

ORDO EQUESTRIS SANCTI SEPULCHRI HIEROSOLYMITANI
LUOGOTENENZA PER L'ITALIA MERIDIONALE ADRIATICA



Annali
di
Luogotenenza

A.D. 2019

ORDO EQUESTRIS SANCTI SEPULCHRI HIEROSOLYMITANI
LUOGOTENENZA PER L'ITALIA MERIDIONALE ADRIATICA

Annali di Luogotenenza

a cura di

S.E. il Luogotenente Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente

e

Comm. Prof. Carlo dell'Aquila

Bari – A.D. 2019



Annali di Luogotenenza A.D. 2019

LUOGOTENENZA PER L'ITALIA MERIDIONALE ADRIATICA O.E.S.S.G.

DIRETTORE SCIENTIFICO

Ferdinando Parente

COORDINATORE COMITATO DI REDAZIONE

Carlo dell'Aquila

COMITATO DI REDAZIONE

Ferdinando Parente, Carlo dell'Aquila, Bernardo Capozzolo, Pasquale Ciciriello, Mauro Leonardo De Pinto, Giorgio Maria Rainò

COMMISSIONE ANNALI

Coordinatori

Ferdinando Parente, Carlo dell'Aquila

Componenti

Ferdinando Parente, Donato Berloco, Bernardo Capozzolo, Lorenzo Chieppa, Salvatore Chiriatti, Pasquale Ciciriello, Saverio Costantino, Carlo dell'Aquila, Carmine Ladogana, Giorgio Maria Rainò

AUTORI DEL VOLUME

Giulio Albanese, Donato Berloco, Francesco Cacucci, Bernardo Capozzolo, Vincenza Carnevale Pellegrino, Pasquale Ciciriello, Raffaele Coppola, Saverio Costantino, Carlo dell'Aquila, Carlo De Luca, Vittorio De Marco, Luigi Michele De Palma, Patrizio Di Pinto, Sami El-Yousef, Fernando Filoni, Alberto Gentile, Donato Giordano, Giuseppe Giuliano, Cosimo Greco, Carmine Ladogana, Michele Loconsole, Benedetto M. Mainini, Claudio Maniago, Luigi Mansi, Antonio Martena, Francesco Mongelli, Nicola Neri, Antonietta Orrico, Salvatore Paolicelli, Ferdinando Parente, Raffaele Pinto, Vincenzo Pisanello, Luigi Renna, Sala Stampa della Santa Sede, Giuseppe Stama, François Vayne, Maria Gloria Zezza Rainò

STAMPA

Grafiche Ciocia, Acquaviva delle Fonti



INDICE SOMMARIO

Prefazione

- 11 FERDINANDO PARENTE, *Gli Annali di Luogotenenza. Uno strumento di formazione e d'informazione*

Parole del Gran Priore

- 15 FRANCESCO CACUCCI, *Mediterraneo, frontiera di pace*

Gran Magistero, Terra Santa e Patriarcato Latino di Gerusalemme

- 19 SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE, *Rinuncia e nomina del Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme*
- 21 PASQUALE CICIRIELLO, *Accogliamo con gioia la nomina del nuovo Gran Maestro*
- 27 FRANÇOIS VAYNE, *Il cardinale Filoni: Parlare di «Ordine onorifico» è fuorviante. Intervista al Gran Maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro*
- 31 FERNANDO FILONI, *L'Angolo del Gran Maestro*
- 35 PASQUALE CICIRIELLO, *Riunione dei Luogotenenti Europei dell'O.E.S.S.G.*
- 37 FRANÇOIS VAYNE, *Sette uomini e un giuramento. I beati di Tibhirine*
- 43 SAMI EL-YOUSEF, *Patriarcato Latino di Gerusalemme in cammino. Riflessioni di Natale 2019*
- 47 PASQUALE CICIRIELLO, *Progetti del Patriarcato Latino di Gerusalemme Anno 2019*
- 51 CARLO DELL'AQUILA, *Antichi paramenti sacri nel Museo della Custodia di Terra Santa. La pubblicazione del Catalogo*

Luogotenenza: attività e iniziative

- 66 FERDINANDO PARENTE, *Lettera di congratulazioni del Luogotenente al Gran Maestro*
- 67 FERNANDO FILONI, *Lettera di ringraziamento del Gran Maestro al Luogotenente*
- 69 BERNARDO CAPOZZOLO, *Pellegrinaggio di Luogotenenza in Terra Santa 2-9 gennaio 2019*



- 89 CARLO DE LUCA, *La Via Crucis di Luogotenenza a Conversano 30-31 marzo 2019*
- 93 FERDINANDO PARENTE, *L'Ordine del Santo Sepolcro: origini, istituzioni e dinamiche*
- 97 PATRIZIO DI PINTO, *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme in Terra Santa: i luoghi e la memoria*
- 111 SAVERIO COSTANTINO, *Pellegrinaggio di Luogotenenza al Santuario "Santa Maria di Picciano". Cronaca*
- 115 DONATO GIORDANO, *La testimonianza cristiana degli ordini monastico-cavallereschi*
- 129 RAFFAELE PINTO, *Martyria e martyroi: i testimoni della fede dal monachesimo basiliano agli ordini monastico-cavallereschi*
- 139 BERNARDO CAPOZZOLO, *Il ritiro spirituale di Luogotenenza. Bisceglie 14 dicembre 2019*
- 144 CARMINE LADOGANA, *Spunti di riflessione per l'Avvento 2019*
- 149 SAVERIO COSTANTINO, *Cerimonie di Investitura*
- 152 VINCENZA CARNEVALE PELLEGRINO, *La Cerimonia di Investitura di Bari nel dialogo tra i Patriarchi dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo*
- 156 SALVATORE PAOLICELLI, *La IX Cerimonia di Investitura di Cerignola in ricordo di San Francesco d'Assisi pellegrino in Terra Santa*
- 162 GIUSEPPE STAMA, *La Cerimonia di Investitura a Monopoli in onore della Beata Vergine Maria Regina di Palestina e Patrona dell'Ordine*
- 165 BENEDETTO M. MAININI, *La Cerimonia di Investitura a Taranto in difesa delle tracce cristiane in Terra Santa*
- 169 ALBERTO GENTILE, *A Foggia una Cerimonia di Investitura sotto il segno della carità*
- 172 MARIA GLORIA ZEZZA RAINÒ, *A Lecce una Cerimonia di Investitura per rimarcare l'unità e la pace tra i popoli*

Formazione spirituale e meditativa

- 179 GIUSEPPE GIULIANO, *La carità*
- 185 CLAUDIO MANIAGO, *La liturgia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*



- 191 LUIGI MANSI, *La Chiesa e la Parola*
- 193 VINCENZO PISANELLO, *Una testimonianza di carità*
- 195 CARMINE LADOGANA, "L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo". *Il motu proprio "Aperuit illis" che istituisce la Domenica della Parola di Dio*

Storia, cultura e miscellanea

- 205 LUIGI RENNA, *Essere mediterranei: una identità millenaria. L'esempio di un vescovo del secolo XII e la storia che continua...*
- 215 LUIGI MICHELE DE PALMA, *Cavalieri e cavalleria: dal mito alla storia*
- 225 FERDINANDO PARENTE, *Omelia laica: il male nel Regno messianico (Matteo, 13, 24-30)*
- 231 RAFFAELE COPPOLA, *Caratteristiche dello Stato della Città del Vaticano e celebrazione del suo 90° anniversario*
- 239 GIULIO ALBANESE, *La polemica in Italia sul crocifisso nelle aule scolastiche. Una questione già chiarita*
- 241 VITTORIO DE MARCO, *Il patriarca Luigi Barlassina e le vicende dell'Ordine del Santo Sepolcro in Italia tra Pio XI e Pio XII*
- 251 NICOLA NERI, *La Terra Santa nel XIX secolo. Viaggi e testimonianze del cardinal Guglielmo Massaja*
- 261 COSIMO GRECO, *Nuovi equilibri geostrategici e possibili scenari futuri*
- 273 FRANCESCO MONGELLI, *Il novello lago di Tiberiade da La Pira a Papa Francesco*
- 283 MICHELE LOCONSOLE, *La Sacra Sindone di Torino*
- 291 FERDINANDO PARENTE, "Cronache dell'Anima". *Presentazione di un libro di Ennio Ciriolo*
- 299 DONATO BERLOCO, "Per timorem venit ad amorem Dei" (S. Agostino). *Riflessioni: chi teme Dio, lo ama e l'onora*
- 305 ANTONIO MARTENA, *Vecchiaia, anzianità e solidarietà umana*
- 309 ANTONIETTA ORRICO, *Antigone: conflitto tra etica e politica ovvero il mistero dell'uomo*





Prefazione





S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente
Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica
dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme



*S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente **

Gli Annali di Luogotenenza

Uno strumento di formazione e d'informazione

Accanto alle opere di carità, la *formazione* e l'*informazione* sono ormai diffusamente riconosciute come due pilastri irremovibili dell'attività dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Nell'esercizio di questa attività, la relazione speciale di Cavalieri e Dame con Gesù di Nazareth e con la Terra Santa è la fonte da cui scaturiscono sia l'amore e la fedeltà per Gerusalemme, sia l'ardente desiderio di crescere nella vita spirituale per meritare di essere discepoli Cristo.

Il volume "Annali di Luogotenenza A.D. 2019", curato dalla Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica, s'inserisce pienamente non soltanto nel percorso della missione specifica dell'Ordine, secondo il mandato e l'insegnamento della Chiesa, ma pure nel solco della responsabilità sociale e spirituale dei suoi membri, declinata in tante occasioni dagli Organi Centrali di governo dell'antico sodalizio.

Come ci è stato insegnato, ogni membro dell'Ordine è chiamato a rafforzare nella quotidianità la "pratica della vita cristiana", ossia a vivere *cotidie* nella santità personale, sperimentando la somiglianza al Signore mediante il nutrimento della "Parola" e l'azione dello "Spirito".

Il presente lavoro, prestando particolare attenzione alla *formazione* e all'*informazione*, componenti essenziali dell'educazione, intende offrire un ausilio alla fruttificazione di ogni membro della Luogotenenza verso il cammino di santità personale, nel servizio ai fratelli di Terra Santa e nella testimonianza dei piccoli gesti quotidiani.

Questo obiettivo è alla base della scelta editoriale sottesa al volume, frutto di discernimento sofferto ma fecondo, e della divisione ordinante dei contenuti in sei *Sezioni* dedicate: "Prefazione"; "Parole del Gran Priore"; "Gran Magistero, Terra Santa e Patriarcato Latino di Gerusalemme"; "Luogotenenza: attività e iniziative"; "Formazione spirituale e meditativa"; "Storia, cultura e miscellanea", ognuna diretta ad approfondire le singole aree tematiche con contributi agili e feraci.

* Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Per la fatica e l'operosità dell'impegno, esprimo sentimenti di profonda gratitudine al Coordinatore e ai Componenti del Comitato di Redazione, ai Componenti della Commissione Annali e agli Autori del volume.

Auguro a tutti i membri della Luogotenenza di essere ogni giorno testimoni di santità, inondati dalla luce di Cristo, a servizio della Chiesa e dell'Ordine, affinché l'esistenza di ciascuno possa "predicare" la vittoria della Croce.

Bari, Domenica del Signore 22 marzo 2020

Festività di Santa Lea, Matrona romana consacrata al Signore



Parole del Gran Priore





S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Francesco Cacucci
Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto
Gran Priore della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica
dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme



✠ S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Francesco Cacucci *

Mediterraneo, frontiera di pace

Il Mediterraneo non è solamente un'entità geografica o un quadro geopolitico, ma uno spazio storico, una plurimillennaria trama di rapporti incrociati e interdipendenti di separazioni e unità, tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud. Per questa ragione le identità delle civiltà che lo compongono sono identità imperfette, perché non sono immutabili e rigide, incontaminate e perfette, bensì, al contrario, si evolvono e mutano nel tempo, danno luogo ad articolazioni interne in una pluralità non priva di elementi contrastanti¹.

Dopo le grandi rotture intervenute con la diffusione dell'Islam e lo scisma d'Oriente, ricordiamo i recenti passaggi, determinanti per il costituirsi dell'idea di Mediterraneo. Un primo evento/periodo è il *Mediterraneo coloniale*. Indi, la costituzione della *Comunità Europea* con lo spostamento dell'asse portante lontano da questo mare e con un conseguente scollamento tra le due sponde. Poi la *Dichiarazione di Barcellona* del 1995, con la quale si avviava un programma organico di Partenariato dell'Unione Europea verso un certo numero di paesi mediterranei non europei, da attuarsi sino al 2010. Quindi si susseguono nel 2008 la *Unione Mediterranea*, che già nel nome poteva apparire complementare o concorrenziale con l'Unione Europea; e infine la *Unione per il Mediterraneo*, con una responsabilità paritaria dei membri dell'Unione Europea verso i paesi terzi mediterranei cui ci si rivolge².

Mobilità, globalizzazione e comunicazione accrescono i processi osmotici tra i popoli, determinando una contaminazione culturale che cambia l'assetto precedente. Da alcuni decenni il processo è accelerato da migrazioni causate da violenze e guerre, ma anche da povertà generate da gravi ingiustizie e prevaricazioni. È vero che le migrazioni hanno sempre caratterizzato la vita dei popoli, suscitate dal desiderio di esplorare e di trovare assetti di vita migliori. Non possiamo nascondere, nondimeno, il grande squilibrio economico esistente tra il Nord e il Sud del Mediterraneo, causa di turbolenze e violenze quasi inevitabili.

* Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto, Gran Priore della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

¹ Cf. R. CANCELLO, *Il Mediterraneo. Storia di una complessità*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» V (agosto 2008), 244.

² Cf. S. BONO, *Mediterraneo, storie di un'idea liquida*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» XIII (aprile 2016), 128; 131.



Il grido di Papa Francesco a Bari il 7 luglio 2018, in occasione dell'incontro con i Capi delle Chiese e delle Comunità cristiane per la pace in Medio Oriente, si è levato forte: «Basta ai tornaconti di pochi sulla pelle di molti! Basta alle occupazioni di terre che lacerano i popoli! Basta al prevalere delle verità di parte sulle speranze della gente!»³. Difendere la giustizia e la verità è tutt'uno con l'accogliere il Vangelo, che ha trionfato sull'ingiustizia, la menzogna e l'empietà. E il cardinale Bassetti facendo proprio questo appello, ha asserito che «la presa di coscienza della comune responsabilità dei cristiani europei nei confronti della pace, della giustizia e della riconciliazione tra i popoli sia una premessa necessaria per la stabilizzazione dell'aera mediterranea e mediorientale, quindi per la prosperità e la pace di tutte le nazioni»⁴.

È particolarmente interessante un passaggio del messaggio inviato da Bartolomeo, Patriarca di Costantinopoli, al convegno su “La Teologia dopo la *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo”, tenutosi a Napoli alla presenza di papa Francesco, quando sottolinea il «grande pericolo che oggi attraversa il concetto di accoglienza, non più percepito dai popoli cristiani come dettame evangelico ed esempio della fratellanza umana, ma come “invasione” di popoli su altri popoli». E aggiunge un'indicazione di grande saggezza, al di là di ogni ideologismo: «L'accoglienza deve diventare principalmente integrazione, ma mai sincretismo. Se vi è la necessità di una giustizia mondiale per molti popoli in movimento, vi è anche la giustizia dei popoli che aprono i loro confini. C'è il dovere evangelico e umano di accogliere chi è in difficoltà, ma c'è anche il dovere di chi viene accolto di rispettare tradizioni, costumi, fedi di coloro che accolgono».

Parole illuminanti!

Infine, si è svolto a Bari, dal 19 al 23 febbraio 2020, l'incontro di riflessione e di spiritualità sul tema: “Mediterraneo frontiera di pace”, promosso dalla Chiesa italiana con 60 vescovi di 20 paesi che si affacciano sul “grande lago di Tiberiade”, come soleva esprimersi Giorgio La Pira a proposito del *Mare nostrum*.

Il 23 febbraio papa Francesco, nella basilica di San Nicola ha consacrato Bari “*capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa*”, richiamandone la vocazione di “frontiera tra Oriente e Occidente”.

Medio Oriente, Mediterraneo: i Cavalieri del Santo Sepolcro sono pienamente coinvolti nella costruzione di questo “cantiere di pace”.

³ *Parole del Santo Padre a conclusione del dialogo*, Sagrato della Basilica di San Nicola - sabato, 7 luglio 2018.

⁴ *La pace del Mediterraneo. Vocazione e missione di una Chiesa Mediterranea*, Inaugurazione dell'anno accademico 2018/2019 della Facoltà Teologica della Puglia, Molfetta 18 dicembre 2018 in «*L'Odegitria*. Bollettino diocesano dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto», n. 4, 2018, 348-349.



Gran Magistero, Terra Santa,
Patriarcato Latino di Gerusalemme





S. Em. Rev.ma il Signor Cardinale Fernando Filoni
Gran Maestro
dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme



HOLY SEE PRESS OFFICE
OFICINA DE PRENSA DE LA SANTA SEDE



BUREAU DE PRESSE DU SAINT-SIEGE
PRESSEAMT DES HEILIGEN STUHLS

BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

N. 0978

Domenica 08.12.2019

Rinunce e nomine

Rinuncia e nomina del Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e nomina del Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

Il Santo Padre ha accolto la rinuncia presentata dall'Em.mo Signor Cardinale Edwin Frederick O'Brien all'incarico di Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e ha chiamato a succedergli nel medesimo incarico l'Em.mo Signor Cardinale Fernando Filoni, finora Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il Sommo Pontefice ha nominato Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli l'Em.mo Signor Cardinale Luis Antonio G. Tagle, finora Arcivescovo di Manila.

[02005-IT.01]



AL VENERATO FRATELLO IL SIGNOR CARDINALE EDWIN FREDERICK O'BRIEN

Nel momento in cui accolgo la rinuncia, da Lei presentata in ossequio alle norme canoniche, all'ufficio di Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, desidero esprimerLe il mio vivo ringraziamento per l'amore, la competenza e la fedeltà, che Ella ha posto nella collaborazione offerta alle sollecitudini del Pastore della Chiesa Universale per i cristiani di Terra Santa.

Ricordo il Suo intenso servizio all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, iniziato il 29 agosto 2011 sotto il Pontificato di Benedetto XVI, come Pro-Gran Maestro, e poi dal 15 marzo 2012, alcune settimane dopo la Sua creazione cardinalizia, come Gran Maestro dello stesso Ordine.

La consapevolezza di aver generosamente dedicato senza risparmio ogni energia a sostegno della presenza cristiana in Terra Santa, nonché la collaborazione che Ella, Signor Cardinale, continuerà ad offrire come Membro del Collegio Cardinalizio Le siano di conforto, infondendo nel Suo animo gioia e serenità, come colmano il mio di soddisfazione per poter ancora usufruire della Sua esperienza.

Mi è caro, pertanto, rivolgerLe ora, Signor Cardinale, un lieto augurio di ogni bene e prosperità in Cristo Gesù, invocando ogni desiderata Grazia sul Suo Ministero.

Mentre affido la Sua Persona alla speciale protezione della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, di cuore Le imparto, in auspicio di copiose ricompense divine e in pegno della mia fraterna vicinanza, l'Apostolica Benedizione, che volentieri estendo alle persone che Le sono vicine e care.

Papa Francesco

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2019



*Cav. Gr. Cr. Dott. Pasquale Ciciriello **

Accogliamo con gioia la nomina del nuovo Gran Maestro

Domenica 8 dicembre 2019, Solennità dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria, è stato reso noto che il Santo Padre, accogliendo la rinuncia dall'Em.mo Signor Cardinale Edwin Frederick O'Brien all'incarico di Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ha chiamato a succedergli nel medesimo incarico l'Em.mo Signor Cardinale Fernando Filoni, finora Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Numerose ed entusiaste le felicitazioni sono state inviate al neoletto da parte del Gran Magistero, dai Luogotenenti di ogni parte, dai Cavalieri, Dame ed Ecclesiastici che, simultaneamente hanno espresso i sensi della grata riconoscenza a Sua Eminenza il Cardinale Edwin O'Brien, Gran Maestro emerito, per il suo alto servizio svolto con generosità in questi anni di guida saggia e profondamente competente.

Sua Eminenza il Cardinale Edwin O'Brien ha espletato il suo mandato di Gran Maestro dell'Ordine a partire dal 2012 e lo ha concluso pochi mesi dopo aver compiuto 80 anni. Questa la sua toccante dichiarazione:

«È con piena accettazione ed assoluto apprezzamento che accolgo la decisione di Papa Francesco di avvicendarmi come Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e sono particolarmente felice che Sua Santità abbia nominato Sua Eminenza il Cardinale Fernando Filoni quale mio successore.

Sono stato privilegiato ben oltre il tempo della mia lettera di dimissioni che ho presentato cinque anni fa.

Nel corso degli oltre otto anni come Gran Maestro, ho rafforzato la mia personale fede e l'amore per la nostra Chiesa constatando l'impegno nel perseguire i fini dell'Ordine da parte dei nostri membri, che si sono espressi in differenti culture e lingue ma tutti come ferventi cattolici».

Sua Eminenza il Cardinale Fernando Filoni, ricevuta la nomina, ha espresso così la sua gratitudine: *«Ho accolto la notizia con "emozione" e desidero ringraziare tutti per l'attenzione e la considerazione che mi è stata riservata... Colgo l'occasione di questo mio*

* Consigliere di Luogotenenza e Preside della Sezione di Andria della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



primo saluto a tutti voi, cari Membri dell'Ordine, per augurare un felice Natale: sia il momento privilegiato di riflessione sul nostro incontro con l'umanità divina di Gesù che appare in Betlemme, lasciandoci così, ancora una volta, cogliere dallo stesso stupore dei Magi e dei pastori. Betlemme e Gerusalemme sono i due poli che racchiudono il mistero della nostra fede».

Il 16 gennaio 2020, accompagnato dal Governatore Generale Leonardo Visconti di Modrone, il Cardinale Fernando Filoni, nuovo Gran Maestro dell'Ordine, è stato ufficialmente accolto a Palazzo della Rovere, sede del Gran Magistero a Roma, durante una cerimonia alla quale ha partecipato il suo predecessore il Cardinale Edwin O'Brien.

Ricevuto all'ingresso dalle più alte cariche dell'Ordine, il Gran Maestro ha raggiunto la Sala del Trono salutando i membri del Gran Magistero presenti. Il Cardinale O'Brien ha successivamente pronunciato alcune parole di benvenuto assicurando al suo successore il sostegno fedele ed entusiasta di tutti i Cavalieri e Dame del mondo: *«Il nostro nobile Ordine ringrazia il Signore e certamente il nostro Santo Padre per averci concesso il privilegio di averLa come nostra nuova guida! Ella rappresenterà una vera benedizione per il nostro Ordine».*

Il Cardinale Filoni ha ricevuto l'Investitura all'interno dell'Ordine dalle mani del suo predecessore che gli ha rimesso le insegne di Cavaliere di Collare. Dopo questa cerimonia, Sua Eminenza ha potuto incontrare personalmente tutti i



Fig. 1. Il Gran Maestro Card. Filoni e il Gran Maestro Emerito Card. O'Brien.

membri del Gran Magistero, prima di recarsi nella cappella per un momento di preghiera silenziosa in compagnia del Cardinale O'Brien.



Nel pronunciare il suo primo discorso pubblico: “**Insieme, attingiamo la nostra acqua dalla grazia di Dio**”, il porporato ha centrato la riflessione sull’Icona evangelica di Gesù a colloquio con la samaritana al pozzo nel villaggio di Sicàr, in Samaria.

«In questo episodio – ha detto il Cardinale Filoni – c’è il senso del servizio al quale il Santo Padre mi ha destinato stando con voi quasi come un parroco di questa ‘grande Parrocchia’ sparsa per tutti i continenti. Tutti abbiamo bisogno di attingere alle “profondità” – termine paolino – di quel mistero di grazia che ci permette di “conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza” (Ef 3, 18-19). Oggi iniziamo un nuovo capitolo della storia dell’Ordine; storia ricca di eventi e di gesti che lo hanno nobilitato».

«La missione dell’Ordine: l’essere cristiani e testimoni.»

«La missione dell’Ordine – ha sottolineato il Cardinale Filoni –, e l’onore di appartenervi, consiste “nell’essere e nel chiamarci cristiani”, non in titoli o attività: “l’impegno assunto, in verità, proviene da quel ‘Sepolcro vuoto’, cioè dalla Risurrezione di Cristo da cui deriva ogni conoscenza profonda, sia della vita nascosta e pubblica del Signore, sia delle sue parole. Il sepolcro vuoto ci parla del Maestro vivente, che l’Apostolo Tommaso riconosce e confessa suo “Signore e Dio” (Gv. 20, 28) e che la Chiesa è chiamata sempre ad annunciare e a testimoniare a tutte le genti e in tutti i tempi. Una Dama e un Cavaliere del Santo Sepolcro ricominciano sempre da lì; da lì ha origine l’impegno di vita, di spiritualità, di vita sociale e di partecipazione alle necessità della Terra Santa. E questo sarà sempre il nostro punto di partenza e di riferimento».

Quindi ha assicurato il proprio impegno: *«abbiamo bisogno, per camminare insieme, di chiedere a Cristo il dono della “sua” acqua e del “suo” cibo perché il nostro cammino e quello di ogni dama e cavaliere, sia fedele alla “vocazione” e al “ministero” in cui ci siamo impegnati. Tutti sappiamo di avere una missione da svolgere; a noi non può mancare il “nobile ideale” che richiede la natura stessa della nostra istituzione».*

Accorata è stata l’esortazione conclusiva del porporato: *«Ricominciamo dal Sepolcro vuoto di Cristo, che tanti videro, ma nel quale solo Pietro, Giovanni, Maria di Magdala, Giovanna, Maria di Giacomo ed altri “videro e credettero” (Gv 20, 8). Li potremmo ritenere i primi cavalieri e dame del Santo Sepolcro. Noi siamo gli eredi di quei testimoni ed è proprio in questo che noi siamo oggi testimoni e diamo senso alla nostra partecipazione all’Ordine».*

Il Cardinale Fernando Filoni ha iniziato in preghiera la sua missione come Gran Maestro celebrando una S. Messa presso la chiesa di Santo Spirito in Sassia, accompagnato dagli alti dignitari della nostra istituzione pontificia, i Luogotenenti italiani e i Cavalieri e Dame di Roma. Per l’occasione, molti i membri dell’Ordine e amici che si sono stretti attorno a lui nella chiesa gremita per affidare al Signore il suo ministero e il cammino dell’Ordine nei prossimi anni. Dopo



la celebrazione eucaristica Sua Eminenza ha voluto incontrare tutti i partecipanti a Palazzo della Rovere, salutando ciascuno personalmente.

Carità e solidarietà, ha ricordato nell'omelia, qualificano la nostra istituzione impegnata in Terra Santa affinché in essa «continui a risuonare il Vangelo».

Una Messa per iniziare con la preghiera la sua nuova missione e per chiedere a Dio «il dono della luce e della sua grazia».

Riflettendo sulla nostra missione, ha detto il Cardinale Filoni, ho pensato ai brani del Vangelo in cui si parla della vocazione dei discepoli, degli apostoli, di Paolo, di Maria di Magdala, ciascuno chiamato personalmente da Gesù. Anche la nostra chiamata nell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ha proseguito, la penso come «frutto di un incontro e di una chiamata in cui siamo stati, per così dire, scrutati e scelti». La storia della fede cristiana e di ogni chiamata, ha osservato il porporato, ha origine dal 'Sepolcro vuoto' che riporta a Gesù Risorto. «Davanti a quel Sepolcro vuoto e all'incontro con Cristo vivente – ha osservato – si era verificata la più grande trasformazione dell'umanità e si aprivano scenari impensabili circa la convivenza tra i popoli, le relazioni sociali, le dimensioni dello spirito, il senso dell'esistere. La storia non sarebbe stata mai più come prima».



Fig. 2. Il Gran Maestro Card. F. Filoni durante l'Omelia.

Con la stessa fede nel Risorto, testimoniata da Pietro e dai discepoli, il Cardinale Filoni ha continuato «noi vorremmo entrare nella barca di cui parla il Vangelo». E spiega che si tratta della barca della vita «che spesso naviga nel mare dell'inquietudine del cuore e della mente». Ma «avere il Risorto nella piccola





Fig. 3. Membri del Gran Magistero e Luogotenenti alla celebrazione della S. Messa.

barca della nostra vita o nella grande barca della Chiesa – ha proseguito –, sapere che Egli ha promesso di custodirci dal maligno e nella verità, ciò per noi è garanzia e certezza che al momento opportuno sarà Gesù a minacciare i marosi e griderà al vento: “Basta, calmatì!”».



Fig. 4. Il saluto del Luogotenente F. Parente e consorte al Gran Maestro F. Filoni.





*François Vayne **

Il Cardinale Filoni: Parlare di «Ordine onorifico» è fuorviante

Intervista al Gran Maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro

Non dimenticare mai che «la carità e la solidarietà qualificano l'Ordine equestre del Santo Sepolcro», tutti i membri sono «onorati di averle come» «caratteristiche a favore della Chiesa Patriarcale di Gerusalemme e di tanti fratelli e sorelle nel bisogno che vivono in quella Terra, benedetta dall'Altissimo, ma anche necessitante di pace». Con queste parole il Cardinale Fernando Filoni ha ricordato la missione di tutti gli appartenenti dell'Ordine del quale è stato nominato dal Papa come Gran Maestro. Il porporato ha iniziato il suo mandato lo scorso 1° febbraio, con una messa nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, situata di fronte a Palazzo della Rovere, sede del Gran Magistero. Ad accompagnare il porporato alla messa, durante la quale ha affidato al Signore il suo ministero e il cammino dei prossimi anni, c'erano gli alti dignitari della istituzione pontificia, i Luogotenenti italiani e i cavalieri e le dame di Roma. In occasione dell'inizio del mandato, abbiamo incontrato il nuovo Gran Maestro Filoni.



Il Gran Maestro Card. F. Filoni durante l'intervista.

* Giornalista e Direttore del Servizio Comunicazione del Gran Magistero dell'O.E.S.S.G.



Eminenza, con quale spirito affronta questa nuova responsabilità che il Papa le ha affidato lo scorso 8 dicembre?

«Nella mia vita di servizio alla Chiesa, prima come vice parroco a Roma (nove anni), poi al Servizio della Sede Apostolica (quasi quarant'anni) ho imparato ad amare ogni realtà alla quale sono stato destinato. Tra di esse non posso non evidenziare le missioni ecclesiali nel Vicino Oriente: Iran (al tempo della guerra Iran-Iraq), Iraq e Giordania (2001-2006). In Giordania, in particolare in quanto territorio dove i Profeti, Mosè, Giovanni Battista e infine Gesù avevano predicato, sono stato marcato da questi unici legami con la Storia Sacra. Non avrei mai immaginato che sarei tornato ad occuparmene con la nomina a capo dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Mi è sembrato di tornare ad un 'amore' non dimenticato».

Nel giorno della sua nomina è stato scritto sui social che la carica di Gran Maestro dell'Ordine è onorifica. Che risponde a questa affermazione? E più generalmente, in che modo per i membri l'appartenenza all'Ordine non è semplicemente un onore?

«Penso che l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme sviluppi due dimensioni, per lo più ignote anche ai media. L'Ordine ha indubbiamente una secolare storia. Fermarsi a ciò mi sembra riduttivo e comunque incompleto. L'Ordine oggi è una grande famiglia di volontari (30mila), sparsi in tutto il mondo, che, con il proprio contributo, permettono in Terra Santa non solo che i luoghi più sacri alla Cristianità non rimangano siti museali, ma abbiano vita. Questa vita ha due livelli: il primo è legato ai cristiani che vi abitano; in tal senso le offerte dei Membri dell'Ordine vanno per il sostentamento di famiglie povere, di scuole primarie e secondarie, dell'Università di Betlemme, ad istituzioni sanitarie, ed oggi anche dei rifugiati. Il secondo nel favorire che i pellegrini di tutto il mondo trovino tutti i luoghi più sacri adeguati al loro pellegrinaggio. Ciò in sintonia con il Patriarcato cattolico di Gerusalemme che ha autorità su Israele, la Palestina e la Giordania. In conclusione, parlare di "Ordine onorifico" è fuorviante».

La sua esperienza al servizio della Chiesa è una fortuna per l'Ordine, soprattutto perché conosce il Medio Oriente, essendo stato nunzio in Giordania, in Iraq ed in Iran. Quali ricordi vivi conserva di questa parte del mondo e come pensa che a lungo termine l'Ordine possa contribuire a favorirvi la pace?

«La pace è frutto di collaborazione tra le parti. È frustrante se si lavora in favore di essa e spesso la si vede compromessa. Ma la pace si nutre del rispetto



dei diritti di tutti: penso in particolare a quello della gente che abita la Terra Santa (ma si può dire lo stesso per tutto il Medio Oriente). Il problema comincia lì dove si lasciano crescere pregiudizi di superiorità, mancanza di comprensione storica, rigetto di una realtà complessa che chiede a tutti pazienza e dialogo. Se pensiamo all'eredità di valori che ci accomunano, e non solo spiritualmente, ebrei, musulmani e cristiani, scopriamo effettivamente quanto ci unisce e prima di tutto l'unicità di Dio che come Padre, in questa terra si è rivelato. Un Dio che non fa preferenze (pur nel rispetto delle diversità) e nel cui nome non ci si può combattere e uccidere. Le violente guerre e inimicizie che ripetutamente insanguinano la Terra Santa (e il Medio Oriente) non possono trovare giustificazione né in Dio, né in una Terra che primariamente appartiene al Dio della Rivelazione».

L'Ordine è poco conosciuto, vittima a volte di pregiudizi, mentre la sua missione in favore della Chiesa in Terra Santa è essenziale. Cosa si aspetta da parte dei 30mila membri dell'Ordine perché comunichino un'immagine più giusta della loro vocazione alla santità e dell'importante servizio che rendono alla Chiesa?

«I pregiudizi uccidono la verità. Non di rado essi si nutrono anche di ignoranza. Tuttavia, tocca a noi, in particolare ai Membri dell'Ordine, lavorare per farli diminuire e, ci si auspica, scomparire. Anche queste mie parole spero suscitino il desiderio di una miglior conoscenza dell'Ordine del Santo Sepolcro. Vorrei qui sottolineare che all'Ordine non si accede per casato o ceto sociale. Oggi accoglie persone che accettano l'ideale di una vita cristiana che ha radici in un sepolcro vuoto, presso il quale si incontra Gesù vivente, risorto. La vita di un cavaliere e di una dama è "cristologica", cioè incentrata sul mistero di Gesù, secondo l'insegnamento di San Paolo: "Se Cristo non è resuscitato è vana la predicazione... e la vostra fede". Inoltre, nella loro vita il punto più significativamente concreto sta nella partecipazione al sostegno dei luoghi, delle opere e dei fratelli e sorelle in necessità della Terra Santa. I 30mila membri nel mondo costituiscono così una grande famiglia o, se si vuole, una grande "parrocchia"».

L'Ordine è una istituzione pontificia, dunque è legato in maniera intrinseca alla Santa Sede. Quali sono, secondo lei, gli eventi della vita ecclesiale a cui dame e cavalieri dovrebbero essere molto attenti in modo da camminare sempre più in comunione con la Chiesa Universale?

«Tralascio le antiche origini storiche. Effettivamente l'Ordine ha sempre avuto la protezione della Sede Apostolica tanto che nella ricostruzione, Pio X (1907) volle egli stesso riservarsi il titolo di Gran Maestro dell'Ordine. Poi Pio



XII (1940) passò il titolo ad un cardinale, fino ad oggi. C'è pertanto un intimo nesso tra la Sede Apostolica e l'Ordine. Per tale motivo tra le finalità, oltre allo zelo per la vita cristiana dei suoi membri, oltre al sostegno alle opere di Terra Santa, vi è anche quello della propagazione della fede con la personale testimonianza di vita ed il sostegno dei diritti della Chiesa Cattolica in quella Regione nel rispetto dei diritti dovuti ad ogni altra entità che favorisca la pacifica convivenza di tutti. Pertanto, l'Ordine è sensibile agli insegnamenti del Sommo Pontefice in questa Regione sviluppando sintonia e sostegno».

Roma, 10 febbraio 2020



Gran Maestro Card. Fernando Filoni

L'Angolo del Gran Maestro

Una proposta a tutti i Membri dell' Ordine del Santo Sepolcro

Un cordiale saluto a tutti i membri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Al mio arrivo all'Ordine come Gran Maestro ho voluto riflettere su come io possa non solo essere presente presso gli uffici centrali e occasionalmente nelle investiture, ma anche relazionarmi più da vicino con voi, Membri della nostra Istituzione pontificia. La nostra è una “grande parrocchia” e, come in tutte le grandi famiglie, a volte la distanza e i numeri possono rendere meno personale il rapporto. Sarebbe mio desiderio creare iniziative, attraverso i nostri mezzi di comunicazione, per entrare in dialogo ascoltando le vostre domande e offrendo degli spunti di risposta.

Dal prossimo mese sul nostro sito www.oessh.va e sulla nostra newsletter troverete una nuova rubrica: *Angolo del Gran Maestro*. Si pubblicherà, per ora con frequenza mensile, la risposta ad una delle lettere più significative che mi perverranno.

Avrei preferenza per le questioni relative al nostro Ordine, alla sua vita per ciò che riguarda la Chiesa, la vita cristiana, l'impegno in Terra Santa. Mi piacerebbe che le vostre questioni fossero meno formali e più autentiche nel rispetto però di tutte le norme di confidenzialità, di riferimenti a persone e luoghi.

Potete indirizzare le vostre brevi lettere al Gran Maestro all'indirizzo fcf@oessh.va mettendo in oggetto della vostra mail “*Angolo del Gran Maestro*” o per posta all'indirizzo del Gran Magistero (OESSH – 00120 Vaticano).

Comunicare è coinvolgersi, dialogare è conoscersi, interloquire è stimarsi. Con l'auspicio di ogni buon successo.



La prima lettera

«Il simbolo di un servizio altissimo»

Ho sempre inteso questo servizio nell'Ordine come una chiamata nella chiamata ... strumento di crescita nella santificazione per servire la Chiesa a partire da Gerusalemme. Le chiedo ... di non abituarci a perdere di vista la finalità dell'appartenenza all'Ordine ... Ho avuto notizia che Lei ha adoperato una nuova forma nel rito dell'Investitura, scegliendo di usare il pastorale piuttosto che la spada: potrebbe illuminarci sulle ragioni che l'hanno portata a questo significativo cambiamento? (Cav. Michele Bellino).

Il 15 febbraio scorso ho avuto la gioia di presiedere la mia prima investitura a Roma per la Luogotenenza dell'Italia Centrale. Avevo preparato il rito con cura insieme ad alcuni collaboratori. Pur nel rispetto della simbologia tradizionale, sappiamo che l'Investitura con la spada rappresenta una simbolica direi ormai inadeguata alla realtà odierna del nostro Ordine e all'ecclesiologia post-conciliare nel cui ambito l'Ordine del Santo Sepolcro trova posto e speciale benevola protezione della Sede Apostolica.



La spada, nell'immaginario comune, porta in sé l'idea della lotta armata e della conquista; sovente nella Sacra Scrittura la spada rappresenta la punizione per l'idea della guerra e delle terribili conseguenze che essa produce. In un tempo come il nostro, non avaro di violenze, quel simbolo non pare alquanto anacronistico?



Al contrario, nella Chiesa il pastorale è simbolo di un servizio altissimo per custodire e sostenere la Comunità cristiana; per questo il pastorale, riservato ai vescovi, viene consegnato in occasione della loro ordinazione, con la seguente preghiera: “*Ricevi il pastorale, segno del tuo ministero di pastore: abbi cura di tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo ti ha posto come vescovo a reggere la Chiesa di Dio*” (dalla Liturgia). Da queste significative parole si può ritenere che nell’Investitura il Cavaliere e la Dama, toccati dal pastorale sulla spalla, ricevono il dono di partecipare, con i propri talenti, alla cura delle finalità dell’Ordine in Terra Santa e alla vita della Chiesa.

Vi sono stati poi anche altri piccoli ritocchi per una migliore funzionalità del rito d’Investitura in equanimità tra quello dei Cavalieri e delle Dame; si è tenuto anche conto del rituale battesimale, come quando si domanda che cosa chiedono alla Chiesa di Dio; c’è un chiaro legame, perché l’appartenenza all’Ordine del Santo Sepolcro esplica l’impegno che ci viene dal battesimo.

marzo 2020

Fernando Cardinale Filoni





Fig. 1. I partecipanti alla riunione del 2019 dei Luogotenenti Europei.



*Cav. Gr. Cr. Dott. Pasquale Ciciriello **

Riunione dei Luogotenenti Europei dell'O.E.S.S.G.

L'appuntamento dell'11 e 12 giugno 2019 di tutti i Luogotenenti europei nella sede del Gran Magistero a Palazzo della Rovere, alla presenza del cardinale Edwin O'Brien, Gran Maestro dell'Ordine, è stato uno degli eventi più edificanti dell'anno.

I lavori sono stati presieduti dal Vice Governatore Generale per l'Europa, Jean-Pierre de Glutz, data la assenza del Governatore Generale, l'ambasciatore Leonardo Visconti di Modrone, costretto in ospedale da un incidente.

La presenza di Sami El-Yousef, direttore dell'amministrazione del Patriarcato Latino di Gerusalemme, è stata fondamentale per chiarire ed illustrare tutti i progetti in corso in Terra Santa, i quali riguardano i tre settori di interesse: aiuto umanitario, educazione, cura pastorale.

Le relazioni presentate nel corso del congresso ai Luogotenenti hanno evidenziato la necessità di ampliare il range di età degli appartenenti all'Ordine, permettendo ad un sempre più nutrito gruppo di giovani di avvicinarsi alle attività in favore della Terra Santa.

Altro punto saliente dell'incontro è stata la discussione sul coordinamento con il Gran Magistero per la gestione delle donazioni a favore dei progetti dell'Ordine in Terra Santa.

Oltre alle sessioni plenarie, in cui sono stati discussi gli argomenti di interesse comune, fondamentale è stata l'organizzazione di vari gruppi di lavoro, divisi in base al territorio di appartenenza, in cui sono stati approfonditi temi e progetti strettamente legati a ciascuna area geografica, in modo da organizzare strategie di azione mirate alle diverse esigenze e potenzialità.

Durante l'incontro sono stati anche formulati i migliori auguri di inizio mandato a Enric Mas, che terminerà a breve il suo mandato come Luogotenente per la Spagna Orientale, data la Sua nomina a Vice Governatore Generale per l'Ibero America.

I Luogotenenti hanno anche rivolto il loro pensiero di gratitudine per il suo mandato di segretario del Gran Maestro a Padre John Bateman e accolto Padre Maxim Baz, che gli succederà a partire dal mese di luglio.

* Consigliere di Luogotenenza e Preside della Sezione di Andria della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Alla fine dell'incontro, dopo aver salutato i partecipanti, il Gran Maestro ha formulato i suoi auguri di pronta guarigione al Governatore Generale.



Fig. 2. S.E. il Luogotenente F. Parente nel gruppo di lavoro di una delle Commissioni.



François Vayne *

Sette uomini e un giuramento

I beati di Tibhirine

Il 7 giugno 2019, nella Chiesa del Gesù di Bari, sono stato invitato a presentare con fra Giulio Cesare OFMconv, il testo dei beati di Tibhirine. L'iniziativa, promossa dalla delegazione di Bari-Bitonto della Luogotenenza dell'Italia Meridionale Adriatica, ha visto la presenza e partecipazione sia del Gran Priore Mons. Francesco Cacucci che del Luogotenente Prof. Notaio Ferdinando Parente.

Il titolo della pubblicazione-testimonianza “*Semplicemente Cristiani*” (fig. 1) ha già il senso di questo seme di vita dei sette monaci. Ricordo con trepidazione quando, da fanciullo ed anche dopo, frequentavo il monastero di Nostra Signora dell'Atlante. La prima persona a cui dedico questo momento è il cardinale Léon-

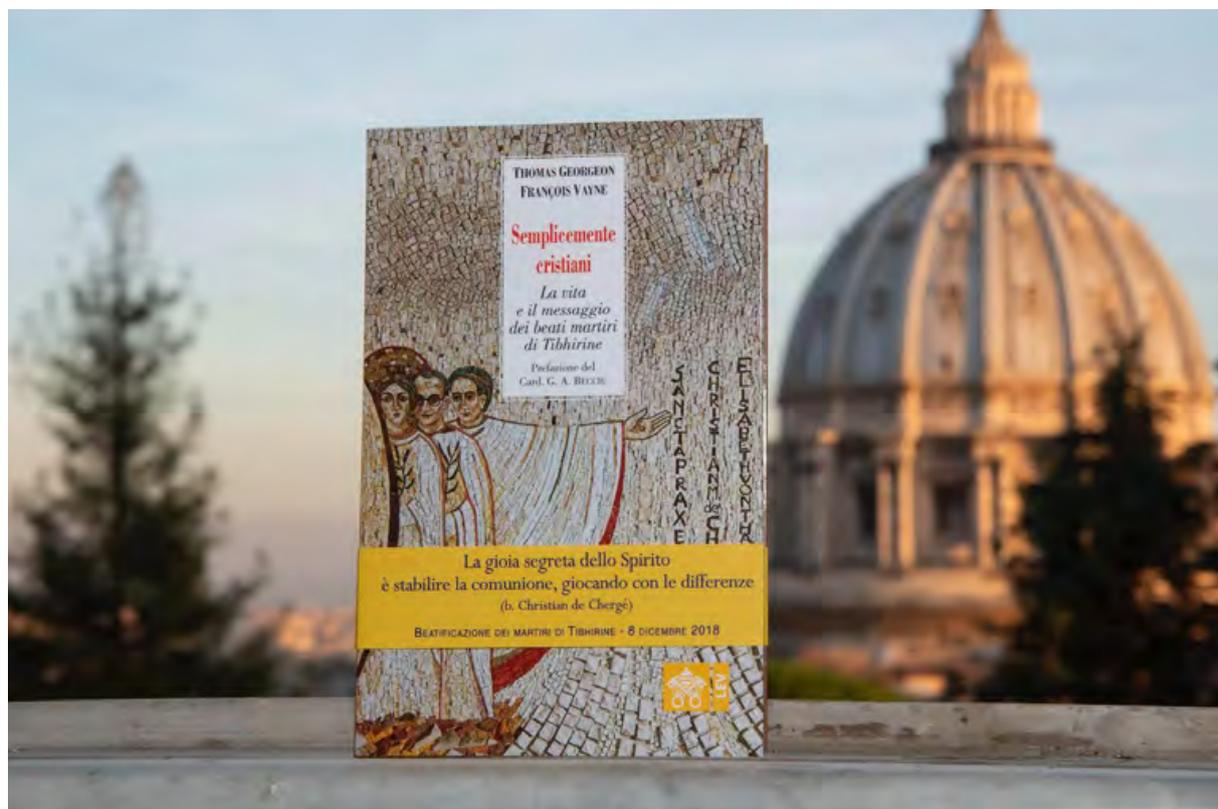


Fig. 1. La copertina di *Semplicemente cristiani* di Thomas Georgeon e François Vayne.

* Giornalista e Direttore del Servizio Comunicazione del Gran Magistero dell'O.E.S.S.G.



Etienne Duval (1903–1996). Egli aveva sostenuto con tutte le sue forze la presenza di questo monastero e spesso mi diceva, nel suo stile francescano, sul tema dei rapporti tra cristiani e musulmani: «François, il futuro è nell'amicizia». Il cardinale Duval è stato un padre per tutti noi, cristiani e musulmani d'Algeria, desiderosi di creare insieme dei legami di fraternità e di amicizia più forti della paura e della morte, che avevano lacerato le due comunità.

Padre Giulio Cesareo, direttore della Libreria Editrice Vaticana, mi ha chiesto di scrivere questo libro, perché sapeva che io sono nato e cresciuto in Algeria negli anni '60 e '70. In particolare, ho conosciuto frater Christian, che divenne priore nell'84, e frater Luc Frérou, il medico.

Nato dopo l'indipendenza, nell'agosto del 1962, sono rimasto con la mia famiglia in Algeria. Ho quindi vissuto in questa Chiesa locale molto particolare, piccola ma vivace, dove si viveva l'esperienza di relazioni semplici e familiari. La nostra Chiesa era povera ma ricca d'amore. Il monastero di Tibhirine era il nostro luogo rigenerante.

Ricordo l'accoglienza di Christian (che non era ancora priore), lui stesso ci apriva il cancello quando arrivavamo, con i piedi nudi nei suoi sandali di corda. Mi ricordo della processione dei malati che andavano da frater Luc, in piedi davanti alla porta del suo dispensario. Mi ricordo la cappella, silenziosa, povera, il cuore della comunità, una sorta di “centrale energetica” dove, nella preghiera, l'amore si rinnovava affinché i fratelli potessero accogliere, ascoltare, curare la gente e anche lavorare la terra, accanto ai loro soci musulmani. Mi ricordo di avere accompagnato a Tibhirine un'amica musulmana, Fatiha, che portava avanti un dialogo regolare con Christian.

Con Pierre Claverie, Vescovo di Oran, martire pure lui, “pied noir” come me, a cui mi sentivo molto vicino, ho condiviso molte cose durante il periodo del rapimento dei monaci; ci raccontavamo i nostri sogni e speravamo con tutto il cuore di rivederli vivi. Sapevamo quanto fossero amati dalla popolazione musulmana. Avevano giurato di non abbandonare quella popolazione in preda alla violenza e sono morti in condizioni misteriose, probabilmente legate al fatto che volevano essere fedeli ai loro vicini e amici.

Tuttavia, non si tratta di una persecuzione di cristiani: non dimentichiamo che sono morti anche 114 imam e che circa 150.000 persone sono state vittime della violenza durante il “decennio nero” degli anni '90. Il sangue dei cristiani e il sangue dei musulmani si sono mescolati, per questo siamo più che mai fratelli! Poiché esiste un “ecumenismo di sangue” che collega fra loro dei cristiani di diverse confessioni, potremmo parlare di una “fratellanza islamo-cristiana, inter-religiosa, di sangue”.





Fig. 2. L'ultima foto della comunità, gennaio 1996.

È interessante, infatti, confrontare i sette monaci dell'Atlante con i Sette Dormienti, gli uni e gli altri ponti tra il cristianesimo e l'islam. La tradizione racconta che nel secondo secolo, sotto la persecuzione di Decio, sette ufficiali del palazzo imperiale, originari della città di Efeso, accusati di essere cristiani, avevano cercato rifugio in una grotta tra le montagne, dove vennero trovati come addormentati due secoli dopo, nel 418, in ottimo stato di conservazione. Il Corano riecheggia questa leggenda, detta della Caverna, nella Sura 18, che invita a rifiutare gli idoli e a rifugiarsi in Dio per permettergli di riversare su di noi la sua misericordia. Su iniziativa dell'islamologo Louis Massignon, un pellegrinaggio annuale ai Sette Dormienti si svolge ogni anno in Francia dai tempi della guerra d'Algeria, per avvicinare cristiani e musulmani.

Durante la guerra di conquista dell'Algeria, che è trascorsa più di quindici anni – con massacri della popolazione paragonabili a quelli commessi dalla Repubblica francese in Vendée –, i prigionieri francesi del capo della resistenza musulmana, Abdel-Kader, danno testimonianza del suo stupore per il fatto che “i cristiani non pregano”. Il vescovo di Algeri, in richiamo di tutto ciò, fece chiamare dei trappisti nel 1843 (quattro anni prima della sconfitta di Abdel-Kader), che giunsero dalla Francia per manifestare la bellezza della preghiera cristiana e così formare un ponte di incontro con i musulmani.





Fig. 3. *La madonna di Tibhirine: un segno sulla montagna.*



È quindi questo messaggio spirituale che abbiamo cercato di valorizzare nel libro.

Ciascuno dei sette capitoli è come un dialogo con loro, allo stesso tempo concreto e spirituale. Per me, nel mio mestiere di giornalista, i monaci di Tibhirine sono dei modelli. Per 26 anni, a Lourdes, ho ripensato a fratel Luc durante ogni processione dei malati. E adesso, lavorando per la Terra Santa al servizio del dialogo interreligioso, mi sento sulla stessa lunghezza d'onda dei fratelli dell'Atlante, costruttori di passerelle tra le religioni abramitiche.

Per essere costruttori di ponti con l'Islam, durante il loro cammino evangelico, i monaci dell'Atlante avevano incontrato Charles de Foucauld: in un modo o nell'altro li aveva ispirati, lui che aveva capito che l'umiltà, la preghiera, la presenza sono la chiave dell'incontro con i credenti musulmani. Morto il 1° dicembre 1916, beatificato il 13 novembre 2005, era stato trappista in questa comunità monastica in Algeria prima di andare a vivere nel deserto.

Essi avevano per la maggior parte scoperto Charles de Foucauld in Algeria: Paul, Célestin e Christian durante la guerra d'indipendenza, Bruno durante il servizio militare, Christophe durante la sua attività di cooperante in Algeria con i bambini portatori di handicap e Michel quando era impegnato nelle case per immigrati in Francia. Christophe, come Bruno d'altronde, aveva pensato di entrare nei Piccoli Fratelli di Gesù, la congregazione nata dal carisma di Padre de Foucauld, prima di partire per Tibhirine, con la chitarra a tracolla, desideroso di unirsi al sacrificio redentore di Cristo.

Il libro presenta il tema della relazione fraterna con l'Islam, nel contesto della vita quotidiana dei monaci scandita dalla preghiera, dal lavoro, dalle crisi che si trovano a vivere, dalla volontà di dialogo, dall'amore a Maria ...

Testimoni della trascendenza e della fraternità, i martiri di Tibhirine sono ai miei occhi quella "Chiesa povera per i poveri" auspicata da Papa Francesco.

L'umiltà dei martiri di Tibhirine, che sono stati semplicemente "un segno sulla montagna" (l'emblema del loro monastero, *fig. 3*), è certamente un cammino affinché ciascuno di noi sia sempre di più "sale della terra e luce del mondo".

Essi lanciano un appello ai viventi e risvegliano in tutti il desiderio di vivere diversamente, come testimoniato, ad esempio, da questa preghiera registrata nel Libro d'oro del monastero, scritta da una donna musulmana anonima alla quale non possiamo non associarci:

«Dio Padre, il Misericordioso, l'Unico, Colui che riunisce, che Tu sia lodato! Per le tracce della vita dei monaci, qui a Tibhirine e altrove, che Tu sia lodato! Per questo luogo, per coloro che ora lo coltivano con umiltà, che Tu sia lodato! Tu, Signore, il Misericordioso, Colui che



vive oggi, fai di questi nostri sette fratelli delle luci nelle nostre notti, fai di ciascuno di noi degli agenti del perdono, come lo era Padre Christian. Fai di noi degli uomini liberi interiormente, come lo era Frélou. Fai di noi degli uomini e delle donne di pace, alla maniera di frater Christophe. Fai di noi degli uomini che accolgono l'altro, alla maniera di frater Célestin. Fai di noi degli uomini del sorriso e della discrezione, come lo era frater Paul. Fai di noi degli uomini di fede e di speranza, come lo era frater Bruno. Fai di noi degli uomini di silenzio e abnegazione, come frater Michel».



*Sami El-Yousef **

Patriarcato Latino di Gerusalemme in cammino

Riflessioni di Natale 2019

L'anno passato al Patriarcato Latino di Gerusalemme è stato un anno entusiasmante, giacché abbiamo fatto progressi verso la stabilità amministrativa e finanziaria. Molti problemi sono stati risolti, mentre molti altri rimangono. La sfida importante è quella di continuare ad andare avanti per garantire che i tre settori principali del nostro lavoro – il sostegno umanitario, le attività pastorali e il settore educativo – rimangano focalizzati sugli obiettivi e, man mano che vengono pianificati nuovi programmi, le esigenze delle nostre diverse comunità siano prese in considerazione. In questo modo, l'attenzione continuerà a porre meno l'accento sui progetti infrastrutturali e più sui programmi che sostengono le pietre vive.

Nell'area **umanitaria**, i quattro programmi chiave di assistenza sociale, emergenze mediche, medicinali e sostegno educativo sono stati affiancati da ulteriori programmi di assistenza destinati a tre gruppi specifici: rifugiati iracheni in Giordania, giovani disoccupati a Gaza e famiglie emarginate a Gerusalemme Est. Attraverso questi fondi, centinaia di famiglie sono state sostenute, anche se temporaneamente, per rendere possibile, in alcuni casi, una vita dignitosa. Sono in fase di progettazione nuovi programmi che si rivolgono ai casi sociali cronici per iscriverli a programmi di potenziamento in modo da aiutarli a mantenersi in piedi da soli in futuro. Solo durante gli incontri e le visite sul campo per valutare l'impatto dei nostri programmi umanitari e parlare con i beneficiari, si capisce veramente cosa significhi tale sostegno per queste famiglie. Le parole non possono veramente esprimere le concrete esperienze di cambiamento testimoniate a seguito di questo sostegno.

L'altra area che nel corso dell'anno è stata ulteriormente valorizzata è quella dell'**espansione dell'attività pastorale** per rafforzare la fede tra le diverse fasce d'età. Questo ha compreso un ampliamento delle attività dei campi estivi così da includere visite sul campo nei luoghi santi; un incremento delle attività della scuola di domenica; un maggiore sostegno alle truppe scout; la partecipazione alle principali feste a Gerusalemme, Betlemme e Rafat; la fornitura di giochi edu-

* Amministratore Delegato del Patriarcato Latino di Gerusalemme.



cativi e risorse in varie lingue, compreso l'ebraico; l'incoraggiamento di un maggiore uso dei social media per raggiungere le giovani generazioni; l'espansione delle attività con le comunità migranti sia in Israele che in Giordania; il sostegno al lavoro della cappellania giovanile e la predisposizione di piani mirati ad estendere il mandato anche a Israele; e la ristorazione ai ministeri delle carceri. Devo ammettere che questi importanti ampliamenti del lavoro sono stati fatti con risorse molto limitate e incoraggiando lo spirito di volontariato. Tuttavia, la raccolta di fondi per questo lavoro continua ad essere prioritaria a dispetto dei notevoli ostacoli incontrati, specialmente per quanto riguarda le restrizioni dei donatori che in questo particolare settore sono numerose. Nonostante gli ostacoli, si prevede di continuare a stanziare maggiori risorse per ampliare ulteriormente il nostro lavoro nel 2020.

Per quanto riguarda il **settore educativo**, le normali attività nelle 45 scuole e 34 asili sono proseguite a pieno ritmo: oltre 1.550 dipendenti lavorano ogni giorno al servizio di oltre 18.500 studenti. Durante l'anno sono stati inaugurati altri asili nido, tra cui quelli di Giaffa di Nazareth, della Sacra Famiglia a Gaza e il nuovo asilo Hashimi in Giordania. La rete delle scuole si è anche ampliata con l'inserimento di due nuove strutture in Israele, quelle delle suore di Nazareth ad Haifa e Shefamr che sono state trasferite al Patriarcato Latino, data la mancanza di nuove vocazioni all'interno della congregazione delle suore. Inoltre, la riconversione quotidiana di 12 strutture del Patriarcato in Giordania in scuole che offrono corsi pomeridiani ai rifugiati siriani e iracheni è davvero uno sviluppo commovente, in quanto, nonostante le loro difficili condizioni di vita, da 3.000 a 4.000 studenti rifugiati, esclusi e marginalizzati, ricevono un'istruzione di prima qualità.

Nel corso dell'anno sono stati portati avanti **oltre 88 progetti** sia nuovi che già in corso. Il più grande è certamente la **costruzione della chiesa di Jubeiha**, in Giordania, la cui inaugurazione è prevista per la primavera del 2020. Molti piccoli progetti sono stati completati, mentre altri stanno progredendo per garantire migliori infrastrutture e servizi alle migliaia di beneficiari a noi affidati. Mentre andiamo avanti, l'attenzione continuerà a concentrarsi sull'istruzione, il sostegno umanitario e le attività pastorali, con particolare attenzione alle pietre vive.

Mentre ci avviciniamo al periodo natalizio, a noi, cristiani locali che chiamiamo "casa" la Terra Santa, viene ricordato ancora una volta il pesante fardello della responsabilità di essere nati qui. Non solo è un grande privilegio e onore, ma certamente una grande testimonianza della vita del nostro Salvatore, che non ha condotto lui stesso una vita facile. Se ci sono lezioni da imparare, è il fatto che la vita in Terra Santa ha raramente testimoniato la vera pace politica, ma



quelli di noi che vivono qui – comprendendo il vero significato della pace interiore – sanno che i luoghi più santi del mondo della fede cristiana sono a pochi minuti da casa. Così, nonostante tutta l'instabilità politica in Israele, la mancanza di libertà e giustizia in Palestina e la mancanza di stabilità economica in Giordania, la Chiesa continua ad andare avanti nelle sue varie opere per essere quell'icona di stabilità nella vita delle comunità cristiane, al di là delle realtà esistenti.

In conclusione, permettetemi di estendere la nostra gratitudine e apprezzamento ai nostri generosi donatori in tutto il mondo, ma in modo molto specifico a tutti i membri dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme per il loro generoso sostegno morale e finanziario senza il quale il nostro lavoro non sarebbe possibile. Colgo l'occasione per estendere a voi, alle vostre famiglie e ai vostri amici un Buon Natale con i nostri migliori auguri per il nuovo anno. Possa il 2020 portare pace e giustizia alla nostra tormentata terra. Ricordateci nelle vostre preghiere.

Gerusalemme, 9 dicembre 2019



L'Amministratore Delegato del Patriarcato Latino di Gerusalemme Sami El-Yousef.





*Cav. Gr. Cr. Dott. Pasquale Ciciriello **

Progetti del Patriarcato Latino di Gerusalemme

Anno 2019

Precipuo impegno per tutti i Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme è la custodia dei Luoghi Santi e tale responsabilità *«non è una semplice opera di archeologia»*, perché custodire la memoria dei Luoghi Santi, *«ci obbliga soprattutto a custodire la testimonianza e l'esperienza a cui i Luoghi fanno riferimento»*, chiarisce l'Amministratore Apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme, fra PierBattista Pizzaballa.

In questa luce si inseriscono tutte le iniziative e progetti che, anche nel corso del 2019, sono stati realizzati dalle varie e diversificate realtà locali.

Quanti entrano nell'alveo dell'Ordine lavorano pro Terra Sancta, contribuendo alla conservazione dei luoghi, impegnandosi ad accrescere la consapevolezza del loro valore in tutte le comunità locali, comprese quelle ebraiche e musulmane. Le attività di recupero e valorizzazione sono inoltre opportunità per formare manovalanza e artigiani qualificati, occupare i giovani (favorendo il coinvolgimento delle donne e delle persone con disabilità) e generare fonti di reddito attivando iniziative socio-imprenditoriali legate al turismo sostenibile e alle nuove forme di accoglienza.

Il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale facilitano e generano inoltre continue occasioni d'incontro e convivenza tra tutte le genti che vivono e convergono in questa Terra scelta e amata da Dio.

Lo scorso anno si sono registrati enormi progressi nella gestione dei progetti in Terra Santa, che fanno da apripista per un futuro più solido dal punto di vista finanziario e amministrativo. Rimane, però, ancora molto da fare per rispondere in modo sempre più adeguato alle esigenze delle singole comunità, piccole e grandi.

Sono stati attivati 36 progetti di varia entità per la manutenzione degli edifici delle comunità di tutto il territorio e per la costruzione e il ripristino di varie fondamentali infrastrutture.

Gli interventi in Terra Santa rimangono focalizzati in tre aree di riferimento: umanitaria, pastorale, educativa.

* Consigliere di Luogotenenza e Preside della Sezione di Andria della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Nell'area **umanitaria** sono stati potenziati il sostegno sanitario e l'assistenza ai poveri e agli emarginati, con particolare riguardo per la piaga della disoccupazione.

Nell'area **pastorale**, oltre al sostegno per le attività delle varie parrocchie del territorio, particolare attenzione è stata rivolta al miglioramento dei mezzi attraverso i quali i sacerdoti esplicano la difficile missione di evangelizzazione.



Fig. 1. Scuola materna ristrutturata.

Nell'area **educativa** il sostegno è stato mirato a migliorare l'offerta formativa, le potenzialità inespresse dei vari istituti, la formazione dei docenti e la fruibilità dei servizi anche da parte dei più poveri ed emarginati.



Fig. 2. Potenziamento dei mezzi per la didattica di una scuola elementare.



La costruzione della **chiesa di Jubeiha** merita una menzione particolare tra i progetti dell'anno 2019; è il simbolo in cui si possono racchiudere tutti gli sforzi fatti in questo anno da ciascuna Luogotenenza. L'auspicio per il prossimo anno è che la chiesa possa diventare operativa fin dalla sua inaugurazione, prevista nella primavera 2020.



Fig. 3. Attività pastorale in una parrocchia di Terrasanta.

Concludo questa sommaria presentazione dei vari progetti espletati nel corso dell'anno 2019 da parte dell'Ordine del Santo Sepolcro con un prezioso riferimento offertoci dal nuovo Gran Maestro, il cardinale Fernando Filoni. Celebrando il 3 febbraio 2020, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia a Roma, una Messa per l'inizio del suo mandato come Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ha descritto il senso dell'appartenenza all'Ordine. *«Il nostro esistere nella vita della Chiesa, consolidato più volte dai Sommi Pontefici, – ha affermato – ha come scopo di assicurare che nella Terra Santa dove sono presenti tanti luoghi sacri continui a risuonare il Vangelo e resti viva l'opera di carità, il sostegno alle istituzioni culturali e sociali e la difesa dei diritti di quanti vi abitano»*. Ha sottolineato quindi la radice neotestamentaria dell'impegno dell'istituzione in Terra Santa. Fin dall'inizio, infatti, i cristiani hanno vissuto gesti di solidarietà con i fratelli della Palestina. *«Non dobbiamo mai dimenticare – ha detto ancora - che la carità e la solidarietà qualificano l'Ordine equestre del Santo Sepolcro e noi siamo onorati di averle come nostre caratteristiche a favore della Chiesa Patriarcale di Gerusalemme e di tanti fratelli e sorelle nel bisogno che vivono in quella Terra»*. Una Terra benedetta, ha concluso, ma anche tanto bisognosa di pace.





Fig. 1. Particolare di pianeta, fattura veneziana (?), fine sec. XVII (Cat. N. 24).
Raso di seta rosso, ricamo riportato in oro e argento filati e lamellari.



*Comm. Prof. Carlo dell'Aquila **

Antichi paramenti sacri nel Museo della Custodia di Terra Santa

La pubblicazione del Catalogo



1. Il Terra Sancta Museum

In previsione della ricorrenza degli 800 anni dal pellegrinaggio, avvenuto nel 1219, di San Francesco d'Assisi in Terra Santa, la Custodia francescana si è fatta promotrice dell'ambizioso progetto “*Terra Sancta Museum*” inteso a «valorizzare, nel cuore della città vecchia di Gerusalemme, il patrimonio cristiano spirituale, archeologico ed artistico, conservato con cura dai francescani negli ultimi otto secoli».

Nel settembre 2016 è stato nominato un comitato scientifico internazionale presieduto da Béatrix Saule, direttore generale emerito della Regia di Versailles, sia per la progettazione del nuovo museo, sia per la raccolta fondi.

Il Museo è strutturato in tre Sezioni:

- **Multimediale** “Via Dolorosa” – *2000 anni di storia della città di Gerusalemme, ripercorsi attraverso una installazione immersiva di suoni, luci e immagini.*
- **Archeologica** – *Gli oggetti ritrovati nei luoghi evangelici in Terra Santa durante gli scavi condotti dallo “Studium Biblicum Franciscanum”.*
- **Storica** – *I doni delle corti reali europee alla Terra Santa.*

Mentre le prime due Sezioni sono allocate presso il Convento della Flagellazione, la Sezione Storica sarà ubicata al Convento del San Salvatore inglobato nella sede storica della Custodia di Terra Santa. Qui, proprio sotto la chiesa del San Salvatore, i lavori di ristrutturazione monumentale sono ancora in corso e

* Consigliere della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.





Fig. 2. Gerusalemme, la Chiesa del San Salvatore. Sul campanile il manifesto dell'8° centenario.

ne è prevista l'inaugurazione il 4 ottobre 2021 nel *dies natalis* di San Francesco (fig. 2).

La Sezione Storica – il Tesoro del Santo Sepolcro – è composta da straordinarie e rare collezioni di scultura, dipinti, armature, oreficeria sacra, paramenti liturgici, codici miniati e documenti d'archivio, oltre che da un prezioso corredo ceramico della storica farmacia della Custodia. Si tratta in molti casi di doni al Santo Sepolcro da parte di Case imperiali, Case regnanti e dell'alta nobiltà europea per devozione ai Luoghi Santi e sostentamento per la Custodia.

Segnaliamo, in particolare, che, una sala di esposizione del *Terra Sancta Museum* sarà dedicata all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che ha contribuito finanziariamente alla realizzazione del museo. Per secoli, infatti, al Custode francescano di Terrasanta, per concessione pontificia, era conferito il diritto di investire nel Santo Sepolcro i nuovi cavalieri dell'Ordine¹; diritto

¹ Nel *Terra Sancta Museum* sarà esposto anche il “Libro d'Oro”, che registra le investiture dell'Ordine del Santo Sepolcro dal 1561 al 1848, e la cosiddetta “Spada di Goffredo” usata nei secoli dal Custode durante le cerimonie di investitura.



conferito al Patriarca Latino di Gerusalemme, successivamente al ripristino della sede patriarcale stabile nel 1847.

2. Lo studio delle collezioni

La Custodia di Terra Santa è stata sempre molto attenta allo studio della Sacra Scrittura e dell'archeologia dei luoghi biblici, eseguendo direttamente scavi archeologici in molti dei siti attraverso l'opera dello *Studium Biblicum Franciscanum*, un'istituzione scientifica per la ricerca e l'insegnamento operante dal 1924 e, dal 1960, entrato a far parte del *Pontificium Atheneum Antonianum* (poi *Pontificia Universitas Antonianum*) di Roma.

Tra le collezioni editoriali dello *Studium Biblicum Franciscanum* vi è la Collana "Museum", attiva fin dal 1976. Di questa mi permetto di ricordare solo due volumi. Lo studio monografico *Ceramica e farmacia di S. Salvatore a Gerusalemme*, pubblicato nel 1981, da Albert Storme e Guido Farris; quest'ultimo valente e riconosciuto studioso della ceramica ligure.² L'altro volume è *Codici liturgici latini di Terra Santa / Liturgical latin codices of the Holy Land*, edito nel 1990 a cura del teologo sacerdote barese Mons. Nicola Bux, membro del comitato scientifico del *Centro di Studi Storici della Chiesa di Bari*. Egli è stato molto vicino alla Terra-santa avendo promosso con padre Michele Piccirillo e Franco Cardini l'*Europe-Near East Centre* (ENEC), con sede a Bari, per sostenere le minoranze cristiane in Terra Santa.

Il progetto "Terra Sancta Museum" si è posto l'obiettivo dello studio scientifico sistematico delle proprie collezioni e, in particolare, della Sezione Storica – il Tesoro –, finora quasi del tutto ignorata. In questo contesto, una nuova Collana editoriale "Terra Sancta Museum" è stata attivata recentemente da parte della casa editrice "eTS (edizioni Terra Santa)", centro editoriale della Custodia di Terra Santa in Italia operante in seno alla "Fondazione Terra Santa".

La Collana editoriale è stata inaugurata nel 2019 con il volume "Numero 0" dal titolo *Selected Works from the collections of the Terra Sancta Museum*, a cura di Sara Cibir. Mentre il volume Numero 1 del dicembre 2019, in versione bilingue italiano/inglese, è il catalogo sistematico della straordinaria collezione dei tessuti e paramenti liturgici della Custodia di Terra Santa: *Paramenti sacri. Dall'Europa alla Terra Santa*, a cura di Maria Pia Pettinau Vescina, nota studiosa brindisina di tessuti antichi.

² Guido Farris, medico, è stato promotore nel 1967 e, per lunghi anni, animatore dei Convegni Internazionali della Ceramica di Albissola (SV), dove ho avuto modo di conoscerlo e di condividere un rapporto di stima e di amicizia.



3. Il catalogo dei Paramenti sacri

3.1 «L'idea del Catalogo – spiega fra Stéphane Milovitch (Direttore dei Beni Culturali della Custodia di Terra Santa) – è nata gradualmente a partire dallo studio dei parati esposti nella mostra tenutasi al castello di Versailles “*Il Tesoro del Santo Sepolcro*” nel 2013 e di quelli che restavano inediti. Vista la quantità e la qualità degli oggetti, si è pensato di finalizzare tale studio alla pubblicazione di un Catalogo dei Paramenti della Custodia». A questo primo catalogo, nella Collana ne seguiranno altri monografici su: Oreficeria, Madreperla, Quadri e Miniatore dei Corali conservati presso la Biblioteca Generale della Custodia.

Maria Pia Pettinau Vescina – come specifica nei ringraziamenti – arriva a visionare i paramenti del San Salvatore il 18 ottobre 2014, dopo lo studio delle vesti sacre della chiesa – anch'essa appartenente alla Custodia francescana di Terra Santa – di S. Maria della Vittoria dell'isola di Rodi. A presentarla fu proprio il parroco della chiesa e vicario generale della Arcidiocesi dell'isola, fra John Luke Gregory. Da quest'incontro con fra Stéphane Milovitch, scaturisce il coinvolgimento concreto dell'autrice nello studio sistematico del patrimonio tessile conservato a Gerusalemme e poi di fatto esteso agli altri Santuari di Terra Santa. Studio che ha richiesto diversi periodi di permanenza a Gerusalemme e che si è concluso a fine 2019 con la pubblicazione del poderoso catalogo (fig. 3).

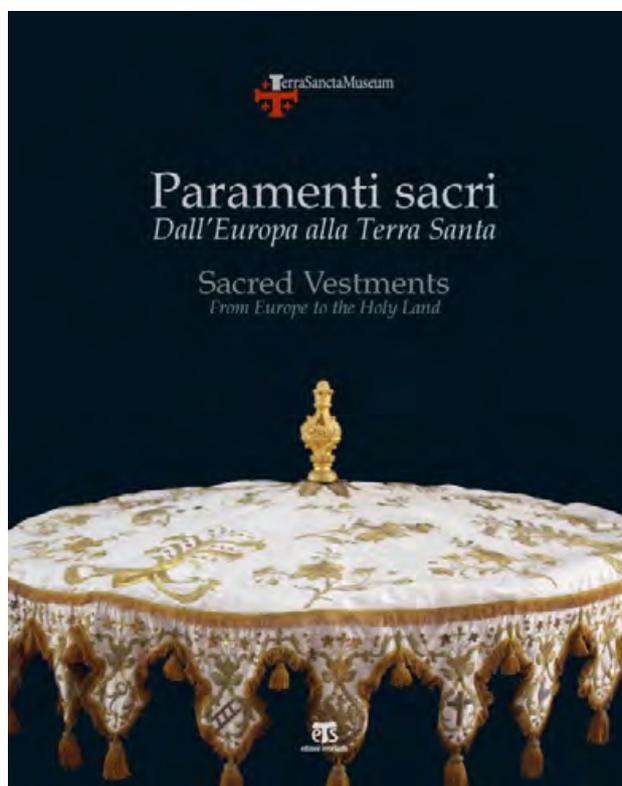


Fig. 3. Copertina del catalogo *Paramenti sacri*.
Dall'Europa alla Terra Santa.

3.2 Il lungo e meticoloso lavoro di catalogazione è iniziato con lo studio analitico dei tessuti: tipologia tessile (lampasso, damasco, velluto, broccato, tafetas, raso, ...), dati tecnici (orditi e trame, altezza del tessuto, ...), decoro (rapporto disegno, ...), accessori (galloni, frange, fodere, fermagli, ...). Particolare





Fig. 4. Dalmatica *Arma Christi*, del Commissariato di Terra Santa di Lombardia c. 1600 (Cat. N. 7).
Velluto cesellato viola cupo. Stemma Croce di Gerusalemme e emblemi della Passione.

attenzione è stata rivolta alla presenza di ricami ed alla loro tecnica esecutiva. Alcune schede per l'importanza o la prevalenza del ricamo sono state studiate da Danièle Véron-Denise, raffinata studiosa di questa antica arte. Nelle schede si sono aggiunte infine voci come: iscrizioni e stemmi³, quando presenti.

Lo studio scientifico dei tessuti è stato completato con l'inquadramento cronologico dei tessuti e delle relative fabbriche; e, per i parati, con l'individuazione delle committenze e del loro arrivo a Gerusalemme. A parte le informazioni

³ La voce dedicata agli stemmi è resa al minimo, con dizioni molto concise del tipo: "Stemma: armi di ..." col nome del personaggio o "Stemma: emblema di ..." col nome delle istituzioni, perdendo di fatto tutte le informazioni che potevano dedursi da un più analitico studio degli stemmi (a cominciare dalla blasonatura), delle unioni familiari e dinastiche e dalle informazioni cronologiche da questo studio derivabili. In effetti l'Autrice (cfr. *Ringraziamenti* in Catalogo, p. 488) si era rivolta allo scrivente impegnandolo in questo tipo di studi, come fatto in precedenti occasioni; ma, dopo una lunga e tante volte difficile ricerca, l'esigenza di uniformare lo schema redazionale del Catalogo a quella dell'intera Collana ideata per il *Terra Sancta Museum* ha portato al taglio completo delle schede araldiche preparate.



deducibili dall'analisi "autoptica" dei parati (tipologia dei tessuti, zone ed epoche di produzioni, stemmi di committenza, ...), particolarmente utile sono risultate le fonti archivistiche conservate dalla stessa Custodia di Terra Santa. L'esame del fondo "Inventari", sia del S. Sepolcro e del San Salvatore, sia delle altre basiliche e chiese della Custodia, ha permesso di abbinare alcune delle loro voci ai parati ancora conservati documentando in tal modo la presenza in un certo anno di quel parato in un dato luogo e, conseguentemente, il loro arrivo in Terra Santa anteriormente alla data dell'Inventario. A volte la voce d'inventario ha dato anche informazioni aggiuntive con l'indicazione della consistenza numerica degli elementi del parato, del nome e titolo del donatore e, talvolta, di una sua particolare destinazione. Nell'Archivio della Custodia sono conservati numerosi inventari; quelli più utili si riferiscono all'arco cronologico 1674-1914, e riguardano non solo paramenti sacri, ma anche argenterie ed opere d'arte.



Fig. 5. Pontificale donato da Luigi XIII, re di Francia, nel 1621. Damasco con ricami in oro. Stemmi di Francia e Navarra e armi della Custodia di Terra Santa (Cat. N. 9).





Fig. 6. Pianeta dono di Maria Anna d'Asburgo, duchessa di Baviera, 1662. Taffetas e gros de Tour moiré. Stemma partito di Duca Elettore di Baviera e d'Austria-Asburgo (Cat. N. 15).

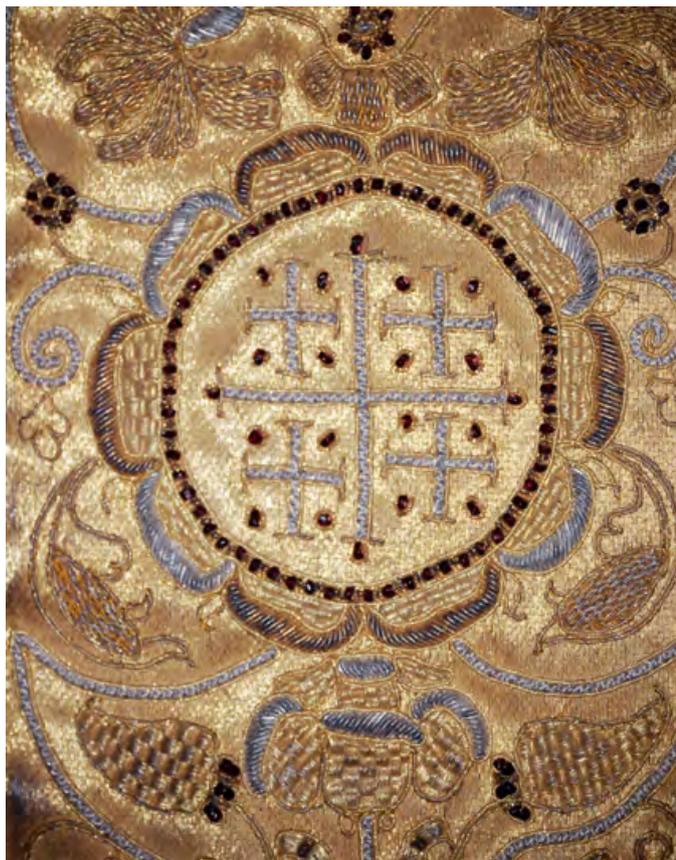


Fig. 7. Pianeta dono del Commissariato della Repubblica di Venezia, 1669. Stemma con la Croce di Gerusalemme d'argento cucita in campo d'oro e arricchita da granati (Cat. N. 19).

3.3 Come questi parati sacri provenienti da tutta l'Europa giungessero in Terra Santa è documentato dalla serie archivistica delle “**Condotte**”, serie particolarmente importante per la Custodia francescana. La serie comprende più registri; quelli consultati si riferiscono al periodo 1615-1909, il cui contenuto si desume dal titolo di uno di questi “*Libro nuevo donde se escriben las conductas que vienen de la Europa a este s. ciudad de Jerusa. desde ...*”: tali registri contengono analitici verbali, controfirmati da testimoni, della consegna di tutti i doni e le elemosine che giungevano a Gerusalemme, indicando provenienza, committenza, qualità e quantità dei doni e delle elargizioni. Come questi doni fisicamente arrivavano dall'Europa è spiegato dalla Pettinau Vescina:

«Fratr “conduttori” hanno veicolato in lunghi viaggi, fra pericoli di naufragi, insidie diverse e attacchi di pirateria, quanto veniva loro affidato dai “Commissari” di Terra Santa, religiosi francescani incaricati e sollecitati dal Custode e dal procuratore della Custodia a farsi portavoce, in Europa, dei bisogni della comunità lontana, impegnata a custodire i Luoghi Santi e vivere il suo vangelo di misericordia fra umili e pellegrini».





Fig. 8. Piviale di S. Giorgio dono della Repubblica di Genova, 1686-97. Raso, ricamato in seta e pittura su seta. Stemmi con Croce di Gerusalemme e della Repubblica di Genova (Cat. N. 22).

Ed ecco apparire anche un'altra figura che svolgeva un compito indispensabile per la sopravvivenza della Custodia di Terra Santa e per lo svolgimento delle sue funzioni religiose e assistenziali. I "Commissariati di Terra Santa", retti da un frate "commissario", erano delle istituzioni territoriali con lo scopo di sollecitare elargizioni di elemosine e di beni materiali, tra cuioreficerie e parati per le celebrazioni sul Santo Sepolcro e nelle altre basiliche gestite dalla Custodia: quella dell'Annunciazione di Nazareth, della Natività di Betlemme, e di altri luoghi evangelici minori. L'opera di convincimento era esercitata verso case regnanti e dell'alta nobiltà in tutti gli stati europei, ma anche verso autorità ecclesiastiche e civili. Per l'Italia sono documentati doni di parati dai Commissariati di Palermo, Messina, Napoli, Venezia e Genova; mentre, fuori della penisola, particolarmente impegnato era il Commissariato di Vienna. La provenienza di questi doni trova spesso puntuale riscontro con iscrizioni e stemmi ricamati o applicati sui parati stessi⁴.

Mi pare calzante sottolineare l'analogia – pur con le dovute differenze – della funzione per secoli svolta dai Commissariati territoriali con quella svolta

⁴ Nella Dalmatica di *fig. 4* si nota in basso, sotto il rettangolo contornato da galloni dorati, un cartiglio svolazzante con l'iscrizione COMMIS(SARIATUS) G(E)N(ER)ALIS T(ER)RAE S(ANCT)AE LOMBARD(I)AE.



dalle attuali Luogotenenze dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme per la raccolta fondi per il sostentamento delle opere di formazione e di assistenza curate dal Patriarcato Latino di Gerusalemme.

Risultano interessanti alcune osservazioni che vengono dai registri delle Condotte. Alcuni dei parati donati sono costituiti da molti pezzi, come il “Pontificale di Luigi XIII, re di Francia” (*fig. 5*) composto da: pianeta, due dalmatiche, tre piviali, due stole, tre manipoli, velo di calice, due veli omerali, coprileggio e paliotto; altri sono costituiti da un numero minore di elementi ed altri da uno singolo. Non mancano anche forniture di stoffe, galloni e fodere per il confezionamento in loco di parati secondo le esigenze correnti. Esempio l'acquisto fatto a Venezia nel 1664 per ordine di Filippo IV di Spagna di: «262 braccia di tela di broccato d'oro, a cui si aggiungono le armi del re ricamate con oro e petreria (da applicare sui parati da realizzare), 22 braccia di tela di lama d'argento per far piviali, 268 braccia di guarnigioni (galloni) di seta et oro, 38 braccia di raso ... per foderare l'apparato».

Molti parati erano confezionati con fini e pregiati tessuti nuovi acquistati sul mercato oppure specificamente ordinati dalla committenza con l'inserimento – ad esempio – dell'arme di Gerusalemme o dei simboli della passione in fase di tessitura (*figg. 4, 7*). Altri parati, invece, erano realizzati con il “riciclo” di sontuose vesti femminili, come la settecentesca pianeta della Regina d'Ungheria Maria Teresa d'Asburgo (*fig. 9*) o il parato di Elisabetta Farnese, regina vedova di Spagna, arrivato a Gerusalemme nel 1750 (*fig. 10*). Quest'ultimo parato Farnese presenta la particolarità degli “effetti di un insolito ordito supplementare in laminetta d'argento”, e, pertanto, assai delicato.

3.4 Data la ricca documentazione archivistica tra “Inventari” e “Condotte”, si può pensare che sia abbastanza semplice il lavoro di riconoscimento delle singole voci inventariali nella collezione dei paramenti sacri e viceversa. Le cose non stanno proprio così!

Quella dei paramenti sacri è una “collezione viva”, dice Béatrix Saule nella sua prefazione al Catalogo. Ma possiamo aggiungere che i singoli parati sono “vivi” in quanto hanno avuto ed hanno tuttora una propria vita “reale”, del quotidiano.

Essi hanno una propria “**mobilità**”, in quanto venivano spostati da una basilica ad un'altra o ad una chiesa o convento secondo le necessità del momento. Pertanto, la presenza in un determinato luogo, testimoniata in un Inventario, può cambiare successivamente perdendo la corrispondenza topica archivistica.





Fig. 9. Pianeta dono della Regina d'Ungheria Maria Teresa d'Austria, 1747-52 (Cat. N. 49).
Lampasso "color aria". Stemma imperiale d'Austria.





Fig. 10. Pianeta e mitra dono della Regina di Spagna Elisabetta Farnese, 1750 (Cat. N. 63). *Gros de Tours*, broccato. Grandi armi accollate di Filippo V di Borbone e di Elisabetta Farnese.

I parati sono soggetti ad uso, spesso continuo, e l'uso genera “**consunzione**”: pertanto, quelli logori vengono riparati, dismessi o distrutti. Nel Convento del San Salvatore, casa madre dei francescani a Gerusalemme, vi era un laboratorio di sartoria della Custodia, che oltre al vestiario (saio, ...) per i frati confezionava nuovi parati liturgici o li riparava. Dalla descrizione delle schede



nel Catalogo apprendiamo che questi interventi erano di vario genere ed impatto sui parati stessi. In alcuni casi si trattava di piccoli interventi manutentivi, in altri di sostituzione delle fodere, che più facilmente si logoravano. Ma interventi ben più impattanti prevedevano per i paramenti ricamati anche la sostituzione del tessuto di fondo. Esempio il caso del pontificale di Luigi XIII di Francia (fig. 5). Nelle operazioni di restauro per la Mostra di Versailles del 2013, le suore della Grotta del Latte di Betlemme hanno evidenziato che tutti i ricami erano stati ritagliati dal fondo originale “in teletta d’argento a fondo bianco, seminata di gigli d’oro...” e riposizionati su un fondo nuovo in “damasco o raso cremisi”. Oltre al cambio del tipo e della cromia del fondo, il rimontaggio dei gigli e degli altri elementi decorativi aveva seguito un ordinamento diverso dall’originale, alterando profondamente l’aspetto generale dell’insieme. Inoltre, l’antico restauro aveva “cannibalizzato” due dei sedici pezzi originali per riparare i quattordici rimanenti.

Si comprende bene da questo caso come possa essere difficile riconoscere negli Inventari parati così pesantemente modificati. Analogamente, anche stemmi recuperati da parati più antichi sono stati rimontati su nuovi parati creando discordanze cronologiche tra la posteriore fabbricazione del tessuto e la presunta precedente committenza attestata dagli stemmi montativi.

3.5 Il ricco Catalogo di ben 560 pagine con un notevole apparato illustrativo completamente stampato a colori, comprende 123 schede di parati ed è corredato alla fine di alcune appendici – inserite nella Sezione “Apparato” – che risultano molto utili. La prima riguarda *Le destinazioni. La Custodia e i Luoghi Santi*, a cui erano destinati per volontà dei donatori, o dove erano conservati, i parati studiati. La seconda le *Cerimonie liturgiche in Terra Santa*, da un cerimoniale del 1754. La terza *Pregare a Gerusalemme nei luoghi di Gesù*, di Filippo Morlacchi. Seguono poi i *Glossari*: 1. *I colori delle vesti liturgiche*; 2. *Paramenti e accessori liturgici*; 3. *Tessuti* e, infine, le fonti archivistiche e bibliografiche.

Sfogliare il catalogo, pertanto, non è solo conoscere la ricca e preziosa raccolta dei paramenti sacri, ma è anche compiere un excursus storico nei rapporti tra i paesi europei e la Terra Santa con particolare riferimento alla Custodia Franciscana. È scoprire compiti e ruoli affidati da secoli a singoli frati, a volte differenziati in base alla loro nazionalità, o l’esistenza di un particolare convento di suore da un lato per la confezione di parati con stoffe donate da vari regnanti, dall’altro per la cura, il restauro o il riadattamento dei pregevoli manufatti che si fossero logorati o accidentalmente rovinati. Le schede che accompagnano i vari paramenti, pur nella tecnicità del linguaggio, attraverso descrizioni di orditi, trame e





Fig. 11. Pontificale dono di Napoleone III, usato per le sue nozze con Eugenia di Montijo, 1853. Gros di seta gialla, ricamato in oro. Emblema araldico del seminato di api (Cat. N. 94).

ricami conducono anche il lettore profano nell'affascinante mondo degli splendidi tessuti utilizzati, facendo intuire l'abilità e la bravura degli artigiani preposti



alla tessitura dei filati in vari luoghi di produzione, a volte unici ed altamente qualificati.

Termino con le parole di Béatrix Saule, Presidente del Comitato scientifico del *Terra Sancta Museum*, a conclusione della sua prefazione al Catalogo:⁵

«un'opera splendida, la prima della nuova collana del *Terra Sancta Museum*, che raccoglie le ricerche e, in particolare, le conoscenze dell'arte tessile dell'autrice, e ci offre la ricchezza di un discorso che si estende alla storia dinastica e diplomatica, all'evoluzione delle forme e delle tecniche, al significato delle immagini e dei simboli richiamando la nostra attenzione su bellezza e raffinatezza dei dettagli. Non c'è dubbio che questo catalogo diventerà un testo di riferimento per la comunità scientifica, contribuendo a rafforzare la connotazione internazionale di questa collezione d'arte sacra».

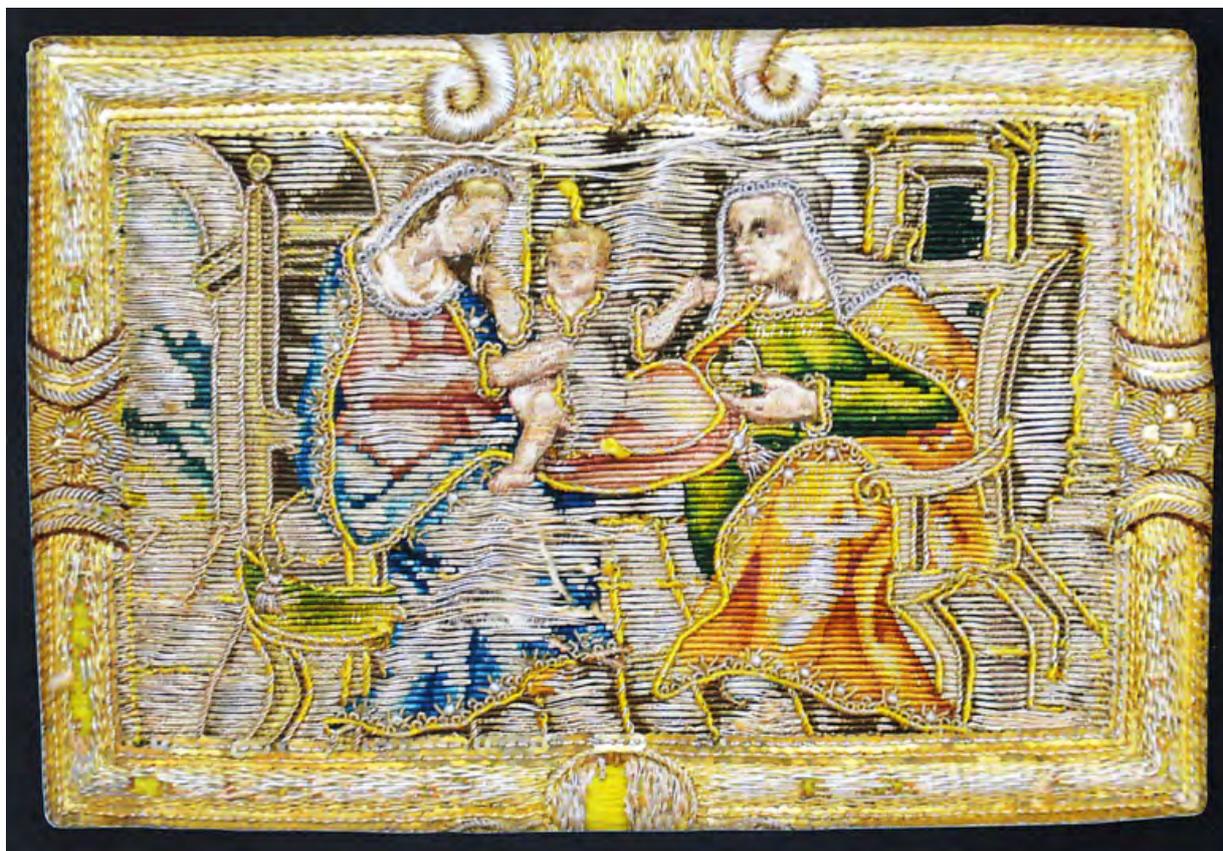


Fig. 12. Formella *Il bambino Gesù fra la Vergine e sant'Anna* del 16° sec. Ricami (riportati) in oro e argento con fili di seta e perline su taffetas bianco, tecnica in *or nué* (Cat. N. 2).

⁵ Il ricavato delle vendite del catalogo è destinato al sostentamento del progetto *Terra Sancta Museum*. Crediti fotografici: le foto delle *figg.* da 3 a 11 sono di Alfonso Bussolin e tratte dal Catalogo.



Luogotenenza: attività e iniziative



Lettera di congratulazioni del Luogotenente al Gran Maestro



ORDO EQUESTRIS SANCTI SEPULCRI HIEROSOLYMITANI
LUOGOTENENZA PER L'ITALIA MERIDIONALE ADRIATICA

IL LUOGOTENENTE

Bari, 19 Dic. 2019
Prot.: 220/2019

*A Sua Eminenza Reverendissima
il Signor Cardinale Fernando Filoni
Gran Maestro dell'Ordine Equestre del
Santo Sepolcro di Gerusalemme
00120 CITTA' DEL VATICANO*

Eminenza Reverendissima, Signor Cardinale,

a nome della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'O.E.S.S.G. e mio personale, desidero formularLe vivissime congratulazioni per la chiamata di servizio alla guida dell'Ordine, unitamente agli auguri di un proficuo lavoro a favore dei fratelli di Terra Santa.

Con deferenti ossequi.

Cav.Gr.Cr. Prof. Notajo Ferdinando Parente
Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica
dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme



Lettera di ringraziamento del Gran Maestro al Luogotenente



00120 CITTÀ DEL VATICANO
20 gennaio 2020

Prot. N° 1193/2019
Ns. Rif. FF/am

Eccellenza, caro confratello,

La ringrazio sentitamente per le gradite espressioni di congratulazioni che Ella ha voluto rivolgermi in occasione della mia nomina a Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro.

Le chiedo di ricordarmi nelle Sue preghiere insieme ai nostri Cristiani in Terra Santa e per la pace e la riconciliazione in quella regione.

Che il Signore accompagni sempre Lei ed i Suoi cari!

Fernando Cardinale Filoni
Gran Maestro

S.E. Cav.Gr.Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente
Luogotenente dell'OESSG per l'Italia Meridionale Adriatica
Via Martin Luther King, 83
70124 BARI





*Gr. Uff. Dott. Bernardo Capozzolo **

Pellegrinaggio di Luogotenenza in Terra Santa

2-9 Gennaio 2019

Nell'ambito delle attività organizzate dalla Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, assume rilevanza la partecipazione ad un toccante e significativo pellegrinaggio in Terra Santa (*fig. 1*).



Fig. 1. La campana della Custodia francescana di Terra Santa.

La tradizione dei pellegrinaggi, che ha numerose motivazioni storiche e risale al Medioevo, a poco a poco è diventata, nei secoli, occasione di viaggio culturale, esigenza spirituale, ritorno alle radici della nostra Fede, visita meditata alla Terra Santa: luogo privilegiato dell'attività redentrice e risanatrice di Cristo.

S.E. Gr. Uff. Prof. Notaio Ferdinando Parente ha voluto fortemente, al termine del primo anno del Suo mandato, quale Luogotenente dell'Ordine, invitare Cavalieri e Dame della Puglia, a vivere l'esperienza nei luoghi della nostra Residenza, camminando sulle orme di Gesù, Maria, Giuseppe e dei discepoli, al fine di rafforzare la Fede, ma anche di trascorrere del tempo con le pietre vive di Terra Santa e capirne il contesto in cui vivono.

Il gruppo, composto da 21 Cavalieri e Dame e da 25 loro familiari o amici, ha avuto il privilegio di essere guidati da Mons. Carmine Ladogana, Cerimoniere

* Cancelliere di Luogotenenza e Preside Sezione Bari-Alta Murgia della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



ecclesiastico di Luogotenenza, guida spirituale e mirabile maestro di eloquenza sacra – che con approfondimenti teologici ci ha portati alla meditazione, alla contemplazione e alla preghiera – e da Don Patrizio Di Pinto, perfetto conoscitore degli aspetti religiosi, storici e politici dei Luoghi Santi. Ad entrambi va il nostro sentito e doveroso ringraziamento per averci guidato, sapientemente, in un percorso di crescita culturale e religiosa.

Per tutti i giorni del nostro pellegrinaggio nella Terra di Gesù, è risuonato in tutti i partecipanti il Salmo 122 «*Quale gioia quando mi dissero: ‘Andremo alla casa del Signore!’. Già sono fermi i nostri piedi, alle tue porte, Gerusalemme!*»; parole bibliche che accompagnano, di volta in volta, la salita a Gerusalemme di milioni di pellegrini i quali compiono il loro itinerario, *ad loca sancta*.

Di seguito, riportiamo una breve cronaca del pellegrinaggio. Per quanti vorranno rivivere questa esperienza, la Luogotenenza ha pubblicato un libretto, la cui copertina (fig. 2) e l'indice sommario vengono qui riportati. Il libretto compendia:

- 1) l'esperienza della *Peregrinatio in Terram Sanctam* con la cronaca, giornata per giornata, dei luoghi visitati, delle emozioni indimenticabili vissute, delle intense e commoventi esperienze spirituali;
- 2) il percorso spirituale fatto;
- 3) un piccolo testo della Liturgia delle ore fatto predisporre, per l'occasione, dalla Luogotenenza.



Fig. 2. Copertina di *Peregrinatio in Terram Sanctam*

2 gennaio

Il giorno della partenza ci siamo ritrovati, all'alba, negli aeroporti di Bari e Brindisi per imbarcarci sul volo per Tel Aviv, via Roma.

I luoghi santi della Galilea

Giunti all'aeroporto di Ben-Gurion, con un autobus ci siamo trasferiti nel Distretto Settentrionale di Israele, nella regione storica della Galilea, a Nazareth, dove avvenne l'Annunciazione a Maria, da parte dell'Arcangelo Gabriele, della prossima nascita di Gesù e dove Egli abitò durante la sua infanzia e giovinezza.



Nel pomeriggio ci siamo recati a piedi dall'albergo alla vicina Cappella dove abbiamo celebrato la Santa Messa ed incontrato la comunità dei "Piccoli Fratelli di Jesus Caritas" che, rifacendosi all'esempio del beato Charles de Foucauld, "Eremita del Sahara", si consacrano in modo particolare all'annuncio del Vangelo, scegliendo di farlo nel servizio alla chiesa locale.

3 gennaio

Di buon mattino ci siamo diretti verso Cana di Galilea, dove Gesù compì il primo dei suoi miracoli. Vi cambiò l'acqua in vino, venendo incontro ad una richiesta di Maria sua madre (fig. 3).



Fig. 3. Foto di gruppo presso il Santuario di Cana di Galilea.

Proseguendo il viaggio siamo arrivati sul Monte Tabor, dove in taxi abbiamo raggiunto la Basilica della Trasfigurazione. Gli scritti sacri narrano che Gesù, mentre andava dalla Galilea a Gerusalemme in Giudea, durante il viaggio prese i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò su un monte alto, il Tabor (588 metri s.l.m.) e lì si trasformò.

Fatto rientro in tarda mattinata a Nazareth, abbiamo iniziato la visita ad una fontana, non più in uso, che ricorda la sorgente originaria dove la Madonna, insieme ad altre donne, veniva ad attingere l'acqua.



Proseguendo, abbiamo visitato la Chiesa Ortodossa dell'Annunciazione, detta anche di S. Gabriele, edificata dagli Ortodossi intorno agli anni 1750, nella cui cripta c'è l'unica sorgente di Nazareth.

Nascosta tra le tortuose vie del mercato si scorge la sinagoga, un'opera di epoca medievale con pietre a vista e volta a botte, cui si accede, tramite una scala in pietra.

Ci siamo recati, poi, nell'area del Santuario che comprende la Basilica dell'Annunciazione costituita da una parte superiore ed una inferiore con la famosa grotta, la Chiesa di S. Giuseppe, il convento francescano, il battistero, gli scavi archeologici.

Siamo entrati, successivamente, nel museo dove sono custoditi i reperti più importanti rinvenuti negli scavi archeologici della Basilica dell'Annunciazione e della chiesa di S. Giuseppe.

A poche decine di metri ci siamo recati nella Basilica dell'Annunciazione. La chiesa è molto bella e di stile moderno in quanto edificata sulle rovine delle numerose chiese precedenti (Chiesa bizantina – V sec., Basilica crociata – XII sec., Chiesa francescana dal 1730 al 1954).

4 gennaio

Alle 8,15 partenza in autobus diretti verso il Lago di Tiberiade, detto anche mare di Galilea (*fig. 4*). La prima tappa è stata il Monte delle Beatitudini, dove nel 1937 fu eretta la Chiesa dall'architetto Antonio Barluzzi e dalla quale si gode una vista meravigliosa del lago e delle zone frequentate da N.S. Gesù Cristo durante gli anni della sua attività in Galilea.



Fig. 4. Lago di Tiberiade.



Al termine della S. Messa non poteva mancare una breve crociera sul lago, ricordando i tanti avvenimenti che si svolsero nei suoi pressi.

Nella tarda mattinata abbiamo raggiunto Magdala, una delle città più importanti della Galilea. In passato questa comunità, ricca di pescatori e commercianti, situata sulla costa occidentale del lago di Tiberiade, rimase sottoterra e nell'oblio fino a pochi anni fa. Magdala ritornò, infatti, alla luce grazie agli scavi condotti dai padri V. Corbo e S. Loffreda tra il 1971 e il 1977. Essi scoprirono un villaggio abbastanza grande ed importante per la fede e per il commercio.

Circumnavigando il lago siamo arrivati sulla riva nord-occidentale e precisamente a Tabgha, che deriva dal greco *Heptapegon* cioè sette sorgenti dove abbiamo ricordato il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Nella chiesa a ciò dedicata, sotto l'altare, vi è una pietra che ricorda proprio il luogo dove Gesù benedisse i pani ed i pesci prima di cibare la folla che era venuta per ascoltarlo; quella pietra è divenuta subito oggetto di culto.

Nelle vicinanze abbiamo visitato la chiesa del Primato di S. Pietro. Essa fu costruita sulle rocce lungo la riva del Mare di Galilea, tradizionalmente considerata il luogo in cui Gesù apparve la quarta volta dopo la sua Resurrezione e durante la quale fu conferito il primato a Simon Pietro.

Ultima tappa nel pomeriggio è stata la cittadina di Cafarnaon (villaggio di Nahum), per definizione la città di Gesù, ritornata alla luce attraverso lo studio dei suoi edifici e dei materiali (grazie all'opera di scavo e di studio effettuati da fra Gaudenzio Orfali, dal 1921, ma soprattutto da fra Virgilio Corbo e fra Stanislao Loffreda, a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso), una città all'epoca molto importante, poiché vi era una guarnigione romana con banco delle imposte.

5 gennaio

I luoghi santi della Giudea

Siamo partiti da Nazareth di buon mattino con il pullman alla volta di Gerico, situata in Cisgiordania. Il viaggio inizia con la preghiera dell'Ave Maria ed a seguire una breve introduzione di Don Carmine Ladogana, che ci illustra il percorso della giornata: attraverseremo la Valle di Samaria, per passare alla Valle del Giordano e quindi giungere al Mar Morto, la depressione più profonda della terra, a 240 metri sotto il livello del mare, in una posizione comunque favorevole, visto che ha una discreta disponibilità di acqua.

Raggiungiamo Gerico e ci dirigiamo verso la Parrocchia cattolica del Buon Pastore, una delle più belle chiese di Gerico, sotto la cura della Custodia di Terra



Santa. Presso questa Chiesa abbiamo celebrato la Santa Messa, presieduta sempre da Don Carmine e da Don Patrizio.

Una delle prime tappe della giornata è l'albero di sicomoro, quello che Zaccheo utilizza per vedere meglio Gesù.

Al termine della messa ci siamo diretti verso Qasr al Yahud, posto sulla riva occidentale del fiume Giordano, luogo abituale dei pellegrinaggi per i Cristiani, dove, secondo il Nuovo Testamento, fu battezzato Gesù da Giovanni Battista.

Qui sulle rive del fiume Giordano, un fiume che oggi sembra poco più che un ruscello a seguito dello sbarramento quasi alla foce del fiume, con Don Carmine e Don Patrizio, abbiamo rinnovato le promesse battesimali, con una cerimonia molto suggestiva (*fig. 5*).



Fig. 5. Qasr al Yahud, sito di battesimo nella valle del Giordano.

Abbiamo, quindi, effettuato una visita panoramica a Gerico, dirigendoci verso il Monte Jebel Qarantal (Monte delle Tentazioni) posto alle spalle della città.

Dopo aver consumato il pranzo presso il ristorante “Sultana”, dove abbiamo avuto modo di degustare la coloratissima insalata locale e la classicissima crema di ceci, con il pesce San Pietro, ci siamo diretti verso il Mar Morto dove, dopo un percorso estremamente tortuoso in una faglia naturale, sfocia il fiume Giordano, partendo dalle pendici dell’Hermon (2814 metri), arrivando al Lago



di Tiberiade e giungendo qui nella massima depressione della crosta terrestre a circa 400 metri sotto il livello del mare.

L'ultima tappa della giornata prevedeva una sosta nel deserto della Giudea. Ci siamo diretti a Wadi Qelt, che è un canyon roccioso situato, appunto, nel deserto della Giudea in Cisgiordania, posto vicino a Gerico ed al Mar Morto, dove incontriamo i beduini che ci vendono loro mercanzie (tappeti di lana, coltane di pietre dure, filati).

Arriviamo finalmente a Gerusalemme, ci sistemiamo in albergo, e dopo la cena presso il ristorante dell'albergo, ci avventuriamo in una prima visita alla città vecchia: l'albergo è nel quartiere musulmano, alle spalle della caserma di polizia, proprio all'ingresso delle antiche mura.

6 gennaio

Il quinto giorno del nostro pellegrinaggio comincia, dopo la colazione, con il trasferimento in pullman ad Ain Karem, quartiere di Gerusalemme situato a circa 8 chilometri dalla città vecchia. La sua nascita risale all'Età del bronzo come dimostrato dagli scavi archeologici. Secondo un'antica tradizione è il luogo dove vivevano Elisabetta e suo marito Zaccaria, in cui Elisabetta incontrò Maria sua parente e accolse la nascita di San Giovanni Battista. Qui abbiamo visitato la Chiesa a lui dedicata, costruita alla fine del XIX secolo, sui resti di precedenti chiese bizantine e crociate.



Fig. 6. Cavalieri e Dame nella Chiesa della Visitazione, dedicata alla glorificazione di Maria.



Ci siamo quindi diretti, a piedi, verso la Chiesa della Visitazione, che si trova su una collina dalla parte opposta del villaggio rispetto alla chiesa di San Giovanni Battista: la Madonna, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'Angelo si reca dalla cugina Elisabetta, prossima al parto, per aiutarla e ricevere consigli a sua volta. Qui con la nostra divisa abbiamo partecipato alla celebrazione della Santa Messa officiata da Don Carmine e Don Patrizio (*fig. 6*).

Al termine della Celebrazione Eucaristica, trasferimento a Betlemme, passando per due check point e ci accostiamo al muro che divide la zona israeliana degli ebrei da quella palestinese, araba e musulmana, per una visita al “Caritas Baby Hospital”, unico ospedale pediatrico in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. L'ospedale si trova sulla strada che porta da Gerusalemme alla Chiesa della Natività di Betlemme, ad appena 200 metri di distanza dal checkpoint israeliano, nel lato palestinese.

Dopo aver consumato il pranzo presso il ristorante “Casanova” ci siamo diretti verso il Complesso della Natività e della Grotta del latte. La Custodia di Terra Santa ha la cura di questo complesso, rappresentato dal Convento e dalla Chiesa di Santa Caterina presso la Basilica della Natività, dove i Francescani assicurano le celebrazioni di rito latino nella grotta in cui Gesù nacque. Abbiamo visitato la Basilica della Natività, costituita dalla combinazione di due chiese e da una cripta, detta Grotta della Natività, che rappresenta il luogo preciso in cui è nato Gesù (*fig. 7*).



Fig. 7. Betlemme: ingresso della Basilica della Natività.



A 500 metri dalla Grotta della Natività ci siamo diretti verso la Grotta del Latte, scavata a tre metri di profondità rispetto al piano stradale. La grotta ricorda, secondo una tradizione risalente a Vangeli apocrifi, il luogo dove Maria sostò per allattare il bambino, alcune gocce di latte caddero imbiancando miracolosamente tutta la grotta. Dopo aver reso omaggio e pregato davanti alla Statua della Madonna con Don Carmine e Don Patrizio, abbiamo percorso le stradine esterne della città.

Rientriamo finalmente in hotel, dopo una giornata densa e lunga, ricca di visite e di emozioni, avendo la sensazione è di aver ripercorso i luoghi del Vangelo, riconoscendoli e arricchendoci di dettagli attraverso 2000 anni di storia. La serata si conclude con la cena e con una nuova visita notturna alla città di Gerusalemme.

7 gennaio

I luoghi santi di Gerusalemme

Dopo i primi giorni trascorsi in Galilea nei luoghi dove Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico, siamo arrivati finalmente a Gerusalemme, la “città dei sogni messianici”, la “città-sposa dell’Apocalisse”, “dimora di Dio-con-gli-uomini” e secondo la etimologia popolare la “città della pace”, ma paradossalmente, come ha spiegato Don Patrizio, nostra guida in Terrasanta: «*Gerusalemme è stata 50 volte assediata, 26 volte conquistata, 18 volte distrutta*». Gerusalemme non è soltanto una città, non è soltanto la capitale dello Stato d’Israele. È un simbolo, una città unica al mondo, tre volte santa, perché Gerusalemme è Santa per tutte e tre le religioni abramitiche.

Durante il soggiorno nella Città di Davide abbiamo trovato alloggio presso l’albergo “Holy Land Hotel”, situato appena fuori le antiche mura, a pochi passi dalla Porta di Erode e poco più dalla Porta di Damasco, considerata la più bella delle porte, mete delle nostre passeggiate serali.

Come ogni mattina, sveglia alle 6,15, colazione alle 7,30 e poi alle 8,00 tutti sul pullman per la conta prima della partenza per il Monte degli Ulivi, dove ci attende un percorso alquanto faticoso, ma ricco di memorie sacre di quella Terra Santa, che Paolo VI ha definito il Quinto Vangelo. Quante pagine di Vangelo in questo piccolo lembo di terra, che parla della presenza di Dio:

- la Grotta del Padre Nostro, dove Gesù ci ha insegnato a pregare,
- la chiesa del *Dominus Flevit*, luogo del pianto di Gesù sulla Città che non lo ha accolto,
- il Santuario di Betfage, che documenta l’ingresso di Gesù in Gerusalemme sul dorso di un asino,



- l’Orto degli Ulivi e la Grotta del Getsemani, dove Gesù conobbe il momento più drammatico della sua natura umana dinanzi al pensiero della morte,
- l’Edicola dell’Ascensione, dove Gesù fu visto per l’ultima volta dagli apostoli,
- l’antica Tomba di Maria, accreditata dalla versione siriana del *Transitus B.M. Virginis*,
- la Chiesa di S. Stefano a ricordo del martirio del primo vescovo di Gerusalemme.

Porteremo con noi nella valigia dei ricordi, questi santi luoghi e in particolare quelli che ci hanno trasmesso emozioni più forti: la Chiesa del *Dominus flevit*, la Grotta del *Pater Noster* e soprattutto l’Orto del Getsemani.

Il primo giorno di Gerusalemme è stato un cammino dalle forti tinte emotive che ci hanno accompagnato sul Monte degli Ulivi: *Dominus Flevit*, *Pater Noster*, Getsemani e così via prima di avvicinarci alla “Via della Croce”. Su quella via, l’impossibile e l’impensabile è tragicamente accaduto. Sì, il Figlio di Dio, il Giusto, è stato condannato a morte, umiliato, maltrattato, fatto ludibrio, crocifisso: un dramma che ha toccato profondamente l’animo umano in ogni tempo,



Fig. 8. S.E. il Luogotenente, accompagnato dalla consorte Dama di Commenda e dal Cancelliere di Luogotenenza, porta la Croce all’ultima Stazione.



in ogni luogo e così è stato per noi. Partendo dalla prima stazione che la tradizione vuole nella Chiesa della Flagellazione, abbiamo preso la croce per ripercorrere con devozione il cammino verso il Golgota. Qui nella Chiesa della Flagellazione sono presenti significative testimonianze della terra di Puglia.

Guidato da S.E. il Luogotenente Gr. Uff. Ferdinando Parente, dai sacerdoti Don Patrizio e Don Carmine, il corteo di devoti cavalieri e dame si è avviato lungo le 14 stazioni della “Via Dolorosa”, portando con emozione e partecipazione a turno la Croce (*fig. 8*). Nel quartiere arabo attraverso le strade strette e affollate del suk, ripercorriamo a piedi la via del dolore, tra qualche difficoltà per motivo di spazio ad ogni fermata delle prime stazioni, mentre le ultime si trovano all’interno dell’area della Basilica del S. Sepolcro.

A conclusione della Via Dolorosa, ci siamo avviati verso la porta della Basilica del Santo Sepolcro, ove ci attendevano i frati francescani per l’“Ingresso Solenne”, un cerimoniale antico che concludeva il rito di investitura dei Cavalieri officiato dal Padre Guardiano del Monte Sion, a cui i Sommi Pontefici avevano affidato la facoltà di creare nuovi Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme (*fig. 9*).



Fig. 9. Ingresso della Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Che emozione rivivere l’antico rito! Eccoci finalmente al Santo Sepolcro, il simbolo più sacro della cristianità, da cui prende origine la storia del nostro



Ordine. Oggi siamo qui per onorare i legami di fede a questa terra scelta da Dio e il nostro impegno nel sostenere i Luoghi Santi e i fratelli della Chiesa di Gerusalemme. Abbiamo indossato con orgoglio il mantello tra la meraviglia e la curiosità dei pellegrini che affollavano tutto lo spazio antistante la Basilica.

Alle cinque come previsto dal protocollo sono arrivati puntuali i frati francescani intervenuti numerosi, che ci hanno accolto con grande onore. Al loro arrivo, i frati hanno chiuso la grande porta della Basilica per bloccare il flusso di gente e, dopo esserci raccolti in gruppo, hanno riaperto il portone per dare inizio alla processione introitale verso l'Edicola dell'Anastasis. Tutto si è svolto secondo le rigorose norme dello "status quo".

Entrando in modo ordinato e preceduti dal Luogotenente, i frati hanno intonato il *Te Deum*, il canto di lode e di ringraziamento al Signore, accompagnato dal suono poderoso dell'organo a canne che a pieno registro risuonava con clamore in ogni angolo della Basilica.



Fig. 10. I Cavalieri sostano davanti al Sacro Sacello, accolti dai frati Francescani.

Giunti davanti al Sacro Sacello, riccamente decorato, ci siamo fermati in ordine composto in attesa della chiusura del canto di lode e della preghiera finale. In gruppi di quattro, attraversando l'angusta Cappella dell'Angelo, siamo entrati nel *Sancta Sanctorum* della cristianità per inginocchiarci con profonda emozione e



devozione davanti al Sepolcro “vuoto” di Nostro Signore, simbolo della Resurrezione e del riscatto dell’umanità dal peccato (fig. 10).

Dopo che l’ultimo gruppo è uscito dall’Anastasis, ci siamo diretti verso la Pietra dell’Unzione dove Gesù, depresso dalla Croce, fu disteso e unto con olio di mirra e aloe, misto ad altri aromi. La Pietra dell’Unzione è collocata quasi a ridosso della porta d’ingresso della Basilica ed è la prima meta dei pellegrini che sostano in ginocchio e riversi con devozione sulla pietra santa.

Attraverso la ripida scalinata siamo poi saliti al *Martyrium*, il luogo del Golgota. Nella prima cappella, affidata ai francescani, un maestoso mosaico posto sull’altare raffigura Cristo al momento della crocifissione. Di lato nella cappella greco-ortodossa si trova il Calvario. Al di sotto dell’altare un disco d’argento segna il punto esatto dove fu innalzata la croce. Uno alla volta ci siamo inginocchiati per baciare quella santa memoria.

Ormai stanchi, ma felici in cuor nostro, ci spostiamo per l’ultimo appuntamento importante presso la sede della Custodia di Terra Santa per incontrare il Padre Custode Fra Francesco Patton.

Nel suo intervento, dopo i cordiali saluti di rito, è entrato subito in argomento con una esposizione panoramica sul suo ministero e sull’impegno francescano nei Luoghi Santi. In Terra Santa la presenza dei Francescani è attestata



Fig. 11. Padre F. Patton consegna a S.E. il Luogotenente F. Parente la *Croce del Pellegrino*.



sin dal XIII secolo. Il Custode di Terra Santa insieme alla comunità francescana si prende cura e custodisce la maggior parte dei Luoghi dell'Incarnazione di Gesù, cura, inoltre, le “pietre vive” di Terra Santa, ossia la comunità cattolica presente sul territorio ed è l'interlocutore delle Chiese Greca ortodossa, Armena, Copta, Siriaca ed Etiopica, le cui relazioni sono regolate dallo *Status Quo*, un regolamento consuetudinario che regola i rapporti tra le varie Chiese. Ha concluso il suo intervento con succinte parole sui problemi legati alla difficile convivenza tra palestinesi e israeliani. La Terra Santa è una terra dove le tensioni si possono scatenare improvvisamente, come un temporale estivo e dove le singole parole hanno un peso e una risonanza tale per cui è davvero richiesto quel dono di sapienza e di prudenza.

L'incontro si è concluso con la consegna della “Decorazione Papa Leone XIII” (*Croce del Pellegrino*) al Luogotenente e a Cavalieri e Dame che ne hanno fatto formale richiesta (figg. 11-12).



Fig. 12. Il Custode di Terra Santa Padre Francesco Patton con cavalieri e dame.

8 gennaio

La seconda giornata nella Città di Davide propone un itinerario meno impegnativo, ma non per questo meno interessante. Una volta sul pullman, Don Patrizio ci ha presentato la scaletta della giornata che prevede nelle ore



antimeridiane l'incontro in Patriarcato con l'Amministratore Apostolico Mons. Pierbattista Pizzaballa, Pro Gran Priore dell'Ordine, e la visita al Muro del Pianto e alla Spianata delle Moschee. Una giornata di particolare valenza, soprattutto se riferita all'incontro con il Vescovo di Gerusalemme, un privilegio concesso a pochi e riservato ai cavalieri del Santo Sepolcro per i legami istituzionali e storici.

Dopo la prima colazione, ci siamo diretti alla Porta di Giaffa, la porta principale per entrare nella città vecchia di Gerusalemme, che racchiude in meno di un chilometro quadrato i luoghi più sacri delle tre religioni: il Monte del Tempio, il Muro del pianto, il Santo Sepolcro, la Cupola della Roccia, la Moschea al-Aqsa.

Appena superata la Porta di Giaffa siamo arrivati in breve tempo al Palazzo Patriarcale, dove troviamo un'altra significativa testimonianza di casa nostra in Terra Santa. Nell'atrio del Patriarcato, prima della scalinata che porta alla sala diplomatica, si trova una iscrizione marmorea che ricorda la visita dell'Arcivescovo di Taranto Mons. Ferdinando Bernardi, legato da grande stima e amicizia con il Patriarca S.B. Luigi Barlassina.

Giunti nell'ampia sala adibita alle relazioni ufficiali, di raffinato gusto classico, abbiamo indossato le insegne dell'Ordine in attesa dell'arrivo di Mons. P. Pizzaballa, che, suo malgrado, ha dovuto declinare l'impegno per un problema urgente a Ramallah. In sua vece siamo stati accolti dal Vicario Patriarcale per Gerusalemme e per i territori palestinesi Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vescovo titolare di Emmaus.



Fig. 13. Il Vicario Patriarcale di Gerusalemme Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo con S.E. il Luogotenente F. Parente e la consorte Dama di Commenda.



Ha introdotto l'incontro S.E. il Luogotenente Cv. Gr. Cr. Ferdinando Parente con parole di grato, deferente e cordiale saluto, a cui Mons. Marcuzzo ha risposto manifestando le sue simpatie per la nostra terra e con animo divertito si è dilungato nei ricordi vissuti nei luoghi della Puglia che fu ponte per pellegrini e crociati verso la Terra Santa. Quindi ha spostato la nostra attenzione sui tanti e difficili problemi che affliggono la Terra Santa e che vedono il Patriarcato in prima linea nel sopperire alle numerose esigenze sociali, assistenziali, sanitarie, scolastiche.

Prima della chiusura, S.E. il Luogotenente, nel rinnovare i sensi di viva gratitudine per la calorosa accoglienza e nell'affidare a Mons. Marcuzzo i più benaugurali saluti per S.E. Mons. P. Pizzaballa, ha consegnato nelle mani del Vicario Patriarcale l'oblazione della Luogotenenza, quale segno di profondo legame con la Chiesa che è in Gerusalemme. Mons. Marcuzzo ha avuto parole di apprezzamento per la vicinanza concreta alle istituzioni, ai luoghi e ai fratelli di Terra Santa ed ha confessato la sua contentezza nell'incontrarci.



Fig. 14. Foto ricordo col Vicario Patriarcale di Gerusalemme Mons. G.-B. Marcuzzo.

A questo punto ha avuto luogo il tanto atteso cerimoniale della consegna della “Conchiglia del Pellegrino” ai cavalieri e alle dame, giunti per la prima volta in Terra Santa. Per noi cavalieri e dame è stato un grande momento della storia personale perché vissuto nella Sede dei Patriarchi di Gerusalemme (figg. 13-14).



Dopo la visita al Patriarcato ci siamo avviati verso la vicina pensione francescana “Casa Nova” per una breve sosta e per gustare il tanto desiderato caffè all’italiana. Di qui abbiamo preso la strada che conduce alla cinta erodiana, denominata Ha Kothel, il posto più sacro della religione ebraica e musulmana.

Arrivati al Muro del Pianto rimaniamo stupiti davanti a quei resti del Tempio di Salomone e alla profonda fede del popolo ebraico ai piedi del Muro. Quel muro è la sintesi di una lunga storia di umiliazioni: l’esilio in Egitto, la cattività babilonese, la diaspora, le tante dominazioni di eserciti stranieri (egiziani, babilonesi, persiani, ellenici, romani, bizantini, arabi, crociati, mamelucchi, ottomani, britannici). Quel muro è ciò che resta del glorioso Tempio di Salomone, scrigno dell’Arca dell’Alleanza. Ecco perché questo luogo è chiamato Muro del Pianto. Su quel cumulo di pietre ci sono le lacrime di intere generazioni, in quelle fessure le sofferenze di un popolo (*fig. 15*).

Salendo sulla Spianata delle Moschee, il livello superiore del Muro, rimaniamo affascinati dalla bellezza della Moschea di Omar, che con la cupola placata in oro, si erge imperiosa sulla cima del Monte Moriah, visibile da ogni parte di Gerusalemme. Si ritiene fosse il luogo in cui Abramo era pronto a sacrificare suo figlio Isacco, il luogo da dove Maometto partì per il suo ‘Viaggio Notturmo’ nel cielo e infine il luogo del 1° e 2° Tempio di Gerusalemme (*fig. 16*).

Più distaccata si trova la Moschea Al Aqsa, la più grande moschea di Gerusalemme, riservata alla preghiera guidata e considerata dall’Islam il “luogo più vicino al Paradiso”. Nel corso dei secoli è stata utilizzata anche come importante centro di studi islamici. Purtroppo, non ci è concesso l’accesso all’interno delle due moschee, aperte soltanto ai musulmani.

Verso l’ora di pranzo, ormai stanchi per il faticoso cammino, fatto di pendii disagiati, lentamente ritorniamo nel quartiere cristiano per riprendere fiato ed energie nuove con un buon pasto all’italiana, menù tipico della pensione francescana “Casa Nova”.

Dopo pranzo ci siamo trasferiti sul Monte Sion, una collina così chiamata in epoca cristiana. Uscendo dalla città attraverso la Porta di Sion, una strada conduce al Cenacolo, verso sinistra, e, verso destra, alla Basilica della Dormizione.

Ma la prima visita è dedicata alla chiesa di San Pietro in Gallicantu, dove Don Carmine ci ricorda l’episodio evangelico del pianto di Pietro al terzo canto del gallo (Luca 22,56-62), dopo aver rinnegato Gesù per tre volte. Don Patrizio per la sua parte ci ha spiegato che qui sorgeva, secondo alcune testimonianze, il palazzo del sommo sacerdote Caifa e si crede che la grotta sotto il palazzo sia stata la cella usata durante il processo a Gesù. Ci ha poi mostrato, a pochi metri dalla chiesa, i resti di una scalinata risalente al periodo romano, uno dei pochi





Fig. 15. Gerusalemme, Muro del Pianto.

posti dove potrebbe essere passato Gesù e che potrebbe averla percorsa dopo l'ultima cena per dirigersi verso il Getsemani. Ci siamo poi spostati alla Basilica benedettina della Dormizione della Theotokos, luogo in cui la Vergine, secondo la tradizione, cadde nel sonno prima di essere assunta in cielo. Il programma della giornata si conclude con la visita al Cenacolo, una grande sala di stile gotico del XIV secolo di proprietà dei francescani dal 1342.

Come da programma ci spostiamo per la celebrazione della Santa Messa nella chiesa del convento chiamata Cenacolino. Ci rendiamo conto di vivere un momento importante della storia della Chiesa, perché in questo luogo santo ha avuto inizio un nuovo corso per l'umanità, di qui il Dio del popolo di Israele è diventato il Dio di tutte le nazioni, di tutte le genti. Don Carmine durante l'omelia ci ha fatto comprendere la particolare importanza di questo luogo, perché qui è stata istituita l'Eucarestia, qui è stato istituito il Sacerdozio della Nuova Alleanza.





Fig. 16. Veduta di Gerusalemme: a sinistra la cupola placcata in oro della Moschea di Omar e a destra la cupola della Basilica del Santo Sepolcro.

9 gennaio

Diceva un vecchio ritornello: “Partire è un po’ morire” ed è così quando si lasciano gli affetti più cari, i luoghi più santi, i sentimenti più forti. Con questo stato d’animo prepariamo le valige piene di souvenir e di fotografie che ci aiuteranno a non dimenticare una settimana di fede.

La mattina alle nove ci rechiamo alla Basilica del Santo Sepolcro per l’ultimo saluto al luogo più caro a noi Cavalieri e Dame. I frati francescani ci hanno riservato la Cappella dell’Apparizione per la celebrazione della Santa Messa.

Saliamo sul pullman per una visita al Campo dei Pastori di Betlemme che purtroppo non riuscimmo a visitare il giorno dedicato a Betlemme. Giunti nella grotta, uno per volta, diamo il nostro bacio con tutto il nostro affetto al bellissimo Bambinello.



Poi di nuovo sul pullman con destinazione Tel Aviv, ma prima ci aspetta l'ultima sosta a Deir Rafat per un saluto devoto alla Nostra Patrona, la Beata Vergine Maria Regina della Palestina.

Prima di prendere il pullman per l'ultima volta per il rientro in Italia abbiamo implorato dalla Vergine di Nazareth la speciale protezione per la sua Terra nativa.



*Cav. Dott. Carlo De Luca **

La Via Crucis di Luogotenenza a Conversano

30 - 31 marzo 2019

In data 30 marzo 2019 si è svolta la Via Crucis di Luogotenenza per la prima volta a Conversano; evento di straordinaria portata e di significativa rilevanza, che rimarrà nel ricordo non solo dei partecipanti, ma anche della popolazione locale interessata.

La commemorazione della Passione di Cristo a Conversano è stata voluta, organizzata e diretta dalla Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica, sotto la guida del Luogotenente S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente e con la collaborazione della locale Delegazione O.E.S.S.G. privilegiando e onorando la città di Conversano.

Alla Via Crucis quaresimale e alla successiva Santa Messa domenicale in Cattedrale, hanno partecipato molte decine di Cavalieri e Dame dell'Ordine, convenuti a Conversano da tutta la Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica.

La processione nel pomeriggio del sabato 30 marzo si è svolta imponente per le strade del Centro storico, partendo alle ore 16, e seguendo il percorso consueto della processione in onore della Patrona della città di Conversano, la Madonna della Fonte.

La Croce, il simbolo che unisce da due millenni tutti i cristiani di ogni continente, era seguita dal Vescovo della diocesi S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Giuseppe Favale con il clero e subito dopo dallo stendardo della Luogotenenza e da S.E. il Luogotenente, dai vessilli delle Sezioni e dai labari delle numerose Delegazioni.

Il corteo è stato lunghissimo e molto partecipato. Ad ogni Stazione il Vescovo si è soffermato in preghiera mentre si alternavano Cavalieri e Dame a leggere i passi più significativi della passione e morte di nostro signore Gesù Cristo.

Al termine della processione, in Cattedrale, S.E. Mons. Giuseppe Favale ha illustrato brevemente, ma con incisive e nobili parole, il significato del rito millenario appena conclusosi.

* Cavaliere della Delegazione di Conversano-Monopoli dell'O.E.S.S.G.





Fig. 1. Il corteo di Cavalieri e Dame ad una Stazione presso il Castello.

Ha fatto seguito nel salone dei convegni dell'Episcopio un'affollata assemblea aperta a tutti, nella quale il Luogotenente ha fatto un esauriente e dotto iter storico della vita dell'Ordine, seguito della relazione del Prof. Don Patrizio Di Pinto, dal titolo: *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme in Terra Santa: i luoghi e la memoria*.

La Delegazione di Conversano-Monopoli, tramite il Delegato Gr. Uff. dr. Giuseppe Stama, ha espresso a tutti i presenti e ai relatori il suo sentito ringraziamento per la scelta di Conversano come sede della Via Crucis di Luogotenenza.

È stata anche l'occasione per donare, in ricordo dell'eccezionale evento a S.E. Mons. Favale, Vescovo della Diocesi Conversano-Monopoli e Priore della Sezione Bari-Bitonto, al Luogotenente S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente, al Comm. Mons. Vito Domenico Fusillo, Vicario diocesano e Priore della Delegazione, al relatore Prof. Don Patrizio Di Pinto e al sindaco Avv. Pasquale Loiacono, alcune pregiate opere in terracotta raffiguranti momenti della Passione di Cristo, del noto scultore monopolitano Prof. Giuseppe Pavone.





Fig. 2. Letture di una Stazione.



Fig. 3. La Cattedrale di Conversano.

La mattina seguente, Domenica, è stata attuata una visita guidata condotta dallo storico dell'arte Giuseppe Lopriore, che ha illustrato i tesori racchiusi nei due splendidi luoghi di culto, simbolo della città di Conversano e della sua illustre storia: la Chiesa dei santi Cosma e Damiano e la Chiesa di san Benedetto. Le dotte conversazioni di arte e di storia locale sono state seguite con grande interesse e attenzione da tutti i partecipanti.

La solenne Messa in Cattedrale, presieduta da S.E. il Vescovo Giuseppe Favale, ha poi concluso i due giorni di preghiera, meditazione e cultura conversanesi, lasciando in tutti un ricordo difficilmente cancellabile nella memoria dei partecipanti.

A completare i due giorni si deve ricordare la scelta del luogo per chi ha deciso di pernottare: la storica sede della Corte d'Altavilla di fronte alla magnifica facciata della Cattedrale e i gustosi pasti goduti nella storica Abbazia di Santa Maria dell'Isola, a poche centinaia di metri dal Centro della città.





Fig. 1. Veduta aerea del complesso monumentale della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme.



L'Ordine del Santo Sepolcro:

origini, istituzioni e dinamiche **

1. *Le origini dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e il legame con la storia di tre istituzioni memorabili dei luoghi di Terra Santa: il Patriarcato Latino di Gerusalemme; la Comunità dei Canonici Regolari del Santo Sepolcro; la Custodia di Terra Santa.*

Sul piano storico, le origini dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e la memoria con i luoghi di Terra Santa s'intrecciano strettamente con l'attività funzionale di tre Istituzioni fondamentali di quei territori: Il Patriarcato Latino di Gerusalemme; la Comunità dei Canonici Regolari del Santo Sepolcro; la Custodia di Terra Santa.

La prima Istituzione – il Patriarcato Latino di Gerusalemme – inizialmente insediata a San Giovanni d'Acri nel 1262 e successivamente rifondata, fu articolata sulla struttura organizzativa introdotta in quel territorio dai Crociati, secondo il modello ecclesiale della gerarchia latina d'Occidente, tuttora persistente.

La seconda Istituzione – la Comunità dei Canonici Regolari del Santo Sepolcro – fu istituita nel 1144 dal Patriarca Arnolfo presso la Basilica del Santo Sepolcro per provvedere al servizio liturgico.

La terza Istituzione – la Custodia di Terra Santa – è la realtà istituzionale più vicina alla genesi dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro, ricondotta, da una storiografia risalente, alla presa di Gerusalemme del 1099, ad opera di Goffredo di Buglione, duca di Lorena, liberatore della Terra Santa dal giogo turco e protettore del Santo Sepolcro, come ricorda pure il poeta Torquato Tasso (11 marzo 1544-25 aprile 1595), nel *Canto Primo* della *Gerusalemme Liberata*.

Il nucleo originario della Custodia di Terra Santa (c.d. nucleo precustodiale), infatti, può farsi risalire alla presenza francescana in Terra Santa anteriore al XIV secolo, sebbene l'istituzione ufficiale di questa realtà, da parte della Santa sede,

* Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

** Relazione introduttiva alla Conferenza di Conversano del 30 marzo 2019 su “L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme in Terra Santa: i luoghi e la memoria”, in concomitanza della *Via Crucis* di Luogotenenza.



avvenne soltanto il 21 novembre 1342 con le due Bolle Apostoliche *Gratias agimus* e *Nuper carissime*, emanate ad Avignone da papa Clemente VI.

2. *Il Padre Custode dei Francescani di Terra Santa quale titolare del diritto d'investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro in modifica della tradizione antica: dai fratres o confratres Sancti Sepulcri ai milites Sancti Sepulcri.*

Dal XVI secolo in poi, sia pure in modo informale (manca una specifica bolla pontificia), s'instaura la prassi di riconoscere al Padre Custode dei Francescani di Terra Santa la titolarità del diritto d'investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

S'introduce così una sorta di istituzionalizzazione canonica della procedura d'investitura nell'*Ordo Sancti Sepulcri*, che modifica una tradizione antica che riservava il potere di nomina direttamente alla più alta gerarchia locale dei Cavalieri.

Intorno al Capitolo canonico della Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ufficialmente denominato *Ordo Canonicus Custodum Sancti Sepulcri*, dunque, al tempo delle crociate, si aggregano i primi gruppi laicali, i c.d. *fratres* o *confratres Sancti Sepulcri*, in realtà, *conversi* legati al Capitolo di Gerusalemme, che si possono reputare i precursori dei membri del futuro Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Tali *conversi* vanno distinti dai *famuli et clientes*, che, per contro, erano laici vincolati con giuramento al mantenimento e alla sicurezza dei Canonici del Capitolo.

Diversamente da questi laici, i Cavalieri crociati non erano soltanto *pellegrini* del Santo Sepolcro, ma avevano il ruolo di veri e propri *milites Sancti Sepulcri*, a servizio armato della cristianità per la tutela dei luoghi santi.

3. *La dinamica dell'evoluzione della struttura e della configurazione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme alla luce della diacronia dei testi statutari.*

In questo scenario, l'evoluzione storica dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme segue una dinamica sinuosa: un periodo iniziale (secoli XIV-XV), in cui l'investitura dei Cavalieri era riservata ai massimi gradi gerarchici dello stesso Ordine Equestre e avveniva direttamente sul Sepolcro di Cristo; uno stadio intermedio (1500-1847), nel quale la cerimonia d'investitura,





Fig. 2. Una prospettiva del Patriarcato Latino di Gerusalemme.

ormai canonizzata, era affidata, per delega papale, al Padre Custode della Custodia Franciscana di Terra Santa; una fase ulteriore, che ha inizio nel 1847, quando Sua Santità Pio IX ripristina il Patriarcato Latino di Gerusalemme e promulga il nuovo Statuto dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, riservando al Patriarca Latino di Gerusalemme (al quale conferisce il titolo di “legittimo Rettore e Amministratore dell'Ordine Equestre”) la collazione dei gradi dell'Ordine e affidando ai Cavalieri del Santo Sepolcro la specifica missione di servizio per la Terra Santa.

Questo periodo è caratterizzato da notevoli affinamenti nella struttura e nella configurazione dell'Ordine: l'istituzione delle Dame del Santo Sepolcro in data 3 agosto 1888 da parte di Sua Santità Leone XIII; la riserva al Romano Pontefice della carica di Gran Maestro dell'Ordine ad opera di Sua Santità Pio X in data 3 maggio 1907, con delega di funzioni al Patriarca Latino di Gerusalemme; la concessione all'Ordine dell'attributo “di Gerusalemme” in data 5 agosto 1931 e l'approvazione di un nuovo Statuto in data 19 marzo 1932 da parte di Sua Santità Pio XI, che confermò l'attribuzione della funzione di Gran Maestro al Santo Padre, con *collatio* al Patriarca Latino di Gerusalemme e riserva di nomina di un Cardinale Patrono; l'approvazione di un nuovo Statuto in data 14 settembre 1949 da parte di Sua Santità Pio XII, con riconoscimento della personalità giuridica all'Ordine e riserva della carica di Gran Maestro al Santo Padre



con delega di funzioni a un Cardinale di Santa Romana Chiesa; l'approvazione di un ulteriore Statuto in data 8 settembre 1962 da parte di Sua Santità Giovanni XXIII; l'approvazione di un nuovo Statuto in data 8 luglio 1977 da parte di Sua Santità Paolo VI; l'approvazione di significative modifiche ad alcuni articoli dello Statuto in data 1 febbraio 1996 da parte di Sua Santità Giovanni Paolo II.

Attualmente, il testo di uno Statuto innovato si trova depositato presso la Segreteria di Stato Vaticano in attesa di approvazione e promulgazione.

In breve, l'evoluzione diacronica della storia dell'Ordine nei Luoghi Santi fa emergere due direttrici essenziali: la *delocalizzazione* delle cerimonie d'investitura dalla Terra Santa ai territori delle Luogotenenze; la *persistenza* dello scopo originario del sodalizio, ossia il sostegno alle attività culturali, caritative, culturali e sociali della Chiesa Cattolica di Terra Santa e del Patriarcato Latino di Gerusalemme (art. 2 Statuto vigente).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

F. PARENTE, *L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme: natura giuridica e fonti*, in fascicolo "XXI Torneo di Golf Coppa Santo Sepolcro", Riva dei Tessali, 2016, Delegazione di Castellaneta dell'OESSG, Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica, pp. 19-20.

C.D. FONSECA, *Militia Sancti Sepulcri: Mito, Idee, Istituzioni*, in P. Dalena (a cura di), *Militia Sancti Sepulcri. La Storia – I Luoghi – Gli Itinerari*, Bari, 2006, pp. 3-16.

K. ELM E C.D. FONSECA (a cura di), *Militia Sancti Sepulcri Idea e istituzioni. Atti del Colloquio internazionale tenuto presso la Pont. Università del Laterano, 10-12 aprile 1996*, Città del Vaticano, 1998.

E. FARHAT (a cura di), *Gerusalemme nei documenti pontifici*, Città del Vaticano, 1987.



*Rev.do Don Patrizio Di Pinto **

L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme in Terra Santa: i luoghi e la memoria **

Desidero anzitutto ringraziare il carissimo e stimatissimo Luogotenente, sua Eccellenza il Prof. Ferdinando Parente, la sua gentilissima consorte e tutti voi Cavalieri e Dame dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, per questo invito che mi permette di rivedere tanti volti amici dopo la bellissima esperienza del pellegrinaggio in Terrasanta lo scorso gennaio.

La logica umana ci fa pensare che certi eventi siano casuali, fortuiti, ma l'uomo di fede sa che in tutto c'è un progetto di Dio che si realizza.

Il pellegrinaggio fatto con voi mi ha visto, credo, per la 51.ma volta in Terrasanta e la 43.ma volta come guida biblica. Vi confesso, però, che ogni volta che torno in Terrasanta è come se fosse sempre la prima volta, perché c'è sempre qualcosa di nuovo che scopri e ti coinvolge. Questo accade soprattutto per il fatto che il pellegrinaggio in Terrasanta non è un andare a vedere delle pietre, dei monumenti, delle chiese, ma è per incontrare Qualcuno, quel Qualcuno che lì è nato, ha camminato, ha annunziato la bella notizia, ha sofferto, è morto ed è risorto. Lì tutto ci parla di lui. Anzi, lì, in modo tutto particolare possiamo davvero ascoltare la sua voce. Penso che anche per voi, dopo essere stati nei luoghi di Gesù, ora leggere e ascoltare il vangelo, non è più come prima.

Vorrei dividere questo nostro incontro in tre parti:

1. Cenni storici sull'Ordine
2. I luoghi santi
3. La memoria: il ruolo del Cavaliere e della Dama oggi

C'è un termine in questo titolo che è un po' la chiave di lettura di quanto andrò dicendo. È il termine "memoria", che ha per noi un duplice significato: ricordo di una storia passata, ma anche e soprattutto "rendere presente" oggi quella storia.

* Esperto in Liturgia e Vicario Foraneo della Diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno.

** Relazione alla Conferenza di Conversano del 30 marzo 2019, in concomitanza della *Via Crucis* di Luogotenenza.



1. Cenni storici sull'Ordine

Iniziamo con alcuni cenni storici sull'Ordine. Certamente, voi conoscete meglio di me le notizie storiche circa l'origine dell'Ordine, ma alcuni cenni vogliamo richiamarli brevemente.

Non si hanno notizie precise circa la nascita dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (*Ordo Equestris Sancti Sepulcri Hierosolymitani*) che alcuni fanno risalire fin all'epoca apostolica.

Più probabilmente l'Ordine fu fondato nel 1099, subito dopo la liberazione di Gerusalemme ad opera dei Crociati e la formazione del Regno Latino.

Goffredo di Buglione – di cui vi ho anche parlato durante il pellegrinaggio, perché incontrò il papa Urbano II nella cattedrale della mia città, Terracina – chiamato “Difensore del Santo Sepolcro”, affidò ad alcuni cavalieri crociati, costituitisi in Corpo, l'onore della custodia armata e della difesa del Santo Sepolcro, con dovere di obbedienza al Patriarca di Gerusalemme e di seguire la Regola di Sant'Agostino e li aggregò ai canonici della Chiesa del Santo Sepolcro.

Secondo quanto riportato dai cronisti delle Crociate, nel 1103, fu Balduino I, primo re di Gerusalemme, che si pose a capo dell'Ordine dei Canonici del Santo Sepolcro con la prerogativa, per sé e per i suoi successori, di creare cavalieri. Questa facoltà era concessa in subordine al Patriarca di Gerusalemme, in caso di assenza o impedimento del sovrano.

Quest'Ordine accoglieva tra i propri membri non solo i Canonici Regolari (*Fratres*), ma anche quelli che erano chiamati Canonici Secolari (*Confratres*) e *Sergentes*. Questi ultimi erano quei cavalieri armati scelti tra le milizie crociate per il loro valore e il loro impegno e che, abbracciata la Regola di Sant'Agostino della povertà e dell'obbedienza, si erano impegnati specificamente alla difesa del Santo Sepolcro e dei luoghi santi, sotto il comando del re di Gerusalemme e ne costituivano la milizia scelta.

Già subito dopo la prima Crociata, il ritorno delle varie componenti della milizia – e quindi dei cavalieri dell'Ordine dei Canonici del Santo Sepolcro – ai propri paesi di origine determinò la creazione di Priorati dell'Ordine in tutta Europa. Priorati che operavano sotto la giurisdizione locale di quei cavalieri nobili o prelati che avevano ricevuto l'investitura sul Santo Sepolcro e continuavano a far parte di quell'Ordine, anche se non più impegnati a servire direttamente il re di Gerusalemme.

Già dopo la riconquista di Gerusalemme da parte di Saladino nel 1182, e poi definitivamente dopo la disfatta di Acri nel 1291, venne meno l'unitarietà organizzativa dell'Ordine, intesa come Corpo militare cavalleresco.



La scomparsa del Regno Latino di Gerusalemme lasciò l'Ordine senza un capo. L'Ordine continuò ad esistere in Europa in quei Priorati che, sotto la protezione di sovrani, principi, vescovi e della Santa Sede, mantenevano vivi gli ideali della cavalleria crociata di propagazione della fede, di difesa dei più deboli, della carità verso il prossimo.

In realtà, i primi documenti che attestano un'investitura di cavalieri denominati "del Santo Sepolcro" sono del 1336. Da quando l'esistenza dell'Ordine è così testimoniata, vale a dire dal XIV secolo, i papi hanno progressivamente e regolarmente manifestato la loro volontà di annettere giuridicamente la sua organizzazione alla Santa Sede.

L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme ha sempre beneficiato, infatti, della protezione dei sommi pontefici che, nel corso dei secoli, l'hanno riorganizzato, amplificando e arricchendo i suoi privilegi.

Clemente VI affidò ai religiosi francescani la cura di servire il Santo Sepolcro nel 1342, ma quella era ancora l'epoca in cui solo i cavalieri potevano conferire l'Investitura ad altri membri dell'Ordine.

Alessandro VI si dichiarò moderatore supremo dell'Ordine nel 1496 e delegò ai Francescani il potere di conferire il cavalierato ai nobili e gentiluomini in pellegrinaggio in Terra Santa ("potere di investitura").

La conferma verbale o con bolla di questo privilegio francescano fu rinnovata da Leone X nel 1516, da Benedetto XIV nel 1746, fino alla ricostituzione del Patriarcato Latino di Gerusalemme da parte di Pio IX nel 1847.

La delega pontificia fu allora trasferita al Patriarca; poi, nel 1868, Pio IX fece conoscere diffusamente la ricostituzione dell'Ordine con lettere apostoliche.

Il cavalierato si aprì con la nomina delle Dame del Santo Sepolcro grazie a Leone XIII, nel 1888.

Pio X inoltre decise nel 1907 che il titolo di Gran Maestro dell'Ordine venisse dato al Papa stesso.

Nel 1932 Pio XI approvò i nuovi statuti e permise a Cavalieri e Dame di ricevere l'Investitura nei loro luoghi di appartenenza, dunque non più solamente a Gerusalemme.

Pio XII nominò nel 1940 un cardinale come Protettore dell'Ordine, centralizzando l'organizzazione a Roma, nell'ambito del Gran Magistero, trasferendo il titolo di Gran Maestro al cardinale Canali.

Giovanni XXIII approvò i nuovi statuti presentati dal cardinale Tisserant nel 1962.

Con il rinnovamento conciliare furono pubblicati nuovi statuti da Paolo VI nel 1977.



In seguito, Giovanni Paolo II, nel febbraio 1996, concesse all'Ordine la personalità giuridica vaticana. Oggi esso è infatti un' "Associazione pubblica di fedeli", eretta dalla Sede Apostolica a norma del can. 312 par.1,1. Gode di personalità giuridica canonica e civile, ma – al di là dei riferimenti storici e delle vicissitudini – ciò che oggi ha valore e interesse è il ruolo affidato all'Ordine e che esso svolge, tramite la sua struttura operativa nell'ambito della Chiesa Cattolica e delle comunità ove è presente.

I primi Cavalieri non esitavano a dare la propria vita per la difesa e la custodia del Santo Sepolcro in una testimonianza silenziosa, ma eloquente, dell'evento fondamentale della nostra fede, la risurrezione di Gesù Cristo, e per proteggere la presenza della Chiesa e dei cristiani in Terra Santa.

Il Cavaliere si impegnava ad una fedeltà generosa nel tener fede ai propri doveri di cristiano e all'assistenza temporale, per amore di Cristo Risorto, vincitore del peccato e della morte, a favore di coloro che professavano la fede cristiana in una terra devastata dalla guerra. Il Cavaliere e la Dama oggi debbono essere sempre "soldati di Cristo", nella loro vita spirituale quotidiana, affrontando con la parola e con la testimonianza personale i molteplici problemi del mondo.

2. I luoghi santi

Abbiamo detto che fare memoria significa anzitutto ricordare qualcosa che è avvenuto nel passato, sia remoto che recente. Per quanto riguarda i luoghi santi, ne abbiamo visitati tanti durante il nostro pellegrinaggio. Oggi vogliamo ricordarne solo alcuni che sono i più importanti non solo da un punto di vista architettonico, ma soprattutto per la nostra fede e per la nostra testimonianza.

Conosciamo dalle fonti storiche le alterne vicende dei luoghi santi che, nella Chiesa dei primi tempi, erano oggetto di particolare venerazione da parte dei cristiani provenienti dal giudaismo. Questa venerazione non cessò neanche dopo la distruzione di Gerusalemme a opera di Tito per mettere fine alla prima rivolta giudaica nel 70 d.C.

Negli anni 132-135 l'imperatore Adriano, dopo aver sedato la seconda rivolta giudaica, ricostruì Gerusalemme come città romana, con il cardo massimo, il decumano, il foro, il campidoglio, etc. e la chiamò "*Aelia Capitolina*". Per fare questa opera, non volendo, ha salvaguardato i luoghi santi più importanti. Infatti, per costruire il *capitolium* e il *forum* ha livellato con un terrapieno il Calvario, ma in questo modo ha "seppellito" anche il sepolcro di Gesù. La stessa cosa è avvenuta a Betlemme, coprendo la grotta della natività per costruire un tempio ad Adone.





Fig. 1. *Aelia Capitolina*, la Gerusalemme romana ricostruita dall'imperatore Adriano.

I cristiani, ormai anche quelli provenienti dal paganesimo, continuavano a recarsi su quei luoghi che non potevano vedere, ma con la certezza che erano proprio lì.

La situazione cambia con l'Editto di Milano (a. 313) con cui Costantino concedeva la libertà di culto ai cristiani.

Nel 325, al Concilio di Nicea il vescovo di *Aelia Capitolina* Macario parlò a Elena, madre dell'imperatore, della situazione dei luoghi santi. L'anno successivo Elena si recò in Palestina e, dopo aver riportato alla luce il sepolcro di Gesù e la grotta della natività a Betlemme, vi costruisce due basiliche. Una terza basilica la costruisce sul Monte degli Ulivi ("Eleona"), ma di questa non rimane più nulla. Altre costruzioni in epoca bizantina le troviamo nei luoghi particolarmente legati alla vita e alla predicazione di Gesù. Altri luoghi ricordano la nascita e la *dormitio* di Maria e la vita e la testimonianza degli apostoli.

In questo periodo iniziano i pellegrinaggi. Alcuni pellegrini ci hanno lasciato dei diari sui luoghi e sulle celebrazioni che vi avvenivano. I più importanti sono il Pellegrino di Bordeaux (333) e la pellegrina Eteria (380) le cui testimonianze sono state confermate dagli scavi archeologici soprattutto ad opera dei Francescani.

Continuiamo questo excursus storico prendendo in esame tre luoghi santi di particolare importanza per noi.

Anzitutto la **Basilica dell'Annunciazione a Nazareth**, progettata dall'architetto milanese Giovanni Muzio, realizzata negli anni 1960-69 e consacrata dal



cardinale Garrone il 25 marzo 1969. La basilica inferiore è tutta incentrata su una grotta.



Fig. 2. Nazareth, Basilica dell'Annunciazione (1969).

L'antico villaggio di Gesù era costituito da grotte. In una di queste grotte abitava Maria. I primi cristiani isolarono questa grotta dalle altre e divenne luogo di culto. Gli scavi realizzati dai Francescani negli anni 50 hanno permesso di ricostruire le vicende di questo luogo. Sono stati riportati alla luce pezzi di colonne e di muri. Su uno di questi pezzi, oltre alle numerose croci incise, si trova una scritta: *Xaire Maria*.



Fig. 3-4. Nazareth, grotte di abitazione e resti della basilica bizantina.



Nel V secolo i bizantini costruirono una basilica a tre navate con pavimento musivo di cui si possono ammirare ancora alcuni pezzi. La basilica si salvò dalle invasioni dei Persiani di Cosroe nel 614 e degli arabi nel 636, ma fu parzialmente distrutta dal califfo Al-Hakim nel 1009.

Tancredi, nominato principe di Galilea, fece costruire, intorno al 1100, una grande basilica crociata sopra la vecchia basilica bizantina, che andò distrutta dopo la sconfitta dei crociati ai Corni di Hattin nel 1187. Rimasero solo le rovine a ricoprire la grotta dell'annunciazione. I Francescani ebbero il possesso del luogo nel 1620 come dono del principe Fakhr ed-Din. In seguito, nonostante le persecuzioni e i massacri di cui furono più volte oggetto, ottennero il permesso di erigere un edificio sacro nel 1730. La Chiesa francescana incorporava la grotta in una specie di cripta sotto l'altare maggiore. Fu demolita per dar luogo all'attuale basilica dell'annunciazione.

Il secondo luogo santo che vogliamo rivisitare è la **Basilica della Natività a Betlemme**. Nell'anno 326 l'imperatrice Elena, su ordine del figlio Costantino, fece costruire sulla mistica grotta una splendida basilica consacrata nel 339. Nel 529 tutto il complesso costantiniano fu incendiato e gravemente danneggiato dai samaritani in rivolta contro l'imperatore bizantino per l'esosità delle tasse. La basilica fu ricostruita nel 540 da Giustiniano. Fu risparmiata dalle distruzioni dei Persiani nel 614 perché sulla facciata centrale erano raffigurati i re magi in costume persiano. Nel 637 arrivarono gli arabi che ottennero la parte orientale dell'abside che trasformarono in moschea con uno splendido mirab rivolto verso la Mecca. I cristiani, invece, officiavano la basilica e ne curavano la manutenzione. Fu proprio per tale compromesso che la basilica fu risparmiata dalla devastazione ordinata nel 1009 dal califfo Hakim. Con i crociati la basilica conosce il massimo splendore. I Francescani ebbero la responsabilità principale della basilica e della grotta dal 1347 al 1637 quando i greci ortodossi presero il sopravvento ed ebbero in proprietà la basilica e, nella grotta, l'altare della natività.

L'ingresso alla basilica è stato modificato diverse volte e, in epoca turca, per impedire la profanazione del luogo sacro, la porta centrale è stata murata lasciando un piccolo ingresso ancora in uso.

Oggi la basilica – di proprietà dei greci-ortodossi, tranne la parte nord del transetto che appartiene agli armeni – è divisa in cinque navate da quattro ordini di colonne in pietra calcarea rossa, affrescate con figure, purtroppo assai deteriorate, di santi, sia sulla prima che sulla seconda fila. In epoca crociata le pareti erano state interamente ricoperte di mosaici in stile bizantino con raffigurazioni di angeli tutti rivolti verso la grotta della natività, di scritte che riportavano le risoluzioni adottate dai concili tenutisi fino al 1100, dell'albero genealogico di





Fig. 5. Betlemme, Basilica della Natività, dopo i recenti restauri.

Gesù, come si legge nei vangeli di Matteo e Luca, per dimostrare che Gesù era Figlio di Dio, ma anche vero uomo.

I mosaici del transetto e del coro riproducono scene della vita di Gesù: l'entrata a Gerusalemme nella domenica delle palme, l'ascensione, la pentecoste, l'incredulità di Tommaso; è la *biblia pauperum* che insegnava le sacre scritture a chi non sapeva leggere.

Ai lati del coro armeno, che è collocato al centro del transetto, due scale discendono alla grotta e conducono proprio davanti all'altare della natività di proprietà di greci ortodossi, sotto il quale una stella d'argento ricorda il luogo della nascita di Gesù. Guardando l'altare, a destra si trova la grotta dei magi, di proprietà dei Francescani, con un piccolo altare per la celebrazione della messa e il luogo della mangiatoia.

In fondo alla grotta una piccola porta che viene aperta solo durante la processione di mezzogiorno dei Francescani, immette nel complesso di grotte adiacenti a quelle della natività: la grotta di san Giuseppe, la grotta degli Innocenti, la grotta di san Girolamo dove nottetempo ha scritto la Vulgata traducendo la bibbia dai testi originali che gli venivano forniti di nascosto la sera e dove aveva iniziato una vita cenobitica con alcune matrone provenienti da Roma, tra cui Paola e la figlia Eustochio.





Fig. 6. Betlemme, Basilica della Natività, i mosaici bizantini tornati a risplendere.

E arriviamo così al luogo più caro il cui ricordo è vivo ancora nei nostri cuori. Gerusalemme ha per i cristiani un cuore: la **Basilica del Santo Sepolcro** che ingloba il Calvario e la tomba di Cristo, memoriali degli ultimi eventi della vita terrena del Dio che si è fatto uomo per la nostra salvezza, è morto e il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture. Sono i luoghi santi per eccellenza, le sorgenti da cui l'uomo attinge salvezza e vita.

La storia non è facile da raccontare, in quanto si tratta di un edificio complesso e si resta come increduli di fronte a quello che è diventato il luogo più sacro del mondo: si confondono resti di arte romana e di epoca costantiniana e crociata ma, fin dai primi tempi del cristianesimo, la basilica del Santo Sepolcro è oggetto di grande devozione.

Unitamente alla grotta dell'Annunciazione a Nazareth e alla grotta della Natività a Betlemme, solo del Santo Sepolcro noi possiamo dire "hic": qui, proprio qui il fatto è accaduto. Paradossalmente tutta questa confusione di stili, di riti, di comunità cristiane che lottano per ottenere il possesso di una se pur piccola parte dell'edificio, depongono a favore dell'autenticità di questo luogo santo.

Brevemente possiamo seguire la seguente cronologia:

- Pasqua convenzionalmente aprile dell'anno 33;



- Nel 42 Erode Agrippa fa erigere una nuova cinta muraria di Gerusalemme: il Golgota e il luogo della sepoltura di Cristo si trovano inglobati nel nuovo perimetro della città;
- Nel 135 l'imperatore Adriano costruisce sul Golgota il forum di Aelia Capitolina e un'edicola dedicata a Venere;
- Nel 326 Costantino, al posto degli edifici pagani fa costruire un complesso che comprende una chiesa rotonda chiamata *Anastasis*, una grande basilica dietro il Calvario chiamata *Martyrium*; un atrio chiuso colonnato, il tripotico, costruito attorno alla roccia del Calvario;
- Nel 614 l'invasione persiana danneggia gli edifici del complesso costantiniano;
- Nel 1009 il califfo Al-Hakim fa demolire quasi completamente il santo sepolcro;
- Nel 1099 Gerusalemme è conquistata dai crociati e il santo sepolcro torna a essere il cuore dell'intera cristianità;
- Nel 1149 viene consacrata la nuova basilica costruita dai crociati.



Fig. 7. Gerusalemme, Basilica S. Sepolcro.

Nel corso dei secoli successivi la chiesa è ripetutamente danneggiata da terremoti, saccheggi e atti di vandalismo. Viene sempre restaurata cercando di attenersi alla costruzione originale.

Nel 1808 un terribile incendio distrugge l'edicola della risurrezione che viene ricostruita dai greci ortodossi. Finalmente, nel 1971, a cura delle tre comunità proprietarie (cattolici, ortodossi e armeni), vengono intrapresi lavori di restauro che avanzano, seppur con qualche difficoltà, metodicamente. Queste comunità hanno parti proprie e, in comune, le parti essenziali della basilica dove celebrano, a turno, secondo lo *statu quo* del 1852.

Al centro della rotonda si trova l'edicola che custodisce il sepolcro di Cristo. Dato che Gesù fu sepolto in una grotta, può sembrare strano che la sua tomba si trovi all'interno dell'edicola. La spiegazione è semplice: quando Costantino





Fig. 8. Gerusalemme, Basilica S. Sepolcro, edicola dell'Anastasis al centro della Rotonda (ANSA).

fece costruire la prima chiesa, la grotta della sepoltura fu tagliata e isolata dal resto della roccia. La facciata dell'edicola è un insieme composito dove quadri, bassorilievi, iscrizioni, lampade, appartenenti alle tre comunità comproprietarie costituiscono una sfida a ogni criterio estetico.

All'interno l'edicola ha la disposizione tradizionale delle tombe ebraiche:

- Un vestibolo (la cappella dell'Angelo), dove si venera un frammento della pietra di chiusura della tomba;
- Una camera sepolcrale alla quale si accede attraverso una porticina stretta e bassa. A destra il banco di pietra ora rivestito da una lastra di marmo, sul quale fu deposto il corpo di Gesù.

Proprio dietro l'edicola, una minuscola cappella di proprietà dei copti, ha sotto l'altare una fenditura attraverso la quale si può toccare la roccia originale della tomba.



Luoghi santi e statu quo

La vertenza riguarda la proprietà, l'amministrazione e l'uso dei santuari del Santo Sepolcro, della Natività e della Tomba della Madonna nella Valle del Cedron.

La questione risale al tempo di Saladino che, dopo la conquista di Gerusalemme nel 1187, dichiarò proprietà dello Stato tutte le chiese e le istituzioni religiose, stabilendo che solo le comunità cristiane orientali potevano officiare nei santuari e nelle chiese pagando un forte tributo allo Stato. Furono quindi esclusi i cattolici latini perché legati all'Occidente, e i greci ortodossi perché sudditi di Bisanzio.

Da quel momento iniziarono e si intensificarono gli interventi dei sovrani d'occidente per ottenere il rinserimento della gerarchia cattolica latina. Piano piano, la Custodia di Terra Santa acquistò preminenza sui santuari, provocando gelosie e malumori nelle altre comunità cristiane.

La situazione cambiò nel 1517 con l'avvento dei turchi-ottomani in Terra Santa. I greci ortodossi si ripresero la rivincita. In quanto sudditi dell'impero ottomano, chiesero di subentrare ai francescani nei santuari del Santo Sepolcro, della Natività e della Tomba della Madonna, denunciandoli presso le autorità di Costantinopoli come usurpatori e, soprattutto, come stranieri e nemici dell'impero.

Lo scontro tra cattolici latini e greci ortodossi per il possesso e l'officiatura dei tre santuari si protrasse per circa un secolo. Per i numerosi interventi delle potenze occidentali i francescani vennero reintegrati nei loro diritti di proprietà, che vennero sanciti nell'articolo 33 delle Capitolazioni stipulate tra Francia e Turchia nel 1740.

Ma, nonostante ciò, i soprusi e le lotte continuarono tra greci ortodossi e francescani. Le pressioni delle potenze occidentali stavano per avere buon esito ma, dietro le pressioni del Patriarcato di Mosca, intervenne il governo russo presso il sultano affinché le cose rimanessero così come erano. Nel 1852 il sultano Abdul-Majid emanò il firmano che sanciva lo statu quo per tutti i luoghi santi; statu quo che permane tuttora e riguarda la coesistenza nei tre santuari: Sepolcro, Natività e Tomba di Maria. Su quest'ultimo, però, per protesta i francescani non hanno mai voluto esercitare il diritto di officiarvi.

3. L'impegno del Cavaliere e della Dama oggi

Abbiamo detto che il termine "memoria" significa anche, e soprattutto, qualcosa che è accaduto nel passato.

Mi pare superfluo ricordare che la "difesa" del santo Sepolcro oggi non debba e non possa avvenire con le armi. Cosa devono fare, allora, i cavalieri e le dame?

Il primo impegno del Cavaliere e della Dama è una «riscoperta del battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana» (Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio*



Adveniente, IV-b,41), ad essere testimoni espliciti della nostra fede, in una continua formazione attraverso «uno studio dettagliato del Catechismo della Chiesa Cattolica» e nel continuo progresso per una più approfondita conoscenza di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Questo è il modo per far sì che le parole di Gesù negli Atti degli Apostoli divengano una realtà: «... sarete miei testimoni in Gerusalemme, attraverso la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

Le parole di Paolo VI sono ancora rilevanti: «L'uomo moderno fa più attenzione ai testimoni che ai maestri; e se ascolta i maestri, lo fa perché essi sono anche testimoni» (*Evangelii nuntiandi* 48).

Essere testimoni è la manifestazione esterna della loro adesione a Cristo, attraverso la fede, come pure una testimonianza di carità e di speranza al servizio dei nostri fratelli e sorelle.

Diceva Seneca: «*longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla*» (*Lettere a Lucilio*, 6,5): «lunga è la strada dei precetti, breve ed efficace quella degli esempi».

Del resto, la Costituzione dell'Ordine del Santo Sepolcro propone due finalità fondamentali:

1. rafforzare nei suoi Membri la pratica della vita cristiana in fedeltà al Sommo Pontefice, secondo gli insegnamenti della Chiesa;
2. rafforzare ed aiutare le opere e le istituzioni della Chiesa Cattolica in Terra Santa, particolarmente quelle del Patriarcato Latino di Gerusalemme.

Il nome stesso dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme indica il punto centrale della sua spiritualità, il Sepolcro del Signore, luogo dove viene celebrata in modo speciale la gloria della risurrezione.

Le parole del Concilio Vaticano II sembrano scritte quasi appositamente per i membri dell'Ordine: «Ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù e un segno del Dio vivo» (LG 38). Alla luce di queste parole i Cavalieri e le Dame dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro dovranno trarre una speciale fierezza dalla loro appartenenza a questa Santa Milizia.

L'Ordine ha come scopo: – di rafforzare nei suoi membri la pratica della vita cristiana, in assoluta fedeltà al Sommo Pontefice e secondo gli insegnamenti della Chiesa, osservando i principi della carità dei quali l'Ordine è un mezzo fondamentale per gli aiuti alla Terra Santa; – di sostenere ed aiutare le opere e le istituzioni culturali, caritative e sociali della Chiesa Cattolica in Terra Santa, particolarmente quelle del Patriarcato Latino di Gerusalemme, con il quale l'Ordine mantiene legami tradizionali; – di tutelare la conservazione e la propagazione della fede in quelle terre, interessandovi i cattolici sparsi in tutto il mondo, uniti nella carità.



L'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme è l'unica Istituzione laicale dello Stato Vaticano a cui, come già detto, è affidato il compito di sopprimere alle necessità del Patriarcato Latino di Gerusalemme e di tutte le attività e iniziative a sostegno della presenza cristiana in Terra Santa.

Il momento particolarmente difficile che la Terra Santa sta attraversando ha provocato la perdita del lavoro di molti cristiani ed ha impegnato il Patriarcato Latino, la Nunziatura Apostolica e le altre Istituzioni Cattoliche in un'azione di distribuzione di aiuti sociali e umanitari, per dare un aiuto economico diretto alle famiglie più bisognose.

Ma è bene sottolineare che non rientra nella normale strategia dell'Ordine fare della carità sotto forma di sovvenzioni dirette che possono assumere l'aspetto di elemosina. L'elemosina umilia chi è costretto a riceverla e diseduca abituando a vivere di sovvenzioni.

La strategia dell'Ordine è stata e continua ad essere quella di portare i cristiani di Terra Santa ad un livello culturale e professionale tale da consentire loro un inserimento attivo nella vita sociale del proprio Paese, a pari livello degli appartenenti ad altre professioni di fede.

In questi ultimi anni si è assistito ad un esodo dalla Terra Santa di famiglie cristiane di stato sociale medio che hanno cercato all'estero un inserimento atto a garantire un futuro certo per la propria famiglia. Oggi i cristiani rappresentano una percentuale che varia dal 2 al 4% della popolazione nei diversi territori della Terra Santa ed è costituito, per la stragrande maggioranza, da piccoli artigiani, commercianti e operatori turistici impegnati principalmente nelle attività del turismo collegate ai pellegrinaggi.

Minoranze così esigue hanno la possibilità di sopravvivere solo se possono eccellere e divenire apprezzate e stimate dalla società in cui sono inserite. Ciò si può ottenere solo grazie alla preparazione professionale e culturale superiore.

Dalla fine del secolo scorso ad oggi l'Ordine ha finanziato la realizzazione di 40 scuole patriarcali in Israele, Palestina e Giordania ed è oggi impegnato a sostenere i costi di gestione.

Entrare a far parte dell'Ordine significa assumere l'impegno di testimonianza di fede, di pratica di vita cristiana e di impegno caritativo continuativo per il sostegno economico delle comunità cristiane di Terra Santa, da attuare con discrezione, così come deve essere il vero impegno caritativo cristiano.

Si entra a far parte dell'Ordine per svolgere un'attività di servizio a favore della Chiesa Cattolica e di carità verso le iniziative promosse per preservare la presenza cristiana in Terra Santa. Non si entra nell'Ordine per diventare membri di una prestigiosa istituzione grazie alla quale poter vantare uno "*status*" o per ottenere benefici e vantaggi personali.



*Comm. Dr. Saverio Costantino **

Pellegrinaggio di Luogotenenza al Santuario “Santa Maria di Picciano”

Cronaca

Nei giorni 19 e 20 ottobre 2019, presso il Santuario di Santa Maria di Picciano (MT), si è tenuto un pellegrinaggio molto partecipato, organizzato dalla Luogotenenza per l'Italia Meridionale Tirrenica e dalla Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'O.E.S.S.G., sotto la guida dei rispettivi Luogotenenti, S.E. Cav.Gr.Cr. Dott. Giovanni Battista Rossi e S.E. Cav.Gr.Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente.

Il Santuario, centro di Spiritualità, sorge su una collina nel territorio di Matera tra la Basilicata e la Puglia, circondato da un suggestivo paesaggio ricco di vegetazione. Le sue origini risalgono all'anno 1219. Nel 1960 l'Arcidiocesi di Matera lo affidò alla Congregazione dei Monaci Benedettini Olivetani, con l'impegno della realizzazione di un Monastero e la costituzione di una comunità monastica per l'assistenza e la conservazione di questo luogo Santo.



Fig. 1. Il Santuario e il Monastero di S. Maria di Picciano.

* Cerimoniere Laico della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



La vicinanza del Santuario a Matera è stata l'occasione per visitare la Città dei Sassi e Capitale Europea della Cultura 2019, accompagnati dal Comm. Sac. Don Ennio Tardioli, Priore della Delegazione di Matera. La visita ha entusiasmato ed affascinato i numerosi Cavalieri, Dame e parenti presenti, per gli approfondimenti storico-culturali illustrati dalla guida e per l'incantevole paesaggio e i meravigliosi scorci materani che si scoprono attraversando il "Sasso Caveoso" e il "Sasso Barisano": un autentico museo a cielo aperto.

La sera, tutti i partecipanti al pellegrinaggio si sono riuniti presso la Chiesa del Santuario di Picciano, dove il Rettore Dom Raimondo Schiraldi ha raccontato la storia di questo meraviglioso luogo di Spiritualità e, a conclusione della prima giornata, tutti i partecipanti si sono raccolti in preghiera, recitando il Santo Rosario.

Il giorno seguente, il pellegrinaggio ha avuto il suo momento più significativo nella celebrazione liturgica comunitaria, presieduta dal Comm. Sac. Don Ennio Tardioli e concelebrata dal Comm. Mons. Nicola Longobardo, Consigliere della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Tirrenica, nonché Rettore della Basilica di Capodimonte-Napoli, e dal Rettore del Santuario di Picciano, Dom Raimondo Schiraldi, conclusasi con l'intervento di saluto dei due Luogotenenti.



Fig. 2. I partecipanti al pellegrinaggio al termine della celebrazione religiosa.

A seguire, si è svolta la conferenza sul tema *Le forme della testimonianza cristiana dal monachesimo basiliano agli ordini monastico-cavallereschi*, moderatore: Cav. Prof. Michele Pinto; relatori: Prof. Dr. Dom Donato Giordano O.S.B. e Gr. Uff. Dr. Prof. Raffaele Pinto.



Entrambi i relatori si sono soffermati sulla figura del monaco-cavaliere e sulla sua evoluzione storica e, più in generale, sulla figura del Cavaliere e della Dama dell'O.E.S.S.G. e sul significato storico e teologico dell'essere membro dell'Ordine nella società odierna.

I cavalieri-monaci di un tempo partivano per la Terra Santa con un progetto di evangelizzazione e di difesa armata dei Luoghi Santi; gli attuali membri dell'Ordine, oltre a testimoniare la vita cristiana, sono chiamati ad una fidelizzazione antropica dei comportamenti e alla tutela delle comunità cristiane e delle istituzioni cattoliche di Terra Santa, attraverso opere di carità che incidono sulla vita sociale e culturale, con notevole beneficio di tutti, cristiani e non cristiani, nell'intento di perseguire la pace e la giustizia sociale in Terra Santa.



Fig. 3. S.E. il Luogotenente F. Parente porge il saluto a relatori e partecipanti alla conferenza.

Significative sono state le precisazioni di S.E. Cav.Gr.Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente che si è soffermato sull'importanza della formazione ed informazione dei Cavalieri e Dame del nostro Ordine e sulla necessità che ci sia una grande collaborazione tra tutte le religioni affinché si possa auspicare una pace più duratura nel Mondo intero, così come ribadito con forza da Sua Santità



nell'incontro, tenutosi a Bari il 7 Luglio 2018, con i Patriarchi di tutti i Paesi che si affacciano sul mediterraneo.

Al termine della conferenza, S.E. Cav. Gr. Cr. Dott. Giovanni Battista Rossi e S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente hanno ringraziato calorosamente il moderatore, i relatori e i presenti, sottolineando la necessità che il comportamento di ogni Cavaliere e Dama sia improntato a sobrietà, risolutezza e misericordia operosa in ogni ambito della società civile.



Fig. 4. I Luogotenenti SS.EE. G. B. Rossi e F. Parente organizzatori del Pellegrinaggio.



Fig. 5. Il pubblico di Cavalieri e Dame durante la conferenza.



*Dom Prof. Donato Giordano **

La testimonianza cristiana degli ordini monastico-cavallereschi **

La testimonianza cristiana è un elemento costitutivo della fede e del suo annuncio. I modi con cui essa è stata espressa ci rimandano alle origini della Chiesa e alle varie fasi della sua evoluzione. La presente relazione, dopo un accenno alle principali tappe della sua autocomprensione, si sofferma soprattutto sulla spiritualità comune agli ordini monastico cavallereschi, apparsi agli inizi del secondo millennio, la cui identità ha suscitato non poche perplessità, e che oggi si presentano in nuova veste. Ai continuatori di queste antiche istituzioni ecclesiali, ammessa l'attualità del loro carisma, si pone il quesito del modo più adeguato ed efficace di esercitarlo in un mondo sempre più complesso e in trasformazione, molto diverso del contesto culturale in cui sono sorte.

1. Premessa

Prima di lasciare questo mondo, al momento dell'Ascensione, il Signore inviò i suoi discepoli come testimoni non solo in Israele, ma fino agli estremi confini della terra (*Atti* 4, 8). Questo invio per la testimonianza è il fondamento del "mandato" missionario che ogni cristiano riceve come compito da adempiere con la parola e la coerenza di vita secondo gli insegnamenti evangelici.

Nel suo rapido diffondersi, la nuova fede imponeva un capovolgimento delle norme comportamentali comuni al mondo antico e ne stravolgeva i valori etici e politici. L'ideale cristiano predicava virtù che il mondo pagano ignorava e comunicava un inedito messaggio di amore universale malamente compreso. Al contempo, lo spostamento della finalità della vita in una meta oltre l'orizzonte della morte, accentuava il senso della caducità delle cose terrene e la provvisorietà dell'esistenza materiale. Ben presto ci furono tensioni con la società pagana che accusava i cristiani di non vivere come tutti gli altri. Il loro anticonformismo sociale – contrari ai giochi del circo, agli spettacoli teatrali, al servizio militare, al

* O.S.B., monaco del monastero di S. Maria di Picciano; docente alla Facoltà Teologica Pugliese di Bari.

** Relazione tenuta il 19 ottobre 2019 in occasione del pellegrinaggio – al Santuario della Madonna di Picciano – della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Tirrenica e della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



culto degli dei e differenti opzioni etiche – era visto come una critica religiosa e un oltraggio alla cultura dominante. Di qui le oscure dicerie e le false accuse che influenzarono l'opinione pubblica e indussero la massa a un odio anticristiano, che attribuiva alla loro presunta “irreligiosità” la causa di ogni sventura. Si ebbero così le persecuzioni, che inaugurano l'era dei martiri, cioè dei cristiani ricercati e uccisi per la loro fede in Cristo. L'atteggiamento ostile dello Stato romano iniziò con Nerone, nel 64, che accusò i cristiani dell'incendio di Roma. Da allora in poi, ci furono episodi persecutori a fasi alterne e in modo discontinuo, almeno fino al 250, quando fu avviato un programma sistematico di persecuzioni, che cessò solo nel 311, con l'Editto di Serdica.

2. La testimonianza dei martiri

Il termine testimonianza traduce il greco μαρτύριον, dal verbo μαρτυρέω, che significa “essere testimone”, “rendere testimonianza”. La nomenclatura giuridica antica indicava, con questi termini, la testimonianza resa in tribunale sulla veridicità di fatti accaduti.

Dalla metà del sec. II, il termine μάρτυς assume nel lessico cristiano il significato tecnico a indicare colui che soffre e muore durante la persecuzione per testimoniare la propria fede. Il martirio cruento è considerato la suprema testimonianza di fede e di amore a Cristo. Nella comunità cristiana si ritiene un grande onore morire per Cristo. L'idea si afferma anche grazie alla narrazione epica celebrativa delle gesta eroiche. *Acta Martyrum*, *Passiones* e *Legende* contribuirono a diffondere l'ideale del martirio al punto che l'autorità ecclesiastica fu costretta a intervenire per frenare gli eccessi di zelo.

La letteratura cristiana dei primi tre secoli abbonda di passi che esaltano il martirio. Ignazio di Antiochia scrive che il martirio è la massima perfezione alla quale il cristiano può pervenire: si è veri discepoli di Cristo solo morendo per lui¹; così, l'autore del martirio di Policarpo enumera i punti di somiglianza tra il martire e Cristo². Per Tertulliano, il martirio è un dovere del cristiano se non c'è altro mezzo per evitare l'apostasia. Per ricevere il giusto premio è necessario configurarsi alla passione di Cristo³. Origene compone uno scritto in cui esorta al martirio, perché ritenuto l'atto supremo di unione totale e definitiva con

¹ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesii* 5, 2, in *I Padri apostolici*, traduzione, introduzione e note a cura di Antonio Quacquarelli, Città Nuova Ed., Roma 1976, 110.

² *Martirio di Policarpo*, XIX, 1, in *I Padri apostolici*, cit., 170.

³ TERTULLIANO, *Scorpiace* 9, CSEL 20 (1890) 1954, 162-165.



Cristo⁴. È come essere battezzati nel proprio sangue, al posto dell'acqua, per cui il martire ha accesso immediato all'altare del cielo⁵ e la piena partecipazione alla funzione regale di Cristo⁶. Il martirio cruento è visto come la forma perfetta di testimonianza cristiana, un carisma speciale nella comunione ecclesiale al quale tutti devono anelare.



Fig. 1. Il martirio, supremo atto di testimonianza di fede e di amore a Cristo.

3. Il martirio della coscienza

Non sempre, però, questo ideale era realizzabile. Non tutti i cristiani avrebbero potuto testimoniare la loro fede con una morte cruenta, soprattutto quando vennero a cessare le persecuzioni. In ambito alessandrino – importante scuola teologica del sec. III – era già stato prospettato un diverso modo per raggiungere la perfezione della testimonianza cristiana. Clemente di Alessandria aveva paragonato all'impiego per acquisire le virtù⁷, così come l'essere pronti a subire il martirio, cioè il cosiddetto “martirio di desiderio”, era equiparato al martirio realmente subito. «Noi chiamiamo perfezione il martirio non perché (il martire) ha raggiunto il fine della vita come gli altri, ma perché ha manifestato una perfetta opera

⁴ Cfr. A. QUACQUARELLI, *Q. S. F. Tertulliani Ad martyras*. Prolegomeni, testo critico, traduzione e commento di Antonio Quacquarelli, Roma, 1963, passim; EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica*, VI, 28, cit., 356.

⁵ A. QUACQUARELLI, *Q. S. F. Tertulliani Ad martyras*, 39.

⁶ *Ivi*, 37.

⁷ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* IV, 7, 43, 4, PG 8, 1255-1256; cit. 406.



d'amore»⁸. Origene, poi, introdurrà il concetto di martire “per la testimonianza della coscienza”⁹, sostenendo che i cristiani «sono martiri presso di Lui (Dio) per la testimonianza della loro coscienza, pronti, se qualcuno lo chiede, a spargere il loro sangue nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo»¹⁰.

Questa nuova prospettiva è autorevolmente attestata da un episodio della *Vita Antonii* di Atanasio¹¹. Nel 311, durante la persecuzione di Massimino Daia, molti cristiani furono condotti ad Alessandria per essere sottoposti a giudizio e messi a morte. Antonio eremita lasciò il deserto e si recò in città con il desiderio di sostenere i fratelli nella lotta ed eventualmente subire anche lui il martirio. Il progetto di Dio su di lui, però, era altro. Il giudice, infatti, non prese in considerazione il desiderio di Antonio, il quale dovette far ritorno al suo eremitaggio. Atanasio, autore del *bios*, commenta che il Signore l'aveva preservato «per l'utilità nostra e degli altri, perché come buon maestro insegnasse a molti gli esercizi spirituali (*studium deificum*) che aveva appreso dalla Scrittura»¹². Molti erano coloro che al vedere il suo modo di vivere, si sforzavano di imitarlo. La vocazione di Antonio, pertanto, non era quella di testimoniare la fede con il sangue, ma di attrarre anime a Cristo mediante l'ascesi. Nel deserto, egli «*cotidie martyrium dicens conscientiae et certans certaminibus fidei*» (ogni giorno rendeva testimonianza della sua coscienza e combatteva la battaglia della fede), praticava l'ascesi con grande intensità, digiunando continuamente e conducendo una vita austera («*etenim amplius studio et fortiori studebatur*»).

L'episodio attesta il cambiamento nel concepire la forma di testimonianza: il sacrificio cruento di se stessi, considerato l'atto supremo di amore a Cristo durante le persecuzioni, è sostituito dall'offerta della vita che l'asceta fa a Dio; un'ascesi segnata dalle dure pratiche della mortificazione quotidiana e dalla preghiera continua.

Il martirio, pertanto, è inteso come qualcosa di più dell'atto di perdere la vita per non rinnegare la fede; è la capacità di distaccarsi da tutto ciò che lega a questo mondo ed è possibile anche fuori dal tempo delle persecuzioni. L'asceta si sostituisce al martire come colui che scende nell'arena per combattere al servizio di Cristo e ne esce vittorioso (cfr. *1Cor* 9, 24 ss; *2Tim* 2,5).

⁸ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* IV, 4, 14, 3, PG 8, 1224-1225; cit. 389.

⁹ ORIGENE, *Omellie sui Numeri*, 10, 2, in ORIGENE, *Omellie sui numeri*, Traduzione, introduzione e note a cura di Maria Ignazia Danieli, Citta Nuova, Roma 1988, 127-128.

¹⁰ ORIGENE, *Omellie sui Numeri*, 10, 2, cit.; A. QUACQUARELLI, *Q. S. F. Tertulliani Ad martyras* 21.

¹¹ ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*. Testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1974 (d'ora innanzi *VA*).

¹² *VA*, 46,6.



La testimonianza cristiana dell'asceta, inoltre, è espressa anche con la similitudine della milizia spirituale. Il tema dell'asceta soldato di Cristo fa riferimento sia a quei soldati obiettori di coscienza morti martiri sia a monaci che prima erano soldati, come Pacomio in Egitto e Martino di Tours in Gallia. Il tema della “*militia Christi*” fu una delle metafore privilegiate del monachesimo in Oriente e Occidente.

Il mutamento di paradigma si ripercuote anche sui modelli agiografici. La testimonianza di vita cristiana, identificata nel modello martiriale, passa al modello monastico, che si configura in una vita di ascesi e preghiera “a gloria di Dio”. Il successivo sviluppo del monachesimo consoliderà questa convinzione e la letteratura monastica presenterà il monaco come il legittimo successore del martire nella testimonianza di fede. In alcuni casi, anzi, la testimonianza ascetica è ritenuta superiore a quella del martire antico. San Girolamo scrive che mentre il martire, durante la persecuzione ha affrontato la sofferenza di un momento, la vita del monaco è un martirio quotidiano. Nella lettera a Eustochio, descrive la vita consacrata della madre Paola come «*longo martyrio coronata*», perché «*non solo effusio sanguinis in confessione reputatur (martyrium), sed devotae quoque mentis servitus immaculata cotidianum martyrium*»¹³.



Fig. 2. La vita ascetica, martirio incruento, nuova forma di testimonianza cristiana dopo le persecuzioni.

¹³ IDEM, *Epistula* 108,31, CSEL LV, 349.



Basilio di Cesarea, uno dei Padri del monachesimo, esorta non solo i monaci ma tutti i cristiani a divenire martiri/testimoni «senza persecuzione, senza fuoco, senza sferze, con gli stessi meriti dei martiri»¹⁴. La definitiva affermazione del monachesimo in forma cenobitica, in seguito, introdurrà nuovi elementi connessi alle difficoltà della vita comune. La sottomissione a un superiore e la rinuncia a fare la propria volontà saranno considerate come un reale sacrificio della persona, perdipiù per tutta l'esistenza. Per molti secoli il monachesimo, ispirato da questi principi, offrì la sua testimonianza di vita cristiana in Oriente e in Occidente, seppur con accentuazioni diverse, contribuendo alla diffusione del Vangelo e allo sviluppo della civiltà cristiana.

4. Gli ordini religiosi cavallereschi

Nella dinamica della vita cristiana, l'azione dello Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa, a tempo opportuno, sempre nuove forme di vita per consentire ai credenti di testimoniare il messaggio evangelico e la propria fede. Elementi da tenere presenti sono i cambiamenti socio-culturali, il mutamento dello scenario geo-politico e le nuove esigenze di religiosità. È il caso della nascita degli ordini religioso-cavallereschi o monastico-cavallereschi, detti anche “militia Christi”, che si pongono in continuità ideale con lo spirito del sacrificio di sé per amore di Cristo e dei fratelli.

Questi ordini, venutisi a costituire nel contesto del clima crociato, rappresentano una nuova “classe” nella società medievale, che coniugava l'aspetto religioso con quello guerriero, cioè l'innaturale connubio tra la croce e la spada a difesa dell'ideale cristianità del mondo mediterraneo. La cristianizzazione della ideologia cavalleresca, promossa dalla riforma di Gregorio VII (1020-1085), la pose a servizio della giusta causa del Vangelo.

In seguito alla presa crociata di Gerusalemme si era intensificata la pratica del pellegrinaggio ai luoghi santi, per cui la Chiesa si sentiva in dovere di proteggere l'incolumità di quanti si mettevano in viaggio. L'avventura crociata, nel frattempo, si era trasformata in una forma stabile di vita, spiritualmente alimentata dallo spirito di distacco, di penitenza e d'impegno per la difesa del S. Sepolcro e dei pellegrini che ivi si recavano. Queste furono le origini comuni dei vari ordini religiosi militari o cavallereschi, i cui membri monaci-soldati, ai tradizionali voti della vita monastica aggiunsero l'impegno di assistere i pellegrini e di combattere fino alla morte per la difesa dei luoghi santi.

¹⁴ BASILIO DI CESAREA, *Omelia sui XL martiri*, PG 31, 508.





Fig. 3. Conquista di Gerusalemme e nascita degli Ordini monastico-cavallereschi.





Fig. 4. Gli Ordini monastico-cavallereschi.

I più importanti tra questi ordini di monaci guerrieri furono i Templari, gli Ospedalieri di S. Giovanni e i Cavalieri Teutonici. Di questi il più famoso è quello dei Templari, soprattutto per il triste epilogo della loro gloriosa storia, soppressi nel 1312. Su di essi venne a gravare tutto il peso di quella difesa, insieme al compito di mantenere sicure le strade di accesso a Gerusalemme e di raccogliere i finanziamenti che consentivano di tenere in piedi le strutture religiose (ospizi, monasteri, santuari) che la crociata aveva generato¹⁵. Meno noto, benché di eguale antichità e dignità fu l'Ordine canonico del Santo Sepolcro, datato al 1099, che vedeva canonici e militi a Custodia e Guardia d'Onore del Santo Sepolcro, officiandovi le funzioni religiose e assicurandone difesa armata. Trattasi dell'attuale Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, riordinato come ordine cavalleresco da papa Pio IX nel 1848 (data d'inizio degli attuali Gran Maestri), divenuto Ordine vaticano di sub collazione pontificia.

¹⁵ G. SPINELLI, *Le guerre sante e le crociate*, in R. BARBIERI (a cura di), *Uomini e tempo medievale*, Milano 1986, p. 98.



Questi Ordini furono, in buona sostanza, congregazioni religiose a pieno titolo e a tutti gli effetti, tanto è vero che si può scrivere la loro storia focalizzando l'attenzione sulla spiritualità e le attività caritative dei loro frati, piuttosto che il loro ruolo – ben più studiato e noto – di guerrieri e amministratori. Come tutti gli ordini religiosi presentano una serie di elementi teologici, liturgici e agiografici propri, nonché una propria spiritualità, che benché composita e oscillante tra diverse tradizioni, risulta fortemente influenzata dalla regola benedettina.

In un ricco e variegato panorama di ordini religioso cavallereschi, quello che ci permette di mettere meglio a fuoco la spiritualità – e che sintetizza gli elementi comuni della loro testimonianza cristiana – è quello dei *Milites templi*.

Questi nuovi ordini si venivano a costituire in ambito ecclesiastico come confraternite religiose, per cui avevano come primo problema quello di scegliere una regola. In Occidente le due regole principali erano quelle di S. Benedetto, di vita comune per chi entrava in monastero, e di S. Agostino, sempre di vita comune ma compatibile con impegni nel secolo (teoricamente più consona ai nuovi ordini religioso-cavallereschi). In generale, però, prevalsero le usanze monastiche benedettine, anche perché i cavalieri restavano sempre laici (come i monaci) non clericalizzati (come i canonici agostiniani). Ad ogni modo, gli ordini religiosi militari seguirono sempre l'una o l'altra tradizione, adattandole al loro stile di vita e alle particolarità delle loro missioni.

Quanto a spiritualità e disciplina, indiscusso fu l'influsso di Bernardo di

Clairvaux, che scrisse un trattato per regolamentare l'Ordine del Tempio, secondo la tradizione monastica benedettina. Il testo latino di questo scritto contiene diverse espressioni tratte dalla *Regola* di S. Benedetto.

L'incontro ufficiale di Bernardo con la Fraternità dei cavalieri del Tempio si ebbe al concilio di Troyes (1128), che ne approvò la prima regola chiaramente dipendente da quella agostiniana e da quella benedettina. In seguito, Bernardo scrisse il *Liber ad milites templi. De Laude novae militiae*, in cui il cavaliere (templare) è raffigurato come un monaco guerriero, legato contemporaneamente al mondo religioso e a quello profano. Bernardo

Fig. 5. S. Bernardo di Chiaravalle, autore del *Liber ad milites templi. De Laude novae militiae*.



tenta di strutturare monasticamente la vita laicale dei *milites Christi*, impegnati nella custodia del S. Sepolcro, nella protezione ai pellegrini e, in seguito, nella guerra contro gli infedeli.

Quanto al programma di vita spirituale, esso era già stato abbozzato in una lettera “programmatica” di Ugo di Payens, fondatore e primo maestro dell’ordine, in cui era messa in evidenza la loro vocazione: noi consacrriamo «*la nostra vita a portare le armi contro i nemici della fede e della pace per la difesa dei cristiani*»¹⁶. Ciò, però, non per amore della violenza: «*In tempo di pace combattiamo contro gli impulsi della carne grazie ai digiuni; in tempo di guerra combattiamo con le armi i nemici della pace che fanno dei danni o che vogliono farli*». Esorta, quindi, i suoi a restare laici, praticando l’umiltà, insistendo perché si santifichino svolgendo il loro dovere, soprattutto con la preghiera.

Bernardo si rifà a questo scritto per rappresentare l’ideale del monaco-cavaliere. Questi deve essere impegnato nella *sequela Christi* in tutti i suoi aspetti: non solo il “*nudus nudum Christi sequi*”, ma anche il “*Christum ducem militum sequi*”. La vocazione cavalleresca è descritta con connotati chiaramente monastici. È riproposto il tema della *militia Christi*, elaborato dal monachesimo delle origini come metafora del combattimento spirituale del monaco. Il *Prologo* della *Regola* di S. Benedetto presenta il monaco come colui che, rinunciando alle proprie voglie, si accinge a militare per il vero re Cristo Signore, con le validissime e lucenti armi dell’obbedienza. A tal proposito, anche Ugo di Payens, nella sua lettera, aveva rimarcato il valore dell’obbedienza, che, sull’esempio di Cristo, assomma e completa l’intera donazione di sé al Padre celeste, in un atto perfetto di amore.

Il trattato di Bernardo, fondamentale per la storia di questi nuovi ordini, evidenzia l’originalità della loro vocazione, soprattutto per gli elementi spirituali e ascetici, contrapponendo i valori della *militia Dei* a quelli della *militia saeculi*. L’opera è strutturata in tredici capitoli, preceduti da un prologo. In realtà, la fisionomia della *nova militia* occupa solo i primi quattro capitoli, in quanto il resto è piuttosto una “guida spirituale” sui principali luoghi santi della Palestina.

La caratteristica della *nuova militia* è che essa si colloca su un duplice piano: quello della professione monastica (lotta al demonio e al peccato) e quello militare (lotta contro il nemico terreno, suscitato dal demonio): «*Intendo alludere a un nuovo genere di Cavalieri, assolutamente sconosciuto alle età precedenti e che senza risparmio di energie conduce una lotta su un duplice fronte, sia contro la carne e il sangue, sia contro gli*

¹⁶ Cfr. C. SCLAFERT, *Lettre inédite de Hugues de Saint-Victor aux Chevaliers du Temple*, in «Revue d’ascétique et de mystique», XXXIV (1958), pp. 275-299.



*spiriti maligni vaganti nell'aria*¹⁷. Per Bernardo è qualcosa di veramente straordinario, che mette insieme l'agone ascetico dei monaci e quello materiale del guerriero. Il monaco cavaliere, rivestito della corazza di ferro e di quella della fede, non teme né il demonio né l'uomo nemico di Dio. Esso combatte per Cristo e, vincitore o vinto, riceve sempre la corona della vittoria. «*Come saranno beati coloro che cadono come martiri nella battaglia* – scrive Bernardo – ... *ma ancor più gioisci riempito di esultanza e sicurezza, se morirai e ti unirai al Signore ... Del resto, se sono chiamati "beati quelli che muoiono nel Signore", non lo saranno ancor di più quelli che muoiono per il Signore?»*¹⁸. Ritorna l'ideale del martirio cruento, già dei martiri delle persecuzioni, come forma suprema di testimonianza dell'amore a Cristo. La morte del cavaliere in combattimento è preziosa agli occhi del Signore e lo glorifica. Al contempo, in vita, la sua coscienza deve essere pura, per rendere degna testimonianza di sé; egli deve desiderare la morte senza paura, disposto ad accettarla con devozione. Il motivo della lotta, ripete Bernardo, è Cristo, perciò nella battaglia o si acquisisce Cristo o si è acquisiti da Cristo. Allo stesso modo, giova a se stesso se muore, a Cristo se uccide. Bernardo, a giustificazione del cavaliere che uccide per Cristo, introduce il concetto di "malecidio", cioè l'eliminazione del male dal mondo, affinché il bene trionfi sul peccato (benché, osserva, sarebbe meglio non uccidere).

La testimonianza di vita del religioso cavaliere si manifesta nell'ordinarietà della vita anche in quei tratti che lo distinguono dai cavalieri profani (*militia militiae*): modestia, obbedienza, continenza, prudenza, fuga dall'ozio, rinuncia al lusso e a ogni ricercatezza negli ornamenti. Una vita disciplinata, sotto un superiore e in comunione con i 'fratelli', senza prendere moglie e avere figli, nell'unità dello spirito e nel vincolo della pace con tutti. Il riferimento ideale è la prima comunità cristiana, dove tutti erano un cuor solo e un'anima sola. Bernardo cita espressamente la *Regola* di S. Benedetto quando scrive che i fratelli «*facciano a gara nel rendersi onore a vicenda, si aiutino reciprocamente nelle fatiche per realizzare così la legge di Cristo*»¹⁹. Una vita, dunque, dedicata non solo alla difesa del S. Sepolcro e alla protezione dei pellegrini, bensì segnata da un serio impegno di conversione personale e di penitenza. Le indicazioni di Bernardo si pongono su un duplice livello: quello della Gerusalemme terrena, città santa, in cui sono custoditi i luoghi testimoni della storia della salvezza, e quello della conquista della grazia di Dio e l'entrata nel Regno dei cieli, meta finale della *peregrinatio* terrena. In sintesi, la

¹⁷ *Opere di san Bernardo*, a cura di Ferruccio Gastaldelli, vol. I, Milano 1984, *Liber ad milites Templi. De laude novae militiae. Per i cavalieri del Tempio. Elogio della nuova milizia*, introduzione, traduzione e note di Cosimo Damiano Fonseca, p. 441.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 451.



vita del monaco cavaliere si configura come un itinerario della mente e del cuore, non senza la lotta quotidiana, affinché sconfitto il male e il peccato possa pervenire all'incontro con Cristo Signore.

5. La testimonianza cristiana oggi

Alla luce di quanto finora emerso, si possono individuare alcuni elementi di fondo che devono caratterizzare oggi la testimonianza degli eredi degli antichi cavalieri cristiani.

Il fondamento imprescindibile è il primato dell'amore di Cristo nella vita del cavaliere. Un primato che va espresso non solo a parole o con segni esterni (cfr. croci, medaglie e distintivi), ma con i fatti, soprattutto con una vita di preghiera e di cura per la propria crescita spirituale (cfr. anticamente, la giornata del fratello, in tutti gli ordini militari era ritmata dalla pratica delle ore liturgiche, dalla partecipazione alla messa e da altre pratiche religiose).

La *militia Christi* – *Christum ducem militum sequi* – è una speciale manifestazione della *sequela Christi*, impegno di ogni battezzato. Nel caso del cavaliere cristiano, significa la fedeltà al suo Signore, fosse anche la morte cruenta sul campo di battaglia. Un ideale di fedeltà che nell'attuale contesto socio-culturale è di difficile comprensione. Molteplici sono le forze che oggi si oppongono non solo alla Chiesa, ma agli stessi principi del vangelo. La società occidentale è ormai scristianizzata, pronta ad adorare idoli più seducenti del Dio cristiano. Il mondo dell'opulenza, del consumismo, dell'edonismo attrae e rende schiavi. Chi si riveste dell'armatura di Cristo deve essere capace di sottrarsi a queste seduzioni e combatterle apertamente non solo a parole ma con l'esempio e l'azione. Trattasi, in particolare, di testimoniare i valori evangelici con l'obbedienza alla Chiesa, la difesa della fede, una vita sobria, con una particolare attenzione agli ultimi.

Al contempo, il cavaliere cristiano deve apertamente combattere la mentalità antievangelica dei costumi e delle abitudini immorali di cui molti, invece di vergognarsi, si vantano. Anche in questo caso, alla denuncia esplicita dei vizi e alla condanna degli errori, necessita contrastare il danno che questi arrecano al corpo sociale. Perciò, chi si riveste del manto segnato dalla croce, dovrebbe aver acquisito una solida formazione teologica, dalla dogmatica alla morale, per combattere efficacemente la quotidiana battaglia contro il nemico (il padrone di questo mondo).

Altro aspetto è non perdere mai di vista la concezione della vita come pellegrinaggio. Nell'antichità i cavalieri erano stati pellegrini e avevano protetto i pellegrini verso i luoghi santi. Oggi il pellegrinaggio geografico, facilmente percorribile con nuovi mezzi e comodità, è metafora del pellegrinaggio spirituale della vita cristiana. È questo un aspetto fortemente sentito dai primi cristiani,



che si ritenevano stranieri e pellegrini in questo mondo (cfr. *Lettera a Diogneto*). La meta del cammino non è di questo mondo. Essa si colloca nel Regno dei cieli. Tutto ciò che è di questo mondo deve essere relativizzato e utilizzato in funzione del traguardo ultimo.

Ultimo elemento, anche se non ultimo per importanza, è la testimonianza della carità, connessa all'essenza del cristianesimo. È tornare alle sorgenti del messaggio evangelico. Soprattutto negli ultimi tempi il Magistero della Chiesa ha richiamato di continuo la carità quale via privilegiata per la nuova evangelizzazione²⁰. Essa è espressione di amore per i fratelli e, contemporaneamente, apertura all'incontro con Dio. Il “*mandatum novum*” del Signore ai suoi è il comandamento per eccellenza che riassume la Legge e i Profeti (cfr. *Mt* 34-40), segno distintivo del vero discepolo (cfr. *Gv* 13, 35). È la via che modella e plasma ogni comportamento del cristiano. Nella storia della Chiesa gli ordini religiosi cavalereschi hanno svolto un ruolo importante in tal senso. Esso, oggi, va perseguito con nuove modalità, così come si legge nelle loro finalità statutarie. La qual cosa non è un proclama o una formalità, ma un impegno concreto di azione caritativa e di evangelizzazione, in spirito di comunione e servizio alla Chiesa e alle nuove sfide da affrontare.

Quando si parla di Vangelo della carità il riferimento include l'impegno sociale, secondo la dottrina sociale della Chiesa, in modo da coniugare la carità con la giustizia. Solo superando i preconcetti e la pigrizia è possibile individuare e dare risposta ai bisogni sempre nuovi che la rapida evoluzione della società fa emergere. L'amore preferenziale per i poveri e gli ultimi – gli scarti della società – è la forma speciale di testimonianza cristiana, attestata da tutta la tradizione della Chiesa. Senza solidarietà concreta e senza questa attenzione alle necessità materiali e spirituali dei fratelli non si dà fede autentica né vero amore a Cristo.

La carità evangelica, infine, apre alla persona intera e non solo ai suoi bisogni contingenti. Essa deve coinvolgere la nostra stessa persona, bisognosa di continua conversione del cuore, si vuol dire il totale capovolgimento del modo di pensare, di sentire, di percepire. È quanto ha affermato papa Francesco, nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo sull'Amazzonia, nel tracciare il cammino profetico della comunità cristiana: «*Il processo di conversione a cui è chiamata la Chiesa implica disimparare, imparare e rimparare. Questo cammino richiede uno sguardo critico e autocritico che ci permetta di identificare ciò che dobbiamo disimparare, ciò che danneggia la casa comune e i suoi popoli*» (102). Cioè eliminare tutto quello che è in contrasto con il Vangelo e ci impedisce di testimoniare l'amore di Cristo, com'è ricordato nella

²⁰ Cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni novanta*, in «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana», 12 (8 dicembre 1990), 323-362.



premessa allo Statuto dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme: «Sarete voi i miei testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria, fino al confine della Terra» (Atti 4, 8).



Fig. 6. Stendardo dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme.



Gr. Uff. Dott. Prof. Raffaele Pinto *

Martyria e martyroi: i testimoni della fede dal monachesimo basiliano agli ordini monastico-cavallereschi **

1. La testimonianza religiosa in Basilicata in età bizantina

Comincerei da quelle numerose, significative e diffuse forme di monachesimo orientale che si sono annoverate tanto nel materano quanto nel potentino e che tanti pregevoli studi accademici o di storia patria hanno cercato di sistematizzare nel corso degli ultimi cento anni.

Qualcuno tra voi avrà notato che non ho voluto utilizzare due aggettivi che spesso sono stati usati come sinonimi e che certo danno al relatore che li utilizza un tono di nobiltà intellettuale non indifferente: gli aggettivi sono quelli di ‘basiliano’ e di ‘bizantino’.

Se per ‘basiliano’ intendiamo solo i monaci che si riconoscevano nella regola di San Basilio, allora escludiamo da questo termine tutti quelli che, per le ragioni storiche, geografiche o spirituali più diverse, non potevano o non volevano venire etichettati come seguaci del santo monaco orientale.

Se per ‘bizantino’ volessimo, invece, intendere, *ipso facto*, (e perché mai, poi, mi chiedo) tutto e solo ciò che si riferisce al grande Scisma orientale del 1054, allora quello che afferisse ad epoche precedenti, trattate da questa conferenza, automaticamente dovrebbe essere escluso dal novero.

Nel corso dei decenni, filo- ed antibasilianesimo, filo- ed antibizantinismo hanno proliferato come partiti avversi, nella storiografia, pronti a magnificare o mortificare ogni atto regale, notarile o ecclesiastico, ogni bolla papale, ogni privilegio, ogni epistola in un senso o nell’altro a vantaggio della propria tesi e a danno dell’altra. Io rifugio dalle polemiche, financo quelle più accademiche e dotte, nella speranza di scovare, nelle mie umili ricerche uno scampolo accidentale di verità e di sapienza.

* Gr. Uff. della Delegazione di Matera della Luogotenenza per l’Italia Meridionale Tirrenica O.E.S.S.G.

** Estratto, senza note a piè di pagina, della relazione tenuta il 19 ottobre 2019, presso il Monastero di S. Maria di Picciano, in occasione del pellegrinaggio organizzato dalla Luogotenenza per l’Italia Meridionale Tirrenica e dalla Luogotenenza per l’Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.





Fig. 1. Matera, Cripta del Peccato Originale, *Arcangeli Gabriele, Michele e Raffaele*.

Per cui dirò che di monaci di sensibilità, lingua e cultura orientale (e per orientale intendo tanto greca continentale ed insulare, quanto siriana, libica, egiziana, afro-mediterranea in genere) noi in Basilicata ne abbiamo ospitati sin dai lontani tempi delle guerre greco-gotiche e che altri flussi non meno importanti e meritevoli di essere ricordati vanno collegati alla progressiva conquista del Vicino Oriente e dell’Africa Mediterranea da parte degli Arabi, al governo iconoclasta di Leone III Isaurico e alla conquista musulmana della Sicilia in uno spazio storico che si estende dal VI al X secolo d.C.

La presenza qui da noi di micro- e macro-centri di spiritualità cristiana di lingua o rito orientale si presentava nelle tre forme classiche più volte richiamate



da numerosi saggi sull'argomento: quello anacoretico o eremitico, quello lavritico e quello cenobitico.

L'**anacoreta** (che è il sostantivo derivato dal verbo greco *anachoréo*, che significa approssimativamente 'io mi ritiro') sceglieva la via più estrema della testimonianza della fede: nella ricerca di un rapporto più profondo, più mistico, più spirituale con Dio, lontano dalla violenza e dalla brutalità di un mondo spesso lontano dal sacro. Questi santi uomini si rifugiavano in grotte, spesso in vere e proprie trappe, nelle quali praticavano digiuni prolungati, forme di automortificazione e lunghe preghiere diurne e notturne a maggior gloria di Dio.

Il sistema delle **laure** o **lavre**, era invece basato su celle rigorosamente singole (tre o quattro di norma) ed autonome l'una rispetto all'altra, unite, però, da un luogo di preghiera o chiesa in cui, sotto la guida di un altro confratello, i monaci lavritici s'incontravano per pregare.



Fig. 2. Matera, Santuario di Santa Maria della Palomba, *Mater Domini*.



Il passo successivo era il **cenobio** (*koinos-bios*, vita in comune) o monastero in cui un gruppo più consistente di monaci, pur riservandosi momenti di preghiera e riflessione personale, condividevano lavoro e preghiera durante le intere ventiquattro ore della giornata.

Di queste antichissime presenze, delle quali si ha scarsa o nulla documentazione archivistica, tuttavia rimangono testimonianze archeologiche e toponomastiche che, se incrociate e sovrapposte, riescono a diradare, almeno in parte, le nebbie dell'oblio.

Che in Basilicata sia stato presente un monachesimo orientale, che noi per brevità ed abitudine potremmo chiamare genericamente “basiliano” o più specificatamente “bizantino”, lo dimostra la reiterata presenza di toponimi che non possono non far pensare alla diffusione di culti di santi e all'intitolazione romana di luoghi di culto come nel caso dei tanti San Basilio, San Chirico, Santa Caterina, Timpa, Serrapotamo, Sant'Elia, San Biagio, San Nicola, San Luca, Sant'Eramo, Sant'Anastasio, Trisaia (*treis-agiois* = i tre santi cioè San Basilio il Grande, San Giovanni d'Antiochia o Crisostomo e San Gregorio Nazianziano, festeggiati insieme il 30 gennaio dalla tradizione bizantina). E questo per non citare la diffusione, anche quella tutta orientale, del culto e dell'iconografia micaelici in tutto il Meridione.



Fig. 3. Melfi, Cripta di S. Margherita, *S. Margherita ed episodi della sua vita*.

La testimonianza portata alle popolazioni lucane da questi uomini di fede (cristianamente pronti ad affrontare qualunque difficoltà logistica pur di



raggiungere un luogo in cui professare liberamente e a fondo la propria fede) è di per sé un monumento eterno alla *martyria* cristiana. Martiri, testimoni della fede, non furono soltanto i primi cristiani sbranati nei teatri romani a beneficio di folle assetate di sangue; martiri furono anche coloro che parlarono alle folle pur rimanendo in silenzio, predicarono pur non avendo una chiesa, santificarono sé stessi ed il mondo circostante, pur se vestiti di stracci ed affamati.

Il monachesimo orientale si diffuse talmente tanto che nella zona del Pollino, a confine tra Calabria e Basilicata, si era ricreata una spiritualità molto simile a quella di alcuni luoghi sacri della tradizione greca, come il monte Athos a tutti noto: parliamo della zona detta del *Mercurion*, nel territorio del bacino del Mercurio tra il Pollino, la val Sarmento ed il Sirino. Era un'eparchia o vescovato greco-bizantino vero e proprio che copriva il territorio di numerosi comuni delle attuali province di Cosenza e Potenza.

A questa antichissima testimonianza di fede, fecero seguito la diffusione del monachesimo benedettino, domenicano e francescano che costituirono una permanenza storiograficamente significativa fino alle leggi eversive della feudalità, di epoca napoleonica, ed oltre.

Il clero regolare, dovunque in Europa (ma con una diversa capacità di influenza soprattutto in territori economicamente depressi e poco proiettati alla modernità come quelli meridionali), ha sempre rappresentato un punto di riferimento che andava ben oltre la semplice presenza liturgica. Il monaco, per la solennità e la semplicità che sapeva conciliare, per quella sua vita ritirata eppure così aperta all'*ecclesia* cristiana del suo territorio, per la sicurezza immota di una presenza che in molti luoghi si contava in secoli e non in anni, ha sempre raffigurato, nell'immaginario collettivo, un esempio di santità. A proposito di testimonianza.

Ma lo spazio che questa conferenza ci riserva come relatori non è tale da approfondire ulteriormente tanti interessanti aspetti sia della dominazione bizantina sia di quella longobarda e infine normanno-sveva.

2. *Gli itinera hierosolymitana: un altro tipo di testimonianza*

Nel mondo circolare, piatto, deformato e immaginifico della geografia basso-medievale, alla ribalta della storia si stavano presentando, forti di un impero costruito sulle vittorie militari, i Turchi selgiuchidi: quei discendenti di Selgiuk che terrorizzavano, nella loro dominazione, i residenti ed i pellegrini di Gerusalemme.

Dal terzo Concilio di Melfi (1089) in poi, fino a quello di Clermont (1095), voluto e presieduto da papa Urbano II (come esito inaspettato di un fermento religioso che aveva accompagnato tutta la fine del X e buona metà dell'XI sec.)



la cristianità occidentale guardò alla liberazione di Gerusalemme come ad una necessità inderogabile: era impossibile tollerare che il luogo più sacro della religione cattolica fosse una città islamizzata, in preda alla violenza, immersa in un oceano islamico. Questa fu la motivazione che la storia ha trasmesso nei secoli, motivazione che è stata sottoposta a severe analisi e critiche.

In questo clima nacque un'altra forma particolare di testimonianza cristiana: quella del **cavaliere**.

È bene, a riguardo, comprendere molto bene cosa s'intendesse, in quelle lontane epoche, per cavaliere.

Se ogni nobile non poteva non essere anche un cavaliere, tutti i cavalieri, anche quelli senza alcuna nobiltà, aspiravano in qualche modo a far parte di un'élite sia sociale sia spirituale: molti usurparono sia il titolo nobiliare che l'appartenenza alla classe dei cavalieri, ma i più fecero onore ad una o ad entrambe queste categorie, valorizzando della propria condizione equestre non solo il lato militaresco ma anche quello latamente clericale.

Si abbandoni ogni ricordo scolastico, ogni reminiscenza letteraria, ogni tradizionale iconografia: il cavaliere, soprattutto quello crociato, non era un soldato di ventura, non scintillava in nessuna corazza lucida, non cavalcava o camminava risplendente al sole orientale nel suo bianco mantello ('le bianche lane'). Tutto questo lo lasciamo alla cinematografia hollywoodiana o alla fiction commerciale che immagina eteree fanciulle dalle lunghissime trecce in adorante attesa, appunto, di eroici ed atletici cavalieri capaci di arrampicarsi per due piani alle predette trecce per raggiungere l'amata. Questo è il mondo dei sogni, vagheggiato, magari, anche da qualcuno prima e dopo quegli anni eroici, ma lontanissimo dalla realtà.

Il solo avvio della c.d. Prima Crociata mise a dura prova tutti i primi quattro condottieri che la storia ci ha consegnato: Raimondo di Tolosa, Boemondo di Taranto, Roberto di Normandia e l'arcinoto Goffredo di Buglione (con un seguito di signori minori, necessari, tuttavia, per riunire un esercito degno di questo nome). Distanze enormi, pericoli, fame, sete, malattie attendevano al varco quegli antichi eroi senza macchia e senza paura.

Questi signori, lasciando le certezze della loro vita europea, e mettendo letteralmente nelle mani della Divina Provvidenza le loro vite, dopo aver speso fortune per armare eserciti allora come oggi costosissimi, per vie diverse, di terra e di mare, affrontarono un lunghissimo viaggio che durò molti mesi.

Erano, purtroppo, stati preceduti da un'altra 'crociata' di esaltati e sbandati guidati da quello che la storia ci ha tramandato come Pietro d'Amiens, futuro fondatore del monastero di Neufmoustier in Belgio, in compagnia di Gualtiero o Gualtieri di Passy (o Poissy o meglio di Boissy-sans-Avoir), che sarebbe poi



morto nella seconda battaglia di Ramla del 1102, crociata che si macchiò delle peggiori e più gratuite nefandezze, compresi sanguinosi *pogrom* antiebraici, nel lungo percorso dalle terre franco-borgognone fino alla Terrasanta.

Stendendo un velo pietoso di perdono cristiano sugli eccessi degli accesi seguaci di Pietro e di Gualtieri, vediamo perché, come, quando e dove questi cavalieri diedero testimonianza di fede.

Nel clima di fervida spiritualità che accompagnò la fine del primo millennio (carico di paure apocalittiche commiste, però, anche a sincere manifestazioni di viva religiosità, non solo liturgica e formale), i cristiani d'Europa affrontarono i primi decenni dell'XI secolo alla ricerca di qualcosa che caricasse di speranza un mondo ancora alla ricerca di un *'ubi consistam'*.

Urbano II seppe intercettare, interpretare in modo impeccabile questa necessità, questo bisogno che pulsava sottotraccia e ritenne che fosse giunto il momento opportuno per catalizzare su Gerusalemme l'interesse, ma anche i problemi di un Occidente non proprio tranquillo.

Il sistema feudale nato nei sessant'anni intercorrenti tra il Capitolare di Quiersy e la *Constitutio de Feudis* (rispettivamente 877 e 1037), aveva reso le strutture familiari e di potere molto rigide: i primogeniti ereditavano i castelli e le proprietà avite, mentre fratelli e sorelle minori dovevano sperare in matrimoni fortunati o in lunghe e auspicabilmente fortunate carriere ecclesiastiche o militari.

La conflittualità di un mondo violento quale quello europeo aveva suggerito a molti papi le c.d. 'tregue di Dio', cioè periodi precisi indicati dalla Chiesa in cui era severamente vietato iniziare o continuare piccole o grandi faide che a volte si trascinarono per anni senza un vero vincitore.

Anche la chiesa aveva vissuto il movimento cluniacense, di riscoperta di una nuova, più ascetica spiritualità, di un rinnovato ed entusiasmante rigore, per non parlare della diffusione di piccoli e grandi movimenti ereticali che costituirono il permanente humus per la futura diffusione dei movimenti di riforma del XVI secolo. Non mancò, nel 1054, l'insanabile frattura del mondo cristiano tra cattolici occidentali e ortodossi orientali.

Le condizioni socio-economiche, culturali e spirituali dell'Occidente erano le più adatte per l'inizio di un moto che coprirà un tempo lunghissimo che si estende dalle sue primissime radici nel 1089 fino a giungere ai primi anni del 1300.

Non mi soffermerò, non avrebbe senso, sul succedersi di condottieri, personaggi, figure e figuri di questa lunga parentesi della storia dei rapporti tra Occidente ed Oriente: troppe cose ci sarebbero da dire e sarebbero sempre infinitamente minori di quelle che andrebbero alla fine dette. Basti pensare, per



tutti, tra i re di Terrasanta, alla figura straordinaria di Baldovino IV di Gerusalemme.

Ma sulla figura tragica del cavaliere come nuovo testimone, nuovo ‘martire’ della fede, anche nelle vesti di membro di un ordine monastico-cavalleresco che proprio alle crociate fa risalire la sua nascita, è necessario che io mi soffermi.

3. La figura del cavaliere crociato: fuori dal mito e dalla leggenda

Il vero cavaliere medievale non era il capriccioso signore di un piccolo o grande regno che, tassando spietatamente i propri sudditi, si pavoneggiava alla testa di un esercito spesso poco e male armato che andava allo sbando alla ricerca di una Gerusalemme che era quella cantata dai trovatori. Quando penso al cavaliere medievale, più che a Riccardo Cuor di Leone, tanto amato dalle cronache del suo tempo e tanto mitizzato dalla storia generalista e manualistica, penso, quindi, a Goffredo di Buglione e a tanti come lui, ma molto meno noti, dimenticati nelle nebbie della storia.

Il vero cavaliere, il vero testimone della fede, il vero seguace dell’appello papale, era colui che, profondamente lacerato, irrisolto, carico anche di cattivi presagi e di paure, eppure sostenuto da una fede e da una speranza ferree, incrollabili, faceva testamento prima di partire, quasi certo che non avrebbe più rivisto la propria famiglia. E malgrado tutto, alacramente, si preparava alla partenza sostenendo spese davvero esorbitanti.

Il vero cavaliere non era neanche sicuro di poter lasciare di che vivere alla moglie e ai figli e si andava raccomandando presso gli amici più fidati affinché, nella peggiore delle ipotesi, qualcuno provvedesse alla sopravvivenza ed al futuro della povera vedova e degli orfani.

Il vero cavaliere non dimenticava di saldare ogni debito, prima di partire, ivi compresi quelli presi con la chiesa: se doti, chiese, lazzaretti aveva promesso, doti, chiese e lazzaretti lasciava dietro di sé. A maggior gloria di Dio.

Il vero cavaliere sapeva (e lo sapranno ancor meglio coloro che, successivamente, fino alla caduta di San Giovanni d’Acri ed oltre partiranno crociati appartenendo già ad un ordine monastico-cavalleresco) che si andava ad una guerra santa, in cui si sarebbe dovuto versare il sangue strettamente necessario e solo se strettamente necessario e certo non si sarebbe dovuto cedere a tentazioni di saccheggi e violenze ed atti inappropriati sotto il vessillo e con la scusa della guerra di religione.

Il vero cavaliere, si pensi al luminoso esempio di Goffredo di Buglione, ma anche a tanti Gran Maestri e semplici cavalieri di Malta o del Tempio, si sentivano prima di tutto cristiani, uomini di fede, religiosi armati e crucesignati il cui



compito fondamentale era dimostrare l'appartenenza alla Santa Madre Chiesa e non ad un casato nobile o nobilissimo o regale che fosse.

Anche la vita militare, fatta di poche battaglie campali e lunghi assedi, in cui, a turno, si ricopriva il ruolo di assediati o di assediati, aveva ben poco di cavalleresco nei termini della cavalleria dell'epoca.

Un Templare, ad esempio, viveva una vita scandita dalla più rigida disciplina monastico, come d'altronde, prefigurato e prescritto nella sua Regola da San Bernardo: egli non poteva possedere beni personali, privati, doveva evitare eccessi, per esempio nel mangiare e nel bere, e frivolezze mondane nell'abbigliamento; doveva prediligere la vita comunitaria, mi viene da dire 'cenobitica', monastica, coi pari, coi sergenti, con gli scudieri e coi valletti, piuttosto che la vita egoistico-individualistica tipica del cavaliere laico del Vecchio Continente; doveva rifuggire da inutili attenzioni alla propria persona lasciandosi crescere la barba, lasciandosi bruciare impietosamente dal sole, lasciandosi letteralmente ricoprire dalla sottile polvere del deserto dappertutto cercando solo di portare successi alla propria parte, vale a dire a Santa Madre Chiesa; infine, doveva mescolare sapientemente la mitezza di un agnello alla temerarietà di un leone.

Il cavaliere crociato, poi, non doveva cercare la notorietà, ma piuttosto aspirare all'anonimato, e l'eventuale scalata della gerarchia degli ordini, fino alla dignità di Gran Maestro, doveva essere vissuta cristianamente con modestia e spirito di servizio.

Anche nel momento comunitario del pranzo, primo pasto della giornata, e della cena, il raccoglimento, la profondità monastica dello svolgimento di un atto comunitario di condivisione, il cavaliere doveva dimostrare di esser fatto di una pasta diversa.

Anche il riposo notturno era improntato ad estremo rigore e semplicità: carte, schiamazzi, bisbocce o comportamenti poco opportuni per un cavaliere erano da considerarsi inaccettabili e contrari ad ogni principio di santa devozione ad una causa cristiana.

Fondamentale, poi, il rispetto, per l'intera giornata, esattamente come i chierici regolari, delle pratiche devozionali che andavano, in modo diverso e più sintetico, rispettate anche durante i giorni di battaglia o impegno militare in spedizioni o assedi.

Indipendentemente dall'Ordine o dalla nazionalità di provenienza, il cavaliere, in battaglia così come nella sua vita monastica comunitaria di preghiera e contemplazione dei misteri della Trinità, doveva essere un esempio per tutti, per i cristiani, cavalieri, laici o religiosi, ma anche per gli arabi, molti dei quali, infatti, dimostrarono, testimoniarono e registrarono nei documenti di quelle antiche epoche il loro rispetto verso molti dei cavalieri che percorrevano le strade della Terra Santa.



4. Conclusioni

Le forme della testimonianza cristiana, come abbiamo rapidamente potuto vedere, sono state tante e diversissime fra loro nei sei secoli circa trascorsi tra l'arrivo dei primi eremiti nel Mezzogiorno d'Italia e la fine delle Crociate: motivazioni, modalità diametralmente opposte caratterizzavano gli uomini delle trappe o delle lavre o delle chiesette scavate nel tufo da quelli che, secoli dopo, lasciando ogni certezza, partivano per la Terra Santa verso l'ignoto. Quello che accomuna entrambi, a così tanta distanza, è un concetto: quello di fede.



Gr. Uff. Dott. Bernardo Capozzolo *

Il Ritiro Spirituale di Luogotenenza

Bisceglie 14 dicembre 2019

In occasione del Santo Natale, come da tradizione, la Luogotenenza ha organizzato a Bisceglie, presso l'Istituto delle Suore Zelatrici del Sacro Cuore "Ferrari", l'annuale giornata di ritiro spirituale, preparazione e riflessione; si è trattato di un prezioso momento di formazione spirituale destinato ai Signori Consiglieri, Presidi, Delegati e rispettive Consorti della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'O.E.S.S.G.

Il Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica, S.E. Cav. Gr. Cr. Prof.



Fig. 1. Il Cerimoniere ecclesiastico e S.E. il Luogotenente

Notaio Ferdinando Parente, ha accolto e salutato i presenti, introducendo il programma della giornata. Successivamente il Rev.do Cav. Mons. Don Carmine Ladogana, Cerimoniere ecclesiastico di Luogotenenza, ha tenuto la *Lectio Divina*.

La meditazione di Don Carmine, quest'anno, ha preso spunto dalla Lettera Apostolica *Admirabile signum* di papa Francesco, del 1° dicembre 2019, sul significato e valore del Presepe. Le parole del papa hanno riportato Don Carmine a richiamare la bellissima commedia di Eduardo De Filippo, *Natale in casa Cupiello*, ed uno degli ultimi libri di Luciano De Crescenzo, *Gesù è nato a Napoli*. Eduardo, ha sottolineato Don Carmine, ha cercato di far convivere, in questa commedia, due mondi: chi ama il presepe

* Cancelliere di Luogotenenza e Preside Sezione "Bari-Alta Murgia" della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



e la tradizione e chi di questa tradizione non ne vuole sapere. Di entrambi ha evidenziato il messaggio e lo scontro tra culture e mondi diversi che non vogliono integrarsi. Ha quindi attualizzato questi esempi trasferendoli alla nostra vita familiare, sociale e alla stessa vita del nostro Ordine equestre, dove spesso si presentano situazioni e/o posizioni teoriche e pratiche opposte tra loro.

Ha, quindi, richiamato l'enciclica *Evangelii Gaudium*, nella quale papa Francesco analizza dette contrapposizioni e per il superamento delle stesse propone quattro principi, su due dei quali si è particolarmente soffermato: il tempo è superiore allo spazio; l'unità prevale sul conflitto.

Una meditazione, quella di Don Carmine, molto interessante, che ha offerto l'occasione di riflettere sia a livello individuale, che di gruppo, tra gli stessi partecipanti al ritiro.

Don Carmine si è soffermato sul significato del Presepe e sull'importanza di realizzarlo: un rito di ri-creazione che dà gioia e materialmente ricostruisce la storia della salvezza, attraverso le mani dell'uomo.

Anche quest'anno, Don Carmine ci consegna un personaggio del presepe: *il pastore che si toglie una spina da un piede*. Egli recandosi di corsa verso la grotta di Betlemme, si ferisce e deve fermarsi a togliersi quella spina che lo ha punto, provocandogli dolore. Anche noi proseguendo il cammino di Avvento siamo



Fig. 2. Cavalieri e Dame durante la meditazione.



chiamati, prima di accostarci a contemplare il Bambino Gesù, ad eliminare ciò che ci affligge, il peccato, e mostrare a Lui la ferita perché venga curata.

Nel richiamare un pensiero di papa Francesco sul Santo Natale: «*Il Natale di solito è una festa rumorosa: ci farebbe bene un po' di silenzio per ascoltare la voce dell'Amore*», Don Carmine ha augurato un buon Natale a tutti coloro che assomigliano al Natale, riscrivendo, in prima persona, “*Il Natale sei tu*”, di Padre Dennis Doren Lahr, L.C.:

«Natale sono io, quando decido di nascere di nuovo ogni giorno e lasciare entrare Dio nella mia vita.

L'albero di Natale sono io, quando resisto vigoroso ai venti e alle difficoltà della vita.

Gli addobbi di Natale sono io, quando le mie virtù sono i colori che adornano la mia vita.

La campana di Natale sono io, quando chiamo e cerco di unire.

Sono anche luce di Natale, quando illumino con la mia vita il cammino degli altri con la bontà la pazienza l'allegria e la generosità.

Gli Angeli di Natale siamo noi, quando cantiamo al mondo un messaggio di pace di giustizia e di amore.

La stella di Natale sono io, quando conduco qualcuno all'incontro con il Signore.

Siamo anche i Re Magi, quando diamo il meglio che abbiamo, senza tenere conto a chi lo diamo.

La musica di Natale sono io, quando conquisto l'armonia dentro di me.

Il regalo di Natale sono io, quando divento un vero amico e fratello di tutti gli esseri umani.

Gli auguri di Natale sono io, quando perdono e ristabilisco la pace anche quando soffro.

Il cenone di Natale sono io, quando sazio di pane e di speranza il povero che mi sta di fianco.

Sono io la notte di Natale, quando umile e cosciente ricevo nel silenzio della notte il Salvatore del mondo senza rumori ne grandi celebrazioni; sono sorriso di confidenza e tenerezza nella pace interiore di un Natale perenne che stabilisce il regno dentro di me».

Dopo la meditazione di Don Carmine, il nostro Luogotenente, S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente, si è soffermato sul significato dell'Avvento.

Nel richiamare la lettera di San Paolo ai Filippesi, ha evidenziato che l'Avvento è:

Tempo di gioia: gioia di vivere in comunione con Gesù e con gli altri;



Tempo di fiducia: perché ci prepara alla nascita di Gesù;

Tempo di speranza: attesa certa della venuta escatologica di Cristo;

Tempo di pace: potenza di Dio che custodisce i pensieri dell'uomo.

Il Luogotenente si è poi soffermato su cos'è l'Avvento nella storia della Chiesa latina, il significato storico, i contenuti, il periodo liturgico di preparazione per la venuta di Cristo.

Infine, si è soffermato sull'Avvento nella storia delle Chiese d'Oriente, diverso dalla Chiesa latina: in particolare nella Chiesa Bizantina, nel rito Siriaco.

Alla fine dell'intervento di S.E. il Luogotenente, Don Carmine ha donato a tutti i presenti una copia della lettera apostolica di papa Francesco, sul significato e valore del presepe *Admirabile signum*.



Fig. 3. Mons. Carmine Ladogana durante la celebrazione Eucaristica.

Si è poi celebrata l'Eucaristia della terza domenica di Avvento dove, nella omelia, Don Carmine ha rilevato come le letture di questa terza domenica di



Avvento ci restituiscono parole ed esperienze che devono far parte del vocabolario della vita di ogni uomo e di ogni donna credente: gioia e dubbio, invito alla gioia e consapevolezza che la vita contempla anche momenti in cui si fa fatica a credere. Così, all'esplicito invito alla gioia della prima lettura – «*Si rallegriano il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa*» – fanno da contrappunto la domanda ed il dubbio di Giovanni: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*». Gioia e dubbio! Due temi, o meglio due esperienze, solo apparentemente in contrasto. L'invito «*Si rallegriano il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa*», che Isaia rivolge al popolo di Israele fiaccato dalla dolorosa esperienza dell'esilio, oggi viene rivolto a noi. Un invito alla gioia che potrebbe entrare in conflitto con mille motivi personali e comunitari che lo rendono ingiustificato, se non proprio offensivo e frustrante. Dinanzi a tante faticose situazioni, non sarebbe più giustificato un grido di rivolta o un silenzio dignitoso e significativo? «... *Poco alla volta* – scrive Papa Francesco nella “*Evangelii Gaudium*” - *bisogna permettere che la gioia della Fede cominci a destarsi*» (n.6). Ed è proprio a questa Fede che rimanda Isaia, quando esorta Israele: «*Si rallegriano il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa*». Una gioia che non deriva da qualche effimera conquista; una gioia, invece, che si costruisce giorno per giorno, a contatto con la vita e immersi nella storia concreta. È la gioia di chi, vivendo nel cuore di questa storia, fatta di grandi conquiste e di cocenti sconfitte, non smette di interrogarsi. La gioia del credente è frutto della ricerca che sempre accompagna le scelte di chi vuole giocare seriamente la vita su qualcosa o su qualcuno che non inganna. Come ha fatto il Battista che, dal carcere, luogo nel quale si trova per la sua fedeltà a Cristo, manda a chiedere a Gesù: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?*». Un interrogativo colmo di carica umana e di forza da parte di Giovanni, che ora è in carcere e vive quindi il momento della prova. Come la prova, che prima o poi tocca chiunque, cerca di dare un volto concreto alla propria attesa, alla propria speranza, al proprio cammino e al proprio amore. Al dubbio di Giovanni, reso ancora più drammatico dalla sua condizione di carcerato, Gesù fa giungere, in fondo, questa risposta: andate a riferire di me a Giovanni, non parole ... ma fatti e gesti concreti che liberano. Quasi a dirci che, anche nella nostra vita, ciò che aiuta a venire a capo dei dubbi e delle inevitabili perplessità è l'impegno concreto, quello che nasce dall'incontro sincero con Gesù, con i suoi gesti e, quindi, con il suo Vangelo.

La giornata si è conclusa con un'agape fraterna, alla fine della quale il confratello Prof. Carlo dell'Aquila, Consigliere di Luogotenenza, ha fatto dono ai presenti di una pubblicazione da lui curata, “*Cronotassi, iconografica e araldica dell'episcopato pugliese*”.



Rev.do Cav. Mons. Carmine Ladogana *

Spunti di Riflessione per l'Avvento 2019

La mia riflessione quest'anno ha preso spunto dalla lettera apostolica sul significato e valore del presepio di papa Francesco, *Admirabile signum* (AS), dell'1° dicembre 2019. Il Santo Padre al numero 10 così scrive: «*Davanti al presepe, la mente va volentieri a quando si era bambini e con impazienza si aspettava il tempo per iniziare a costruirlo. Questi ricordi ci inducono a prendere sempre nuovamente coscienza del grande dono che ci è stato fatto trasmettendoci la fede; e al tempo stesso ci fanno sentire il dovere e la gioia di partecipare ai figli e ai nipoti la stessa esperienza. Non è importante come si allestisce il presepe, può essere sempre uguale o modificarsi ogni anno; ciò che conta, è che esso parli alla nostra vita. Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi. Cari fratelli e sorelle, il presepe fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede. A partire dall'infanzia e poi in ogni età della vita, ci educa a contemplare Gesù, a sentire l'amore di Dio per noi, a sentire e credere che Dio è con noi e noi siamo con Lui, tutti figli e fratelli grazie a quel Bambino Figlio di Dio e della Vergine Maria. E a sentire che in questo sta la felicità. Alla scuola di San Francesco, apriamo il cuore a questa grazia semplice, lasciamo che dallo stupore nasca una preghiera umile: il nostro "grazie" a Dio che ha voluto condividere con noi tutto per non lasciarci mai soli» (AS10).*

Queste parole, per certi versi, mi hanno riportato alla bellissima commedia di Eduardo De Filippo, *Natale in casa Cupiello*. Eduardo ha cercato di far convivere, in questa commedia, due mondi. Quello di Luca che con amore prepara il presepio, la tradizione, e quello del figlio Tommasino, che di tradizione non ne vuole sapere. Uno scontro generazionale di una sconcertante attualità. Scontro tra genitori e figli. Scontro tra culture diverse, scontro tra mondi che non si vogliono integrare. La storia di Luca Cupiello, con il suo continuo laconico ripetere al figlio "Te piace o presepio?", ci fa capire che prima di rifiutare occorre conoscere, altrimenti manca un passaggio ed il rischio è quello della cancellazione della memoria.

Un altro esempio lo prendo da uno degli ultimi libri di Luciano De Crescenzo, *Gesù è nato a Napoli* (Mondadori 2013). Lo scrittore a pag. 116 così scrive: «*La suddivisione tra quelli a cui piace l'albero di Natale e quelli a cui piace il presepe, tra alberisti e presepisti, è tanto importante che, secondo me, dovrebbe comparire sui documenti di*

* Cerimoniere Ecclesiastico della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



identità. Il primo tiene in gran conto la Forma, il Denaro e il Potere; il secondo invece pone ai primi posti l'Amore e la Poesia. Tra le due categorie non ci può essere colloquio, uno parla e l'altro non capisce. Quelli a cui piace l'albero di Natale sono solo dei consumisti. Il presepeista invece, bravo o non bravo, diventa creatore e il suo Vangelo è Natale in casa Cupiello. I pastori debbono essere quelli di creta, fatti un poco brutti e soprattutto nati a San Gregorio Armeno, nel cuore di Napoli, e non quelli di plastica che vendono al supermercato, e che sembrano finti; i pastori debbono essere quelli degli anni precedenti e non fa niente se sono quasi tutti scassati, l'importante è che il capofamiglia li conosca per nome uno per uno e sappia raccontare per ogni pastore nu bello fattariello...».



Varie edizioni della Lettera Pastorale *Admirabile signum* di papa Francesco.



Questi esempi ci portano alla nostra vita familiare, sociale e alla stessa vita del nostro Ordine equestre, dove spesso si presentano situazioni e/o posizioni teoriche e pratiche opposte tra loro, che papa Francesco nella enciclica *Evangelii Gaudium* (EG) chiama *polarità*, dove sembra che scegliendone una, si debba necessariamente escluderne l'altra. Chi accetta uno dei due poli, perde inevitabilmente l'altro, Francesco opta non per un *aut/aut*, ma per l'*e/e*, tenendo presente che i due poli normalmente si richiamano e ciascuno porta in sé un suo valore, per quanto limitato. Si tratta della logica della incarnazione e della conseguente inclusione pastorale introdotta da San Giovanni XXIII e dal concilio Vaticano II che è stata assunta dalla costituzione *Gaudium et spes*. Per uscire fuori da queste logiche il papa propone quattro principi. Il tempo è superiore allo spazio (EG 222-225), l'unità prevale sul conflitto (EG 226-230), la realtà è più importante dell'idea (EG 231-233), il tutto è superiore alla parte (EG 234-237). Prendiamo in esame solo i primi due.

1. Il tempo è superiore allo spazio (EG 222-225)

Con questo principio il papa intende affermare l'importanza di mettere in moto dei processi che richiedono tempo per svilupparsi, senza pretendere quindi di avere subito e/o di possedere o tenere in mano il risultato che ci si prefigge. Il *tempo*, per il papa, offre un orizzonte verso il futuro, mentre lo *spazio* richiama un limite che chiude e conclude. Per questo afferma che “il tempo è superiore allo spazio” e spiega: “*Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone (...)* Dare priorità allo spazio porta a diventare matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi (...), privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le portano avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci”. (EG 223). Questo principio è necessario alla nostra società digitale caratterizzata dalla fretta, ed è importante nella formazione delle nuove generazioni, dove invece prevale un altro principio, quello del *tutto subito e qui*, che rivela tutti i suoi effetti deleteri. Noi siamo abituati ad avere con un *clic* tutte le informazioni, dobbiamo riscoprire il *principio della gradualità*. Il *tutto e subito* è matrice di superficialità. Il principio del “tempo superiore allo spazio” è importante e necessario nella evangelizzazione e nelle nostre delegazioni, sezioni eccetera. Ci è richiesta la pazienza del seminatore che non accelera i tempi di crescita con il pericolo di compromettere anche la semente (cfr Mc 3,26). Questo principio ci suggerisce di investire molto nella formazione.



2. L'unità prevale sul conflitto (EG 226-230)

Uno degli aspetti che caratterizzano ogni convivenza nei gruppi, nelle parrocchie, nei presbiteri eccetera è l'incontro e lo scontro fra vedute e progetti differenti, che portano a "conflitti" fra le persone e le loro vedute. Davanti ai possibili conflitti, il papa offre un criterio di comportamento e afferma che «*il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Deve essere accettato.*» (EG 226) e affrontato per trovare una soluzione. Ci sono, secondo Francesco, diverse maniere di affrontare il conflitto: «*Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo.*» (EG 228) Nella ricerca dell'unità al di là del conflitto nasce una vera solidarietà, intesa nel suo significato più profondo di comunione e sfida. Lo vediamo nel modo con cui il papa sopporta le critiche che gli piovono addosso. Egli non le combatte direttamente, ma riafferma la verità, e così la fa penetrare nella coscienza della Chiesa. Questo principio non consente di "mettere tutto insieme", sarebbe un *sincretismo*, e neppure "far finta di niente", sarebbe un *irenismo*, ma di scoprire la soluzione del conflitto a un livello superiore che conservi in sé le preziose potenzialità che le posizioni in conflitto contengono. Mi piace qui riportare un racconto. «*Un anziano incontra un giovane che gli chiede: Si ricorda di me? E il vecchio gli dice di no. Allora il giovane gli dice che è stato il suo studente. E il professore gli chiede: Ah sì? E che lavoro fai adesso? Il giovane risponde: Beh, faccio l'insegnante. Oh, che bello come me? gli ha detto il vecchio. Beh, sì. In realtà, sono diventato un insegnante perché mi hai ispirato ad essere come te. L'anziano, curioso, chiede al giovane di raccontargli come mai. E il giovane gli racconta questa storia: Un giorno, un mio amico, anch'egli studente, è arrivato a scuola con un bellissimo orologio, nuovo e io l'ho rubato. Poco dopo, il mio amico ha notato il furto e subito si è lamentato con il nostro insegnante, che era lei. Allora, lei ha detto alla classe: L'orologio del vostro compagno è stato rubato durante la lezione di oggi. Chi l'ha rubato, per favore, lo restituisca. Ma io non l'ho restituito perché non volevo farlo. Poi lei ha chiuso la porta e ci ha detto a tutti di alzarci in piedi perché avrebbe controllato le nostre tasche una per una. Ma, prima, ci ha detto di chiudere gli occhi. Così abbiamo fatto e lei ha cercato tasca per tasca e, quando è arrivato da me, ha trovato l'orologio e l'ha preso. Ha continuato a cercare nelle tasche di tutti e, quando ha finito, ha detto: Aprite gli occhi. Ho trovato l'orologio. Non mi ha mai detto niente e non ha mai menzionato l'episodio. Non ha mai fatto il nome di chi era stato quello che aveva rubato. Quel giorno, lei ha salvato la mia dignità per sempre. È stato il giorno più vergognoso della mia vita. Non mi hai mai detto nulla e, anche se non mi ha mai sgridato né mi ha mai chiamato per darmi una lezione morale, ho ricevuto il messaggio chiaramente. E grazie a lei*



ho capito che questo è quello che deve fare un vero educatore. Si ricorda di questo episodio, professore? E il professore rispose: Io ricordo la situazione, l'orologio rubato, di aver cercato nelle tasche di tutti ma non ti ricordavo, perché anche io ho chiuso gli occhi mentre cercavo. Questo è l'essenza della docenza. Se per correggere hai bisogno di umiliare, allora non sai insegnare».

3. Conclusione

I santi hanno sempre risolto plasticamente un problema: saldare umano e divino. Il Natale ci invita ad essere imitatori di Cristo, perfetto Dio e perfetto uomo, cercando di ripresentare nella nostra quotidianità quell'equilibrio tra cielo e terra, tra spirito e corpo, tra mani e pensieri, che risolve tutte le crisi umane. Così San Francesco, ci ricorda il papa, otto secoli fa, inventava il presepe proprio per unire spirito e corpo e fare memoria viva del mistero dell'incarnazione. Dio era venuto in un recinto, presepe vuol dire che ha dinanzi (prae-) un recinto siepe (-sepes): la mangiatoia. Dio viene nel recinto del mondo, confina il suo infinito ed eterno fino a sfinirlo, per concedere allo spazio e al tempo finiti di superarsi e trascendersi, dalle stelle alla stalla e ritorno. La teologia esistenziale di San Francesco rendeva permeabile ai sensi dei suoi contemporanei ciò che dodici secoli prima Dio aveva reso permeabile, una volta per tutte, agli uomini di tutti i tempi, incarnandosi: facendo il presepe Francesco ripeteva l'iniziativa di Dio, facendo risuonare in un piccolo spazio della sua terra quello che Dio aveva fatto venendo nel piccolo spazio della sua terra. Fare il presepe è infatti un rito di ri-creazione: dà gioia e materialmente rifà la storia della salvezza, facendola uscire dalle mani dell'uomo. Anche quest'anno vi consegno un personaggio del presepe. Gli scorsi anni vi ho consegnato *l'ubriaco* e *l'incantato*, questo anno mi piace consegnarvi *il pastore che si toglie la spina dal piede*. Lui recandosi di corsa verso la grotta di Betlemme, si ferisce e deve fermarsi a togliersi la spina che lo ha ferito al piede. Per questo anche noi come quel pastore, proseguendo il cammino di Avvento, sentiamo forte l'urgere della spina che ferisce la nostra carne. Essa ci ricorda che la nostra umanità è fragile e che per accostarci a contemplare il bambino Gesù dobbiamo prima eliminare la spina che ci affligge, il peccato, e mostrare a Lui la ferita perché venga curata. Le spine estirpate verranno tutte raccolte e intrecciate per una corona regale, sarà questo il nostro dono a Re che viene come bambino: lui lo accetta questo regalo perché quel pastore, tu ed io, diventassimo Re.



*Comm. Dr. Saverio Costantino **

Cerimonie di Investitura

La Cerimonia di Investitura sancisce la conclusione di un percorso di formazione e di informazione di nuovi Cavalieri e Dame e la loro ammissione all'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

I Cavalieri e le Dame da accogliere nell'Ordine, secondo quanto stabilisce il 2° comma dell'art. 5 dello Statuto, «*sono scelti tra persone di fede Cattolica, di specchiata condotta morale, particolarmente benemerita verso le Opere Cattoliche di Terra Santa e verso l'Ordine, e che si impegnano ad esserlo anche per l'avvenire*».

Il percorso di formazione ed informazione, attuato sotto la guida dei Presidi e Delegati e le direttive della Luogotenenza, si pone lo scopo di diffondere tra gli aspiranti Cavalieri e Dame quelli che sono i “fini” stabiliti nell'art. 2 dello statuto:

- 1- *Rafforzare nei membri dell'Ordine la pratica della vita cristiana, in assoluta fedeltà al sommo Pontefice e secondo gli insegnamenti della Chiesa, osservando come base i principi della carità dei quali l'Ordine è un mezzo fondamentale per gli aiuti alla Terra Santa;*
- 2- *Sostenere ed aiutare le opere e le istituzioni caritative, culturali e sociali della Terra Santa, particolarmente quelle del e nel Patriarcato Latino di Gerusalemme, con il quale l'Ordine mantiene legami tradizionali;*
- 3- *Zelare la conservazione e la propagazione della fede in quelle terre, interessandovi i cattolici sparsi in tutto il mondo, uniti nella carità del simbolo dell'Ordine, nonché tutti i fratelli cristiani;*
- 4- *Sostenere i diritti della Chiesa Cattolica in Terra Santa.*

Il Cerimoniale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme prevede che il rito delle Investiture deve essere preceduto dalla Cerimonia della “Veglia delle Armi e di Preghiera” nella quale i nuovi Cavalieri e Dame, dopo che il Celebrante ha benedetto i loro mantelli ed insegne, sottoscrivono formale “promessa” individuale dove dichiarano:

- di essere onorati di far parte della famiglia dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme;

* Cerimoniere Laico della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.





Fig. 1. Spadino e speroni per le Cerimonie di Investitura.

- di essere a conoscenza che non possono appartenere a Enti e Sodalizi i cui caratteri, scopi e programmi siano in contrasto con la dottrina e gli insegnamenti della Chiesa Cattolica;
- che non appartengono e non apparterranno a Ordini o Istituzioni non riconosciuti dalla Santa Sede o da Stati Sovrani, né parteciperanno alle attività o manifestazioni dei detti Enti o Ordini;

promettono:

- di regolare la loro vita secondo i principi morali e religiosi in modo che, con le azioni e con la virtù, possa essere sempre meritevole dell'onore concessogli e della dignità di cui sono stati investiti;
- di non macchiare giammai il loro nome con atti disdicevoli per essere sempre degni di appartenere alla Santa Milizia Crociata;
- di uniformarsi alle disposizioni che saranno impartite dalle Autorità dell'Ordine e di osservare la costituzione che ne regola l'attività;
- di contribuire ai bisogni, alle iniziative dell'Ordine e agli aiuti per le opere di Terra Santa.



Infine, prendono atto che, qualora la loro condotta futura non dovesse essere moralmente o socialmente integerrima, saranno passibili di radiazione dall'Ordine.

Il rito dell'investitura viene celebrato dal Cardinale Gran Maestro o, in sua sostituzione, dal Gran Priore di Luogotenenza alla presenza dei Membri del Gran Magistero e del Luogotenente di competenza.

Nell'anno 2019 nella Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica si sono tenute sei Cerimonie di Investitura:

- il 12 maggio nella Cattedrale di Bari alla quale ha partecipato il Governatore Generale dell'Ordine S. E. Cav. di Collare Ambasciatore Conte Leonardo Visconti di Modrone;
- il 15 giugno nella Cattedrale di Cerignola;
- il 15 settembre nella Concattedrale di Monopoli;
- il 22 settembre nella Cattedrale di Taranto;
- il 17 novembre nella Cattedrale di Foggia;
- il 1° dicembre nella Cattedrale di Lecce.



*Dama Comm. Prof.ssa Vincenza Carnevale Pellegrino **

La Cerimonia di Investitura di Bari

nel dialogo tra i Patriarchi dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo

Il giorno 12 maggio dell'anno 2019, la Delegazione di Bari-Bitonto, nella splendida cornice della Cattedrale di San Sabino in Bari, ha celebrato una Cerimonia di Investitura, durante la quale sono entrati a far parte di questo antico e prestigioso Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme dieci Cavalieri, due Dame e due Sacerdoti.

L'Investitura è una delle celebrazioni più toccanti e significative dell'Ordine, ricca di simbolismi ed emozioni; la stessa è preceduta da un'altra cerimonia, altrettanto pregnante di significato, la Veglia delle Armi e di Preghiera, durante la quale ciascun investendo assume e sottoscrive il proprio impegno al servizio e alla carità a favore della Terra Santa, oltre che a vivere tenendo comportamenti integerrimi, in qualità di cristiani profondamente convinti del proprio credo.

Entrambe le cerimonie traggono le loro origini dall'antico rito di ingresso dei Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro che, dopo aver giurato fedeltà ed aver ricevuto le loro armi, spada e speroni, partivano per la Terra Santa in qualità di Milizia di Cristo.

Alla presenza di autorità civili e militari, nonché delle maggiori cariche dell'Ordine, si è celebrata questa nuova Investitura, nella quale sono stati assegnati inoltre alcuni riconoscimenti al merito e promozioni.

Ha celebrato il sacro rito S.E. Gr.Uff. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto e Gran Priore della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'O.E.S.S.G. Con lui hanno concelebrato alcuni Sacerdoti appartenenti all'Ordine.

Hanno presenziato alla Cerimonia: S.E. Cav. di Collare Ambasciatore Conte Leonardo Visconti di Modrone, Governatore Generale dell'Ordine; Padre Ibraim Shomali, Cancelliere del Patriarcato Latino di Gerusalemme; S.E. il Luogotenente dell'I.M.A. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente; il Cav. Avv. Aurelio Augusto Metta, Preside della Sezione "Bari-Bitonto"; oltre a Presidi e Delegati di varie Sezioni e Delegazioni di Puglia.

* Delegata della Delegazione di "Bari-Bitonto" della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



I neo Cavalieri sono stati dieci: Vito Attolico, Cosimo Aldo Cannone, Leonardo D'Elia, Giuseppe Orazio Di Cagno, Vincenzo Di Palma, Marco Esposito, Alfredo Lancia, Domenico Oziosi, Giovanni Partipilo e Fernando Vista.

Le Dame sono state due: Grazia Guida e Elisabetta Sassanelli.

Anche i Sacerdoti sono stati due: Don Giovanni Lorusso e Don Vito Mignozzi.

Hanno ricevuto la promozione a Commendatore Filippo Maria Boscia e a Dama di Commenda Annamaria Lapaccia.

Hanno ricevuto una distinzione speciale quale la "Palma di Gerusalemme di bronzo": Gr. Uff. Vito Casarano e Cav. Rossano Cuscito.

La cerimonia si è conclusa con un convivio che si è tenuto nella Sala Odegitria, annessa alla Cattedrale stessa.



Fig. 1. Il Preside Aurelio A. Metta, il Governatore Generale Leonardo Visconti di Modrone, il Luogotenente Ferdinando Parente, la Delegata Vincenza Carnevale Pellegrino.





Fig. 2. In 1^a fila il Governatore Generale L. Visconti di Modrone, il Luogotenente F. Parente; in 2^a fila il Cerimoniere ecl. Luog. C. Ladogana, S.E. l'Arcivescovo F. Cacucci e P. Ibraim Shomali, Cancelliere del Patriarcato Latino di Gerusalemme.



Fig. 3. Neo Cavalieri e Dame prima dell'Investitura.





Fig. 4. Cavalieri e Dame al termine della cerimonia di Investitura.



Fig. 5. Un momento conviviale al tavolo d'onore.



Gr. Uff. Dir. Salvatore Paolicelli *

La IX Cerimonia di Investitura di Cerignola

in ricordo di San Francesco d'Assisi, pellegrino in Terra Santa

Sabato 15 giugno 2019, la Delegazione di Cerignola-Ascoli Satriano ha celebrato la IX Cerimonia di Investitura nella Basilica Cattedrale di San Pietro Apostolo in Cerignola.

L' Investitura ha fatto seguito alla Veglia d'Armi e di Preghiera tenutasi Sabato 8 giugno presso la Chiesa trecentesca di Santa Maria delle Grazie in Cerignola, sede della Delegazione, in un'atmosfera molto suggestiva svolgendosi in un luogo che, costruito dai Templari, un tempo aveva la funzione di sosta per i pellegrini che si recavano in Terra Santa.

Il Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, S. Em. Rev.ma il Signor Cardinale Edwin Frederick O'Brien, ha nominato Cavalieri e Dama: Pasquale Rocco Dembech, Nicola Merlicco, Michele Pio Pierno, Giuseppe Tortora, Lauro Valentino, Elena Calice. Il Gran Maestro ha conferito anche la "Palma di Gerusalemme di bronzo" al Cav. Donato Novelli, la "Palma di Gerusalemme d'argento" al Gr. Uff. Matteo Paciello, la "Palma di Gerusalemme d'oro" al Comm. Mons. Saverio Del Vecchio.

La celebrazione è stata presieduta da S. E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Luigi Renna, Vescovo della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano e Priore della Delegazione.

Hanno presenziato il Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica S. E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente e il Luogotenente d'Onore Cav.Gr.Cr. Dott. Rocco Saltino.

La Dama di Commenda Anna Ricco, consorte del Luogotenente Prof. Notaio Ferdinando Parente, ha fatto da madrina alla neodama, Notaio Elena Calice.

Hanno partecipato alla Cerimonia le massime autorità civili e militari del Territorio; il Comune di Cerignola, di Ascoli Satriano e di Orta Nova erano presenti con i rispettivi Gonfaloni, scortati da vigili urbani in alta uniforme.

Mons. Luigi Renna nell'Omelia ha esordito: *«Mi sento onorato quest'oggi, all'indomani delle Celebrazioni del Bicentenario dell'Istituzione della Diocesi di Cerignola, di essere*

* Preside della Sezione di "Cerignola – Ascoli Satriano" della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.





Fig. 1. Cerimonia di Investitura nella Basilica Cattedrale di S. Pietro Apostolo.

chiamato a presiedere questa Celebrazione per l'Investitura di Dama e Cavalieri della nostra Diocesi». Parlando del senso dell'investitura oggi, ha proseguito: «Ma perché degli uomini e delle donne dopo duemila anni scelgono di voler custodire il Sepolcro di Cristo? Perché dopo circa nove secoli assumono i segni di quanti accorsero in Terra Santa, spinti da fede e devozione in una logica del tempo passato e di un mondo "regolati" dalla spada più che dal dialogo, per difendere quei Luoghi? Perché ci sono cari quei Luoghi Santi e ci sono cari quei fratelli che, come minoranza perseguitata, custodiscono quelle sacre vestigia, vivendo del poco che i pellegrini portano». Dopo aver ricordato che Francesco d'Assisi ottocento anni fa, mentre si combatteva la quinta crociata, andò pellegrino in Terra Santa e mentre Damietta era assediata, entrò nel campo musulmano per annunciare la Sua fede e testimoniare che Cristo è il Salvatore dell'umanità, venendo, in un primo momento maltrattato, ma quando fu condotto alla presenza del Sultano d'Egitto e di Palestina, persona dotta, la situazione mutò a favore di Francesco. Il Sultano, dopo averlo ascoltato e apprezzato, gli chiese di rimanere alla sua corte e gli offrì del denaro che Francesco rifiutò. «Quale fu l'esito (del pellegrinaggio di Francesco)? La conversione dei musulmani? La fine delle crociate? No, ma uno stile di vita che caratterizzò San Francesco e che è riportato nella Regola non bollata. Ecco, miei cari Cavalieri e Dama, Francesco d'Assisi è il modello di noi tutti: essere persone di dialogo e allo stesso tempo non nascondere la nostra fede. Siate cavalieri e Dame, uomini e donne di fede, uomini e donne di pace e di dialogo».



Al termine della S. Messa, prima che il celebrante pronunciasse *l'ite missa est*, il Delegato, Gr. Uff. Salvatore Paolicelli, dopo aver porto i saluti di rito, si è rivolto agli investiti dicendo: «L'Ordine, nei suoi nove secoli di storia, ha sempre perseguito gli stessi ideali di fedeltà alla Chiesa e ai Sommi Pontefici, impegnandosi nell'opera di preservazione della fede nei Luoghi Santi, che vengono esplicitati in aiuti economici per le attività Diocesane del Patriarcato Latino di Gerusalemme e per il mantenimento delle scuole e università. Neo Cavalieri e Dama, oggi avete solennemente assunto un impegno: Vi siete uniti alla nostra missione. A Voi rivolgo il più caloroso augurio di benvenuto».



Fig. 2. Il Cav. Gr. Cr. Contramm. Sipontino Puddu e il Cav. Gr. Cr. Gen. Salvatore Chiriatti.

È seguito l'intervento di S.E. il Luogotenente Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente che, dopo aver ringraziato i presenti, ha detto: «La Cerimonia d'investitura è un evento fecondo carico di intensità spirituale e per la sua coinvolgente ritualità è sempre fonte di stupore e commozione in grado di infiammare i cuori degli uomini di un rinnovato spirito di carità e di un intensificato amore cristiano.

Nell'amore cristiano c'è uno stile determinato da Gesù e da Lui testimoniato che noi Cavalieri e Dame, più degli altri, siamo chiamati ad imitare e ad attestare. Infatti, se Gesù è Maestro, lo è soprattutto nell'arte di amare e di donarsi.

Auguro davvero che questa cerimonia possa infiammare con un autentico amore cristiano i cuori degli investiti, di coloro che hanno ricevuto speciali riconoscimenti e di tutti i presenti. Grazie e ancora auguri».



Dopo l'indirizzo di saluto, S.E. il Luogotenente ha letto la Preghiera del Cavaliere e della Dama.

Un convivio, presso la splendida location di Villa Torre Quarto, ha concluso una giornata memorabile.

La cerimonia d'Investitura, come pure la Veglia d'armi, si sono svolte secondo il "Cerimoniale Liturgico" approvato dalla Congregazione per il Culto Divino il 17 giugno 1986.

Nel corso dei secoli il Cerimoniale di investitura del Cavaliere è stato rimaneggiato per adeguarlo ai tempi.

Per rendere l'idea delle rielaborazioni, riporto le parti salienti del Cerimoniale dei primi secoli di vita dell'Ordine, allorquando ad ordinare un cavaliere era il Padre Custode di Terra Santa e la cerimonia si svolgeva nel recinto del Santo Sepolcro. Nella Cappella dell'Angelo si disponeva tutto l'occorrente: amitto,



Fig. 3. Foto ricordo al termine della cerimonia di Investitura.



cotta, stola, anello e croce pettorale per il Padre Guardiano; gambali, speroni, spada e collana con croce per il neocavaliere. Mentre il candidato veniva condotto alla Tomba di Nostro Signore Gesù Cristo, i religiosi recitavano il “*Veni Creator*”. Il Padre Guardiano, avendo davanti a sé l’investendo in ginocchio, lo interrogava e, al termine, metteva la mano destra sul suo capo e pronunciava la seguente frase: «*Siate fedele e intrepido soldato di Cristo, cavaliere forte e robusto del Suo SS. Sepolcro, acciò siate ammesso un giorno tra i soldati eletti della Sua celeste milizia. Così sia*». Il neocavaliere si alzava, indossava i gambali e gli speroni, mentre il celebrante diceva: «*Ricevete gli speroni per la sicurezza della vostra vita e per la custodia del S. Sepolcro. Così sia*». Quindi, il celebrante gli dava la spada dicendo: «*Ricevete questa santa spada nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo per la vostra difesa e per proteggere la Chiesa di Dio*». La spada veniva riposta nel fodero offerto dal Padre Guardiano che pronunciava la frase: «*Riponete questa spada nella guaina nel nome di Gesù Cristo e rammentatevi che i Santi conquistarono i regni non con le armi ma con la fede*». Il Cavaliere, dopo aver restituito la spada al Custode di Terra Santa, s’inginocchiava devotamente chino sul Santo Sepolcro. A questo punto, il Celebrante,



Fig. 4. Il saluto al convivio di S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Luigi Renna.



toccandogli leggermente per tre volte la spalla, diceva: «*Nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo Vi arruolo tra i soldati e cavalieri del Santo Sepolcro di N. S. Gesù Cristo. Così sia*». Quindi, gli dava un fraterno abbraccio e lo cingeva della collana dicendo: «*Ricevete questa collana d'oro con la Croce di N.S. Gesù Cristo, acciò in questo segno possiate liberarci dai nostri nemici. Così sia*». Il Cavaliere baciava il Santo Sepolcro e mentre deponava gli armamenti i religiosi recitavano il “*Te Deum*”.

Oggi, a differenza di un tempo, le cerimonie di Investitura possono essere celebrate in tutte le Chiese cattoliche, in qualsiasi parte del mondo, da un Ordinario facente parte dell'Ordine del Santo Sepolcro. Per i Cavalieri e le Dame rimane l'obbligo di visitare almeno una volta il S. Sepolcro di N.S. Gesù Cristo.

Nonostante i rimaneggiamenti, la cerimonia di Investitura, ancora oggi, non cessa di far emozionare sia gli investendi che tutti gli invitati, proprio come è successo il 15 giugno 2019 a Cerignola.



*Cav. Gr. Cr. Dott. Giuseppe Stama **

La Cerimonia di Investitura a Monopoli

*in onore della Beata Vergine Maria
Regina di Palestina e Patrona dell'Ordine*

Sabato 7 settembre 2019, a Conversano, nella Chiesa San Michele Arcangelo affidata all'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, è iniziato con la cerimonia della Veglia delle Armi, il percorso d'investitura di nuovi cavalieri e dame della Delegazione Conversano-Monopoli.

I nove ammettendi, a turno sull'altare, davanti al sacro legno della Croce, hanno letto e sottoscritto il testo del giuramento di ingresso nell'Ordine. Alla emozionante cerimonia, hanno presenziato il Priore della Delegazione locale, Comm. Mons. Vito Domenico Fusillo, il Preside della Sezione "Bari-Bitonto", Cav. Avv. Aurelio Augusto Metta, e il Delegato di Conversano-Monopoli, Gr. Uff. Dott. Giuseppe Stama, ed un pubblico commosso e partecipe.

Domenica 15 settembre, a Monopoli, nella splendida Concattedrale barocca dedicata alla Madonna della Madia, si è svolta, per la prima volta in quel tempio, la storica cerimonia di investitura e di promozione di Cavalieri e Dame dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Dopo una composta e solenne processione introitale per raggiungere la Cattedrale, alla presenza di cinque sindaci e dei rappresentanti di tutti le altre città della Diocesi, si è svolto l'antico rito presieduto da S.E. Gr. Uff. Mons. Giuseppe Favale. Ciascun Ammettendo è stato nominato Cavaliere con l'imposizione della spada sulla spalla destra e con il tocco degli speroni simbolo della cavalleria crociata; le neo-Dame hanno ricevuto le decorazioni di rito e l'invito all'impegno nella chiesa e per le attività dell'Ordine. A Cavalieri e Dame è stato posto sulle spalle il mantello dalle cinque croci rosse dal Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica, S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente.

Hanno ricevuto l'investitura: Cav. Luigi Cascardo di Toritto, Cav. Giuseppe Convertini di Cisternino, Cav. Nicola Laricchiuta di Polignano a Mare, Cav. Giovanni Renna di Conversano, Cav. Sergio Tatoli di Turi, Dama Alessia De Bellis di

* Delegato della Delegazione di "Conversano-Monopoli" della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Conversano, Dama Settimia Rotondo di Fasano, Cav. Sac. Vito Castiglione Minischetti di Castellana Grotte, Sac. Cav. Don Giuseppe Goffredo di Conversano.

Sono stati promossi al grado superiore i seguenti componenti della Delegazione di Conversano-Monopoli: Comm. Domenico Resta, Comm. Donato Antonio Spilotro, Dama di Commenda Lucia Nitti l'Abbate, Gr. Uff. Giovanni Colagrande, Dama di Commenda con Placca Michelina Stefanachi Tinelli, Cav. di Gr. Cr. Giuseppe Stama.

Il Vescovo ha consegnato agli interessati la decorazione prevista dal nuovo grado, rinnovando a ciascuno l'invito a continuare il perseguimento delle finalità statutarie dell'Ordine.

Il Presule, durante l'omelia, ha ribadito ai fedeli che gremivano la Cattedrale, il valore e l'importanza dell'Ordine nel difendere e custodire i Luoghi in cui il nostro Dio si è rivelato. Ha inoltre invitato i nuovi Cavalieri e le nuove Dame ad un impegno costante nel perseguire le finalità della Chiesa con l'azione e l'esempio e a contribuire al sostentamento delle lodevoli iniziative del Patriarcato latino di Gerusalemme.

Al termine del rito eucaristico, il Cerimoniere laico Comm. Dott. Saverio Costantino ha letto il Decreto di nomina promulgato dal Gran Maestro S. Em. Edwin Frederik O'Brien. A conclusione della commovente cerimonia in chiesa, ci sono stati i ringraziamenti e i saluti del Delegato e del Luogotenente.



Fig. 1. S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Giuseppe Favale in un momento della celebrazione.



La processione conclusiva e le foto di rito sulla scalinata esterna con le numerose autorità religiose, civili e militari, hanno rinnovato i vincoli di amicizia e collaborazione tra tutti i presenti. Una partecipata colazione fraterna, presso la Masseria Santa Teresa nella vicina zona collinare tra Monopoli, Polignano ed Alberobello, ha ulteriormente allietato la indimenticabile giornata e permesso la raccolta di nuove offerte per l'amata Terra Santa.



Fig. 2. Il saluto di S.E. il Luogotenente F. Parente durante la cerimonia d'Investitura.



Fig. 3. Cavalieri e Dame al termine della cerimonia d'Investitura.



*Gr. Uff. Prof. Benedetto M. Mainini **

La Cerimonia di Investitura a Taranto

in difesa delle tracce cristiane in Terra Santa

Il 22 settembre 2019, nella Basilica Cattedrale di San Cataldo a Taranto, si è tenuta la cerimonia per l'investitura di nuovi Cavalieri e di una Dama dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e la promozione di alcuni membri; sono state anche conferite le Distinzioni Speciali della Palma di Gerusalemme.



Fig. 1. Cavalieri, Dame ed Investendi con S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Filippo Santoro e con S.E. il Luogotenente Ferdinando Parente, all'inizio della cerimonia.

* Delegato della Delegazione di Taranto della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



La cerimonia è stata presieduta da Sua Ecc.za Rev.ma Gr. Uff. Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo Metropolita di Taranto e Priore della Sezione “Taranto Jonio”, coadiuvato dal Rev.do Comm. Mons. Marco Gerardo, assistente spirituale della Sezione.

Ha presenziato il Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica, S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente; presente anche S.E. Cav. Gr. Cr. Dott. Prof. Ambasciatore Ivan Rebernik, Cancelliere d'Onore, in rappresentanza del Governatore Generale dell'Ordine. Tra gli invitati erano presenti il Comandante in Capo del Dipartimento Militare Marittimo Amm. di Div. Salvatore Vitiello, il Comandante Provinciale dei Carabinieri Col. Luca Steffensen, il Questore Dott. Giuseppe Bellasai, il Vicario del Prefetto Dott.ssa Rosa Maria Padovano e il Delegato del Sovrano Militare Ordine di Malta Dott. Mario dei Conti D'Ayala Valva.



Fig. 2. S.E. l'Amb. I. Rebernik, S.E. il Luogotenente F. Parente e il Preside B. Cimmarrusti.

Il Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Sua Em.za Rev.ma Card. Edwin Frederick O'Brien, ha nominato *Cavalieri e Dama*: Giovanni Celestiano, Fabio Nardelli, Fabio Salomone e Anna Boccuni.

Sono stati promossi a *Commendatore*: Domenico Festa, Vito Fumarola, Luciano Latartara, Francesco Losavio, Francesco Portulano, Ignazio Presicci; a *Grande Ufficiale*: Roberto Burano Spagnulo, Michele Cipollone, Antonio



Mancarella, Leopoldo Vitale. Il Gran Maestro ha conferito anche la “Palma di Gerusalemme di bronzo” a Gr. Uff. Francesco Caricato, Cav. Emanuele Greco, Gr. Uff. Benedetto Maria Mainini, Comm. Giulio Francesco Paolo Poli, Comm. Antonio Rubino e la “Palma di Gerusalemme d’argento” al Comm. Saverio Costantino.

All’inizio del Sacro Rito, il Preside della Sezione “Taranto Jonio”, Cav. Gr. Cr. Dott. Baldassarre Cimmarrusti, ha ricordato ai presenti le finalità dell’Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e ha precisato che entrare a far parte dell’Ordine *«non significa vantare uno status o ottenere benefici, ma significa assumere per tutta la vita l’impegno maggiore della testimonianza della fede, della vita cristiana esemplare e di impegno caritativo a favore della Chiesa che è in Terra Santa»*.

Nel corso dell’omelia, S.E. l’Arcivescovo ha ricordato che *«questa celebrazione vuole rinforzare i rapporti con la comunità cristiana di Gerusalemme e il Cavaliere del Santo Sepolcro è chiamato in modo particolare ad aiutare quella espressione di Chiesa che si trova in Terra Santa, ha un compito delicato ed importantissimo: dedicare le proprie risorse fisiche ed economiche a salvaguardare Gerusalemme e la Terra Santa. Bisogna far di tutto per conservare la traccia di cristianità che c’è laggiù. Come si sa, i Cristiani sono costretti a convivere con arabi ed ebrei; spesso la coesistenza con queste altre religioni non è del tutto semplice. Il Papa Benedetto XVI ha voluto il dialogo con l’Islam perché è l’unica maniera per addivenire alla pace, all’intersecazione dei vari segmenti religiosi. Perciò sono lieto di aggiungere nuovi Cavalieri e promuoverne alcuni al grado superiore e di conferire le Distinzioni Speciali perché i cavalieri del Santo Sepolcro hanno a cuore i luoghi da dove si è diffuso il messaggio di Cristo al mondo intero»*. Ha concluso chiedendo l’intercessione di S. Cataldo, *«pellegrino in Terra Santa, perché possa donare a noi quell’amore più forte per la Terra di Gesù»*.

È seguito il suggestivo Rito dell’Investitura: la cerimonia evidenzia una spettacolarità ed un misticismo che riporta indietro nel tempo. Dopo il canto del *Veni Creator* – l’inno di invocazione allo Spirito Santo – e la lettura del decreto di nomina dei nuovi Cavalieri, l’Arcivescovo ha pronunciato la suggestiva formula di investitura imponendo sulle spalle degli Investendi la spada, che ricorda il coraggio e l’ardore, e consegnando simbolicamente gli speroni d’oro, che ricordano la forza e la perseveranza; ha poi imposto le insegne dell’Ordine, ricordando che *«oggi, diventare Cavaliere del Santo Sepolcro vuol dire lottare per il regno di Cristo e per la diffusione della Chiesa ed operare per la carità con lo stesso profondo spirito di fede e di amore»*. Il Luogotenente ha rivestito i nuovi eletti col bianco mantello dalle cinque croci rosse, che ricordano l’umiltà, la purezza e le cinque piaghe di Cristo.

L’Arcivescovo, nel consegnare ai promossi ed ai beneficiari delle Distinzioni Speciali le relative insegne, li ha invitati *«a continuare il cammino di fede vivendo gli impegni assunti nel giorno dell’investitura»*.

Al termine della cerimonia religiosa, dopo aver letto la Preghiera dei



Cavalieri e delle Dame, S.E. il Luogotenente Parente ha espresso il vivo ringraziamento a tutte le autorità presenti, e in particolare a S.E. l'Arcivescovo Metropolita Santoro, a S.E. il Cancelliere d'Onore Rebernik, al Preside Cimmarrusti, ai membri del Consiglio di Luogotenenza, ai Cavalieri e Dame provenienti da tutta la Luogotenenza per l'ospitalità nella storica cattedrale tarantina e per la loro partecipazione a questa Cerimonia di Investitura.

Giorno di festa, quindi, per la Sezione di Taranto istituita nel 1999 elevando la precedente Delegazione a Sezione e affidando la carica di Preside al Cav. Gr. Cr. Dott. Alberto Cassetta, predecessore del Preside Cimmarrusti. La Delegazione di Taranto era stata creata già dal 1967 con la carica di Delegato affidata al Cav. Gr. Cr. Avv. Cosimo Solito, che l'ha retta fino alla sua scomparsa nel 1999.

A conclusione è doveroso ricordare una svolta storica per l'Ordine in Italia. Un altro Arcivescovo di Taranto, S.E. Mons. Fernando Bernardi – già Priore dell'Ordine per le Puglie –, fu chiamato a svolgere dal 1937 al 1961 un importante ruolo, essendo stato nominato Gran Priore della neocostituita Luogotenenza unica per l'Italia dal Patriarca Latino di Gerusalemme, Mons. Luigi Barlassina, nell'ottica del rilancio organizzativo dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.



Fig. 3. I neo Cavalieri in attesa della chiamata per l'Investitura.



Gr. Uff. Dr. Alberto Gentile *

A Foggia una Cerimonia di Investitura

sotto il segno della carità

«Nel Vangelo si parla di catastrofi, di guerre e di dolore. Dov'è allora la speranza cristiana e la gioia della salvezza su Dio e sull'uomo? Dio si prende cura di tutti noi, particolarmente dei poveri e dei bisognosi. In questa giornata dei poveri, siamo chiamati ad un serio esame di coscienza per capire se siamo davvero capaci di ascoltarne il loro grido. Voi, Cavalieri e Dame del Santo Sepolcro, avete assunto un forte impegno ecclesiale, diventando tramite vivente tra la Chiesa universale, le Chiese locali e la Chiesa madre di Gerusalemme». Sono state queste le parole accorate e sentite dell'Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino Gr. Uff. Mons. Vincenzo Pelvi, Priore della Sezione Foggia, pronunciate in occasione della III Giornata Mondiale dei Poveri e della Cerimonia d'Investitura di Cavalieri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme per le Delegazioni di Foggia-Bovino e San Severo, celebrata lo scorso 17 novembre 2019 presso la Cattedrale di Foggia.

Nel corso della cerimonia è stata evidenziata la connotazione fortemente religiosa dei Cavalieri, che, se un tempo erano impegnati a difendere il Santo Sepolcro con le armi, oggi, invece, assistono i cristiani di Terra Santa con opere di carità, iniziative di solidarietà, percorsi di fede, pellegrinaggi e manifestazioni benefiche. Da non dimenticare, inoltre, che l'Ordine



Fig.1. S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. V. Pelvi durante la cerimonia.

* Delegato della Delegazione di Foggia della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



sostiene economicamente il Patriarcato Latino di Gerusalemme, sotto l'amministrazione apostolica dell'Arcivescovo Mons. Pierbattista Pizzaballa, per la formazione dei ragazzi cristiani che vivono in condizioni di disagio e difficoltà. Le insegne ed i mantelli dei neo Cavalieri, incardinati nella Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica dell'Ordine, sono stati benedetti, alcuni giorni prima della cerimonia eucaristica, durante la Veglia delle Armi e di Preghiera del 9 novembre 2019 presso la Chiesa di S. Maria della Pietà, a San Severo, in provincia di Foggia. La cerimonia ha mantenuto fede alla procedura statutaria con i simboli della plurisecolare tradizione. Sono stati nominati *Cavalieri*: il sacerdote Don Luca Di Domenico, il dr. Alessandro Specchiulli, il dr. Vincenzo Manuppelli, il dr. Francesco Angelone; il Lgt Gennaro Greco e l'artista Pasqualino Festa. Ha ricevuto, inoltre, la promozione a *Cavaliere di Gran Croce*, S.E. Prof. Notaio, Ferdinando Parente, Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica.

Alla cerimonia hanno presenziato il Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica, S. E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente, il Luogotenente d'Onore S. E. Cav. Gr. Cr. Dott. Rocco Saltino e il Preside della Sezione "Foggia" Gr. Uff. Avv. Francesco Saverio Lozupone, il Delegato di Foggia Gr. Uff. Dr. Alberto Gentile e il Delegato di San Severo Gr. Uff. Dott. Pietro Mimmo. Sono, inoltre, intervenuti Presidi, Delegati, Cavalieri e Dame provenienti da altri territori della Luogotenenza.

«Voi, cavalieri del Santo Sepolcro, avete assunto un forte impegno ecclesiale, diventando tramite vivente tra la Chiesa universale, le Chiese locali e la Chiesa madre di Gerusalemme. Sapete bene – ha sottolineato Mons. Pelvi – che l'Ordine equestre invoca la personale testimonianza di carità, in difesa della comunità cristiana di Gerusalemme; in Terra Santa è il grido di cristiani lasciati soli, che si trovano ad affrontare le tempeste della vita senza una presenza amica. Con la vostra sensibilità e generosità molti hanno trovato il calore di una casa, la possibilità di un lavoro, la gioia di un pasto e la bellezza della solidarietà. Gesù ci svela il senso pieno del comandamento: non rubare. Non rubare vuol dire: ama con i tuoi beni, approfitta dei tuoi mezzi per amare come puoi. Perché la vita non è il tempo per possedere, ma per amare».

La santa messa è stata animata dal Coro Polifonico della Cappella Musicale "Santa Maria dell'Iconavetere", diretto dal M^o Agostino Ruscillo, sottolineando le diverse fasi e la solennità della celebrazione, che è stata coordinata dal cerimoniere di Luogotenenza Comm. Saverio Costantino e coadiuvato dai cerimonieri delle Delegazioni di Capitanata. Grande l'affluenza e la partecipazione per l'occasione, grazie anche al coinvolgimento delle due diocesi di Capitanata che hanno lavorato alla riuscita dell'evento. La presenza dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro nella provincia di Foggia ha avuto inizio nel 1998, portando avanti le istanze della comunità cristiana di Terra Santa, con attività benefiche e





Fig. 2. Gli Investendi pronunciano la formula di rito.

di sensibilizzazione, oltre al messaggio di pace proprio del sentimento di questo sodalizio che si distingue per la generosità e l'autodisciplina.



Fig. 3. S.E. il Luogotenente F. Parente porge il saluto al termine della cerimonia.



*Dama Comm. Pl. Prof. Dott. Maria Gloria Zezza Rainò **

A Lecce una Cerimonia di Investitura

per rimarcare l'unità e la pace tra i popoli

Si arricchisce di nuovi Cavalieri e di una Dama l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La Sezione "Salento", al cui interno operano la Delegazione di Lecce e la Delegazione di Brindisi-Ostuni, ha accolto domenica 1 dicembre 2019, durante la solenne Cerimonia di Investitura nella Cattedrale di Lecce, i Cavalieri Pasquale Carnevale, Luigi Giannuzzi, Gianni Manganaro, Vito Prete, Cesare Giovanni Zizza, il Rev.do Padre Vincenzo Cosimo Caretto e la Dama Antonietta Orrico, riconoscendo meritevoli di promozione quanti hanno conseguito nuove benemerienze verso l'Ordine: i Commendatori Guido Cezzi, Giovanni Epicoco, Oronzo Pulli, Cosimo Stefanelli e la Dama di Commenda Maria Gabriella Costamante, i Grandi Ufficiali Oronzo De Giovanni e Giorgio Maria Rainò, tutti appartenenti alla Delegazione di Lecce. Sono stati insigniti della "Palma di Gerusalemme" di bronzo, il Gr. Uff. Massimo Perrone, Preside della Sezione "Salento", il Comm. Mons. Giancarlo Polito, Priore della Delegazione di Lecce, e la Dama Comm. Pl. Maria Gloria Zezza, Delegato per Lecce. Le nomine, le promozioni e le distinzioni speciali sono state conferite – su proposta di S. E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente, Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica – da S. Em. Rev.ma il Signor Cardinale Edwin Frederick O'Brien, Gran Maestro dell'Ordine, per il tramite di S. E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Michele Seccia, Arcivescovo Metropolitano di Lecce e Priore della Sezione "Salento", che ha presieduto la Celebrazione Eucaristica alla presenza di S. E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente, Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica. Alla cerimonia hanno partecipato S.E. Dama Comm. Dott.ssa Marjana Kos, Luogotenente per la Slovenia, il Comm. Prof. Domenico Sodano, in rappresentanza del Luogotenente per l'Italia Meridionale Tirrenica, il Comm. Dott. Michael F. Feldkamp, già Delegato di Berlino della Luogotenenza per la Germania, il Comm. Felice Marcello Prencipe, Preside della Sezione Friuli Venezia Giulia per la Luogotenenza per l'Italia Settentrionale, insieme a Presidi e Delegati provenienti da Puglia e Basilicata ed autorità civili, militari e diplomatiche.

* Delegata della Delegazione di Lecce della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.





Fig. 1. I Luogotenenti SS.EE. M. Kos e F. Parente, con consorte Dama di Commenda, il Preside M. Perrone e la Delegata M. Gloria Zezza Rainò.

Il cerimoniale ha previsto alle ore 10 il Raduno di Cavalieri e Dame presso la Curia Arcivescovile (Seminario) in Piazza Duomo e la processione introitale nella chiesa Cattedrale di Lecce.

L'Investitura, che si caratterizza per l'antico e solenne rito dell'imposizione della spada e della vestizione del mantello, è stata preceduta dalla Veglia delle Armi e di Preghiera, il momento più significativo per i Cavalieri e la Dama Investendi, cerimonia dal carattere intimo e raccolto, con la sottoscrizione della Promessa, con l'impegno di servizio e di carità a favore della Chiesa e della Terra Santa oltre che di comportamento cristiano esemplare. La Veglia delle Armi e di Preghiera si è svolta sabato 23 novembre, al termine della Celebrazione Eucaristica delle ore 18.30, nella chiesa di Santa Maria della Luce in San Matteo, presieduta dal Priore della Delegazione di Lecce, Comm. Mons. Giancarlo Polito, alla presenza del Preside della Sezione "Salento", Gr. Uff. Dott. Massimo Perrone, e del Delegato per Lecce, Dama Comm. con placca Prof. Dott. Maria Gloria Zezza.

Fin qui i dati della cronaca, tuttavia rimane fissa nella memoria l'esaltante esperienza di comunanza con il Preside, che con determinazione, entusiasmo e competenza ha guidato la Sezione "Salento" nella impegnativa organizzazione della cerimonia, imprimendo una direzione ed una connotazione spirituale del tutto originale, specie in occasione della Veglia delle Armi e di Preghiera.





Fig. 2. Investendi, Cavalieri e Dame dell'Ordine ed Autorità presenti alla Celebrazione.

Del pari non si può tacere l'intima soddisfazione per essere stata compagna di un percorso emozionante di formazione degli Aspiranti, durato più di due anni, un tempo qualitativamente "fecondo", il *kairòs*, opportunamente impiegato e capitalizzato. Infatti, si è vissuto un comune cammino della "testimonianza di sottomissione alla legge della Croce", fatto di occasioni di studio, di riflessione e di meditazione sui Testi Sacri, affidate in particolare alla guida del Priore di Delegazione.

I Candidati, divenuti subito Fratelli nell'Ordine e, come tali, accolti dalla Delegazione di Lecce, sono stati seguiti, secondo le norme statutarie, da un Cavaliere, il Gr. Uff. Avv. Giorgio Maria Rainò. È stata posta particolare attenzione all'approfondimento delle finalità, del mandato specifico, della *missio* e della natura giuridica dell'Ordine, dei caratteri istituzionali e degli aspetti del cerimoniale, per accrescere la consapevolezza dell'importanza del servizio disinteressato e della dedizione totale silenziosa e fattiva che viene richiesta. L'ingresso nella *militia Christi* segna un cambiamento della prospettiva di vita all'interno della Chiesa e nella società civile, facendo proprie le tre formule semantiche "responsabilità, carità, spiritualità", indicate da S.E. il Luogotenente Cav. Gr. Cr. Prof.





Fig. 3. Cavalieri e Dame con S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Michele Seccia e con S.E. il Luogotenente F. Parente al termine della cerimonia.

Notaio Ferdinando Parente e mettendo in atto gli insegnamenti di S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Francesco Cacucci, Gran Priore di Luogotenenza, da tradurre in manifestazioni di carattere devozionale, ma anche sociale ed umanitario.

La Veglia delle Armi e di Preghiera, ultimo atto della preparazione, che precede la Cerimonia di Investitura, ha lasciato “il segno”, tra i segni ed i simboli “necessari”, portatori di un messaggio spirituale, espressione delle specifiche caratteristiche dell’Ordine. La forte emozione si è colta al momento della Promessa degli Investendi, sottoscritta in piedi sull’altare, nella lettura del giuramento e degli impegni assunti davanti a Dio ed agli uomini, con la mano destra tremante posta sui Vangeli, nel silenzio trepidante di una chiesa che è sembrata “abbracciare”, incoraggiare e rassicurare, nella voce appena percepita rotta dalla commozione, nelle pause che impedivano di proseguire la solenne dichiarazione, nella benedizione dei segni distintivi, dei mantelli e delle insegne, nobili ed evocativi, a ricordo delle ferite del Signore, divenuti “santi”, e che ci appartengono fino alla fine dei nostri giorni.



“L’amore filiale, la fede nel cuore, la giustizia nelle opere, la verità nelle parole e la rettitudine nelle azioni” che si chiedevano a Dio non erano una semplice formula della preghiera finale, erano una scelta per tutta la vita, una scelta speciale, consapevole, maturata, adulta, responsabile nei confronti della Terra Santa, carica di significati profondi, perché *“attorno a noi, Chiesa militante di quaggiù, stanno gli Angeli e i Santi della Gerusalemme Celeste. Essi intercedono per noi”*.

La Cerimonia di Investitura, con la sua solennità, ha chiuso il tempo di forti emozioni: sull’altare della chiesa Cattedrale i Cavalieri e la Dama Investiti hanno ricevuto l’abbraccio fraterno, che ha sciolto la tensione ma non la commozione, di S.E. il Luogotenente, del Preside e del Delegato; hanno sentito ancor più vicini S.E. l’Arcivescovo ed il Priore di Delegazione e hanno percepito l’inizio di un nuovo cammino di spiritualità. Nell’omelia Mons. Seccia ha invitato i credenti a tesaurizzare ed interiorizzare anche la gestualità tradizionale del cristiano (segno della croce, preghiera di ringraziamento per i doni ricevuti) e a ritenere, a scopi evidentemente riflessivi, le singole parti della liturgia e della Parola. Si è trattato quindi di un approfondimento del comportamento cristiano di natura intimistica, ma anche di connotazione di segni esteriori, che però rivelano una profonda adesione al Messaggio Evangelico. Da ciò nasce la peculiarità dell’Ordine, all’interno della Comunità Ecclesiale, per una squisita ed originale adesione e consapevolezza spirituale e coerenza tra le affermazioni di principio statutarie e la pratica di vita.



Fig. 4. Momento conviviale al tavolo d’onore.



Formazione spirituale e meditativa





La carità

1. Per rispondere ad una richiesta che, amabilmente, il prof. Ferdinando Parente, Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, mi ha rivolto – quella cioè di proporre una riflessione all'Ordine stesso – ho pensato di focalizzare l'attenzione su una parola che ricorre molto spesso nelle pubblicazioni di questo insigne Sodalizio. La parola è carità.

In fondo, per un esercizio concreto di *amore / carità* l'Ordine è sorto, di questo concreto servizio vive e in virtù di questo compito si sviluppa ancora oggi, coinvolgendo tanta “bella gente”.

Come uno dei termini più usati ed abusati nel linguaggio corrente è “amore”, così una delle parole più usate ed abusate nel linguaggio ecclesiale è “carità”. Dunque, “amore”, “carità”. O meglio: “amore/carità”. Una puntualizzazione in merito è più che opportuna.

«La carità è amore ricevuto e donato. Essa è “grazia” (*cháris*). La sua scaturigine è l'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo. È amore che dal Figlio discende su di noi. È amore creatore, per cui noi siamo; è amore redentore, per cui siamo ricreati. Amore rivelato e realizzato da Cristo e “*riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*” (Rm 5,5). Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità» (Papa Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 5).

La carità si rivolge necessariamente all'altro, apre ed indirizza agli altri.

L'altra persona nell'ottica della carità non è un pericoloso concorrente ma è il *dono/ amico* che la Provvidenza offre alla personale indigenza dell'individuo. L'altro è una “parola” di benedizione, “occasione di magnanimità” alla quale si viene sollecitati nei riguardi dell'altro e degli altri.

«Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è

* Vescovo della Diocesi di Lucera-Troia e Priore della delegazione di “Lucera-Troia” della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (Papa Francesco, *Laudato si'*, 229).

2. L'uomo non è una monade isolata a cui venga, dall'esterno, sovrapposta la socialità: la persona umana si presenta essa stessa come il fondamento e lo sviluppo della sua costitutiva alterità. Socialità, che si esplicita nel vicendevole perfezionamento tra gli uomini, nella comunicazione e nella condivisione dei valori morali, nell'edificazione di spazi sociali *umani ed umanizzanti*.

Aristotele descriveva l'uomo come un *animale politico*, come l'essere sociale che *con-vivendo* con i suoi simili trova realizzazione di sé nel partecipare alla vita della *polis*, alla vita e alle dinamiche della *città*.

La stessa etimologia del verbo esistere è molto istruttiva in proposito: il latino *ex-sistere* significa sussistere verso, portar fuori, far stare in rapporto a, stare con, essere verso, essere per, essere con.

Esistere equivale a tendere, aprirsi, ed anche ad incontrare, invocare. Vi è quindi feconda e costitutiva reciprocità tra individuo ed alterità. L'uomo è persona in quanto è individuo in relazione. L'uomo può sviluppare se medesimo e le sue capacità solo attraverso i vincoli di relazione, di cooperazione, di socialità con gli altri. L'uomo risponde così alla sua vocazione di persona quando con senso di responsabilità dà il proprio contributo all'edificazione dell'umana convivenza.

«Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli» (*Gaudium et spes* 25).

L'uomo deve dunque continuamente imparare, o *re-imparare* a considerare se stesso e i suoi simili nella loro costitutiva relazionalità e reciprocità sociale. È questa la prima tappa, indispensabile, del cammino della *carità/amore*.

Perché la carità è virtù teologale che nell'apertura e nel servizio all'altro "parla", anche senza parlare, di Dio. Ed è virtù sociale che "insaporisce ed irrobustisce" i tre livelli di alterità propriamente personali e, tra loro, interagenti dell'uomo. Si tratta dei rapporti interpersonali, di quelli sociali e di quelli internazionali.

Una descrizione chiara e fondamentale della carità ci viene dall'*Inno* dell'apostolo Paolo in 1Corinzi.

Giova ritornare spesso a quelle parole che hanno il potere di riscaldare e *dinamicizzare* anche il cuore dell'uomo contemporaneo, spesso arido e disorien-



tato, con il calore e la direzione di cammino che la Parola di Dio dona e mostra.

Occorre dunque andare a 1Corinzi, semmai con la spiegazione che papa Francesco offre nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* (cf nn 88-119). In questo Documento il Papa declina la carità per la vita coniugale e familiare, ma il suo commento può aiutare, non poco, la comprensione della carità che il Vangelo annuncia, in tutti gli ambiti e le condizioni della vita umana. Compreso quella della consacrazione verginale a servizio del Regno di Dio tra gli uomini.

Perché, a mo' di esempio, mentre gli sposi possono insegnare ai *consacrati-nella-verginità* la concretezza dell'amore, i *consacrati-nella-verginità* possono insegnare agli sposi la relatività di ogni amore umano dinanzi all'unico assoluto che è l'amore di Dio.

L'amore che sta a fondamento di ogni vocazione nella Chiesa parte dall'amore di Dio Trinità, attiva un cammino di crescita e di sviluppo che si completa nell'abbraccio tenerissimo di Dio Trinità oltre la storia, quale vero compimento del cammino terreno.

L'inno alla carità di Paolo, nella 1 Cor 13, 4-7, descrive le caratteristiche dell'amore/carità, a partire dai rapporti interpersonali, ma senza fermarsi ad essi.

*«La carità è paziente, benevola è la carità;
non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,
non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse,
non si adira, non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.
Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.»*

L'amore/carità, che Paolo descrive come eco del Vangelo, ha una concretizzazione plastica in Cristo crocifisso. Lui è parola vivente che parla, "senza parlare" ad ogni uomo e a tutti gli uomini, nel silenzio drammatico e solenne della Croce. Parla dell'amore come dono di sé.

La carità sincera non ha bisogno di molte parole, in quanto è essa stessa *eco/parola* di Dio.

Il "dono di sé" dell'amore non può fermarsi ai rapporti interpersonali, perché la vita personale dell'uomo va oltre le relazioni persona-persona.

L'uomo vive in società, la società che lo circonda, la società che è l'umanità intera. La carità riguarda allora anche i rapporti sociali e quelli internazionali.

Così, la carità, ristretta ai rapporti interpersonali, va ampliata, va cioè declinata come criterio ispiratore della vita sociale. Essa presuppone la giustizia ed assicura efficacia alla legalità, anche se le trascende nella gratuità della misericordia.



La carità “informa” circa i doveri, educa la rivendicazione dei diritti e “fa vedere” le urgenze della povertà e dell'emarginazione.

La carità accompagna nel percorrere, con pazienza e rispetto, l'arduo cammino del dialogo e dell'intesa tra le generazioni, i gruppi sociali e religiosi, le istituzioni.

La carità sostiene la fatica delle competenze, la ricerca di soluzioni eque ai problemi concreti, permette di valorizzare il bene da chiunque realizzato, di compatire gli errori e di opporsi alle svariate forme di violenza.

La carità fonda l'impegno politico come espressione qualificata ed esigente di servizio agli altri.

«La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge. Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa – ammaestrata dal Vangelo – la carità è tutto perché ...: *dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende*. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 2).

La carità aiuta a non perdere di vista il bene altrui e, dunque, il bene comune della società di appartenenza.

Accanto al bene individuale, c'è infatti il bene legato al vivere sociale: *il bene comune*. Dire *bene comune* equivale a dire quel *bene di noi-tutti*. Si tratta del bene cercato per l'insieme delle persone che formano la comunità sociale. Volere e darsi da fare per il *bene comune* è esigenza di responsabilità e di libertà, di giustizia e di carità. Si ama davvero il prossimo, quanto ci si adopera per il bene comune che fornisce l'ambiente e le condizioni idonee per il vissuto *del/nel* bene di ciascuno.

Il cristiano è chiamato a questa carità sociale, quale via istituzionale e politica della medesima carità.

Così, le azioni umane, quando sono ispirate e sostenute dalla carità, contribuiscono all'edificazione del Regno di Dio, regno universale di pace, verso il quale avanza l'umanità e la sua storia.

3. In un mondo globalizzato, il bene comune non può non assumere le dimensioni della comunità dei popoli, così da dare l'impronta dell'unità e della concordia all'intera umanità e renderla, in qualche modo, anticipazione e figura del Regno di Dio che sta oltre la storia e la contingenza umana.



La carità realizza dunque l'inclusione relazionale delle persone e dei popoli nell'unica comunità che è la famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà e nei valori fondamentali della giustizia e della pace.

Lo sguardo della fede cristiana porta, anche, a contemplare il rapporto d'amore tra le Persone della Santissima Trinità nell'unica Sostanza divina. Dio-Trinità è unità assoluta, in quanto le tre divine Persone sono pura relazionalità d'amore. Esse sono l'origine inesauribile e il fondamento della convivenza umana.

«La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'una con l'altra totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: “perché siano come noi una cosa sola” (Gv 17,22). Di questa unità la Chiesa è segno e strumento. Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino Modello. In particolare, *alla luce del mistero rivelato della Trinità* si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga, ma compenetrazione profonda» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 54).

Concludo.

L'amore/carità fornisce l'ambiente di fede nel quale l'Ordine del Santo Sepolcro opera le sue scelte ed individua i passi del suo cammino nella storia. La *carità/amore* fonda le ragioni della speranza che sostiene la testimonianza cristiana dei Cavalieri e delle Dame. In fondo, la *carità/amore* descrive la natura e mostra la vita dell'Ordine stesso.





✠ S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Claudio Maniago *

La liturgia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa

Il Concilio Vaticano II, iniziando i suoi importanti lavori per il rinnovamento della Chiesa, ha affrontato come primo aspetto la Liturgia e con la prima Costituzione che pubblica, la *Sacrosanctum Concilium* (= SC; 1963), la colloca nel cuore della vita del popolo di Dio, ricorrendo ad un linguaggio particolare: in un primo momento segue la *via umilitatis* affermando che «*la liturgia non è l'unica attività della Chiesa*» e da sola «*non esaurisce tutta l'azione della Chiesa*» (SC 9); subito dopo, però, segue la *via maiestatis* e dice che la liturgia «*è il culmine e la fonte della vita della Chiesa*» (SC 10); infatti la Liturgia «*è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado*» (SC 7). Vediamo di approfondire questi due poli attorno ai quali, come attorno ad una ellisse, ruota la vita liturgica della Chiesa.

1. Nella Liturgia non si esaurisce tutta l'azione della Chiesa

Secondo il mandato missionario dato da Gesù ai suoi discepoli, la missione avrebbe dovuto prevedere congiuntamente e inseparabilmente due grandi momenti: il momento della salvezza *annunciata* (“*andate e ammaestrate tutte le nazioni?*” Mt 28,19) e il momento della salvezza *attuata* (“*battezzate nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo?*” Mt 28,19).

Pur conservando il suo *primato* all'interno della vita della Chiesa, la Liturgia suppone a sua volta una *priorità*: l'annuncio evangelico che converte, chiama alla fede, viene ratificato dal sigillo sacramentale. Una tale dinamica nel processo di evangelizzazione è ben descritta, con un procedimento a ritroso, da san Paolo nella lettera ai Romani quando dice: “*come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui?*” (Rm 10,14); la vita di preghiera, la vita liturgica del culto cristiano è posta al culmine di una scala di valori; ma questo culmine è preceduto a sua volta da un grado preparatorio che è appunto la fede, il credere. Senza la fede non è pensabile la preghiera. A sua volta la fede presuppone ed è preceduta dalla

* Vescovo della Diocesi di Castellana e Priore della Sezione “Castellana” della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



predicazione-annuncio, secondo il principio: “*fides ex auditu*: la fede dipende dall’annuncio” (Rm 10,17). Secondo l’Apostolo Paolo, pertanto, il cammino del mandato missionario segue queste tappe: l’*invio* (“quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene” Rm 10,15 che cita Is 52,7); l’*annuncio* (“la predicazione si attua per la parola di Cristo” Rm 10,17); l’*attuazione* (“fate questo in memoria di me”: Lc 22,19; “andate...battezzate”: Mt 28,19; “chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato” Rm 10, 13 che cita Gl 3,5; cf At 2,21).

Si può concludere questa riflessione dicendo che la Liturgia, pur restando al culmine della scala dei valori, tuttavia da sola non può esaurire tutta l’attività della Chiesa dal momento che presuppone altre tappe necessarie quali la missione e l’annuncio evangelico. Per questo la Chiesa non cessa mai di: *annunciare* la salvezza a coloro che ancora non credono (= kerygma), *predicare* la fede e la penitenza ai credenti (= catechesi), *disporre ai sacramenti* e insegnare ad osservare i comandamenti e ad esercitare la carità (= omelia, mistagogia, parenèsi, iniziazione cristiana) (SC 9), *compie una “nuova evangelizzazione”* per coloro che si sono allontanati dalla Chiesa o che hanno perduto il senso vivo della fede (*Redemptoris missio* 33). Pertanto: se non c’è fede senza annuncio, non c’è nemmeno salvezza senza sacramenti della fede. La Chiesa ha ricevuto congiuntamente e inseparabilmente tanto la missione di “predicare” l’Evangelo ad ogni creatura (Mc 16,15) quanto la missione di “battezzare” nel nome della santa Trinità (Mt 28,19), perché la salvezza è promessa a colui che “crederà e sarà battezzato” (Mc 16,16).

2. La Liturgia è fonte e culmine di tutta l’azione della Chiesa

La Liturgia non esaurisce tutta l’attività della Chiesa non solo perché presuppone “prima” di essa altre azioni pur necessarie (l’annuncio evangelico), ma anche perché necessita di un “dopo” ugualmente importante. Se nella fase di annuncio la Liturgia si è posta come “culmine”, ora nella fase di attuazione la stessa Liturgia si pone come “fonte”; da essa infatti scaturisce la grazia e si ottiene con la massima efficacia *la santificazione del popolo di Dio*. La Liturgia spinge inoltre i fedeli a tradurre nella vita quanto hanno ricevuto nella fede (SC 10). Se la missione-evangelizzazione culmina nella Liturgia, dalla Liturgia nasce e trae forza la missione (cf SC 10; PO 5). Dalla liturgia come “fonte” traggono origine: la *koinonìa* o comunione tra le membra dell’unico corpo (1 Cor 12,12s); la *mistagogia* o introduzione ai santi misteri partendo dai segni della stessa liturgia; la *diakonìa* o servizio verso i fratelli (cf At 2,42ss); la *apologia* o difesa della fede con la parola e lo scritto (cf 1 Pt 3,15; cf LG 10); la *martyria* o testimonianza fino al dono della vita (cf At 1,8; 22,15; cf AG 5, RMi 45); la *missione* o annuncio, con la parola e le opere, della Buona Novella (Cf PO 5-6; SC 10).



La Liturgia sta dunque nel cuore della Chiesa: qui la Chiesa vive ed esprime la sua vera identità come comunità: *battesimale*, scelta non secondo la carne ma chiamata per vocazione e passata oltre le acque battesimali come nuovo Israele; *nuziale*, perché sposa del Cristo che risponde “sì” nella fede e attende nella fedeltà il suo Sposo che torni (1 Cor 11,26; Mt 25,1-13); *cattolica*, perché supera le barriere di razza, di lingua, di cultura, di spazio, di tempo, essendo “ante et retro oculata” (S. Bernardo); *diakonale*, ordinata al servizio di Dio e del mondo e articolata nella diversità di ordini e di ministeri (LG 4.12); *missionaria*, perché si raduna nel “primo giorno” della settimana (l’inizio, l’alfa), che è anche “l’ottavo” (il compimento, l’omega), e sa di essere “diastole” verso il mondo per santificarlo e “sistole” per riportare il mondo verso il cuore della Chiesa che è l’Eucaristia. «Dalla Liturgia, e particolarmente dalla Eucaristia, deriva a noi, come da sorgente, la grazia e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine le altre attività della Chiesa» (SC 10). «Per questo l’Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione» (Presbyterorum ordinis 5).

In quanto *culmine* e *fonte* di tutta l’opera di evangelizzazione, la Liturgia instaura un rapporto tutto particolare con la missione e con l’impegno della diaconia-carità.

2.1. Liturgia e missione della Chiesa

Ogni Liturgia, se vera, imprime un impulso irresistibile verso la missione: spinge a condividere con gli altri la «fonte d’amore» che si è sperimentata nella partecipazione ai santi misteri. Dello stretto rapporto esistente tra Liturgia e missione si fa interprete l’Apostolo Paolo quando, a conclusione della lettera ai Romani (Rm 15,15-16), descrive la propria azione missionaria con linguaggio e immagini tratte dalla Liturgia:

- tanto la Liturgia quanto la missione sono da considerare “grazia gratuita concessa da Dio” (Rm 15,15); la stessa vocazione missionaria di Paolo e di Barnaba sono espresse in un contesto di Liturgia: «Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati”. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono» (At 13, 2-3); da qui lo stretto legame tra Liturgia-vocazione-missione.
- la missione è una *diakonia* tra i pagani, un rendere culto a Dio per il fatto che si annuncia l’Evangelo di Gesù Cristo (*latréuô*: Rm 1,9);
- S. Paolo si considera un ministro-liturgo (*leitourgôn*) che, esercitando l’ufficio sacro (*hierourgoúnta*) del Vangelo di Dio, rende possibile l’offerta dei pagani



quale oblazione (*prospora*) gradita e santificata dallo Spirito Santo (Rm 15,16).

Anche altrove la missione è descritta da Paolo con linguaggio e contenuti liturgici. La missione ricevuta da Dio di realizzare la sua parola presso i pagani comporta un sacrificio che il missionario deve completare nelle proprie membra quale prolungamento di quello di Cristo (Col 1,24-25). E lo stesso Spirito che tutto ricorda e tutto insegna (Gv 14,26), accompagna sia la missione (AG 4) sia la celebrazione liturgica (SC 6). La missione diventa così una vera celebrazione per la gloria di Dio, per la salvezza delle genti.

2.2. Liturgia e carità

Oltre che della missione, la Liturgia è *fonte e culmine* anche di ogni opera di carità.

Liturgia significa “opera del popolo” ma anche “opera di Dio” (cf Gv 17,4). Questa “opera” è il mistero stesso di Cristo: rivelato e compiuto nella *Economia* (Ef 1,10; 3,9), confessato e celebrato nella *Liturgia*, vissuto e testimoniato nella *Vita* della Chiesa

È da notare che le espressioni del Nuovo Testamento non riducono affatto la Liturgia alla celebrazione del culto divino (cf At 13,2; Lc 1,23), ma l’estendono all’annuncio dell’Evangelo (cf Rm 15,16; Fil 2,17.30) e alla carità in atto (cf Rm 15,27; 2 Cor 9,12; Fil 2,25). In tutte queste situazioni la Liturgia implica il servizio a Dio e agli uomini. Così nella Liturgia la Chiesa è “serva” (come gli angeli, ministri-liturgici: Eb 1,7.14), ad immagine del suo Signore, l’unico Liturgo (Eb 8,2.6) che dà la massima espressione sacerdotale di lode al Padre nel gesto liturgico supremo del “chinare il capo” e rendere lo Spirito (Gv 19,30).

Ogni azione liturgica diventa pertanto **celebrazione della carità**. Dare la vita (Gv 15,13) come atto di amore ad imitazione del Padre (Gv 3,16), è il segno che contraddistingue i veri adoratori che devono appunto adorare Dio non in templi costruiti da mano d’uomo, ma “nello Spirito e nella Verità” (Gv 4,23; cf Rm 12,1-2).

Liturgia e carità, nell’economia dell’uno e dell’altro Testamento, sono l’una verifica dell’altra. Se non esiste vera Liturgia (*doxologia*) senza il suo completamento nella carità (*diakonia*), è altrettanto vero che non sarebbe vera carità (*agapè*) quella che non partecipasse e si aprisse all’Amore che è Dio. Basta vedere due testi tipici: la comunità ideale descritta da Luca nel libro degli Atti vive della sinergia di didascalia-eucaristia-diakonia-koinonia (At 2,42-48); descrivendo la cena di Corinto, Paolo dice non è capace di riconoscere il corpo-eucaristico di Cristo, colui che non lo sa riconoscere nel suo corpo-ecclesiale (1 Cor 11,17-34).



La Liturgia è sempre celebrazione epifanica della divina “filantropia” (= del grande amore con il quale Dio ci ha amati).

Ogni celebrazione liturgica è anche *fonte di carità*. La Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* parlando della Liturgia come “fonte” della vita della Chiesa, dice: “*A sua volta la Liturgia spinge i fedeli, nutriti dei sacramenti pasquali, a vivere in perfetta unione e domanda che esprimano nella vita quanto hanno ricevuto nella fede*” (SC 10). Questo è anche lo stile-contenuto della maggior parte dei post-communio della Messa (dalla *Missa* alla *missio* per l’annuncio e per la diakonia).

Oltre che nei testi eucologici, anche i Padri della Chiesa hanno posto l’accento sullo stretto rapporto Liturgia-carità.

S. Giovanni Crisostomo: “*Adorna il tempio, ma non trascurare i poveri*”: il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura; impariamo dunque a onorare Cristo come egli vuole (cf Mt 25.35.45)¹.

S. Cesario d’Arles: “*Se qualcuno non consuma nella pratica la Parola di Dio, essa, come la manna, fa i vermi (cf Es 16,20) i quali rodono*”.

E il magistero anche recente dei Vescovi Italiani ne rilancia l’importanza:

“*La Liturgia celebra la carità e fa crescere la carità*”².

“*La Liturgia, in quanto opera di Cristo e della Chiesa, è il luogo dove il divino e l’umano vengono a contatto fra di loro, affinché il divino salvi ciò che è umano e l’umano acquisti dimensione divina*”³.

“*L’Eucaristia immette nella carità di Cristo che ha dato se stesso per noi fino al sacrificio di sé*”⁴.

“*Ogni atto liturgico riattualizza la missione radicata nel battesimo: ci manda ai fratelli*”⁵.

Vorrei concludere queste riflessioni dedicate alla Liturgia, considerata nel suo ruolo di *culmine* verso, cui tende tutta l’opera di evangelizzazione, e di *fonte* da cui promana tutta l’opera della missione e della carità, con un significativo testo del Vaticano II dedicato ai sacerdoti, ma estensibile ad ogni cristiano: «*Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni anche fiorenti, se non sono volte a educare gli uomini alla conquista della maturità cristiana*» (*Presbyterorum ordinis* 6).

¹ Vedere tutto il testo in “Ufficio delle letture”: sabato XXI per annum.

² CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, Nota pastorale a vent’anni dalla Costituzione conciliare “Sacrosanctum Concilium” [Roma, 21.XI.1983], n. 22.

³ Ibidem n. 23 che cita *Sacrosanctum Concilium* n. 2.

⁴ CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, Documento pastorale dell’Episcopato italiano [25.05.1983] n. 105.

⁵ M. MAGRASSI, *Liturgia, spiritualità e promozione umana*, Convegno ecclesiale “Evangelizzazione e promozione umana” [Roma, 30 ottobre - 4 novembre 1976], ed. LDC “Vita della Chiesa” 8, Torino 1977.





✠ S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Luigi Mansi *

La Chiesa e la Parola

Voglio dedicare queste poche righe a commentare con voi e per voi, carissimi fratelli e sorelle dell'O.E.S.S.G., un evento che come Chiesa abbiamo vissuto, per la prima volta quest'anno, lo scorso mese di gennaio: mi riferisco alla **Domenica della Parola**. Come tutti sappiamo, è stata una decisione che il Papa ha preso e comunicato a tutto il popolo cristiano attraverso la lettera apostolica in forma di *motu proprio* dal titolo *Aperuit illis*, pubblicata il 30 settembre scorso. Questa decisione, dice il Papa, è maturata per «*far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con la Sacra Scrittura*». È poi ricco di significato il fatto che il Papa abbia deciso di collocare la celebrazione di questa domenica in un tempo particolare che è la conclusione dell'Ottavario di preghiera per rafforzare i legami con gli ebrei e per l'unità dei cristiani. «*Non si tratta – precisa il Santo Padre – di una mera coincidenza temporale: celebrare la Domenica della Parola di Dio esprime una valenza ecumenica perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida*».

Il titolo del documento del Papa *Aperuit illis* fa riferimento ad un episodio del vangelo di Luca che tutti conosciamo bene: il brano dei *Discepoli di Emmaus*. E precisamente al momento in cui Gesù risorto, sotto le spoglie di uno sconosciuto si trova a fare la strada insieme ai due che tornano a casa dopo gli eventi della passione del loro tanto amato maestro. Tali eventi li avevano lasciati sconvolti e pieni di interrogativi. Allora Gesù, camminando con loro, spiega la Scrittura in tutti quei brani che si riferivano a Lui e dice il testo di Luca: “*Aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture*”.

I due di Emmaus non lo riconobbero ma, osserva acutamente l'evangelista Luca nel racconto, essi ricordano dopo, quando Gesù si fa riconoscere con il gesto della frazione del pane, “*Non ci ardeva forse il cuore mentre lui parlava?*”

Qualcuno potrebbe dire: Ma ogni domenica nella celebrazione della Messa si legge e dunque si ascolta la Parola di Dio, che necessità c'era di dedicare una domenica particolare al tema della Parola? Beh, si potrebbe fare un discorso analogo a proposito della Eucaristia: non è forse vero che tutte le domeniche si celebra l'Eucaristia? Eppure, ogni anno si dedica una domenica all'Eucaristia

* Vescovo della Diocesi di Andria e Priore della Sezione “Andria” della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



attraverso la festa del Corpus Domini, senza contare poi la celebrazione del Giovedì Santo, tutta incentrata sul mistero eucaristico.

E poi, lasciatemelo dire in tutta sincerità: se guardiamo alle nostre assemblee domenicali dobbiamo dirci con grande franchezza che, certo, la Parola si legge ogni domenica, ma ... è proprio sicuro che viene ascoltata come essa merita? Io, lo confesso, qualche dubbio ce l'ho. Intanto i frequentatori abituali della domenica sono di fatto molto pochi rispetto all'intero popolo cristiano. A ciò si aggiunge che uno stile tipico delle nostre parti è quello di arrivare in comodo ritardo, proprio mentre la Parola viene letta. E chi arriva in ritardo, è impegnato a trovare il posto dove sedere, è impegnato ad ambientarsi in una comunità che ha già cominciato la celebrazione. Talvolta il ritardo è talmente pronunciato da perdere quasi del tutto l'ascolto della Parola di Dio. E questo è un residuo di un criterio che è stato usato in passato e per tantissimi anni e che quindi ha plasmato e radicato le abitudini di intere generazioni: *la Messa "vale" se si arriva almeno per l'offertorio*. Grazie a Dio questo criterio oggi non lo afferma più nessuno, però le abitudini purtroppo sono saldamente radicate. Spero che nessun Cavaliere o Dama del Santo Sepolcro pensi in questo modo o peggio si comporti così!

Per ascoltare poi bisogna che la Parola sia letta, anzi proclamata da persone sempre ben preparate che facciano risuonare con competenza e, direi, con vera passione la Parola che leggono. Certamente, lo ribadisco ancora una volta, non bisogna affidare il compito di svolgere questo ufficio a lettori improvvisati e talvolta non all'altezza. Così pure non è il caso di chiamare a leggere bambini e ragazzi che, per quanto ben preparati, non possono percepire la profondità di certe pagine bibliche e dunque non possono farne una lettura adeguata, anche se ben preparati. Sarebbe cosa buona, infine, che l'ufficio di Lettore fosse svolto da persone che formano un gruppo stabile che in parrocchia viene adeguatamente seguito, preparato e formato per questo scopo con un cammino serio, che prevede momenti di studio, di *lectio*, di meditazione e di preghiera.

Insomma, davvero la Parola, insieme all'Eucaristia, sono i doni più preziosi che il Signore Risorto ha lasciato alla sua Chiesa. Dobbiamo perciò essere tutti convinti che non facciamo mai abbastanza perché questi doni abbiano nella vita della Comunità tutta l'attenzione, il rispetto e l'onore che meritano.

Mi auguro, perciò, che i Cavalieri e le Dame, per l'amore che portano alla Sacra Scrittura, si adoperino in ogni modo affinché la parola del Signore sia ascoltata e visitata sempre con il massimo della venerazione e del rispetto, considerando che anche se rivestita di parole umane essa è e resta prima di tutto PAROLA DI DIO. Mi auguro, ancor di più, che tutti siamo sempre i primi a dare vigorosi e convinti esempi di amore alle Sacre Scritture.



✠ S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Vincenzo Pisanello *

Una testimonianza di carità

Una testimonianza di carità, vissuta nella fede e alimentata dalla speranza: tanto esprime l'azione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme nella Diocesi di Oria, sede di una delegazione formata da un piccolo ma operoso gregge di Dame e Cavalieri legati alla Terra Santa, presenti nella vita della nostra Chiesa particolare da oltre vent'anni.

Una realtà – quella dell'Ordine nella Diocesi – che da Vescovo vedo crescere con sentimento di paterno affetto e da Priore della Delegazione accompagno con sollecito interesse, seguendo le varie iniziative promosse e realizzate nel corso degli ultimi anni.

Tanti, fra le Dame e i Cavalieri della nostra Delegazione di Oria, hanno abbracciato l'ideale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro al termine di un percorso di ricerca spirituale, trovando in questo sodalizio la risposta ad una vocazione che coniuga la scelta della preghiera con quella dell'impegno concreto a favore di una porzione di Chiesa, viva fra le zolle della Terra Santa.

Azione e preghiera: la prima, fonte di entusiasmo, non metta in ombra la seconda poiché – come ha ricordato papa Francesco – “*è importante non dimenticare che lo scopo principale dell'Ordine risiede nella crescita spirituale dei suoi membri*” (discorso ai membri della Consulta dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, 16 novembre 2018). Le nostre Dame e i nostri Cavalieri, seguiti dall'assistente spirituale Mons. Alfonso Bentivoglio, sono infatti impegnati nel corso dell'anno in un percorso di catechesi e formazione spirituale, completato dalla partecipazione ad alcune importanti celebrazioni diocesane.

Recentemente la delegazione di Oria, affidata alla Dama di Commenda Maria Cosimina Zecca, è stata attivamente impegnata nella vita diocesana, collaborando fattivamente alla serie di iniziative (purtroppo ora interrotte a causa dell'emergenza sanitaria) promosse in occasione del XL anniversario della beatificazione di Bartolo Longo, fondatore del Santuario della Beata Vergine del Rosario di Pompei e delle opere sociali annesse nonché membro dell'Ordine, nato e cresciuto a Latiano, comune della Diocesi di Oria. Fra queste iniziative trova posto il Concerto per la Terra Santa, tenutosi nello scorso dicembre, in cui è stata coniugata la missione di sostenere le necessità del Patriarcato Latino di

* Vescovo della Diocesi di Oria e Priore della Delegazione di “Oria” della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Gerusalemme e la presenza cristiana in Terra Santa con il culto del beato Bartolo Longo. La massiccia partecipazione all'evento benefico ha testimoniato l'attenzione che sul territorio c'è per la Delegazione e quanto proficua sia la sua azione in seno alla comunità diocesana, spiccando fra le aggregazioni laicali presenti. Degno di nota è anche il recente ingresso di nuovi membri, uomini e donne di esemplare condotta (anche di giovane età) che fa ben sperare nell'ulteriore progresso della Delegazione oritana.

Un'azione, quella dell'Ordine, testimonianza e annuncio del proprio essere cristiani, fedeli a Cristo e fiduciosi che con Lui, risorto, risorgeremo anche noi. Infatti, come ha sottolineato il cardinale Fernando Filoni, Gran Maestro dell'Ordine, *“l'impegno assunto, in verità, proviene da quel Sepolcro vuoto, cioè dalla Risurrezione di Cristo da cui deriva ogni conoscenza profonda, sia della vita nascosta e pubblica del Signore, sia delle sue parole. Il sepolcro vuoto ci parla del Maestro vivente, che l'apostolo Tommaso riconosce e confessa suo “Signore e Dio” (Gv. 20, 28) e che la Chiesa è chiamata sempre ad annunciare e a testimoniare a tutte le genti e in tutti i tempi. Una Dama e un Cavaliere del Santo Sepolcro ricominciano sempre da lì; da lì ha origine l'impegno di vita, di spiritualità, di vita sociale e di partecipazione alle necessità della Terra Santa. E questo sarà sempre il nostro punto di partenza e di riferimento”*. Una testimonianza, ancora, che diventa reale nella carità – come detto in apertura – che diviene esperienza d'amore e dono di sé, vissuta nella fede che scaturisce dal mistero di quel Sepolcro vuoto e nutrita dalla speranza della resurrezione.

Ogni volta che incontro le Dame e i Cavalieri della nostra Delegazione di Oria fiorisce prontamente una straordinaria esperienza di reciproco ascolto in cui, da Vescovo, assaporo la genuinità del cammino che l'Ordine richiede di compiere, un cammino vincolante che diluisce nell'intera vita quel pellegrinaggio nella terra che Cristo calcò durante la sua esperienza umana, luoghi in cui è indispensabile che la presenza cristiana resti e sia significativa.

La prossimità con le Dame e i Cavalieri, frutto di un'esperienza di ascolto e di un'attenzione vicendevole nel corso degli anni, ha fatto sì che da Vescovo di Oria abbia accettato di essere parte dell'Ordine, rinsaldando in tal modo il legame che personalmente ho con la Terra Santa.

Ancora sulla scia delle parole di papa Francesco, è bene ricordare come l'Ordine non sia un ente filantropico impegnato a promuovere il miglioramento materiale e sociale dei destinatari; i suoi membri devono invece porre come scopo finale delle proprie opere *“l'amore evangelico al prossimo, per testimoniare dappertutto la bontà e la cura con cui Dio ama tutti”*. Un invito, quello del Papa, che nella Chiesa di Oria i membri dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, “piccolo gregge”, vivono con dedizione e con discrezione, impegnando la propria vita per una finalità considerevole, confidando nell'intercessione di Maria, Regina della Palestina, e guardando a quel sepolcro lasciato vuoto per il mistero della resurrezione di Cristo.



Rev.do Cav. Mons. Carmine Ladogana *

L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo

Il motu proprio “Aperuit illis” che istituisce la Domenica della Parola di Dio

“Stabilisco, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio”¹. Così papa Francesco scrive nella lettera Apostolica, in forma di motu proprio, *Aperuit illis*, consegnata il 30 settembre 2019, nella memoria liturgica di San Girolamo, grande studioso della Sacra Scrittura e traduttore in latino dai testi originali, a 1600 anni dalla sua morte. L’istituzione della “Domenica della Parola di Dio”, nasce perché il papa ha ricevuto diverse richieste da parte dei pastori e dei laici alla chiusura del Giubileo della Misericordia (2016) ed è una “opportunità pastorale”², ha dichiarato l’Arcivescovo Rino Fisichella. Infatti, il pontefice, nella sua lettera apostolica, *Misericordia et misera*, a conclusione dell’anno Santo straordinario, aveva scritto: «Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell’anno liturgico, potesse rinnovare l’impegno per la diffusione, la conoscenza e l’approfondimento della Sacra Scrittura: una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l’inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo. Non mancherà la creatività per arricchire questo momento con iniziative che stimolino i credenti ad essere strumenti vivi di trasmissione della Parola. Certamente, tra queste iniziative vi è la diffusione più ampia della lectio divina, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita. La lectio divina sui temi della misericordia permetterà di toccare con mano quanta fecondità viene dal testo sacro, letto alla luce dell’intera tradizione spirituale della Chiesa, che sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità».³

* Cerimoniere Ecclesiastico della Luogotenenza per l’Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

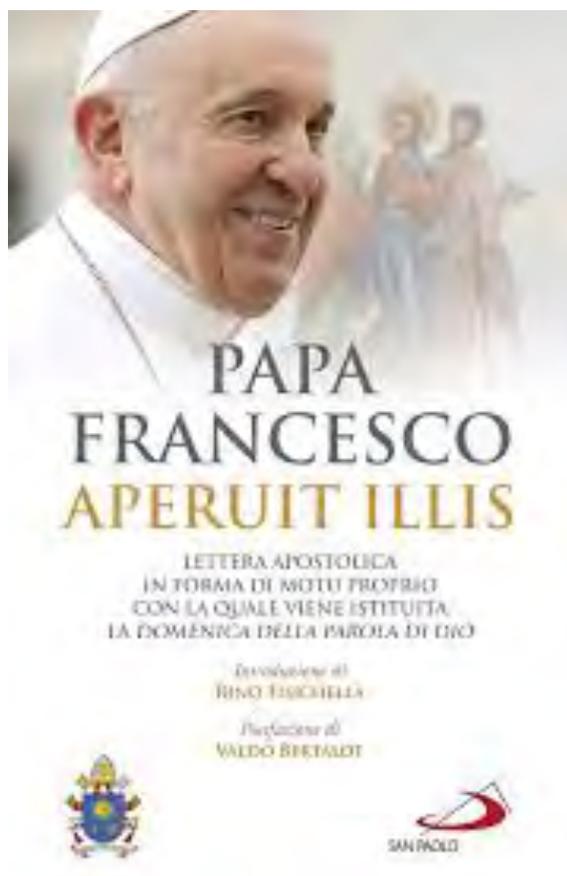
¹ FRANCESCO, *Aperuit Illis* Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio*, con la quale viene istituita *La Domenica della Parola di Dio* (30 settembre 2019), 3. (D’ora in poi AI).

² Cfr. R. FISICHELLA, Nuova linfa per l’annuncio cristiano, in *L’Osservatore Romano*, 30 settembre – 1 Ottobre 2019, 11.

³ FRANCESCO, *Misericordia et Misera* Lettera Apostolica a conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia (20 novembre 2016), 7.



1. Il perché della *Aperuit Illis*



Il papa, con la lettera *Aperuit Illis*, ha voluto “Rispondere a tante richieste che sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la Domenica della Parola di Dio. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniare con coerenza”.⁴ Il titolo *Aperuit Illis*, riprende una frase del Vangelo di Luca, dove si afferma che Gesù prima della sua ascensione, “aprì l’intelletto” dei Suoi discepoli “affinché capissero le

Scritture”.⁵ Il documento, di facile lettura, suddiviso in 15 paragrafi, richiama ampiamente la Costituzione Dogmatica del Concilio Ecumenico Vaticano II, *Dei Verbum*,⁶ sulla Divina Rivelazione, e l’Esortazione Apostolica *Verbum Domini*⁷ di Benedetto XVI, emanata a conclusione del Sinodo dei Vescovi sul tema: “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”. Nel rinviare alla lettura integrale e alla meditazione del testo di papa Francesco, ritengo, con questo mio contributo, di sottolineare alcuni insegnamenti teologici, spirituali e pastorali da valorizzare sia sul piano personale che comunitario. Non si può tacere il grande valore ecumenico che l’istituzione di questa domenica possiede. Il pontefice ha stabilito che si celebri sempre la III Domenica del Tempo Ordinario, che cade sempre in prossimità della Giornata di dialogo tra ebrei e cattolici e della Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani. Ovviamente non si tratta di una coincidenza temporale ma di un ulteriore passo nel dialogo ecumenico che pone la

⁴ AI 2.

⁵ Lc 24,45 (Vulgata), Tunc *aperuit illis* sensum ut intelligerent Scripturas.

⁶ Cfr. AI 2;8;9;10;11;14.

⁷ Cfr. AI 2; 14.



Parola di Dio al centro dell'impegno che tutti i cristiani sono chiamati a vivere quotidianamente.

2. Parola di Dio ed Eucaristia

Non è una decisione di poco conto, quella di papa Bergoglio, di dedicare un'intera domenica alla riscoperta della Parola di Dio. In un certo qual modo è qualcosa di analogo al *Corpus Domini*, solennità molto radicata nel popolo cristiano, istituita nel 1264 da Urbano IV per incrementare la devozione Eucaristica. È il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* a ricordarci che: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli».⁸ A questo proposito nell'*Aperuit Illis* il papa scrive: «La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell'Eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono. Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non *una volta all'anno*, ma *una volta per tutto l'anno*, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità»⁹. Sacra Scrittura e Sacramenti tra loro sono inseparabili. Quando i Sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola, si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la sua azione salvifica. Questa coscienza si è sviluppata con forza dopo il Vaticano II che: «Ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio».¹⁰ Basti pensare come dalla riforma liturgica i fedeli hanno cominciato ad ascoltare le letture della Messa nella loro lingua. A questo proposito, Padre Andrea Mariano Magrassi OSB, affermava che attraverso la riforma liturgica e la lingua parlata, il Concilio è arrivato al popolo di Dio. Purtroppo, nel passato si è preferito un infantilismo spirituale o un apprendimento mnemonico, piuttosto che il contatto vivo con la Scrittura.

⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (18 novembre 1965), 9.

⁹ AI 8.

¹⁰ AI 2.



3. Il testo della *Aperuit Illis*

Sia il Concilio Vaticano II che il Motu Proprio richiamano San Girolamo che affermava: “L’ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo”¹¹. L’accoglienza di questo messaggio da parte delle nostre comunità si muove da un dato da condividere: «La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all’unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo»¹². Questo vuol dire far maturare nel popolo di Dio, una *nuova coscienza* verso la Bibbia, leggendola, vivendola, venerandola, ponendola al centro della vita e della comunità. È un processo lungo che merita impegno e creatività, nella consapevolezza che “Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra.”¹³. Il documento pontificio:

- a) puntualizza che tutta la Scrittura – sia il primo testamento che il secondo – annuncia Cristo. «La Bibbia, pertanto, in quanto Sacra Scrittura, parla di Cristo e lo annuncia come colui che deve attraversare le sofferenze per entrare nella gloria (Lc 24,26). Non una sola parte, ma tutte le Scritture parlano di Lui. La sua morte e risurrezione sono indecifrabili senza di esse»¹⁴.
- b) Ribadisce che la Scrittura è finalizzata alla nostra salvezza. «La Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona. L’innegabile radicamento storico dei libri contenuti nel testo sacro non deve far dimenticare questa finalità primordiale: la nostra salvezza. Tutto è indirizzato a questa finalità iscritta nella natura stessa della Bibbia, che è composta come storia di salvezza in cui Dio parla e agisce per andare incontro a tutti gli uomini e salvarli dal male e dalla morte»¹⁵.
- c) Sottolinea che la Bibbia va letta alla luce della Tradizione della Chiesa e del Magistero. «Spesso si corre il rischio di separare tra loro la Sacra

¹¹ DV 25 e AI 1.

¹² AI 4.

¹³ AI 12.

¹⁴ AI 7.

¹⁵ AI 9.



Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione»¹⁶.

- d) Contiene anche un puntuale richiamo ai vescovi sul valore dell'omelia, che non può essere improvvisata, ma preparata con cura e con il tempo necessario. «Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. A noi predicatori è richiesto, piuttosto, l'impegno a non dilungarci oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei. Quando ci si ferma a meditare e pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l'essenziale che viene colto e che produce frutto. Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta *non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio* (1Ts 2,13)»¹⁷.

Il tutto affinché «La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: *Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica* (Dt 30,14)»¹⁸.

Piace riportare a questo punto, per intero, la citazione, che papa Francesco menziona, in parte (1,18), nel documento¹⁹, di S. Efrem il Siro (306-373), diacono, teologo e poeta del mistero della Parola. «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? È molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono ad una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di coloro che la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla. La sua parola è un albero di vita che, da ogni parte, ti porge dei frutti benedetti. Essa è come quella roccia aperta nel deserto, che divenne per ogni uomo, da ogni parte, una bevanda spirituale. Essi mangiarono, dice l'Apostolo, un cibo spirituale e bevvero una bevanda spirituale (cfr. 1 Cor 10, 2). Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella parola di Dio oltre ciò che egli ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra molte altre. Dopo essersi arricchito della parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la immensità di essa. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza

¹⁶ AI 11.

¹⁷ AI 5.

¹⁸ AI 25.

¹⁹ AI 2.



della parola ti superi. Colui che ha sete è lieto di bere, ma non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. È meglio che la fonte soddisfi la tua sete, piuttosto che la sete esaurisca la fonte. Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita, potrai bervi di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno. Se invece saziandoti seccassi la sorgente, la tua vittoria sarebbe la tua sciagura. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato. Quello che hai preso o portato via è cosa tua, ma quello che resta è ancora tua eredità. Ciò che non hai potuto ricevere subito a causa della tua debolezza, ricevilo in altri momenti con la tua perseveranza. Non avere l'impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese, e non allontanarti da ciò che potresti ricevere solo un po' alla volta»²⁰.

4. Il richiamo alla Carità e alla Misericordia

Il papa richiama enormemente, anche, la dimensione della **carità**, perché nel momento in cui si ascolta la Parola di Dio si diventa anche più attenti alle necessità dei fratelli soprattutto a quelli che sono emarginati.

«Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura è quella che riguarda la carità. Costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità. La vita di Gesù è l'espressione piena e perfetta di questo amore divino che non trattiene nulla per sé, ma a tutti offre sé stesso senza riserve. Nella parabola del povero Lazzaro troviamo un'indicazione preziosa. Quando Lazzaro e il ricco muoiono, questi, vedendo il povero nel seno di Abramo, chiede che venga inviato ai suoi fratelli perché li ammonisca a vivere l'amore del prossimo, per evitare che anch'essi subiscano i suoi stessi tormenti. La risposta di Abramo è pungente: *Hanno Mosè e i profeti ascoltino loro*» (Lc 16,29). Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la **misericordia**: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'asfissia e alla sterilità mentre spalanca la strada della condivisione e della solidarietà²¹. Da quanto sin qui esposto, dovrebbe emergere che l'istituzione della "Domenica della Parola di Dio" è un'iniziativa che giunge non per introdurre novità passeggera, ma per provocare e rendere più profondo ed efficace l'impegno per conoscere la Parola di Dio e viverla. Essa si colloca come un incentivo, particolarmente teologico oltre che pastorale. Infatti, scrive Francesco: «In questo documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere

²⁰ EFREM IL SIRO, *Commenti sul Diatessaron*, 1,18-19.

²¹ AI 13.



performativo della Parola di Dio, soprattutto quando nell'azione liturgica emerge il suo carattere propriamente sacramentale».

5. Ricadute pastorali

Il papa richiama anche i vescovi e i sacerdoti che: «Potranno in questa domenica celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile, per richiamare l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia. È fondamentale, infatti, che non venga meno ogni sforzo perché si preparino alcuni fedeli ad essere veri annunciatori della Parola con una preparazione adeguata, così come avviene in maniera ormai usuale per gli accoliti o i ministri straordinari della Comunione. Alla stessa stregua, i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*»²². Credo che questa sia la vera provocazione pastorale che il papa lancia. Sappiamo come avviene nelle nostre parrocchie: va a leggere la prima persona che troviamo disponibile. Non è questo il valore che deve essere dato alla Parola di Dio. Essa deve trovare donne e uomini che siano capaci di una proclamazione autentica e nella proclamazione capaci anche di intelligenza del testo sacro. A questo proposito riporto un decalogo²³, consegnato ai lettori di una parrocchia in occasione della I Domenica della Parola di Dio, celebrata il 26 gennaio 2020.

1. Il libro dal quale si proclamano le letture della Messa si chiama *Lezionario*.
2. Non si proclamano le letture dal *foglietto*, per rispetto alla parola di Dio, ma solo dal *Lezionario* e nel luogo stabilito, cioè *l'Ambone* o la *Mensa della Parola*.
3. La *Liturgia della Parola* della Messa della domenica o di altra solennità è costituita da: “Prima Lettura” (tratta dall'Antico Testamento), il “Salmo Responsoriale” (parte di un salmo intercalato, appunto da un ritornello detto responsorio cioè risposta), “Seconda Lettura” (dalle lettere di S. Paolo o altro libro del Nuovo Testamento) e il “Vangelo”.
4. *I lettori* sono coloro che proclamano le letture nella liturgia e si preparano per bene per rendere questo servizio alla comunità.
5. Prima di salire i gradini che portano all'Ambone il lettore farà un inchino con il capo verso la Mensa. Ripeterà questo gesto dopo aver proclamato la Parola.

²² AI 22.

²³ *Decalogo per i lettori della Parrocchia S. Antonio da Padova – Cerignola.*



6. Quando il lettore va all'*Ambone* per proclamare non dice mai: *prima lettura... salmo responsoriale... seconda lettura*, ma solo, per esempio: “*Dal Libro del profeta Isaia*” e prosegue senza leggere nemmeno il titolo in corsivo che si trova nel Lezionario. Alla fine, dice: “*Parola di Dio*” e non “*È Parola di Dio*”, perché la prima espressione è un atto di fede e di adesione.
7. Il lettore dovrà accertarsi prima che il microfono sia ben posizionato. Deve prepararsi e leggere sempre il brano, cercando di rispettare accenti, punteggiatura, pause, ecc. senza fretta, per rispetto alla Parola di Dio e alla comunità che ascolta.
8. Dovendo svolgere un servizio prezioso a tutta la comunità, il lettore assumerà un contegno semplice e dignitoso anche nel modo di vestire. Mai, sarà teatrale o attirerà su di sé l'attenzione.
9. L'ascolto è un grande atto liturgico: è il Signore che parla quando nella Chiesa si proclamano le Divine Scritture. Una lettura fatta bene dovrebbe di per sé invitare i fedeli ad ascoltare senza leggere sul foglietto. I foglietti servono a prepararsi prima della Messa o per rileggere i testi.
10. Leggendo ad alta voce e facendosi dire da altri i difetti e gli errori da evitare, si impara a proclamare la parola di Dio.

6. Conclusione

Molto appropriato, nella conclusione, appare il riferimento a Maria la *VerGINE dell'Ascolto*: «Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: “*Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclamò: Beato il seno che ti ha portato. E lui: Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono. Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, ma perché custodisce il Verbo stesso di Dio per mezzo del quale è stata fatta, e che in lei si è fatto carne*” (sul Vang. di Giov., 10, 3)»²⁴.

²⁴ AI 15.



Storia, cultura e miscellanea





✠ S.E. Rev.ma Gr. Uff. Mons. Luigi Renna *

Essere mediterranei: una identità millenaria

L'esempio di un vescovo del secolo XII e la storia che continua...

Davvero felice l'espressione con cui il direttore de *La Civiltà Cattolica*, padre Antonio Spadaro, ha intitolato la raccolta dei contributi di un Seminario di studi svoltosi presso la sede dell'antica e prestigiosa rivista dei gesuiti: *Essere mediterranei. Fratelli e cittadini del "Mare nostro"*¹. L'accento posto *sull'essere* definisce una identità che va al di là di un elemento accidentalmente culturale, e di corto respiro, e confessa un radicamento che è diacronico, perché attraversa la storia, e sincronico, perché riporta simultaneamente a situazioni economiche, politiche e culturali che sono tra loro in relazione. Numerose sono le suggestioni che vengono dalla lettura degli atti di quel Seminario, che ci catapulta in un presente complesso e preoccupante per la sua conflittualità, che può incamminarsi verso processi di distensione e di pace solo con gesti come quello della *Dichiarazione congiunta sulla Fratellanza* di Papa Francesco e lo Sceicco dell'Università dell'Al'harzar.

Il passato, dall'antichità fino ai nostri giorni, dà ragione di una identità mediterranea, e lo fa in modo particolare l'epoca delle crociate e del Regno latino di Gerusalemme, testimoniando di un tempo in cui le sponde del Mediterraneo si accorciarono per una storia fatta di conquiste, sconfitte, rese, trattati, commerci, che hanno permesso all'Occidente delle Cattedrali e dei monasteri, di incontrare l'Oriente in cui le moschee convivevano con le vestigia dei Luoghi santi. La nostra Puglia, in modo particolare, in ogni lembo del suo territorio, è stata coinvolta in quel periodo nella storia del *Mare nostrum*, e non poteva essere diversamente, data la sua felice posizione di ponte naturale verso il Medio Oriente. La storia delle *translationes* dei Santi, delle *inventiones* delle icone mariane che giungevano via mare, degli ordini cavallereschi che la attraversavano e che qui si accuartieravano, trovando una natura generosa e prodiga di frutti, rendono la

* Vescovo della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano e Priore della Sezione "Cerignola-Ascoli Satriano" della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

¹ A. SPADARO (ed.), *Essere mediterranei. Fratelli e cittadini del "Mare nostro"*, Milano-Roma, Ancora- La Civiltà cattolica 2020.



Puglia una terra del “meticciano”, direbbe papa Francesco, culturale, politico ed economico.

Dopo secoli, l’Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, con un nome antico e con una funzione e spirito nuovi, è in qualche modo erede di questa “essenza mediterranea”, che ruota attorno ad un centro che è Gerusalemme. Oso pensare che se si dovesse eleggere una “capitale” del Mediterraneo, non da oggi, questa sarebbe proprio la Città dei tre monoteismi. Nel presente articolo metterò in luce una scoperta, a mio parere sorprendente, della presenza del vescovo di una città della nostra Puglia, Andria, in alcuni documenti dell’ultimo periodo del Regno crociato di Gerusalemme. Faccio riferimento, oltre che alle fonti reperibili online sul *Cartulario del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, agli studi che le hanno approfondite, quelle di eminenti studiosi² e di chi, nel suo lavoro di ricerca in qualità di cultore della materia, il dottor Antonio Di Gioia di Andria, ha provveduto a divulgarlo almeno nella sua città, con una pubblicazione del 2018³. Alla già ricca produzione sulla presenza degli Ordini cavallereschi in Puglia, del coinvolgimento della nostra Puglia nel movimento delle crociate, si aggiunge anche questa preziosa tessera di un mosaico che ci fa ancora di più prendere coscienza di “essere mediterranei” da antica data.

1. Il regno di Gerusalemme

Il 15 luglio 1099, l’esercito crociato, composto per lo più da contingenti Francesi, della Lorena o Normanni dell’Italia meridionale, conquistò Gerusalemme; il dominio del luogo fu assunto da Goffredo di Buglione, che non volle essere proclamato re, perché non riteneva di dover cingere una corona d’oro dove il Signore aveva cinto una corona di spine. Alla sua morte, nell’anno successivo, gli succedette il fratello Baldovino di Boulogne, che assunse il titolo di re di Gerusalemme. Il governo crociato, o più propriamente “franco”, dei territori conquistati seguì il modello monarchico europeo, distribuendo territori ai suoi fedeli e lasciando che i condottieri della I crociata si stabilissero nelle città principali, divenendone signori: nacque la contea di Edessa dello stesso Baldovino, il principato di Antiochia fondato da Boemondo di Taranto, la contea di Tripoli di Bernardo di Tolosa. Osserva lo storico Franco Cardini: «I legami istituzionali fra il re di Gerusalemme e questi grandi principati rimasero sempre in

² Cf. N. KAMP, *Vescovi e diocesi dell’Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, 379-397. M. R. TESSERA, *Orientalis ecclesia. Papato, Chiesa e Regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano 2010.

³ Cf. A. DI GIOIA, *La Contea di Andria in età normanno-sveva. Conti e Vescovi con documenti del XII secolo sottoscritti dal vescovo inglese Riccardo in Terrasanta*, Comunicando Edizioni 2018.



qualche misura ambigui, sospesi fra il rapporto vassallatico e quello federativo»⁴. Di questo periodo storico intendo rilevare due aspetti: quella che noi chiameremo “integrazione culturale”, che è comprensibile in una popolazione che nella seconda generazione nasce nella terra conquistata e colonizzata, e la debolezza del regno franco.

Quella del regno franco si può definire una vera e propria società “coloniale”, nella quale i matrimoni, la conoscenza culturale, la frequentazione quotidiana, che in un testo musulmano del secolo XII di Usama ibn Munqidh, così descrive le conseguenze benefiche della contiguità: «Ci sono dei Franchi che, stabilitisi nel paese, han preso a vivere familiarmente con i musulmani, e costoro sono migliori di quelli che sono ancora freschi dei loro luoghi d’origine(...) Venimmo alla casa di un cavaliere di quelli antichi, venuti con la prima spedizione dei Franchi. Costui, ritiratosi dall’ufficio e dal servizio, aveva in Antiochia una proprietà del cui reddito viveva. Fece venire una bella tavola, con cibi quanto mai puliti e appetitosi. Visto che mi astenevo dal mangiare, disse: “Mangia pure di buon animo, che io non mangio del cibo dei Franchi, ma ho delle cuoche egiziane, e mangio solo di quel che cucinano loro: carne di maiale in casa mia non ne entra!”»⁵.

Il regno di Gerusalemme si caratterizzava anche per la sua debolezza: i suoi sovrani, definiti Pullani (*Poulains*, ossia puledri, perché rampolli delle famiglie dei primi crociati)⁶, occupati da problemi di successione e intrighi di corte, pian piano perdettero tutti i territori conquistati, fino alla resa di Gerusalemme nel 1187. I nomi dei sovrani sono noti: Baldovino I (regnò dal 1100 al 1118), Baldovino II (dal 1118 al 1131), la regina Melisenda (reggente dal 1131 al 1153, figlia di Baldovino II e di una principessa siriana), Baldovino III (dal 1153 al 1163), Almarico I (dal 1163 al 1174), Baldovino IV (dal 1174 al 1185), Baldovino V (dal 1183 al 1186).

Questo breve *excursus* storico ci introduce alla lettura dei quattro documenti del *Cartulario* della Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

2. *Richardus episcopus Andriensis* citato in tre documenti del *Cartulario* della Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme

Il *Cartularium* del Santo Sepolcro, ossia la raccolta di pergamene del luogo più caro alla fede dei cristiani, è stato pubblicato nel 1849 a Parigi da Eugene de

⁴ C. BALDASSERONI- F. CARDINI, *I colori dell'avventura. Le crociate e il regno "franco" di Gerusalemme*, Itaca, Faenza 1994, 18.

⁵ Cit. *Ivi*, 19.

⁶ Cf. K. BIHLMAYER-H. TUECHLE, *Storia della Chiesa. Vol. II Il Medioevo*, Morcelliana, Brescia 2007 (12^o ed.), 215.



Roziere ed accessibile a tutti gli studiosi in internet⁷. I documenti del Santo Sepolcro, probabilmente ritrascritti nel 1240, furono portati in Europa dal Cancelliere del Re di Cipro Philippe de Mazieres, acquisiti da Paul Petau e confluiti nella biblioteca della Regina Cristina di Svezia, che li lasciò in eredità alla Biblioteca Vaticana. È sorprendente, scorrendo i vari documenti, come alcune città della Puglia siano frequentemente citate, a causa del loro legame con la basilica gerosolimitana del Santo Sepolcro. Ad esempio, nel cartulario è riportata la bolla con cui si dichiara che le chiese del Santo Sepolcro e il clero che se ne prende cura, seguendo la regola di sant' Agostino, delle città di *Brundisium* (Brindisi), *Barolum* (Barletta) e *Troia*, nel 1138 ricevono da papa Innocenzo II protezione e privilegi⁸.

Quattro documenti attestano invece la presenza di *Richardus Episcopus Andriensis*, in un lasso di tempo che va dal 1158 al 1164. La presenza di questo nome in un documento del sec. XII e redatto nel Regno latino di Gerusalemme, lascia stupito chi conosce un po' la storiografia sul santo Vescovo Riccardo di Andria.

Per prima cosa conferma l'epoca in cui egli è vissuto, che è in maniera inequivocabile il XII secolo. Circa un secolo fa mons. Riccardo D'Azzeo, nel suo *Andria nel I° millennio e il Gargano nel V° secolo* sosteneva ancora la tesi della *Vita di San Riccardo* scritta nel secolo XV da Francesco II del Balzo, che cioè Riccardo fosse stato consacrato vescovo nel 492⁹. I Bollandisti si erano già pronunciati nel secolo XVI¹⁰ e l'Ughelli, nella sua *Italia sacra*¹¹, aveva già ipotizzato che il Riccardo del secolo XII, che era citato già nella cronotassi con dovizia di documenti, fosse il Santo patrono il cui corpo fu rinvenuto e restituito al culto nel 1438 dal Duca d'Andria.

In secondo luogo, la menzione del pastore di Andria in *chartae* di Terrasanta, rivela aspetti in parte inediti. Una ricostruzione del “volto di san Riccardo”, frutto dell'intersezione di documenti, in verità molto avari di notizie, e di intuizioni, è confluita, circa trent'anni fa, nella pubblicazione *Alla scoperta del volto di san Riccardo*¹², nel quale sono presenti due studi insuperati del caro concittadino prof. Pasquale Barbangelo¹³. Lo studio del Barbangelo compulsa i documenti con acribia, compone delle tessere della vicenda terrena di Riccardo, inserendola nel contesto dell'Andria normanna. Nell'omelia per il pontificale della festa

⁷ *Cartulaire de l'église du Saint Sépulcre de Jérusalem publié d'après les manuscrits du Vatican* (par M. E. DE ROZIERE), Paris 1849, in <https://archive.org/details/cartulairedelgl00jergoog/page/n9/mode/2up>.

⁸ Cf. *ivi*, doc. 17, 22-24.

⁹ Cf. R. D'AZZEO, *Andria nel I millennio e il Gargano nel V secolo*, Subiaco 1938.

¹⁰ Cf. *Acta Sanctorum Iunii vol. II*, Antuerpiae 1698.

¹¹ Cf. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1721, tomo VII, coll. 927-930.

¹² *Alla scoperta del volto di san Riccardo*, Supplemento al Bollettino diocesano, Andria dicembre 1983.

¹³ Sono un estratto di P. BARBANGELO, *Andria nel Medioevo. Da 'locus' normanno-longobardo a 'contea' normanna*, Andria 1985.



patronale del 1985 (15 settembre), il Vescovo Giuseppe Lanave fa proprie le ricerche del Barbangelo, e delinea il *volto* del Santo, inserendolo nella riforma della Chiesa dell'epoca di san Bernardo: «Il suo secolo è il tempo di S. Bernardo. Cluny era decaduta per aver accolto ricchezze che venivano dal grande potere acquisito dalla Chiesa. Berardo rifiuta Cluny, introduce nel monastero la povertà estesa sino alla liturgia, il lavoro per vivere e la preghiera come ispiratrice di ogni opera (...) In questo quadro piace vedere il giovane Riccardo (...) Così preparato è assunto dal papa, è consacrato Vescovo ed è inviato in una chiesa nuova che deve affermare la sua fedeltà a Roma e condividere il piano di rinnovamento. Riccardo arriva in Andria verso il 1154. Vi rimane per oltre 40 anni, sino al 1196»¹⁴. Il legame con Nicolò Breakspeare, il futuro papa Adriano IV, potrebbe essere iniziato quando costui riformò la vita della comunità dei canonici regolari di san Rufo nei pressi di Arles-Avignone, intorno al 1135, e sarebbe continuato quando il Breakspeare fu nominato cardinale vescovo di Albano. Anche qui, le esigenze agiografiche e i documenti a disposizione del tempo, svelano un volto che circa 30 anni fa entusiasmò gli animi, ma che oggi va certamente riletto alla luce dei documenti della Chiesa del santo Sepolcro.

Veniamo dunque alle *chartae* in oggetto.

La prima è datata 1160, è la n. 55 del Cartulario¹⁵, un privilegio del re Baldovino (III, ma qui denominato IV re latino) che dirimeva una questione tra i *Suriani* (gli abitanti della Palestina, che qui vengono definiti “siriani) e la regina Melisenda, sulla proprietà di alcuni casali che si trovavano a Bethsuria (l'attuale Beth-Sur, a sud di Gerusalemme) e a Ramatha. È interessante notare che gli abitanti dei casali hanno nomi ebrei e cristiani, frutto di secoli di convivenza: *Cosmas, Barquit, Isacc, Yuset, Ianna, Samuel, Petrus, Georgius, Basilius*. Ora il documento, stilato ad Accon, ha come testimoni ecclesiastici illustri, l'arcivescovo di Nazareth Letardo (vescovo dal 1160 al 1190) e *Richardus Andriensis Episcopus*. I nomi che seguono sono di chierici (*Arnulphus canonicus Nazarenus, Radulfus Archiepiscopi Nazareni clericus*) e di nobili, tra cui risalta Almarico, conte di Ascalona.

Al n. 57 del cartulario¹⁶ abbiamo un privilegio di Baldovino III, redatto nel 1160 dal cancelliere regio, Radulfo Vescovo di Betlemme, in cui il nobile Hugo di Ibelin (1130-1169), figura di spicco del Regno latino, riceve la conferma del possesso di due casali comprati da *Musé Arabit (Huetdebes e Deirmusin)*. Il documento è anch'esso firmato da Letardo e da Riccardo. Si nota tra i chierici della

¹⁴ G. LANAVE, *Discorso del Vescovo al pontificale di san Riccardo*, in *Alla scoperta...*, 8-9.

¹⁵ *Cartulaire...*, n. 55, 107-110.

¹⁶ *Ivi*, n. 57, 113-115.



chiesa Nazaretana, un *Radulfus* che viene definito *Anglicus*, proprio come sarà chiamato il nostro Riccardo nella tradizione agiografica andriese.

Il documento n. 60¹⁷ è una conferma data da Almarico Conte di Ascalona, dell'acquisto dei casali, ed è datato 1158. Questa volta il primo testimone per dignità è *Richardus*, e poi segue l'abate del Tempio e il priore del monastero del monte Sion.

L'ultima *charta* è del 1164, catalogata al n. 144¹⁸, ed è un privilegio dell'ormai re Almarico, denominato quinto re di Gerusalemme, per la chiesa del Santo Sepolcro. Ha come testimoni *Johannes* vescovo *Paneandesis*, cioè di Cesarea di Filippo, *Richardus Andriensis*, *Radulfus* (lo stesso dei documenti precedenti?), Priore di Sebaste. Il documento è redatto dal solito cancelliere-vescovo *Radulfus* vescovo di Betlemme e cancelliere regio.

Il luogo in cui i documenti vengono redatti è Acco (oggi Akko), la antica Acri dei crociati, il porto più importante della Palestina e del Mediterraneo orientale: ancora oggi conserva alcune vestigia notevoli del tempo, nella cittadella sotterranea dei crociati.

Sorprendente! Il *Richardus episcopus Andriensis* alla corte dei re latini di Gerusalemme! Presumo la sua presenza limitata alla corte, piuttosto che nella reggenza delle nuove diocesi nate con il regno latino; né è ipotizzabile una rappresentanza del papa inglese suo connazionale, Adriano IV, morto nel 1159.

La storia non consente di fantasticare, né di fare troppe congetture. È opportuno tuttavia tenere presenti le osservazioni degli studiosi che hanno inserito queste testimonianze in un contesto storico più ampio, che va da una sponda all'altro del Mediterraneo.

3. Essere mediterranei: l'*exemplum* del Medioevo e la contemporaneità

Il Kamp, le cui ipotesi ho conosciuto nello studio del Di Gioia, asserisce che «la presenza di Riccardo in Oriente dal 1158 al 1164, potrebbe essere dovuta non tanto a motivi di pellegrinaggio religioso, che hanno infiammato la fantasia dei devoti (andriesi), bensì alla sua posizione di esule ribelle al re di Sicilia Guglielmo I (il Malo), opinione condivisa da Rudolf Hiestand. Il periodo storico e gli avvenimenti politici sono quelli relativi agli anni 1155-1156, quando il pontefice romano Adriano IV, alleatosi con le forze bizantine e con alcuni baroni normanni ribelli, partecipò con proprie milizie al conflitto contro il re normanno Guglielmo I ed il Nord barese fu teatro di scontro militare tra le due fazioni.(...) In questo contesto storico, l'ipotesi dei due eminenti studiosi tedeschi appare

¹⁷ *Ivi*, n. 60, 120-123.

¹⁸ *Ivi*, n. 144, 162-168.



attendibile e condivisibile e si dovrebbe ipotizzare che Riccardo, facente parte della curia di Adriano IV, potrebbe aver avuto un ruolo attivo nel conflitto in questione e che già nel 1156 sia stato costretto a fuggire in Terrasanta...».¹⁹ Una volta tornato ad Andria, laddove è morto, Riccardo avrà portato una grande esperienza e forse vestigia di quella permanenza oltre mare.

Ad esempio, in occasione della mostra d'arte sacra tenutosi per l'Anno del Perdono ad Andria, l'intervento della Professoressa Pina Belli D'Elia ha messo in evidenza il legame tra il modello della icona della Madonna di Andria con quello delle icone mariane coeve del monastero di Santa Caterina sul monte Sinai: chissà se, qualora avesse avuto conoscenza dei documenti di san Riccardo in Terrasanta, avrebbe avanzato l'ipotesi di una provenienza dell'icona dalla Palestina?²⁰

E cosa dire dell'antico altare portatile di alabastro incastonato in una fascia d'argento? Dagli storici locali è stato denominato "di san Gregorio Magno" (un'epoca nella quale non esisteva ancora il *castrum Andre*): non potrebbe essere legato, considerata la datazione, a questo vescovo *anglicus* che dal nord Europa è approdato in Italia meridionale e poi in Palestina? Solo studi molto specialistici e accostamenti tra opere coeve, fatti in ambito accademico, possono dare risposte consistenti.

Quella di San Riccardo, il patrono di Andria, è solo uno dei tanti esempi del legame della Puglia con la Terrasanta, da riscoprire in un momento storico in cui il nostro "essere mediterranei" richiede una rinnovata responsabilità. I legami che uniscono l'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme alla Terrasanta, nella nostra regione, hanno elementi culturali che rafforzano quella imprescindibile cura dei Luoghi Santi e affetto fraterno per i cristiani che lì, tra mille difficoltà, mantengono viva la fiamma della testimonianza. Con tante memorie storiche che sfidano i secoli, sentiamo davvero che il Mediterraneo è "mare nostrum" e che Gerusalemme ne è in qualche modo il centro. La memoria storica, di cui dovrebbe essere intriso il nostro pensiero, rischia di scomparire, di renderci uomini che, come le piante che non hanno radici profonde, non possono avere progetti lungimiranti. La storia deve tornare a nutrire la progettualità futura, e questo compito è quanto mai urgente in un periodo in cui gli stessi programmi scolastici non formano come dovrebbero alla conoscenza del passato. Né tale conoscenza va messa a servizio del "particolare" e del populismo: ogni serio approfondimento non fa che trovare "corrispondenze" diacroniche e sincroniche e non deve mai essere la "serva sciocca" delle ideologie.

¹⁹ A. DI GIOIA, *o.c.*, 132-133.

²⁰ Cf. L. BERTOLDI LENOCI-L. RENNA (a cura di), *Memoria Christi. La Sacra Spina di Andria e le reliquie della Passione di Cristo*, Schena, Fasano 2005.



La contemporaneità, al di là di quello che abbiamo vissuto a livello ecclesiale a Bari prima che scoppiasse l'epidemia del covid-19 anche nel nostro Sud Italia, chiede una coscienza nuova alla quale papa Francesco e i vescovi delle Chiese che si affacciano su questo mare ci hanno richiamato. Io credo che questa consapevolezza debba incarnarsi nel laicato e far sì che si interroghi su cosa significa “essere mediterranei”?

Anzitutto credo che debba essere un invito alla riscoperta della nostra identità, a prescindere dal nostro credo, e la cui parola chiave è “crocevia”. Il grande studioso dell'identità mediterranea, Fernard Braudel, ha così definito la condizione che portiamo nel nostro essere: «Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre... Il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante»²¹. Sapere di trovarsi ad un crocevia, vuol dire godere della ricchezza di incontri che in essa è avvenuta e avviene, e assumerne la responsabilità culturale, religiosa, sociale e politica.

Dal punto di vista religioso significa non prescindere da una dimensione ecumenica del nostro credere che, in un uomo mediterraneo, dovrebbe risultare più facile. Personalmente ricordo sempre con grande piacere i convegni ecumenici con i seminaristi ad Il Cairo e ad Istanbul e la testimonianza ricevuta dai cattolici, ma anche dai rappresentanti delle altre confessioni, di una condivisione di problematiche e di speranze. Ricordo la tenacia della Chiesa copta in Egitto e la fede gioiosa in quella terra, dove la libertà religiosa era vissuta con fatica, nell'accogliere gli ultimi, gli immigrati del Sud Sudan, che trovavano accoglienza solo dai cristiani. In quelle esperienze di vacanza-studio, era importante incontrare le persone, più che soffermarsi a visitare le vestigia del passato; questo ha portato ad una maturazione della coscienza ecumenica nei futuri presbiteri. A questa sensibilità, si affianca quella per il dialogo interreligioso, che ha la sua *magna charta* nel *Documento sulla Fratellanza umana e la convivenza comune*. Quella dichiarazione di intenti, pur essendo stata sottoscritta negli Emirati Arabi, ha la sua “culla” in un dialogo che si è intessuto pazientemente tra le due sponde del Mediterraneo, e non so se sia stato più faticoso farla maturare nella Chiesa cattolica o all'università dell'Al Azhar.

Dal punto di vista socio-politico credo che vadano ribaditi semplicemente due concetti. Il primo è che è urgente una visione cristiana della politica internazionale, e che deve averla il laicato, che negli ultimi cinquant'anni ha dimenticato la lezione della Dottrina sociale della Chiesa, rifugiandosi in luoghi dove non si parla più di economia, società e politica dal volto umano, lasciando l'insegna-

²¹ Cit. in M. IMPAGLIAZZO, *Esiste una identità mediterranea?* in A. SPADARO (a cura di), o.c., 209.



mento sociale solo allo studio dei “chierici”. Il secondo concetto è che una visione socio-politica che non tenga conto della complessità e della potenzialità del Mediterraneo, porta tutto il mondo ad una serie di conflitti insanabili. La lucidità di Aldo Moro, citato in un pregevole studio di Gaetano Piepoli, sembra quanto mai attuale: «Noi dobbiamo fare una politica mediterranea, che non può certo sostituire quella atlantica ed europeistica, ma deve affiancarsi ad essa. L'Italia, per la sua qualità di Paese interamente mediterraneo, solidamente inserito nella comunità occidentale, può meglio essere interprete delle esigenze proprie degli stati rivieraschi del mare che ci circonda (...). A tal fine dobbiamo agire sia sul piano bilaterale, sia su quello comunitario, sia su quello delle Nazioni Unite, avendo come obiettivo costante la pace nella giustizia e nella sicurezza di tutti.»²² Prima di essere un programma politico, è una visione delle cose e ci insegna che ad ogni azione politica va preposta una consapevolezza ed una progettualità coerenti con essa. Negli ultimi anni le voci su questo ruolo dell'Italia nel Mediterraneo sono state discordi nel mondo politico, e la nascita dei populismi ha bistrattato la vocazione stessa dei paesi mediterranei, con frequenti rotture e incomprensioni con quei paesi che, pur affacciandosi sullo stesso mare, hanno da tempo perso l'*humanitas* che si era formata anche specchiandosi in esso.

Il merito della profezia di pace dell'Incontro di Bari è di aver riportato l'attenzione su un cammino comune, che, nel solco di una storia di fede e di cultura, l'Ordine del Santo Sepolcro e la Puglia con il suo passato e la sua vocazione non possono che far propria, in dimensioni che hanno una ricaduta nella vita sociale del nostro Paese.

²² A. MORO, *Intervento alla Commissione Esteri del Senato*, 24 settembre 1969 (in www.senato.it), cit. in G. PIEPOLI, *Bari “finestra spalancata sul Vicino oriente”: la lezione di Aldo Moro*, in «Apulia Theologica», 1/2020, 50.





*Comm. Prof. Mons. Luigi Michele de Palma **

Cavalieri e cavalleria:

dal mito alla storia

Il cavaliere e la cavalleria occupano tuttora un posto consolidato nell'immaginario collettivo, perché continuano ad evocare – e per certi versi a rappresentare – un ideale, un sogno e uno *status symbol*, nonostante le trasformazioni della società e il cambio della mentalità e sebbene possano ritenersi anacronistici.

Se l'investitura cavalleresca è rimasta per lungo tempo uno strumento dei sovrani e degli Stati per onorare i sudditi e i cittadini in cambio o in riconoscimento della loro piena fedeltà e lealtà, dalla Chiesa e dal Papato alla cavalleria è stato anche attribuito un ruolo specifico in seno alla comunità ecclesiale, insieme all'essere concepita come un itinerario di perfezione cristiana – un'offerta della vita fino al sacrificio estremo – finalizzato alla difesa della fede, della Chiesa e dei poveri, nonché alla propria santificazione.

1. Strumentalizzazione di un mito

Inoltre, la cavalleria è stata idealizzata alla stregua di un codice etico-sociale, e, talvolta, strumentalizzata dalla politica. Si pensi alla propaganda nazista sulla battaglia di Krojanty (1° settembre 1939), la quale dette inizio alla campagna di Polonia delle truppe germaniche ed ebbe per protagonista la cavalleria polacca del 18° reggimento di Ulani, che caricò di sorpresa e disperse i militari del 76° reggimento di fanteria tedesco. Fino al 26 settembre si susseguirono altre cariche della cavalleria polacca nel tentativo vittorioso di respingere l'invasione. Tuttavia, alla fine prevalsero i carri armati e i mezzi blindati nemici, contro i quali la cavalleria polacca non aveva mai combattuto (*fig. 1*). Sebbene i soldati del Reich fossero stati ripetutamente battuti dalla cavalleria polacca, dopo l'occupazione della Polonia la propaganda nazista volle sfruttare la vittoria ottenuta per screditare il comando delle forze armate polacche (che avrebbero sottovalutato la potenza dell'esercito tedesco, ma così non fu) ed esaltare la forza militare della Germania.

* Commendatore della Delegazione di Molfetta della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G. e Ordinario di Storia della Chiesa nella Pontificia Università Lateranense (Città del Vaticano).





Fig. 1. Wojciech Kossak (1856-1942), *Carica della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi*.

Si fece credere che la cavalleria polacca avesse caricato i carri armati tedeschi e fosse rimasta sopraffatta.

Era tutto falso, ma il medesimo messaggio della propaganda nazista venne rilanciato, alla fine della guerra, dai Sovietici con lo scopo di denigrare i comandanti polacchi, ritenuti incapaci di valutare la potenza delle armi tedesche e perciò responsabili della morte di tanti soldati polacchi. Invece i comandanti polacchi non avevano sottovalutato né gli invasori nazisti, né i sovietici, perciò combatterono con onore insieme all'esercito e alla cavalleria, dimostrando grande coraggio e amor di patria. Ciò nonostante, il mito della cavalleria polacca scagliata con le sciabole sguainate contro i carri armati continua ad essere coltivato, perché quell'atto di eroismo – sebbene frutto di fantasia e di menzogna – alimenta l'identità nazionale e lo spirito di indipendenza contro l'oppressione straniera.



2. Crisi e ricostruzione di un modello

Il vigore della mitografia ha pervaso anche il racconto delle origini dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme da quando, a metà del XIX secolo, l'istituzione cavalleresca è stata rinnovata e rivitalizzata sotto l'egida del Papato e posta in stretto coniugio con il ricostituito Patriarcato Latino di Gerusalemme (1847). Per averne conferma si può sfogliare quanto scrisse Ercolano Gaddi Hercolani¹ e coglierne l'eco, quasi cent'anni dopo, nel volume collettaneo *Les Chevaliers du Saint-Sépulchre*². Si deve attendere l'ultimo decennio del XX secolo per vedere compiuta la smitizzazione delle origini dell'Ordine per merito di Jean-Pierre de Gennes³ e poi degli studiosi intervenuti nel 1996 al convegno internazionale promosso dall'Ordine *Militia Sancti Sepulchri. Idea e istituzioni*.⁴

La recente indagine storiografica ha collocato le origini dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro nel processo di ricostruzione dell'archetipo cavalleresco avviato in Terra Santa nel sec. XIV, a fronte della crisi che aveva iniziato a svilire la valenza della cavalleria storica, per dare vita (fino ad oggi) a una cavalleria simbolica.

Nel passaggio dal tardo medioevo agli inizi dell'età moderna, la figura del cavaliere, ritratta dalla letteratura, appariva quasi del tutto frantumata, se non dissolta nel fango che l'aveva avvilita. Ciò nonostante, alcuni segnali provenienti dalla stessa epoca fanno intuire il persistere di una tradizione ininterrotta, la quale continuava ad attingere dalle sorgenti delle sue origini, ritrovando nella dimensione religiosa l'energia utile a ricomporre la fisionomia ideale della cavalleria.

E la Terra Santa restava sempre la fonte primigenia, da cui stillava linfa vitale per un organismo alquanto debilitato, qual era la cavalleria. Da quella terra i Francescani tornarono a diffondere gli ideali dell'antica cavalleria – con il suo retaggio crociato – fra gli aristocratici e i borghesi fattisi pellegrini al Santo Sepolcro di Gerusalemme.

3. Gli ideali francescani

Alla tradizione spirituale francescana, inoltre, non era estraneo il tema della cavalleria, spesso proposto all'interno della predicazione e dell'ammaestramento ascetico, assumendo le forme – abbastanza frequenti nella letteratura medievale – del genere letterario allegorico-militare, mantenuto fino a S. Bernardino da

¹ ERCOLANO GADDI HERCOLANI, *Cenno storico del Sacro Militare Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme*, Napoli 1860.

² *Les Chevaliers du Saint-Sépulchre*, Paris 1957; trad. it. *I Cavalieri del Santo Sepolcro*, Roma 1959.

³ JEAN-PIERRE DE GENNES, *Les Chevaliers du Saint-Sépulchre de Jerusalem*, Cholet en Anjou 1995.

⁴ *Militia Sancti Sepulchri. Idea e istituzioni*, a cura di K. Elm - C. D. Fonseca, Città del Vaticano 1998.



Siena. Agli studiosi, infatti, non è sfuggito un tratto caratteristico della figura del Poverello d'Assisi, posto in evidenza da alcuni suoi biografi, da cui emerge «l'impronta "laica" da lui impressa al suo modo di vivere *l'agere poenitentiam* come un'*aventure*». Lo spirito di quest'*aventure*, intrapresa con l'intento di rendere servizio all'Alto Signore, sarebbe stato successivamente sviluppato dal francescanesimo più "colto", cresciuto fra le polemiche interne dell'Ordine francescano e propenso a farsi interprete delle tensioni apocalittiche ed escatologiche d'origine gioachimita. Non a caso, infatti, nelle *Laudi LXI-LXII*, Jacopone da Todi raffigura Francesco come il vessillifero della croce, il condottiero (*alter Christus*) di una cavalleria (l'Ordine francescano), addobbata per combattere la strenua battaglia contro satana con le armi della povertà, della castità e dell'obbedienza.

Il tema della cavalleria ritorna nuovamente in alcuni scrittori francescani sotto la veste delle composizioni allegorico-mistiche, destinate prevalentemente ad un pubblico laico di cavalieri, ma che riflettono l'idea della vita religiosa alla stregua del combattimento spirituale escatologico. Così avviene per il *Miles armatus* (fine XIII sec.) di Pietro di Giovanni Olivi e per il più famoso *Libre del Orde de Cavalleria* (1275 ca) del beato catalano Raimondo Lullo (1232/35-1316), opere in cui viene offerta una rinnovata meditazione sul ruolo e sulla funzione della cavalleria, entrambi equiparati alla missione degli ordini religiosi nella società dell'epoca, ed insieme a questi ultimi affiancati alle milizie celesti nello scontro apocalittico degli ultimi tempi. Queste nuove riflessioni sulla vocazione cavalleresca si ricollegano – almeno in parte – alla tradizione bernardiana, ma sembrano pure voler corrispondere ad un'esigenza insorta, all'epoca, fra il vasto pubblico aristocratico e popolare, per il quale il modello del cavaliere cristiano veniva ripresentato carico di energiche motivazioni etiche, religiose e sociali, sulla scia delle nuove speranze crociate riaccese nell'Europa cristiana a seguito del secondo concilio di Lione (1274).

4. Cavalieri si diventa

I Francescani, però, non furono soltanto autori di rinnovate teorizzazioni del modello cavalleresco, diffuse nell'ambiente europeo. Essi furono anche eredi e propagatori di una prassi invalsa presso la scaturigine originaria dell'emblema del *miles Christi*: il Santo Sepolcro di Gerusalemme. È noto, infatti, che dal 1333 – in forza di un accordo stipulato dai sovrani di Napoli, Roberto d'Angiò e Sancha di Maiorca, con al-Nasir Muhammad, Sultano d'Egitto – ai Francescani (unici rappresentanti del clero latino) fu affidata progressivamente la custodia di numerosi santuari di Terra Santa. Poco al di fuori delle mura di Gerusalemme, essi edificarono il convento del Monte Sion, mentre il loro ingresso ufficiale al Santo Sepolcro risale al 1348. Nel convento del Monte Sion i frati abitarono fino



al 1551, quando ne furono scacciati, ma nel frattempo avevano preso possesso del convento di San Salvatore, ex convento georgiano “della Colonna”.

Durante il XIV secolo, nella Città Santa perdurava il costume di addobbare nuovi cavalieri presso il Santo Sepolcro e non mancarono i cavalieri che, recatisi pellegrini nella medesima basilica, ricevettero nuovamente l’investitura. Se in un primo tempo, anche presso il Santo Sepolcro, era consuetudine dei cavalieri addobbare i nuovi cavalieri, successivamente, quando questa consuetudine si trasformò in un rito liturgico, furono i Francescani a presiederlo e a compierlo in forza di speciali privilegi concessi dai papi. E così come, fra XIV e XV secolo, si registrò un incremento del flusso dei pellegrini, anche la frequenza delle investiture cavalleresche segnò un ragguardevole aumento: fra il 1335 e il 1500 (dal 1496 è attestata l’investitura da parte del Custode di Terra Santa) al Santo Sepolcro si contarono almeno seicentocinquantatré cavalieri, di cui venti furono investiti nel XIV secolo e i restanti seicentotrentatré nel secolo successivo.

5. Il pellegrinaggio nobilita

I cavalieri provenivano quasi totalmente dall’Europa ed erano giunti a Gerusalemme in pellegrinaggio. La loro estrazione non era esclusivamente aristocratica, poiché la possibilità di ricevere l’investitura cavalleresca fu estesa dai Francescani anche ai borghesi. Pur tuttavia, essi reincarnarono e tradussero nei paesi di provenienza l’ideale del *miles Christi* crociato secondo una nuova conformazione più coerente e adeguata alle condizioni politiche e religiose della Terra Santa. Questi cavalieri del Santo Sepolcro non erano membri di un ordine militare, non erano cioè religiosi vincolati dai voti e obbligati a condurre una guerra perenne a difesa della fede cristiana nei Luoghi Santi contro gli infedeli. Erano esponenti dell’antico ordine dei *bellatores*, perciò laici, i quali, per devozione, ricevevano l’investitura cavalleresca al Santo Sepolcro, versando ai Francescani un contributo economico finalizzato al riscatto, al mantenimento e alla tutela dei santuari cristiani di Palestina. Con tali atti i cavalieri entravano a far parte di un esercito crociato non ancora costituito né organizzato, ma in potenza, pronto cioè a rispondere da ogni parte della cristianità europea a qualunque appello fosse stato lanciato dal papa in favore della Terra Santa.

È significativo il fatto che membri della cavalleria chiedessero di essere nuovamente investiti presso il Santo Sepolcro, avendo raggiunto la meta del loro pellegrinaggio. La richiesta rappresentava, infatti, l’aspirazione a far recuperare la piena legittimazione alla loro posizione ecclesiastica e sociale – ormai in declino – attraverso un sigillo sacrale di ineguagliabile valenza per lo speciale tenore evocativo del suo simbolismo. Molti aristocratici e borghesi notabili avrebbero potuto ottenere in patria – per se stessi e per il proprio blasone – l’onore di



indossare le vesti cavalleresche per concessione dei sovrani regnanti o di altri soggetti aventi diritto, ma non era comune diventare *miles Christi* al termine di un pellegrinaggio che aveva condotto sul luogo in cui il Signore risorto aveva sconfitto la morte e perciò regnava glorioso per l'eternità. Per altro, il porsi al servizio dell'unico Signore del cielo e della terra era un atto che si compiva prima di ritornare in patria, a conclusione di un pellegrinaggio dalla profonda efficacia catarchica, che si proponeva di ottenere – fra i suoi effetti – una personale ed autentica conversione.

Di conseguenza, il pellegrino diventato cavaliere nella terra che aveva visto combattere e morire in difesa della fede molti *milites Christi*, purificato nello spirito e rinnovato nella sua identità, entrava a far parte della *nova militia* chiamata a schierarsi – secondo un'immagine escatologica cara alla tradizione cavalleresca – sotto il vessillo della croce per la battaglia finale, quando tutti i nemici di Cristo Signore sarebbero stati posti sotto i suoi piedi.

6. Genesi di un Ordine Equestre gerosolimitano

Col passare degli anni, la particolare prassi devozionale seguita dai cavalieri pellegrini al Santo Sepolcro, grazie all'azione dei Francescani, subì un'evoluzione che trasformò l'originaria spontaneità delle investiture in una formale istituzione, legittimata e corroborata dai privilegi concessi da vari papi al Custode di Terra Santa. In tal modo nacque l' "Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro", una cavalleria laica, non formata da frati-cavalieri, che non possedeva una propria regola e i cui membri non vivevano nei conventi d'Oltremare – così com'era accaduto per gli Ordini militari, sorti in Terra Santa – , bensì presso le proprie abitazioni. L'Ordine non aveva una gerarchia, né classi interne; non aveva neppure un maestro equiparabile a quelli degli Ordini militari. Non possedeva castelli, né magioni, né ospedali, né altri beni. Non esisteva un organismo di governo centrale e neanche periferico. Nessuno era incaricato della formazione dei nuovi adepti e nessun altro provvedeva all'organizzazione militare interna, perché inesistente.

I cavalieri del Santo Sepolcro non erano soggetti ad altra autorità se non al Custode di Terra Santa, delegato del papa. Pertanto, l'Ordine non poteva essere omologato né agli Ordini militari né, tanto meno, agli Ordini cavallereschi istituiti dai sovrani europei.

Insomma, sul finire del medioevo, l'Ordine del Santo Sepolcro rappresentava una risposta alla crisi d'identità della cavalleria, cioè la componente aristocratica della società che temeva compromesso il proprio futuro e pregiudicato l'intimo rapporto instauratosi fra nobiltà e cavalleria.



Alla perdita progressiva della potenza strategica della cavalleria e all'affievolirsi del ruolo egemonico della nobiltà l'Ordine del Santo Sepolcro reagì con il recupero dell'antica endiadi nobile-cavaliere, elevata sul piano dell'idealità e del simbolismo, e quindi della fede. Affinché il nobile continuasse ad occupare il grado sociale che gli spettava – superiore alla borghesia emergente e al popolo – doveva continuare ad essere un *miles Christi*, facendo proprio un modello etico-religioso che servisse da parametro di confronto per il resto della società laica. L'immagine ideale più alta del cavaliere, sopravvissuta fino all'autunno del medioevo, restava quella del crociato, ma se nessun'altra spedizione armata riuscì a partire per la Terra Santa, il pellegrinaggio compiuto verso quella meta e l'investitura ricevuta presso il Santo Sepolcro evocavano le antiche imprese crociate e procuravano al nobile-cavaliere la medesima ammirazione e la stima che avevano goduto, in patria, quanti fossero tornati dalla crociata.

7. Il Cavaliere cristiano

Nessun'altra investitura cavalleresca avrebbe mai potuto eguagliare il lustro e l'onore derivanti dalla “collata”⁵ e dalle insegne ricevute presso il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Tuttavia, il cavaliere lì investito e ritornato donde era partito, con la sua condotta doveva mostrarsi sempre degno del prestigio ulteriormente acquisito, perciò doveva apparire per quello che era diventato realmente: un *miles Christi*. Era necessario, pertanto, che la sua fedeltà a Cristo e il suo vincolo con la Chiesa restassero indiscussi, come anche la sua condotta cavalleresca risultasse ineccepibile.

Questo tipo del cavaliere moderno, animato dallo spirito nel nuovo crociato, si ritrova delineato nel rito d'investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro, dato alle stampe nel 1623, per mandato di Fra Tommaso da Novara, Custode del Monte Sion, e precisamente nell'esortazione del celebrante, che precede le promesse dell'investendo, la creazione del nuovo cavaliere e la consegna delle insegne (*Forma instituendi seu ordinandi Milites, et Equites Sanctissimi Sepulchri Domini Nostri Iesu Christi Ierosolymis*, Venezia 1623).

Il testo parenetico si compone di sei punti, i quali danno forma e contenuto agli articoli di un unico codice etico-religioso – molto sintetico, ma denso – cui era necessario attenersi per aggregarsi e continuare a far parte di questa *Sacra Militia*.

Dapprima si afferma l'elemento fondamentale della vita di pietà del Cavaliere del Santo Sepolcro, costituito dalla pratica quotidiana della devozione eucaristica. Il motivo fondante di questo obbligo spirituale è indicato nella profes-

⁵ Colpo dato sul collo con il piatto della spada a chi era armato cavaliere nella cerimonia della vestizione.



sione di fede in Cristo risorto, di cui la partecipazione all'Eucaristia – memoriale della passione, della morte e della risurrezione – è espressione. In tal modo il cavaliere avrebbe fatto memoria della guardia da lui dovuta – per suo peculiare ufficio e qualora fosse stato possibile – al santissimo Corpo di Cristo, presso il Santo Sepolcro.

L'esortazione prosegue enunciando l'impegno assunto con l'investitura, strettamente correlato con lo *status* del cavaliere. Questi avrebbe dovuto rispondere prontamente – da autentico crociato – all'appello lanciato con l'eventuale dichiarazione di una guerra generale contro gli infedeli, specialmente se essa avesse avuto come scopo il recupero della Terra Santa. Altrimenti egli avrebbe dovuto provvedere, a sue spese, all'invio di un *miles* con l'incarico di supplirlo. E comunque – ribadisce l'esortazione – il cavaliere del Santo Sepolcro dev'essere sempre consapevole dell'obbligo, contratto con l'investitura, di dover spendere ogni suo bene materiale per la causa crociata, fino ad esporre se stesso a qualunque pericolo e, se necessario, a perdere la vita.

Altro suo compito è la difesa della Chiesa, unitamente alla sua gerarchia e ai suoi ministri, dalle insidie degli infedeli, degli eretici e degli scismatici, e nello stesso tempo si deve adoperare affinché si evitino guerre ingiuste e non si compiano soprusi. Deve aborrire il gioco d'azzardo e i duelli (sebbene gli sia permesso battersi per il necessario addestramento), e così pure altre simili passioni diaboliche. Con la sua affabilità è chiamato ad operare la pace e la concordia fra i principi e i comuni fedeli, preoccupandosi del bene della patria e avendo cura degli indifesi e dei più indigenti, soprattutto gli orfani e le vedove. Ed infine, in qualunque momento della sua giornata e per ogni occasione, il cavaliere del Santo Sepolcro deve dimostrare d'essere un vero gentiluomo, sinonimo di *miles Christi*, non tanto con l'osservanza di regole sociali da cui si evinca la raffinatezza del suo modo di rapportarsi con gli altri, quanto, piuttosto, attraverso la perfetta coerenza della sua condotta con i principi etici della dottrina cristiana.

Con le fattezze in tal modo delineate, la ricostruzione di un archetipo cavaliereesco era stata compiuta e nello stesso tempo erano stati lanciati i semi di una spiritualità laicale, per certi aspetti, autonoma, perché non pretendeva di emulare la spiritualità dei religiosi e dei chierici, bensì costituiva il supporto necessario a sostenere ed alimentare la vita di fede del cavaliere-laico. Al celebrante non restava – a conclusione dell'investitura – che invocare da Dio, per intercessione degli angeli, l'ingresso in cielo del cavaliere, arruolato fra le milizie celesti.

Eppure, la ricarica ideale assicurata dal rinnovato legame con la Terra Santa, da sola, non sarebbe stata sufficiente a rendere saldo questo modello archetipico di cavaliere durante l'epoca moderna, se non fossero intervenuti altri fattori a corroborare la sua figura e a rinnovarla, rendendola ancora più confacente ai



suoi tempi e rispondente alle esigenze di quella epoca. Così come oggi per la missione ecclesiale dei Cavalieri del Santo Sepolcro è determinante l'impegno personale per il recupero dell'orizzonte cristiano in una società scristianizzata e secolarizzata, che spesso mostra chiari segni d'intolleranza contro la Chiesa e i fedeli.





Omelia laica: il male nel Regno messianico

(Matteo, 13, 24-30)

SOMMARIO: – 1. La parabola del buon seme e della zizzania nel campo. – 2. Il testo della parabola. – 3. Il *simbolismo* e le questioni sottese. – 4. L'esperienza del male nella storia dell'umanità e nella vita quotidiana. Il male come "falso bene" che allontana da Dio: la distinzione tra il male fisico e il male morale. – 5. La questione del discernimento del bene e del male. La legge morale naturale e la coscienza individuale. L'atteggiamento contro il male. – 6. Il problema della giustizia e del giudizio finale: la *separazione* definitiva del bene dal male. Il premio per il giusto.

1. La parabola del buon seme e della zizzania nel campo

Il brano del Vangelo secondo Matteo, che viene qui proposto (Mt 13, 24-30), presenta una parabola, a tutti nota, la parabola del buon seme e della zizzania nel campo, che, malgrado la brevità del testo, colpisce per la ricchezza dei contenuti e per la rilevanza e vastità delle questioni che solleva.

Nell'architettura del primo Vangelo, il testo, come ribadito dalla tradizione storica, va letto in sinergia con un altro brano del Vangelo secondo Matteo (Mt 13, 36-43), nel quale, su espressa richiesta dei discepoli, in privato (l'Evangelista recita: "Gesù lasciò la folla ed entrò in casa": Mt 13, 36) il Signore stesso spiega il senso della parabola della zizzania, fornendo una lettura, per così dire, ufficiale, che, in termini di teoria dell'interpretazione, può essere reputata una sorta di *interpretatio autentica*, perché proviene direttamente dall'Autore della nuova Legge.

Per una più proficua analisi della parabola è opportuno, anzitutto, ricostruirne il contesto spazio-temporale e provare ad immaginare idealmente i luoghi e la scena della narrazione. Siamo nella c.d. "giornata delle parabole", dedicata alle parabole del Regno. Gesù è in riva al mare: intorno a Lui si raduna una folla numerosa. Per parlare "di molte cose in parabole" (Mt 13, 3), Gesù è costretto ("dovette": Mt 13, 2) a salire su una barca, mentre la folla rimane sulla spiaggia.

* Luogotenente per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



2. Il testo della parabola

Ed ecco Gesù che narra la parabola: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

3. Il *simbolismo* e le questioni sottese

Attraverso la capacità narrante dell'Evangelista, Gesù chiarisce il *simbolismo* di questa parabola per sottolineare alcune regole d'oro dettate dalla nuova Legge e trarne un giudizio morale: il *campo* rappresenta il mondo, ossia l'ambiente di vita dell'uomo; il *seme buono* indica i figli del regno; la *zizzania* simboleggia i figli del maligno; chi semina il seme buono è il *Figlio dell'uomo*; chi semina la zizzania, è il *nemico*, cioè il diavolo, avversario degli uomini e del Regno di Dio; la *mietitura* rappresenta la fine del mondo; i *mietitori* sono gli angeli (Mt 13, 37-39).

Ma, al di là dei dati narrativi, sono davvero tante le questioni sottese al testo: la presenza misteriosa del *male* – in antitesi al bene – nella storia dell'umanità e nella storia personale di ciascuno; il problema della *pazienza* e dell'invito all'attesa paziente nelle vicende della vita; l'esperienza del *giudizio* e, in particolare del giudizio morale; la fede in Dio e l'aspettativa fiduciosa nella *giustizia divina*, che metterà a posto ogni cosa; e, in chiave escatologica, la successione al regno del Figlio (quello messianico) (Mt 13, 41) del regno del Padre (Mt 13, 43), al quale, alla fine dei Tempi, il Figlio consegnerà gli eletti che avrà salvato.

Nel Vangelo secondo Matteo, e, in genere, nei tre Vangeli sinottici, il lemma “regno” è una metafora linguistica che serve a designare il progetto di Dio nei confronti dell'umanità. Questo progetto, sebbene eterno e trascendente, poiché nella realtà storica è attuato da Gesù, si connota di una dimensione temporale progressiva, che ha un “prima” (il regno del Figlio) e un “dopo” (il regno del Padre).



4. L'esperienza del male nella storia dell'umanità e nella vita quotidiana. Il male come “falso bene” che allontana da Dio: la distinzione tra il male fisico e il male morale

Cerchiamo, allora, di ripercorrere i risvolti essenziali della parabola, partendo da quello più inquietante: l'*esperienza del male* nella vita quotidiana.

Chi non ha vissuto, nella propria vita, le sofferenze intime, i dolori inconsolabili, i “deserti spirituali”, le “notti oscure”, le seduzioni di Satana, le tentazioni del Maligno? L'agiografia c'informa che pure i Santi, durante la loro vita, hanno spesso sperimentato la c.d. “notte oscura” e persino Gesù, come testimoniano gli Evangelisti, è stato tentato dal Maligno!

Talvolta, l'uomo rimane sconcertato dalla presenza del male nelle vicende umane e dall'incapacità di vincere questa tentazione che appare quasi sempre inesplicabile.

Il male, secondo il Magistero della Chiesa, si presenta come “falso bene” (Genesi, 3,1-5), come allontanamento da Dio. L'ingegno di Sant'Agostino insegna che la *radice* del male è sempre spirituale: persino il male fisico (il c.d. *malum poenae*) ha fonte nel male morale (c.d. *malum culpae*), che è il peccato. E San Tommaso individua il male per eccellenza proprio nel *disordine morale*, che reputa la radice di tutti i mali.

Ebbene, come la zizzania, all'inizio della crescita, si confonde nel suo aspetto con il grano (Mt 13, 25-26), così, nel regno del Figlio, anche il male, inizialmente, sembra frammischiarsi e, addirittura, convivere con il bene. È inequivoca, in tal senso, l'indicazione del Signore: “Lasciate che l'uno e l'altra crescano insieme fino alla mietitura” (Mt 13, 30).

5. La questione del discernimento del bene e del male. La legge morale naturale e la coscienza individuale. L'atteggiamento contro il male

Perciò, il discernimento del bene e del male costituisce una delle questioni fondamentali nella vita dell'uomo e nella storia dell'umanità.

L'uomo è certamente in grado di percepire con la ragione la differenza tra il bene e il male, ma, in quanto creatura limitata, non è la fonte del bene, che lo supera e lo travalica. Dunque, l'uomo, da solo, non è in grado di tradurre in precetti morali le vie del bene.

Ciò nonostante, nel corso della sua storia, con l'aiuto della grazia divina, l'uomo ha saputo codificare alcuni *principi morali* essenziali che hanno illuminato



il suo cammino e che rappresentano, ancora oggi, una sorta di *legge morale* naturale, radicata nella *coscienza* di ciascuno.

Il cristiano trova sintetizzati questi principi nel *Decalogo*, i dieci comandi dati da Dio a Mosè sul Monte Sinai (Esodo, 20,1-17) e mirabilmente perfezionati nelle *Beatitudini*, il c.d. “Discorso della montagna”, tenuto da Gesù su una collina nei pressi di Cafarnaò (Mt 5, 1-12).

Ecco, allora, la domanda recondita che ciascuno di noi, chissà quante volte, si è posto e continua a porsi nella propria vita: quale atteggiamento tenere contro il male?

È Gesù stesso a risponderci con chiarezza: non strappate ora la zizzania perché non succeda che, cogliendola, “con essa sradichiate anche il grano” (Mt 13, 29). Vale a dire, non combattete il male con il male perché rischiate di sradicare anche il bene; per contro, bisogna vincere il male con il bene, l’intolleranza con la tolleranza; l’intransigenza con la transigenza; l’egoismo con il solidarismo; la violenza con la mansuetudine e la carità.

6. Il problema della giustizia e del giudizio finale: la *separazione definitiva del bene dal male*. Il premio per il giusto

Un’ulteriore questione sollevata dalla parabola, strettamente legata al tema del male, riguarda l’aspettativa per la giustizia e il giudizio e, dunque, il premio per il giusto.

Sul punto, ancora una volta, l’insegnamento di Gesù è lapidario: “al momento della mietitura”, ossia al tempo del giudizio, dirò ai mietitori: “cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio” (Mt 13, 30).

Dunque, nel giorno della messe, al tempo del giudizio finale, la *separazione* tra il bene e il male sarà tangibile ed inesorabile: il male avrà la sua punizione; il bene il suo premio.

A riguardo, Gesù ci illumina con una di quelle Sue affermazioni solenni e sentenziose: come «si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco», così, alla fine del mondo, «il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre» (Mt 13, 40-42).

L’*ammaestramento* del Vangelo è disarmante: il male è contagioso! Spesso può contagiare più del bene, ma non dobbiamo scoraggiarci, né scandalizzarci. Qualunque sia l’esperienza del male nella nostra vita non dobbiamo mai perdere di vista il *senso* del bene.

Per il cristiano, quindi, il *giudizio morale*, che porta a distinguere il bene dal male, deve essere netto ed intransigente: la coscienza del bene non deve mai



essere indebolita o alterata, né deve portare a confondere la linea di confine tra il bene e il male.

Come ribadisce Papa Francesco, “la vita cristiana è un *combattimento permanente*”. “Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana”, che “ci inganna” e talvolta addirittura “ci intontisce”, ma si tratta di “una lotta costante contro il *diavolo*, che è il *principe del male*”.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

PAPA FRANCESCO, *Gaudete et Exultate. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2018, p. 123.

GIANFRANCO RAVASI, *150 Risposte ai perché di chi crede e di chi non crede. Questioni di fede*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2010, p. 211.

LIVIO FANZAGA, *Il discernimento spirituale. Un granello di sapienza vale più di tutte le ricchezze della terra*, Sugargo Edizioni, Milano, 2003, p. 81 ss.

PAOLO VI, *Le stagioni dello spirito. Meditazioni per le domeniche e le feste dell'anno liturgico. 4. “Le tappe della Chiesa itinerante”*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2000, p. 134 ss.





*Prof. Raffaele Coppola **

Caratteristiche dello Stato della Città del Vaticano e celebrazione del suo 90° anniversario **

In questo incontro di studio sui *Novant'anni di un "piccolo grande Stato"* non poteva mancare uno sguardo dal di dentro, cioè di chi vive e opera nello Stato della Città del Vaticano. Sono lieto che il Magnifico Rettore Prof. Gerardo Canfora e l'Avv. Luigi Razzano abbiano pensato a me, siano venuti a trovarmi per discuterne presso la *Domus "Sanctae Marthae"*, abbiano progettato sempre con me la valorizzazione di "Benevento enclave pontificia" in un'encomiabile visione a lungo termine, dunque anche al di là della celebrazione odierna del Concordato e specialmente del Trattato del Laterano, con cui nel 1929 venne risolta la c.d. "questione romana" fra lo stupore e l'acclamazione delle diplomazie di ogni parte del mondo. È proprio in questo contesto che si è giunti all'invito al Prof. Matteo Nacci, il quale parlerà subito dopo di me del valore storico-giuridico dei Patti lateranensi nella veste di Professore di storia del diritto e delle istituzioni nella Pontificia Università Lateranense.

Ma con le presenti, non sterili, ricordanze s'intende oggi, emulando l'Università di Napoli "Federico II" che ci ha preceduto di qualche giorno, rendere omaggio alla presa di servizio del Prof. Gerardo Canfora come Rettore dell'Università degli Studi del Sannio, nonché alla nuova e tempestiva edizione del volume "Città del Vaticano" del Prof. Francesco Clementi. Un libro agile e denso, che avrò davanti agli occhi in ogni momento (anche quando non sembrerà) perché l'Autore penetra efficacemente, da comparatista del diritto pubblico e da costituzionalista, in quell'*unicum* della "vita politica e giuridica dei popoli" che è lo Stato della Città del Vaticano.

Sono espressioni di Francesco Ruffini, a proposito riportate in premessa del libro in questione. D'accordo con gli organizzatori, non mi atterò peraltro *sic et*

* Avvocato della Santa Sede *ad Utrumque Forum* e del Tribunale della Rota Romana, Direttore del Centro di Ricerca "Renato Baccari", Università degli Studi di Bari.

** Relazione svolta dall'autore a Benevento (per quasi otto secoli Enclave Pontificia) il 5 novembre 2019 presso la Sala rossa dell'Università del Sannio per la celebrazione dei 90 anni della creazione dello Stato della Città del Vaticano a opera dei Patti lateranensi, sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia l'11 febbraio 1929.



simpliciter al titolo del mio intervento così come appare nel programma, ma privilegerò il momento commemorativo e dell’attualizzazione dei Patti nell’ottica di un’iniziativa sul debito dei Paesi poveri o a rischio *default* all’attenzione, congiuntamente, della Santa Sede e del Governo italiano in carica.

1. Il più piccolo Stato del mondo

Clementi ci descrive come si governa questo Stato “ineluttabilmente anormale” (sempre F. Ruffini), in cui si muovono le leve di comando o di guida dell’universo cattolico; qual è il suo carattere, che cosa è la sua unicità a livello mondiale. Lo presenta come uno Stato atipico, a sua volta – *lapsus calami* di Occhetta – “enclave del diritto italiano”, tuttavia non come il territorio di Benevento fu “enclave pontificia”.

Nel volumetto di cui parlo l’Autore essenzialmente approfondisce la capacità di adattamento del diritto canonico a contesti sociali e ordinamentali di per sé estranei alla destinazione originaria (*il complesso problema delle fonti del diritto*); l’ammodernamento delle forme di un superato potere temporale, quale fu quello dello Stato pontificio; le interrelazioni sul piano giuridico fra il nostro Stato, “unico nella storia e nel mondo moderno” da una parte (ancora F. Ruffini) e l’Unione europea e lo Stato italiano dall’altra; le trasformazioni prodotte dalle riforme degli ultimi anni, in specie di Papa Francesco; il funzionamento e i caratteri della cittadinanza vaticana (l. 22 febbraio 2011, n. CXXXI), il regime giuridico di Piazza San Pietro, l’assetto del sistema giudiziario, le novità nel campo dell’informazione, nonché del lavoro pubblico (in ogni sua forma e applicazione) e via dicendo.

Il tutto ruota intorno al concetto di ordinamento vaticano concepito come strumentale alla missione salvifica della Chiesa, che in sostanza svolge una funzione servente rispetto al Governo spirituale e globale del Sommo Pontefice (la Santa Sede in senso proprio), offrendo un “esempio di alterità” in funzione della pace nel concerto planetario degli Stati. In questo contesto, che proprio le più recenti riforme potrebbero secondo alcuni porre in discussione, l’autentico soggetto originario e sovrano di diritto internazionale rimane la Santa Sede (facendo capo l’elemento non essenziale del territorio a un altro organismo a essa subordinato, lo Stato Vaticano), anche se – come giustamente osserva Clementi – quest’ultimo “ha comunque una sua «speciale» soggettività, un suo particolare *status*, che gli consente, *de iure et de facto*, di aderire e concludere accordi e convenzioni internazionali non soltanto per il tramite della Santa Sede.¹

¹ F. CLEMENTI, *Città del Vaticano*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 56.



Si tratta di una materia fluida ma, in questa sede e almeno per ora, vorrei mantenere l'impostazione tradizionale, nonostante sia principalmente una mia allieva (la Prof.ssa Carmela Ventrella, Ordinaria di diritto ecclesiastico nell'Università di Bari) a porla seriamente in discussione con una messe di argomentazioni non prive di rilievo segnatamente sul piano dei rapporti fra Vaticano e Stati dell'Unione europea.

In definitiva, secondo chi scrive, lo Stato della Città del Vaticano è ancor oggi uno "Stato-fine" e continua a svolgere una funzione strumentale, ha cioè per fine tipico quello di "garantire l'assoluta e visibile indipendenza della Santa Sede nel governo pastorale della Chiesa universale", nonché l'esercizio della prioritaria e imprescindibile missione salvifica della Chiesa. Inoltre è uno "Stato soggetto", giacché presenta i tre caratteri fondamentali (sovranità – territorio – popolo) richiesti dal diritto internazionale; è uno Stato "neutrale" in quanto non belligerante e privo dei carri armati su cui s'interrogava vanamente Stalin quand'era signore dell'Unione Sovietica e uno degli indiscussi padroni della terra; è uno Stato "assoluto" e insieme "patrimoniale" per quanto concerne la propria forma; infine, per ciò che concerne la configurazione sul piano del governo della cosa pubblica, è una monarchia a carattere teocratico, quantunque elettiva perché il Romano Pontefice è prescelto dal Collegio dei Cardinali durante il Conclave.

Si tratta di un correttivo che, unitamente con altri elementi e peculiarità (come la divisione delle funzioni, discendente dal diritto canonico), potrebbe far propendere per la tesi di una monarchia costituzionale, ancorata ultimativamente alla legge fondamentale della Chiesa.

2. Patti Lateranensi e Costituzione italiana

In un contesto celebrativo come quello odierno desidero rilevare che l'indovinata espressione "piccolo grande Stato", usata nel *dépliant* del programma a proposito della Città del Vaticano, è stata da me non di rado adoperata in scritture e requisitorie poste in essere nel ruolo, svolto per sei anni, di Procuratore Generale della Corte d'Appello dello Stato della Città del Vaticano.

Questo Stato, il più piccolo del mondo e grande all'unisono, è come ben noto una creazione del Trattato del Laterano del 1929, stipulato unitamente con il Concordato e senza il sostegno di un'adeguata discussione fra la Santa Sede e il regime autoritario dell'epoca (il fascismo), che già da alcuni anni respingeva il principio democratico della pluralità dei partiti. Esiste nondimeno una patente incompatibilità dei Patti Lateranensi con l'ideologia totalitaria, comprovata dai contrasti sorti in prosieguo di tempo con la Santa Sede. Ricordo le polemiche per l'Azione cattolica, anche dopo il tormentato accordo del 1931, nonché le



proteste di Pio XI a fronte delle calorose manifestazioni per la visita del Führer a Roma e in occasione, principalmente, delle nefaste leggi razziali.

Fig. 1. Il Primo Ministro Benito Mussolini e il Cardinale Pietro Gasparri alla firma dell'Accordo dell'11 febbraio 1929.

Ai fini della dimostrazione dell'assunto preme soprattutto porre in evidenza (tralasciando le tendenze palesemente riduttive di tali contrasti) il significato del richiamo dei Patti del Laterano, operato dal secondo comma dell'art. 7 Cost. (5 del progetto) nel ritorno alla democrazia, in momenti di grande tensione morale, che non si ripetono.

Dopo eloquenti e approfonditi dibattiti (di rilievo il brillante discorso del Dossetti, la feconda opposizione del Calamandrei, infine la realistica e determinante adesione di Palmiro Togliatti), la maggioranza dei costituenti votò a favore dell'inserimento dei Patti nella Costituzione, operandone la radicale trasformazione per l'intrinseco valore del principio pattizio, emergente nonostante il vizio d'origine. David I. Kertzer parla non a torto di un "patto con il diavolo", descrivendo nel 2015 le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista.²

² Cfr. D. I. KERTZER, *Il patto con il diavolo - Mussolini e Papa Pio XI - Le relazioni segrete fra il Vaticano e l'Italia fascista*, Rizzoli, Segrate (MI) 2014, *passim*.



Qui non è in gioco la puntuale corrispondenza di questa o quella norma del Trattato e specialmente del Concordato con i singoli precetti della Costituzione³, sebbene la coerenza con i criteri guida propri della Carta, correttamente riposti nei fondamentali principi costituzionali della democrazia partecipativa, del pluralismo (anche nel senso di pluralità degli ordinamenti giuridici), dell'aderenza alla realtà storica e sociale, della laicità dello Stato, che il Consiglio di Stato e la Grande Camera della Corte di Strasburgo, aderendo alle tesi di chi vi parla, hanno inteso nel senso di laicità *relativa, storica e ponderata*. Me ne ha dato ampio riconoscimento nei giorni scorsi *L'Osservatore Romano* del 12 ottobre 2019, in terza pagina, a seguito delle polemiche nuovamente insorte sull'affissione del Crocifisso nelle aule scolastiche.⁴

3. Le modificazioni consensuali al Concordato Lateranense del 1984

Ciò naturalmente non esclude, anzi rafforza l'indispensabilità dell'avvenuta revisione del Concordato, secondo un'esigenza avvertita, già in sede di Assemblea costituente, dal compianto Aldo Moro e da altri esponenti democristiani,⁵ unitamente ad appartenenti a diverse correnti politiche. Come tutti sanno, dopo un lavoro di analisi in effetti intrapreso solo a partire dal 1967, nel segno del medesimo Moro, in qualità del Presidente del Consiglio dei Ministri,⁶ il lungo e non facile cammino della revisione concordataria è finalmente giunto a termine il 18 febbraio 1984 nel periodo del c.d. decisionismo del primo Governo a guida socialista in un crescendo d'incertezze e d'infuocate posizioni, registrate in seno alle forze politiche e alla pubblica opinione.

Il nominato accordo di revisione, frutto della ventata di rinnovamento del Concilio Vaticano II, oltre che dei principi della Costituzione repubblicana e del processo di trasformazione politico-sociale degli ultimi decenni, reca innanzitutto un contributo fondamentale al dialogo con i cristiani e con tutti i credenti. Immediato il riferimento all'intesa prototipo, raggiunta il 21 febbraio 1984 con valdesi e metodisti, mentre già il 20 marzo l'on. Bettino Craxi, nel suo intervento alla Camera, annunciava la ripresa delle trattative per l'intesa con le Comunità israelitiche, più complicata per la maggiore complessità delle richieste della Parte confessionale. S'inaugura in altri termini una vera e propria stagione delle intese,

³ L'opera di armonizzazione è stata man mano compiuta da organi *ad hoc* in via interpretativa e, nel 1984, in via normativa con le modificazioni consensuali al Concordato.

⁴ Cfr. il successivo articolo di Giulio Albanese in questo volume.

⁵ Cfr. L. M. DE BERNARDIS, *Stato e Chiesa nell'azione politica di Aldo Moro*, in *Annali della Facoltà di Scienze politiche. Università degli studi di Genova*, 1978-1979 (estratto), pp. 158-159.

⁶ *Ibidem*, p. 160 ss.



anche “concordatarie”, che venne man mano a svilupparsi negli anni successivi, ancor oggi *in itinere*.



Fig. 2. Il Cardinale Agostino Casaroli e il Primo Ministro Bettino Craxi alla firma dell'Accordo del 18 febbraio 1984.

Per limitarci alle innovazioni essenziali, a parte gli obiettivi limiti dell'opera compiuta in attuazione della Costituzione e del Concilio, vanno segnalati gli ampi spazi di libertà riconosciuti alla Chiesa cattolica, il consolidamento del principio pattizio, la solidarietà tra le religioni e per l'uomo, l'apertura verso nuove realtà in settori qualificati di collaborazione fra Chiesa e Comunità politica, in cui si attende il salto di qualità e viene in causa l'avvenire stesso del Paese.

Tali settori sono stati individuati, fin dalla dichiarazione CEI del 19 febbraio 1984 (non senza polemiche da parte di chi paventava ingerenze ecclesiastiche in nome di una mal intesa laicità dello Stato), nella promozione della vita e della famiglia, nell'educazione sanitaria e nei servizi sociosanitari e assistenziali, nella lotta contro le nuove forme di emarginazione, nelle iniziative per la gioventù, nella qualificazione dei mezzi della comunicazione sociale, nella promozione del volontariato interno e internazionale, nell'impegno per il terzo mondo e per la pace, nella valorizzazione del territorio e della sua cultura.



4. Per l'abbattimento del debito "illegittimo"

Alla luce di quanto esposto, tralasciando i fasti del consenso pressoché unanime che accompagnò la revisione concordataria, non meno della Conciliazione fra Stato e Chiesa, vorrei porre in evidenza che oggi la nostra Italia può giocare e vincere una grande partita se giungerà a porsi di fianco alla Santa Sede nella lotta contro la finanziarizzazione dell' economia mondiale, ossia avverso la finanza speculativa e usuraria, i paradisi fiscali, il sistema bancario ombra, la finanziarizzazione del debito, insomma contro "l'economia che uccide" di Papa Francesco.

Il controverso art. 1 delle modificazioni consensuali al Concordato lateranense, funzionale al Trattato (*simul stabunt vel simul cadent*), recita che la Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti e alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese. Parrebbe un riequilibrio (sia pur tardivo) e un contrappeso per i tormenti patiti da Pio XI a seguito del progressivo stringersi dell'alleanza fra Mussolini e Hitler, che tanti mali e sciagure ha prodotto anche a livello d'innumerabili e incolmabili perdite di vite umane.

Non si può dir di meglio e di più, per l'attuazione di tale trascurata norma pattizia e in una corretta visione celebrativa, dell'ipotesi via via formulata proprio in questa terra dagli autori della Carta di Sant'Agata de' Goti – Dichiarazione su usura e debito internazionale (29 settembre 1997), che propugnano un' incisiva azione del Governo italiano, in attuazione dell'art. 7 della l. 25.07.2000 n. 209, condotta per l'abbattimento del debito «illegittimo» con il sostegno dell'Europa, oltre che (come abbiamo sempre auspicato) della Santa Sede.

Consiglierei che il progetto di risoluzione *in itinere*, dietro nostro impulso, presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale venga pensato e strutturato a vantaggio dei Paesi in via di sviluppo, anche se tutti ne trarranno beneficio per la ragione che non consente una restrizione del campo di operatività dei diritti, una volta riconosciuti per qualcuno. Questi disgraziati Paesi costituiscono, non solo a mio avviso, l'avvenire dell'umanità e sarebbe in tal caso proprio l'Italia, che non ha i mezzi economici dei Paesi più ricchi, a donar loro il diritto su misura di immani disastri e disuguaglianze, sotto gli occhi di tutti, secondo la migliore tradizione giuridica di Roma e della sua riconosciuta erede, la Chiesa cattolica (rammento l'adagio *Ecclesia vivit lege romana*).

L'Italia e l'Europa (che l'interiore convincimento intravede a noi prossima) non hanno nulla da spartire con gli algidi padroni del mondo, comunque pieni di insoluti problemi, altrettanti giganti dunque dai piedi di argilla. Mi riferisco all'egemonia statunitense, insidiata su tutti i fronti (gli oceani, le Americhe, la



stessa Europa, il Sud-Est asiatico) dalla Cina e dalla Russia, che sono dominanti invece, rispettivamente, nell’Africa e in Asia centrale e in Siria.

Innanzitutto a una non irreale eclissi di tale egemonia e di altre minacce, mentre spirano dal Medio Oriente pericolosi venti di guerra, l’unità dell’Europa e degli europei sul tema del debito, quantunque per il proprio interesse o tornaconto, potrebbe essere il preludio di altri ambiti traguardi, come una Difesa comune e nuovi trattati di sicurezza e cooperazione con l’Africa e i Paesi musulmani.

L’Unione potrebbe, in definitiva, esserci più accanto di quanto si creda con il suo odierno e stimato Presidente del Parlamento europeo (David Maria Sassoli), nostro connazionale al pari di Antonio Tajani. Il mondo ha un gran bisogno dell’Europa e specialmente dell’Italia, della sua civiltà del diritto, ma questa urgenza attualmente è poco avvertita, rappresenta la base di una sfida che si stenta a comprendere e a raccogliere.

Il parere consultivo della Corte di Giustizia dell’Aia sul debito dei Paesi in via di sviluppo, passando attraverso l’Assemblea generale delle Nazioni Unite, sarà il volano del successo che qui prospetto («presago il cor me lo dice»), una delle più nobili e grandi azioni sul piano internazionale dell’Italia democratica.



P. Giulio Albanese *

La polemica in Italia sul crocifisso nelle aule scolastiche

Una questione già chiarita **

La controversia sulla legittimità del crocifisso nelle aule scolastiche e in generale nei luoghi pubblici viene riproposta ciclicamente in Italia. È bene comunque ricordare che essa è giuridicamente conclusa da 8 anni. Si tratta di una vecchia querelle che risale al 2002 quando Soile Tuulikki Lautsi, cittadina italiana di origini finlandesi, chiese la rimozione dalle aule scolastiche del simbolo della cristianità. Ne seguì una controversia con lo Stato italiano che arrivò fino alla Corte europea dei Diritti dell'uomo (Cedu). In una prima sentenza del 3 novembre 2009 essa stabilì che l'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche è «una violazione del diritto dei genitori a educare i figli secondo le loro convinzioni e del diritto degli alunni alla libertà di religione» e condannò l'Italia a risarcire 5.000 euro alla ricorrente per danni morali.

Successivamente, la sentenza definitiva della Corte europea del 18 marzo 2011 ribaltò il giudizio di primo grado accettando la tesi in base alla quale non sussistono elementi che provino l'eventuale influenza sugli alunni dell'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche. La decisione venne approvata con 15 voti favorevoli e due contrari e venne preceduta da un vivace dibattito specie nell'areopago accademico italiano, impegnato a definire sul piano giuridico il concetto di laicità dello Stato nel contesto storico italiano. Un ruolo preminente nel contesto di questo elevato confronto è stato quello del Professore Raffaele Coppola, stimato canonista, ecclesiasticista, cassazionista, oltre ad essere avvocato della Santa Sede. Egli, infatti, ebbe il merito di confutare l'antico e superato concetto di uguaglianza come parità, sulla base del quale venivano applicate limitazioni alle istanze dei cattolici in quanto altre confessioni esprimevano differenti sensibilità o perché non in possesso di simboli culturali e religiosi della stessa portata del crocifisso. Attraverso pubblicazioni su autorevoli riviste di diritto e numerosi e apprezzati interventi in simposi e convegni nazionali ed

* Missionario Comboniano (MCCI) e editorialista dell'Osservatore Romano.

** Articolo apparso su «L'Osservatore Romano» di sabato 12 ottobre 2019, p. 3. È stata autorizzata la riproduzione.



internazionali, Coppola affermò il cosiddetto “principio della laicità relativa”, storica e ponderata, secondo il quale, ferma la distinzione fra dimensione spirituale e dimensione temporale nell’area convenzionalmente denominata di cultura occidentale, la laicità è “relativa” rispetto all’assetto giuridico-organizzativo di qualsivoglia Paese, quindi palesemente “storica”, legata com’è al divenire concreto del medesimo in quanto istituzione e sistema di riferimento, in pratica come avviene, *mutatis mutandis*, nella dinamica degli elementi portanti spazio-tempo della fisica einsteiniana.

Ciò, in sostanza, significa che l’interpretazione del suddetto principio non può prescindere dal complessivo quadro costituzionale e ordinamentale di quel sistema di riferimento, ristretto in un determinato spazio geografico e tempo storico (ecco perché si parla anche di laicità “ponderata”), senza che ciò comporti alcuna *deminutio* per le minoranze religiose. Dunque, il principio di laicità statutale, proprio in quanto richiede la rinuncia agli assolutismi religiosi, è temperato dall’accettazione della sua dimensione relativa, trattandosi di un concetto di cui è possibile discutere unicamente con riferimento ad un dato contesto storico e geografico, con piena salvezza del diritto di libertà religiosa e del principio pluralistico. Il successo in campo giuridico di questa interpretazione è stato sancito dal susseguirsi delle adesioni o condivisioni sul piano scientifico e accademico e, principalmente, dal sostanziale accoglimento dei suoi risultati prima dal Consiglio di Stato italiano, nell’affaire Lautsi, poi dalla famosa sentenza della Grande Chambre della Corte di Strasburgo, che, conservando il crocefisso nelle aule scolastiche (e, di conseguenza, in ogni ufficio pubblico ove è affisso), ha inteso dirimere la suddetta questione, in attuazione del principio di laicità relativa (un grande riconoscimento per il Prof. Coppola) nell’area dell’autonomia e sovranità dello Stato reputando il crocefisso, nonostante la sua origine religiosa, anche come espressione della cultura di un popolo. Ora, nulla impedisce al legislatore d’intervenire nuovamente sulla materia, ma data l’ampiezza e la qualità elevata del pronunciamento della Corte di Strasburgo, sarebbe illusorio spingersi oltre i confini del buon senso e della moderazione.



Prof. Vittorio De Marco *

Il Patriarca Luigi Barlassina e le vicende dell'Ordine del Santo Sepolcro in Italia tra Pio XI e Pio XII

1. Luigi Barlassina fu Patriarca latino di Gerusalemme dal 1920 al 1947¹. Si trovò a governare in anni difficili, con la comunità cattolica latina stretta da una parte dalla politica non sempre amichevole della Gran Bretagna, potenza mandataria della Palestina per conto della Società delle Nazioni, e dall'altra dal montante nazionalismo arabo che faceva il paio con quello, non meno attivo e aggressivo, degli ebrei, la cui presenza numerica era andata aumentando negli anni Venti e Trenta, seguendo il sogno sionista del ritorno nella "Terra promessa" e nella "Gerusalemme liberata". Così che già in quei decenni la Palestina venne attraversata da turbolenze politiche, attentati, scontri armati, intolleranza reciproca crescente che con grande difficoltà la Gran Bretagna riusciva appena a controllare². Gli interessi cattolici in Palestina erano in sostanza sulla difensiva, nonostante una presenza secolare di carattere sociale, religioso ed umanitario.

Dal 1916 funzionava anche un' "Opera di preservazione della fede in Palestina", fondata a Gerusalemme e approvata dalla Santa Sede che l'aveva unita all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro perché ne curasse l'attività. Nel ventennale della fondazione, agosto 1936, il papa Pio XI, attraverso il Segretario di Stato Pacelli, fece pervenire al Patriarca una speciale benedizione apostolica: «Il Santo Padre non ha mancato mai di mostrare all'Opera stessa tutto il Suo favore, come lo prova il fatto di averla unita all'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, perché in tal guisa i Cavalieri dell'Ordine avessero l'alto onore e il grande merito di procurarle i mezzi necessari ad una missione così santa com'è il conservare e

* Professore Ordinario di Storia Contemporanea dell'Università del Salento.

¹ Un profilo di Barlassina in P. PIERACCINI, *Il Patriarcato latino di Gerusalemme (1918-1940). Ritratto di un patriarca scomodo: mons. Luigi Barlassina*, in «Il Politico», vol. 63, n° 2, aprile-giugno 1998, pp. 207-256. Era stato Pio IX, con Bolla del 23 luglio 1847, a ripristinare il Patriarcato latino di Gerusalemme per salvaguardare i cattolici di rito latino della regione (cfr. P. PIERACCINI, *Il ristabilimento del patriarcato latino di Gerusalemme (1842-1851)*, in «Cristianesimo nella storia», n. 27, 2006, pp. 861-896).

² Sul perenne conflitto tra ebrei e palestinesi cfr. J. L. GELVIN, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Einaudi, Torino 2007; C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Roma-Bari 2010; A. GRESH, *Israele Palestina, La verità su un conflitto*, Einaudi, Torino 2015.



propagare la fede cattolica presso le popolazioni di quella Terra»³.

E proprio in riferimento all'Ordine del Santo Sepolcro, mons. Barlassina fu anche protagonista del suo rilancio organizzativo in Italia alla fine degli anni Trenta, coadiuvato da alcuni personaggi a lui vicini: l'arcivescovo di Taranto mons. Ferdinando Bernardi, come lui piemontese e compagno di studi nel seminario vescovile di Giaveno, il Gran Referendario dell'Ordine il milanese commendatore Mario Mocchi, il principe Adalberto di Savoia duca di Bergamo, il commendatore Giuseppe De Mori, ben addentro alla complessa burocrazia vaticana e, successivamente, il cardinale Nicola Canali.

Bisogna anche ricordare che il 19 marzo 1932 era entrato in vigore il nuovo statuto dell'Ordine con decreto della Congregazione del Cerimoniale. La sede dell'Ordine era a Gerusalemme (art. 2), ed era posto sotto la protezione della S. Sede (art. 3), retto dal Patriarca latino di Gerusalemme *pro tempore* (art. 4). Era stato Pio X, il 3 maggio 1907, a ricostituire il Gran Magistero riservato ai pontefici, poi abolito nuovamente da Pio XI nel 1928, riconsegnando al Patriarca latino di Gerusalemme la piena competenza e il pieno governo sull'Ordine. Del Referendario si parlava nel cap. V: «È istituita nell'Ordine la carica di Referendario, richiesta per l'incremento dell'Ordine stesso, al fine di meglio riunire le diverse Luogotenenze al Capo dell'Ordine e i Cavalieri tra di loro» (art. 1). Nel cap. VII era spiegato il fine delle Luogotenenze: «Le Luogotenenze hanno lo scopo di: a) riunire in fraterno legame tutti i Cavalieri e facilitare la loro unione attorno al Capo dell'Ordine; b) mantenere e accrescere nei Cavalieri l'affetto e la devozione alla S. Chiesa e al Suo Supremo Gerarca; nonché favorire l'interessamento verso la Palestina, Patria terrena di N. S. Gesù Cristo e culla dell'Ordine; c) facilitare il controllo della vita schiettamente cristiana, richiesta dai membri dell'Ordine»⁴.

Il comm. Mario Mocchi di Milano era Referendario dal marzo 1930. Confermato nella carica dopo il nuovo statuto del 1932, si dimise da Referendario effettivo nel 1935 e mons. Barlassina lo nominò Referendario d'onore. Era stato luogotenente del Lombardo-Veneto dal 1930 al 1932 quando gli successe il principe Carlos Gonzaga.

2. Per un complesso di fatti ed allo scopo di dare all'Ordine un omogeneo indirizzo, dietro richiesta delle stesse Luogotenenze di Roma e Torino, nel settembre 1933 il principe Gonzaga veniva nominato unico Luogotenente per tutta l'Italia col beneplacito del Patriarca. Infatti, come si legge in alcuni appunti conservati nell'archivio di mons. Bernardi circa l'Ordine del S. Sepolcro, «...il

³ Copia datt. in Archivio Arcivescovo Bernardi (d'ora in avanti AAB), fasc. 350, doc. 6. L'archivio personale di mons. Bernardi è depositato nell'Archivio Storico Diocesano di Taranto.

⁴ Copia dello Statuto in AAB, fasc. 355, doc. 2.



capo dell'Ordine [mons. Barlassina] nell'agosto di quell'anno 1933 decretava una sola Luogotenenza; a causa di ciò scioglieva i consigli delle Luogotenenze di Roma e di Torino», trasformandole sostanzialmente in Sezioni⁵. Ma il principe Gonzaga non si rivelò personaggio capace di scuotere con opportune iniziative l'Ordine in Italia da un certo immobilismo. Su questo versante, come detto, lavorarono invece con più energia e convinzione il Patriarca, mons. Bernardi, il Referendario Mocchi ed altri a loro vicini. Il Patriarca aveva bisogno in Italia di uomini di fiducia per traghettare l'Ordine verso una nuova stagione di presenza e impegno.

Agli inizi del 1937 mons. Barlassina pensò ad una commissione *ad hoc* per rilanciare l'Ordine in Italia: mons. Bernardi, a suo nome, avrebbe dovuto convocare quelle persone che il Patriarca stesso gli avrebbe indicato. Ottenuta la disponibilità di Bernardi, Barlassina gli indirizzò una lettera ufficiale nel febbraio 1937 nella quale sottolineò ancora una volta il momento di crisi che l'Ordine attraversava in Italia: «Purtroppo da qualche tempo vado constatando una vera crisi nell'attività dell'Ordine del S. Sepolcro in Italia soprattutto, ma con ripercussioni anche sull'estero. Non abbiamo più quel movimento di opere e quella professione aperta di fede cattolica che tanto bene faceva nel laicato, specie tra persone della buona società; e inoltre, conseguenza necessaria di tale stato di cose, le nostre missioni hanno perduto durante questo periodo un fortissimo aiuto, al punto di rendere impossibile al Patriarcato Latino la continuazione di opere missionarie iniziate, specialmente nella scuola. Per queste ragioni venni nella determinazione di creare una Commissione tra le personalità dell'Ordine per ravvisare i mezzi opportuni a superare la grave crisi, sottopormeli, e così riprendere la vita fiorente del tempo precedente»⁶.

In un'altra missiva gli suggeriva la formula di invito: «“Il Patriarca di Gerusalemme, Rettore e Amministratore etc., preoccupandosi dello stato di letargia in cui trovasi oggi l'Ordine in Italia, per cui non risponde alle alte finalità sue, così chiaramente precisate dagli oracoli pontifici, ha pregato me, quale membro dell'Ordine a volere indire una riunione di cavalieri, tra quelli che sono noti per la spiccata loro adesione alle nostre attività e programmi, perché si studino le cause di questa deplorabile apatia, e se ne indichino i rimedi da adottare”»⁷.

Bernardi però – e Barlassina subito se ne convinse – più che ad una commissione puntava a far nominare un Luogotenente molto autorevole, che fosse vicino al Patriarca ed alla sua politica, più lontano rispetto a certi mestatori romani e che riuscisse finalmente a dar corpo alla Luogotenenza italiana.

⁵ Memoria del Referendario Mario Mocchi, 1937, copia datt. (AAB, fasc. 349, doc. 1).

⁶ Barlassina a Bernardi, Gerusalemme, 21 febbraio 1937 (AAB, fasc. 346, doc. 27).

⁷ Barlassina a Bernardi, Gerusalemme, 28 febbraio 1937 (AAB, fasc. 346, doc. 29).



Si fece il nome del principe Adalberto di Savoia-Genova duca di Bergamo, che si mostrò disponibile. Bernardi saggiò la Segreteria di Stato sul suo nome attraverso mons. Domenico Tardini, prima ufficiosamente di persona, ottenendone un cenno positivo, poi scrivendogli una lettera formale. Barlassina lo ringraziò calorosamente per questo passo: «Molto gradita mi giunse la carissima sua del 22 corrente nella quale m'assicurava che S. E. Tardini ha approvata la nomina di S. A. il Duca di Bergamo. Non resta che ufficiare il Principe, perché io gli faccia formalmente l'invito e al tempo stesso anche domanda alla Segreteria di Stato (ufficiale)»⁸.

Ma se il parere ufficioso era stato rapido, la risposta formale tardava a venire, tanto che Bernardi dovette sollecitare in questo senso Tardini: «Eccellenza, da Gerusalemme il Patriarca Barlassina è in ansiosa attesa per la risposta in merito alla riorganizzazione dell'Ordine del S. Sepolcro in Italia. Non si aspetta che una sola parola dalla Segreteria di Stato di approvazione e di nulla osta. È sentita la necessità e l'urgenza perché finalmente il benemerito Ordine del S. Sepolcro riprenda la sua vita, il suo apostolato di azione cattolica tra le classi dirigenti e nell'alta aristocrazia del lavoro e della cultura»⁹.

Tra l'altro il gradimento verso la persona del duca di Bergamo doveva essere doppio: Santa Sede da una parte e re d'Italia dall'altra essendo principe di Casa Savoia. Quando questo sarebbe accaduto, Bernardi avrebbe dovuto incontrare il duca a Milano e convocare il primo consiglio della Luogotenenza d'Italia a nome del Patriarca Barlassina. L'assenso di Vittorio Emanuele III arrivò alla fine di maggio 1937, così che ufficialmente il duca di Bergamo poté accettare la nomina offertagli dal Patriarca di Gerusalemme che ossequiava con una lettera del 21 giugno 1937: «Beatitudine. Ringrazio ben di cuore Vostra Beatitudine per la simpatia dimostrata alla mia persona nel nominarmi Luogotenente per l'Italia dell'Ordine del S. Sepolcro. Il preclaro Ordine Equestre al Quale la Casa Savoia è tanto legata da secolari tradizioni troverà in me un fedele soldato di Cristo. Con i sensi di filiale venerazione mi confermo...»¹⁰.

Il nuovo Luogotenente chiese espressamente a Barlassina che il Priore per l'Italia fosse un vescovo. «Il Patriarca – si legge in un “appunto” di fine ottobre 1937 – che già aveva in animo tale divisamento, fu ben lieto di pregare S. E. Mons. Ferdinando Bernardi, Arcivescovo Metropolita di Taranto, già Priore dell'Ordine per le Puglie, di accettare la carica di Priore per l'Italia. S. E. Mons. Bernardi, presi i contatti con la Segreteria di Stato ed avuta l'autorizzazione della

⁸ Barlassina a Bernardi, Gerusalemme, 28 marzo 1937 (AAB, fasc. 346, doc. 32).

⁹ Bernardi a Tardini, Taranto, 26 aprile 1937, copia (AAB, fasc. 350, doc. 12).

¹⁰ Adalberto di Savoia a Barlassina, Milano, 21 giugno 1937, copia fotografica (AAB, fasc. 350, doc. 25).



Sacra Congregazione della Concistoriale, accettò l'ufficio di Priore dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme per l'Italia»¹¹.

Con questa carica avrebbe avuto giurisdizione spirituale, e non solo, su tutto il territorio nazionale. Fu anche nominato un nuovo procuratore presso la Curia romana nella persona del Gr. Uff. ing. Paolo Cassinis, vicino a Barlassina, il quale proveniva anche dalle file dirigenziali dello scoutismo italiano, che ebbe il gradimento della Segreteria di Stato.

Dunque, con la nomina del nuovo Luogotenente, con Bernardi Priore per l'Italia, col nuovo procuratore romano, con l'attività "frenetica" del Referendario d'onore Mocchi, col comm. De Mori a Roma che faceva la spola nelle stanze che contavano e con Barlassina da Gerusalemme, l'Ordine in Italia cominciò a vivere una nuova stagione, ed anche le missioni in Palestina ne risentirono positivamente perché il grosso degli aiuti economici era sempre arrivato dall'Italia. Effettivamente le Sezioni cominciavano a contarsi e riorganizzarsi: la Sezione di Sicilia nel gennaio 1938, quella Lombarda e di Napoli nell'aprile dello stesso anno, mentre nel 1940 si darà l'assenso all'istituzione della Sezione Toscana che comprendeva anche l'Umbria.

3. Mons. Bernardi nel settembre 1937 fece un nuovo viaggio a Gerusalemme (dopo quello del settembre 1936), per fissare col Patriarca i capisaldi della futura azione della Luogotenenza italiana, anche per non esporre il Luogotenente, un membro di Casa Savoia, a problemi futuri che avrebbero potuto metterlo in difficoltà o peggio screditarlo. Bernardi si recò poi a Roma, dal 25 al 27 ottobre, per esporre alla Segreteria di Stato i propositi e gli indirizzi concertati a Gerusalemme con mons. Barlassina. Il 27 ottobre fu in Segreteria di Stato per un lungo e cordiale colloquio con il sostituto mons. Giuseppe Pizzardo, ormai prossimo a diventare cardinale. «Mons. Pizzardo dimostrò tutta la sua alta compiacenza per la nuova vita dell'Ordine, fu lieto di apprendere le più precise informazioni riguardo all'attività e zelo del Patriarca Barlassina, alle sue intenzioni per il Patriarcato e le Missioni Patriarcali e poi per le nuove nomine del Luogotenente e del Priore che Egli disse conveniente doversi chiamare "Gran Priore" trattandosi di un Arcivescovo. Ebbe parole di vera benevolenza verso l'Ordine e verso le benemerite persone che se ne sono generosamente occupate a Milano, a Roma, in Palestina, in Italia»¹².

Dopo questi colloqui e quelli contestuali di Mocchi a Milano col duca di Bergamo e con il nuovo procuratore dell'Ordine, ing. Cassinis, si decise di impostare una sorta di piano operativo per rendere nuovamente efficiente l'Ordine

¹¹ Appunto datt. [di Giuseppe De Mori], ottobre 1937 (AAB, fasc. 350, doc. 20).

¹² *Ibidem*.



del Santo Sepolcro in Italia con una serie di norme: 1) stabilire un iter più rigoroso nelle nomine per mantenere alto il profilo morale, prevedendo una visita alle singole Sezioni e il riordino dell'elenco di tutti i cavalieri italiani vecchi e nuovi per formarne uno schedario centrale presso la procura di Roma dell'Ordine; 2) sviluppare l' "Opera della Preservazione della fede in Palestina" affidata all'Ordine; 3) sostenere con tutti i mezzi, per venire incontro anche ad un desiderio specifico di Pio XI, l'organizzazione e lo sviluppo dell'Azione cattolica nell'Oriente mediterraneo; 4) favorire una massiccia partecipazione al Congresso eucaristico nazionale di Tripoli del novembre 1937 e internazionale di Budapest dell'anno successivo; 5) promuovere l'Ordine negli Stati Uniti da dove sarebbero potuti arrivare mezzi finanziari indispensabili per la vita delle missioni in Palestina; 6) creare un ufficio stampa e potenziare il periodico «Crociata»; 7) assicurare infine a tutte le iniziative dell'Ordine una unità di indirizzo, un alto livello di spiritualità ed una rigida gestione amministrativa¹³. Era un orientamento nuovo che si intendeva dare all'antica istituzione, più razionale, più pragmatico, più aderente anche ad uno stile amministrativo e di governo moderno e consono ai tempi. Con questa nuova impostazione si ridava pienamente al Patriarca latino di Gerusalemme completa libertà di governo come rettore ed amministratore perpetuo e si gettavano le basi per un nuovo statuto il cui progetto verrà rallentato dalla guerra.

Certo si auspicava anche una venuta del Patriarca Barlassina a Roma, perché la sua presenza, per un certo periodo di tempo, avrebbe dato al nuovo cammino che si intendeva intraprendere più sicurezza, autorevolezza e stabilità, ma la situazione in Palestina stava peggiorando di giorno in giorno e Barlassina non voleva lasciare vuoto il Patriarcato: «Grazie di tutte le bontà sue – scriveva a Bernardi nell'agosto 1938 – , preghi per me, per questo disgraziato paese, dove non si capisce più nulla tanto è aggrovigliata la situazione; non si sa (o meglio, non figura) donde vengono tante crudeltà e barbarie. La vita è quanto mai in orgasmo, perché a ogni momento una bomba, una mina nascosta, colpi di fucile e rivoltella, distribuiti su vasta scala, possono mandarvi all'altro mondo, è proprio il caso di dirle più che mai, chi esce non sa di rientrare. In simile stato di cose, non posso lasciare la sede. Quando tutto si calmerà vedremo»¹⁴. Le cose, complessivamente, continueranno a complicarsi e non solo per la Palestina.

4. Ad appena un mese dall'inizio della guerra, Bernardi tornò per la terza volta a Gerusalemme, dal 2 al 10 ottobre 1939, questa volta in aereo con l'Ala Littoria. Dopo il rientro in Italia si recò il mese dopo a Roma per una udienza

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Barlassina a Bernardi, Gerusalemme, 27 agosto 1938 (AAB, fasc. 346, doc. 57).



particolare col nuovo pontefice Pio XII e scrisse al Luogotenente duca di Bergamo per ragguagliarlo del suo incontro col Patriarca e successivamente col papa: «Altezza reale, nei primi giorni di ottobre sono andato in volo a Gerusalemme, invitato da Sua Beatitudine il Patriarca Mons. Barlassina, che desiderava conferire con me sui problemi dell'Ordine del Santo Sepolcro, onde arrivare ai mezzi più efficaci per fronteggiare gli eccezionali bisogni in cui, per la guerra e la conseguente crisi economica, versano le Missioni Patriarcali della Palestina. Solo l'Italia e particolarmente Milano hanno fatto manifesta la loro generosità. [...] Intanto domenica 19 novembre ho avuto la grande gioia di essere ricevuto in udienza dal Santo Padre Pio XII, al quale ho recato gli omaggi del Patriarca e dell'Ordine, intrattenendolo sull'Ordine stesso e sui suoi propositi. Sua Santità si è vivamente interessato di ogni cosa ed è stato largo di incoraggiamenti e di benedizioni»¹⁵.

Complicandosi sempre più la guerra, il 16 luglio 1940 Pio XII prese una decisione che sarà il preannuncio di una svolta irreversibile: dietro pressante richiesta di Barlassina nominò Patrono dell'Ordine il cardinale Nicola Canali da molti anni vicino e solidale con l'Istituzione cavalleresca. Un protettore avrebbe rinsaldato ancora di più i vincoli con la Santa Sede e parato meglio l'Ordine da eventuali attacchi esterni che non mancavano mai.

Il 28 luglio 1940 mons. Bernardi, in qualità di Gran Priore per l'Italia fece stampare una circolare indirizzata alle «Nobili Dame e Cavalieri d'Italia» in cui comunicava ufficialmente la volontà di Pio XII di dare all'Ordine un cardinale Patrono nella persona del cardinale Nicola Canali, ricordando che era stato proprio mons. Barlassina nella sua ultima visita *ad limina* ad avanzare al papa tale richiesta: «A suo tempo quando il Cardinale Patrono crederà di prendere possesso della Protettoria dell'Ordine si renderà anche più chiaro il valore di questa nomina nuova affatto nei nostri annali e nei nostri statuti»¹⁶.

Verso la metà del 1941, viste le difficoltà di contatti con Gerusalemme, Pio XII, fermo restando tutte le prerogative del Patriarca, in via eccezionale, concesse al cardinale Patrono di avviare le istruttorie per i nuovi candidati nonché firmare le pergamene fino al mantenimento dello stato di guerra. Della decisione pontificia, di cui forse non fu valutata da tutti la portata, Canali ne informò ufficialmente il duca di Bergamo nell'agosto 1941. Questa situazione, a lungo andare non farà altro che esautorare la figura del Patriarca di Gerusalemme come rettore dell'Ordine a favore della figura del cardinale Patrono.

Infatti una lettera di Canali a Bernardi dell'agosto 1942 faceva capire al Gran Priore per l'Italia la direzione che si stava prendendo: «Mi reco a premura di

¹⁵ Bernardi al duca di Bergamo, Taranto, 24 novembre 1939, copia (AAB, fasc. 351, doc. 34).

¹⁶ Cfr. AAB, fasc. 352, doc. 8.



comunicare a Vostra Eccellenza, per sua opportuna norma, che il Santo Padre Pio XII, con rescritto d'Udienza del 4 luglio 1942, in seguito a mia ampia relazione sulle condizioni attuali dell'Ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, s'è degnato di concedere al cardinale Patrono "tutte le facoltà ritenute necessarie al buon andamento dell'Ordine, al suo prestigio e al suo auspicato sviluppo". La Santità Sua si è inoltre degnata "di riconoscere la necessità che siano subordinate all'esame del cardinale patrono, anche indipendentemente dalla situazione attuale, tutte le concessioni di onorificenze dell'Ordine del Santo Sepolcro, prima che il relativo diploma abbia il prescritto visto della Segreteria di Stato"»¹⁷.

Era una lettera che rappresentava una svolta: non si faceva cenno ai diritti del Patriarca, né alla situazione particolare della guerra, ed anche il ruolo di Bernardi, come Gran Priore per l'Italia, veniva in qualche modo ridimensionato rispetto alla crescente centralità del cardinale Patrono. Negli anni di guerra intorno al cardinale Canali si creò una Consulta che si riuniva senza una scadenza fissa, facendone parte l'arcivescovo Carlo Respighi, mons. Bernardi, il principe Carlo Pacelli, nipote di Pio XII, l'ing. Pietro Galeazzi, un monsignore di curia e il comm. Giuseppe De Mori.

Anche nell'immediato dopoguerra i poteri del cardinale protettore furono riconfermati da Pio XII. Ciò che Barlassina sostanzialmente non gradì; lo si capisce da qualche appunto di De Mori. Egli sostanzialmente non accettava il fatto che si fosse artificialmente ancora in una sorta di "tempore belli" con un cardinale Patrono che assommava in sé competenze che di regola spettavano all'Amministratore perpetuo e quindi alla sua persona. Ne scrisse al papa ma ormai le decisioni stavano maturando verso altra direzione.

Barlassina morì il 27 settembre 1947 quando già si stava lavorando al nuovo statuto dell'Ordine.

Pio XII approvò il nuovo statuto con il Breve apostolico "*Quam Romani Pontifices*" del 14 settembre 1949. Scompariva la figura del cardinale Patrono e veniva ripristinato il Gran Magistero. Il cardinale Canali fu nominato Gran Maestro. Al Patriarca di Gerusalemme fu riconosciuta la carica di Gran Priore per tutto l'Ordine. Con decreto del 20 maggio 1950 fu costituito il nuovo Consiglio della Luogotenenza italiana con la conferma di mons. Bernardi a Gran Priore e la nomina a Luogotenente del principe Filippo Orsini di Solofra, assistente al soglio pontificio. Prima di lui e dopo il duca di Bergamo vi era stato come luogotenente il principe Carlo Pacelli¹⁸.

¹⁷ Canali a Bernardi, Vaticano, 12 agosto 1942 (AAB, fasc. 352, doc. 28).

¹⁸ Una ricca silloge di documenti di questo periodo in riferimento alle vicende dell'Ordine in Italia, con un interessante corredo fotografico e iconografico si trovano in N. TERRONE, *Ordo Equestris Sancti Sepulcri Hierosolymitani. Fonti Archivistiche e Tracce Storiche*, ETEedizioni, Andria 2016; IDEM, *I Cavalieri*



Mi sembra, per concludere, che le premesse che presero corpo a partire dagli anni '30 in riferimento alla rivitalizzazione dell'Ordine in Italia e il lavoro di Barlassina, Bernardi e gli altri citati, nella lunga durata abbia ottenuto un risultato più che positivo per il modo con cui l'Ordine si è successivamente sviluppato in Italia. Essi hanno saputo tenere alto il vessillo in un decennio complesso da tutti i punti di vista, per favorire il suo rilancio in Italia, per una presenza sempre più qualificante all'interno dell'orizzonte ecclesiale sia italiano che della più ampia realtà universale della Chiesa Cattolica.

dell'Ordine Equestre Santo Sepolcro di Gerusalemme. Dignità e Onore, ETEedizioni, Andria 2017; IDEM, *Ordine Equestre Santo Sepolcro Gerusalemme. Lettere di Storia*, COMUNICANDOedizioni, Andria 2018.





*Cav. Prof. Nicola Neri**

La Terra Santa nel XIX secolo

Viaggi e testimonianze del cardinal Guglielmo Massaja

«Il Cristiano quindi che calcola la nascita carnale più che la spirituale, egli indirettamente è apostata da Cristo nostro redentore, e dalla sua Chiesa nostra vera Madre. Tutto è variabile, e tutto è esagerazione nel mondo materiale, il solo Cristo, la sua fede, la sua dottrina è stabile ed eterna. Ecco la massima che avrebbe potuto salvare l'Oriente, e renderlo forte»¹.

Questa l'opinione generale e conclusiva di Guglielmo Massaja, missionario e vescovo cappuccino, sulla Terra Santa, nel corso del XIX secolo, il tempo che avrebbe posto le basi del successivo assetto mediorientale, con i suoi limiti ed i suoi meriti. Egli nacque l'8 giugno del 1809 nella provincia astigiana, in una famiglia di contadini benestanti. Fu battezzato con i nomi di Lorenzo Antonio, poi modificati in Guglielmo, in onore del fratello sacerdote che lo aveva formato spiritualmente, all'atto di indossare il saio cappuccino. Ordinato sacerdote, fu destinato come cappellano presso l'Ospedale Mauriziano di Torino, acquisendo nozioni in medicina che gli sarebbero state utili in seguito, e come formatore nelle discipline filosofiche e teologiche. Svolse anche funzioni di cappellano del principe Vittorio Emanuele di Savoia, futuro re d'Italia, e divenne direttore spirituale di Silvio Pellico. Maturata la vocazione missionaria, in tempi nei quali essa era considerata una sorta di "onorato laicato", secondo le sue parole, nel 1846 venne eletto vescovo titolare di Cassia e nominato primo vicario apostolico dei Galla. Questi popoli erano, e sono, gli Oromo, detti Galla, che in lingua scioana significa "barbari" e "pagani", una definizione oggi respinta. Dell'altipiano etiopico essi abitano tradizionalmente vaste zone che vanno da parte della regione centrale fino a quella sud-orientale ai confini con il Kenia, usualmente definita "Alta Etiopia", poiché coincide con le aree più alte dell'acrocoro. Nel giugno dello stesso anno partì per l'Africa, e cominciò a scrivere l'affascinante romanzo della sua straordinaria vita.

* Cavaliere della Delegazione di "Trani, Bisceglie, Corato" O.E.S.S.G. e Professore Associato presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

¹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), fon. *Missioni*, vol. V, n.168, p. 443.



1. Esordio di missione

Le cose per lui furono da subito difficili. Impiegò cinque anni, tra esili, condanne e carcerazioni, per entrare nei paesi galla, e quindi nella sua missione. Lo stesso console francese Degoutin, a Massaua, ovvero nell'estremo avamposto della civiltà europea verso quei territori, pur riconoscendo a Massaja, e ai missionari che lo accompagnavano, un grande coraggio, segnalava l'assoluta inutilità di impiantare una missione nei territori galla.

Messo piede in Africa orientale, Massaja ebbe la ventura, e la consolazione, di conoscere un grande santo, Giustino de Jacobis, suddito napoletano e missionario lazzarista in Abissinia, del quale rese un'ampia e reiterata testimonianza di santità. A lui fu debitore del primo grande insegnamento missionario che vedeva nell'agire stesso, più che nel raggiungimento degli obiettivi, il vero compiersi del dovere di un missionario. Gli riconobbe, oltretutto, il merito di aver intuito il giusto metodo missionario presso quelle popolazioni: quello dell'esempio, del rispetto verso le loro culture, della predicazione della buona novella in termini adeguati ai loro usi e costumi, senza la pretesa di impiantare sovrastrutture di modello europeo. Tentazione alla quale lo stesso Massaja indulse, creando il collegio galla di Marsiglia, progetto poi naufragato.

Il suo apostolato fu certo reso arduo dall'aspro confronto con la propaganda islamica, che egli sempre francamente detestò e combatté, e con il cristianesimo copto, e dal proselitismo protestante, ma soprattutto dal paganesimo e dalla superstizione, naturalmente radicati. I frutti non mancarono: conversioni numerose e ordinazioni sacerdotali di preti indigeni. Insomma, stima generale, unitamente a persecuzioni di ogni genere, anche provenienti dall'Europa. Dura, fino alla presentazione delle sue dimissioni, fu la sua contesa con Propaganda Fide, in materia di adozione di un catechismo che incontrasse il favore della cultura galla.

L'ultimo decennio del suo apostolato, durato trentacinque anni, si svolse presso la corte di Menelik, re dello Scioa, del quale egli fu consigliere, sebbene avrebbe preferito dedicarsi interamente alla missione presso i suoi popoli, fino a quando, nel 1879, l'imperatore Joannes chiese il prezzo del suo esilio in cambio della pace con lo Scioa.

Ebbe familiarità con molti dei "grandi" della Terra. Oltre a vari pontefici, conobbe il re d'Italia, incontrò due volte Napoleone III, sua moglie, l'imperatrice Eugenia, il primo ministro britannico, lord Palmerston, e conobbe tutti i regoli dell'Abissinia del tempo; fu nominato ministro plenipotenziario per l'Italia presso Menelik, per la stipula di un trattato italo-scioano. Ma la sua regola fu sempre quella di non indulgere ad eccessiva confidenza con i potenti, per non perdere la sua libertà di apostolo.



Unitamente alla dignità del cappello cardinalizio, un riconoscimento tributato all'intera realtà delle missioni, il suo ultimo decennio di vita, trascorso in Europa, fu caratterizzato dal grande impegno richiesto dalla stesura delle sue memorie, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, opera in 12 volumi che gli costò molta fatica e parecchi momenti di scoraggiamento, ma inflessibilmente desiderata dal pontefice Leone XIII.



Fig. 1. Frontespizio delle Memorie storiche del Card. Massaja
1^a edizione in 12 volumi, Roma-Milano 1885-95.



2. Rotta a Levante

Fondamentale nella sua attività di missionario fu la sua apprensione nei confronti del pellegrinaggio abissino verso la Terra Santa. La memoria biblica del legame con la Terra Santa era sempre viva nella coscienza collettiva degli abissini. Egli, però, considerava il pellegrinaggio degli abissini nei luoghi santi, verso i quali la venerazione era indubbia, un pericolo per la fede stessa del popolo abissino: a Gerusalemme era più probabile l'incontro con gli "eretici" copti, pieni di "veleno orientale", che non con i cattolici. Gli Abissini risentivano della, ormai radicata, contrapposizione tra i paesi orientali e il primato del pontefice romano: contrasto iniziato tra "la razza bizantina" e "la razza latina", che si era perpetuato sino all'"impero della luna" e che era, secondo lui, considerevolmente presente nell'Abissinia in cui si trovavano a operare i missionari dell'epoca. Da questa posizione aveva avuto origine l'attaccamento degli Abissini al primato di Gerusalemme su Roma: soprattutto si era radicata negli Abissini l'importanza del concetto di patriarcato, proprio della cultura orientale dai tempi della Bisanzio di Costantino, a cui veniva "abbassato" lo stesso papato, come se il pontefice romano fosse al livello degli altri patriarchi, spezzandosi, così, l'unità della Chiesa di Cristo. In realtà, Massaja riconosceva alla "razza" occidentale un'altezza religiosa e civile molto distante da quella orientale, cui andava attribuita "una religione più mitologica o poetica che non di precisione rivelata". In quest'ottica Gerusalemme era vista come un luogo di assembramento confuso di culture religiose ed "eresie" di svariata natura, in cui i cattolici erano "semplici forestieri" mischiati a tutti gli altri e riconosciuti "solo da quelli che hanno gli occhj cristiani per vedere", cioè da altri cattolici che rappresentavano una parte minoritaria nella caotica totalità della "popolazione flottante dei pellegrini, i quali si fermano appena 15 giorni, e non hanno tempo di conoscere i cattolici dagli altri europei"².

Massaja coltivò anche il progetto di una residenza per i pellegrini abissini, che viaggiavano fino a quel momento in una condizione troppo disagiata e che spesso, durante il percorso, erano oggetto della propaganda musulmana che li irretiva inducendoli ad abbracciare la fede islamica. Inoltre, una consistente parte di pellegrini giunti in Gerusalemme, non avendo in loco punti di riferimento abissini, trovava ospitalità "presso le varie nazioni Cristiane eterodosse più dominanti" e tale esperienza li faceva rientrare in Abissinia ancor più distanti dal cattolicesimo. Il problema era che Gerusalemme non presentava, per scarsità di mezzi, e non meno per scarsa sensibilità da parte delle autorità cattoliche, un apparato che potesse accogliere gli Abissini preservandoli dal proselitismo copto o protestante, oltre quello musulmano, ben più organizzati e ricchi di risorse.

² ASV, fon. *Missioni*, vol. III, n. 166, pp. 683-687.



L'idea di Massaja era quella di creare non solo un luogo di accoglienza nella città di Gerusalemme, ma anche di definire nel percorso sino alla Terra Santa, quindi a Massaua, Gedda, Suez, al Cairo, una sorta di cordone di strutture di ospitalità cattolica, che fosse di aiuto e sostegno al pellegrinaggio abissino e la cui presenza impedisse di fatto le frequenti defezioni verso l'islamismo³.

3. Pastorale dell'accoglienza

A tal proposito, in un'altra occasione, egli ribadì l'importanza del progetto e ne caldeggiò la realizzazione da affidare, non tanto al vescovo di Gerusalemme, privo, a suo vedere, di effettive risorse, ma a un comitato di cinque sei persone in Europa che avessero a cuore la missione cattolica in Abissinia: il comitato, composto da laici di alto rango e alti prelati, doveva raccogliere fondi e risorse nei paesi europei che servissero a mettere in piedi il luogo di accoglienza a Gerusalemme e a gestirlo. Esso avrebbe dovuto avere la struttura di un piccolo monastero affidato alla direzione di un sacerdote missionario europeo, che garantisse l'influenza della Curia romana e ne assicurasse la proprietà, affiancato da due sacerdoti abissini che curassero gli aspetti spirituali. Un siffatto monastero, nato sotto gli auspici e per iniziativa diretta del Papa, avrebbe avuto un impatto morale positivo eccezionale sugli Abissini anche in termini di riqualificazione, ai loro occhi, della stessa figura del Papa, fino a quel momento oggetto di propaganda negativa da parte dei patriarchi copti di Gerusalemme. I pellegrini avrebbero trovato solo in questo monastero l'accoglienza materiale e spirituale di cui necessitavano e sarebbero ritornati in Abissinia dando una testimonianza favorevole al cattolicesimo, e quindi alle missioni, che sarebbe stata ascoltata anche a corte. D'altronde una simile iniziativa, per Massaja, non sarebbe stata neanche eccessivamente costosa anche per la natura stessa della cultura abissina caratterizzata da esigenze improntate a principi di semplicità e frugalità. Inoltre, qualora le risorse acquisite fossero risultate copiose, Massaja riproponeva l'idea di realizzare strutture di accoglienza anche al Cairo e a Suez, città nelle quali i pellegrini abissini al momento venivano accolti, anche in modo molto approssimativo, soltanto dai patriarchi copti⁴.

In un suo viaggio a Gerusalemme, Massaja trovò anche la sede adatta al progetto: una chiesa edificata dai crociati che, donata a Napoleone III, era stata ristrutturata e restaurata in quegli anni. Il progetto prevedeva anche la

³ *Progetto di protezione e di abitazione per gli abissini pellegrini a Gerusalemme*, Parigi, 21 febbraio 1851, NAF=Nouvelle Acquisition Français, 23851 (vol. I, n. 129, RR=Raccolta Rosso).

⁴ Massaja a Fransoni, il Cairo, 12 giugno 1851, APF=Archivio Propaganda Fide, SC=Sacra Congregazione, *Terra Santa*, XX (vol. I, n. 159, RR).



costruzione di un edificio per ospitare “una corporazione religiosa”: proprio questo poteva essere il luogo adatto all’istituto da lui immaginato. Il vescovo di Gerusalemme aveva suggerito a Massaja di chiedere a Napoleone di costruire un edificio per i pellegrini abissini: infatti, lo stesso vescovo lamentava l’impossibilità di ospitarli, anche solo di accoglierli con qualcuno che parlasse la loro lingua: arrivavano dalla loro terra e si accampavano in un cortiletto vicino al Santo Sepolcro. Come lo stesso vescovo faceva notare, “vengono eretici, moiono eretici e ritornano eretici”, senza che si potesse fare qualcosa per cui costoro, sentendosi accolti e ospitati adeguatamente, potessero avvicinarsi al cattolicesimo. Massaja si sentì investito di questa missione, assicurando anche un proprio contributo economico: scrisse ai Lazzaristi di Abissinia per sensibilizzarli al progetto; ebbe formali promesse dall’imperatore; individuò un giovane seminarista che venisse formato per la cura materiale e spirituale dei pellegrini. Ma tutto si oppose alla realizzazione del progetto, non ultime la sconfitta di Napoleone III a Sedan e la morte del vescovo. Guglielmo aveva confidato enormemente in questa iniziativa, che vedeva fortemente persuasiva come immagine e nella sostanza ai fini della conversione degli Abissini al cattolicesimo: un gran numero di pellegrini di ritorno dalla Terra Santa convertiti sarebbe stato un esempio incisivo sull’opinione pubblica abissina⁵.

4. Tra Storia e cultura

Nelle sue note di viaggio in Terra Santa, Massaja descrisse anche i diversi luoghi, ravvisando altrettanti spunti per una riflessione storica e spirituale utile ai pellegrini che si inoltrassero in quelle zone. Egli considerava, ad esempio, tutto il territorio tra “Giafa”, cioè l’attuale Tel Aviv, e Gerusalemme come il fulcro della storia e della lotta tra “il paganesimo e Chiesa di Dio”: a cominciare dalla creazione di Adamo ad arrivare a Cristo e sino ai tempi di Leone XIII. Nella Terra Santa si erano verificati tutti gli eventi drammatici di quello che definiva “il ballo delle idee tradizionali dei popoli in materia di religione”: il luogo in cui aveva avuto inizio la creazione dei figli di Dio e dei figli degli uomini, l’antica religione divina e il “paganesimo” antico. Soprattutto la terra in cui, accanto alle storie bibliche di Noè, Abramo e Mosè, aveva avuto luogo l’episodio di Babele da cui si era generata la netta distinzione tra i figli di Dio e i figli della “rivoluzione”: «Qui perciò incomminciarono le due scuole, quella dei fedeli, e quella dei pagani; la prima che si compì in Cristo, e conservata da Pietro; la seconda creata dagli adoratori del mondo divinizzato. Queste due scuole oggi, una è quella di Roma e del Papa, e la seconda quella del grande Oriente massonico.

⁵ ASV, fon. *Missioni*, vol. III, n.166, pp. 876-878.



Oggi perciò pare arrivata l'epoca in cui la torre di Babele sia arrivata al cielo, e che il *filius peccati* voglia tentare di sedersi *in templo Dei* e farsi adorare col mondo divinizzato dalla scuola dell'estremo oriente venuto in Roma; rimane solo il *descendamus di Dio*»⁶.

È interessante, quindi, notare come, nei suoi circostanziati appunti di viaggio, Massaja non si lasciasse mai sfuggire l'occasione per trarre delle considerazioni storiche e anche geografiche legate in qualche modo alla pratica dei pellegrinaggi: ad esempio, nel passaggio in vaporetto da Jaffa a Beirut, la sosta a "Kaifa", l'attuale Haifa, gli forniva il destro per sottolineare l'importanza del porto come snodo per il percorso all'interno della Palestina verso i luoghi santi, così come Jaffa lo era per la Galilea e Damasco. Anzi egli considerava Haifa un luogo fondamentale nell'antichità in funzione, in particolare, della colonizzazione fenicia verso Cartagine e verso tutte le coste dell'Africa del Nord e del Sud-Ovest. Anche l'arrivo a Beirut destò in lui grande stupore per la bellezza della posizione e la riflessione su come quella città fosse il punto di incrocio tra musulmani e cristiani "di tutte le razze e confessioni"⁷.

Significativo è, inoltre, porre a confronto tra loro alcune considerazioni che Massaja operava a proposito delle impressioni avute nella realtà di Gerusalemme e in quella di Betlemme.

La città del Santo Sepolcro suscitava in lui la straziante sensazione di una città in preda al caos spirituale. La confusione confessionale della città santissima, preda "di eretici e di infedeli", era il simbolo di dispute e guerre cruento, in cui egli vedeva, però, a dispetto del disordine religioso ivi imperante, il realizzarsi di un disegno provvidenziale divino: la città rappresentava, con la disputa eterna che aveva luogo in essa, "un gran tesoro perduto" desiderato da tutti. Ma la città manifestava anche la più grande e inaccettabile, per Massaja, contraddizione spirituale: «la Chiesa tanto gelosa, colà divenuta impotente a difendere l'onore del gran Santuario, è forse l'unico luogo della terra dove essa celebra sopra il medesimo altare colla più infame eresia»⁸.

Betlemme, a sua volta, pur presentando un'atmosfera spiritualmente per certi aspetti più edificante in cui era ancora presente "l'eco del Gloria cantato dagli Angeli", riproponeva comunque la divisione tra cattolici e copti, a volte anche con conseguenze violente. Tanto accadeva, ad esempio, presso la basilica di Sant'Elena, teatro spesso di risse "tra i greci ed i latini", e la stessa grotta della Natività era divisa tra interessi copti ("il luogo dove è nato nostro Signore segnato da una stella, di cui i greci pretendono la proprietà") e cattolici ("quindi la

⁶ ASV, fon. *Missioni*, vol. V, n.168, pp. 403-405.

⁷ ASV, fon. *Missioni*, vol. V, n.168, pp. 439-440.

⁸ ASV, fon. *Missioni*, vol. I, n.164, pp. 292-293.



grotta del presepio, la quale è più particolarmente considerata come proprietà dei latini”) in una commistione e convivenza spirituale oltremodo complessa. Altri luoghi (“la grotta detta di S. Girolamo, dove vi sono gli antichi sepolcri vuoti di S. Girolamo, di S. Paola, e di altri Santi”) erano invece esclusivo appanaggio delle autorità cattoliche⁹.

5. Appelli di carità

Un’ulteriore testimonianza dell’impegno accorato di Massaja in favore dei cristiani cattolici nei territori orientali di influenza copta la si riscontra in un appello diretto al Santo Padre: Massaja, supportato dal Vicario apostolico d’Egitto Monsignor Guasco, aveva chiesto al Papa di spendere la sua influenza politica e spirituale per interessare i governi cattolici e farli intervenire diplomaticamente presso il Pascià d’Egitto a protezione dei cristiani ivi residenti, che da questo si sentivano minacciati. In effetti grazie al Nunzio Apostolico in Francia, Monsignor Fornari, il governo francese aveva investito del compito i consoli di Costantinopoli e Alessandria, e il Massaja stesso riscontrava, in un suo successivo passaggio in Egitto, che, a dispetto dello scetticismo e delle critiche verso la sua iniziativa da parte di personalità cattoliche in Egitto, in realtà il Pascià aveva modificato il proprio atteggiamento nei confronti di fedeli e sacerdoti cattolici. Oltre a scuse informali, il Pascià si era prodigato per dimostrare fattivamente il suo cambio di atteggiamento cessando di rimuovere da incarichi ufficiali i cattolici e accordando favori che aveva sino ad allora rifiutato: «allora fù che accordò gli alabastri per il monumento al defunto Pontefice Gregorio XVI di felice memoria; allora fù che finì troncando la famosa questione della nuova contrada, la quale teneva sospesa una parte della fabbrica ai Lazzaristi, ed avrebbe sconcerato il Convento di Terra Santa in Alessandria; allora fù parimenti che incominciò ad accordare con tutta facilità passaggi *gratis* sul transito da Alessandria a Suez [...]. Sono pochi giorni che è sortito un biglietto con cui S.M. il Pascià accorda un milione di mattoni per la fabbrica della Chiesa di Terra Santa in Cairo, ed alcuni fanno sperare altro favore simile per altri stabilimenti Cattolici»¹⁰.

In seguito a questo riscontro, Massaja auspicava “un segno di gratitudine” da parte del Papa verso il Pascià che avrebbe rafforzato il clima favorevole verso i cattolici a detrimento del patriarca copto, e avrebbe indirizzato positivamente, per l’attività missionaria in Abissinia, la forte influenza politica che il Pascià di Egitto aveva avuto e aveva al momento in quella zona. A tal proposito lo stesso Massaja riconosceva di aver chiesto di modificare alcune “memorie” indirizzate

⁹ ASV, fon. *Missioni*, vol. I, n.164, pp. 294-295.

¹⁰ Massaja a Frasoni, il Cairo, 24 maggio 1851, APF, Scritture, V, *Etiopia* (vol. I, n. 155, RR).



al governo francese nelle quali i toni erano stati troppo negativi nei confronti del Pascià e risultavano fuori luogo alla luce del modificato atteggiamento politico del governante¹¹.



Fig. 2. Fra' Cappuccino Card. Tit. S. Vitale Guglielmo Massaja.

6. Ultimo atto

L'eroico cappuccino terminò la sua missione costretto all'esilio dalle necessità politiche dei regoli d'Abissinia, nel 1879. Nel decennio di vita che gli residuava fu nominato cardinale. Un riconoscimento di primario valore alla sua persona e alla sua azione, certo, ma soprattutto, come volle sottolineare egli stesso, all'attività missionaria più in generale. Terminò i suoi giorni mentre era ospite in

¹¹ *Ibidem*.



una villa di amici a San Giorgio a Cremano, in quella parte della penisola ricondotta all'unificato Regno d'Italia nel corso della sua avventura africana.

Nel 2016 la Congregazione delle Cause dei Santi lo ha riconosciuto venerabile, in forza delle virtù eroiche da lui professate.

Come invece le vicende di Terra Santa siano evolute, è noto. Due conflitti mondiali, il crollo degli imperi europei, il successo dei movimenti nazionali, in qualche caso artificiosi, ed in altri denegati, profilarono il quadro politico e religioso, per come ci è oggi pervenuto. Un uomo del tempo di Massaja, e come lui, forse lo comprenderebbe, ma di certo non lo approverebbe. Ma è ancora e sempre agli uomini di buona volontà, come il vescovo cappuccino, gli uomini migliori insomma, che la responsabilità del fatto che la pace, la pace con giustizia, possa regnare, o almeno provare a nascere e svilupparsi, è devoluta.



Nuovi equilibri geostrategici e possibili scenari futuri

1. Quadro geopolitico di riferimento

L'instabilità del quadro internazionale, caratterizzato da un crescente grado di incertezza e dalla presenza di minacce multiformi e multidimensionali, determina una straordinaria rilevanza del tema della sicurezza, percepita, anche dall'opinione pubblica, come una delle principali priorità nazionali. In aggiunta, focolai di tensione e conflitto si sviluppano in modo simultaneo e senza limiti fisici, emergendo in differenti parti del mondo e modificando lo stesso concetto di protezione dei confini. In questo contesto, l'Italia, in virtù della sua peculiare posizione geografica e del suo peso politico nell'arena internazionale, è chiamata a intercettare i principali flussi di carattere globale, potenzialmente in grado di veicolare opportunità di prosperità e crescita, oltre a minacce alla sicurezza nazionale. Abbiamo volutamente introdotto il termine "nazionale" e non "statale", in quanto rispetto ai limiti fisici e giuridici di uno stato, la nazione, a parer nostro, si riferisce a quel complesso di persone che hanno comunanza di origine, lingua, storia, tradizioni, usi e costumi e che di tale unità hanno coscienza, anche indipendentemente dall'appartenere a uno stesso Stato. Ma non solo... Oggi il concetto di nazione non può non comprendere altresì gli interessi di qualsiasi natura che, ancorché si concretizzino al di fuori dell'ambito territoriale, appaiono comunque fondamentali per la salvaguardia e lo sviluppo della stessa comunità. Da ciò ne discende l'includibile necessità ai fini della sicurezza nazionale, intesa sia come sicurezza fisica e dei confini che dei propri interessi, di definire gli ambiti a cui rivolgere le dovute "attenzioni":

- una regione **Euro-Mediterranea**, area geopolitica che comprende l'Europa, il Mar Nero, il Mediterraneo orientale e il Maghreb;
- una regione **Euro-Atlantica**, area di fondamentale interesse che racchiude i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

* Ufficiale dell'Esercito, con incarichi di comando e di staff presso lo Stato Maggiore ed attualmente presso l'Area Formativa delle Forze Armate nella sede di Lecce. Cavaliere della Delegazione di S. Luca, Sezione di Roma della Luogotenenza per l'Italia Centrale.





Fig. 1. L'Italia, l'Europa e il grande scacchiere geopolitico.

A nostro avviso e in ottica nazionale, la sicurezza di queste due regioni appare fondamentale quale pilastro nella difesa degli interessi nazionali. Infatti, provando a immaginare di sovrapporre potremmo identificare altrettante aree di instabilità: un'area di **crisi orientale** e un'area di **crisi a sud**. La prima è caratterizzata da una politica estera molto incisiva da parte della Federazione Russa, che soprattutto dopo l'annessione della Crimea e la conseguente guerra con l'Ucraina nonché lo scendere direttamente in campo a fianco delle forze governative siriane in medio-oriente, è molto sentita dagli alleati Euro-atlantici in particolare da quelli più vicini geograficamente; inoltre, non può altresì essere sottovalutata una certa intraprendenza posta in essere sempre dalla Russia nel voler influenzare gli affari interni di alcuni tra i più importanti attori dello scenario geopolitico, tra cui gli USA, attraverso un uso mirato dei *cyber attacks*. La seconda area di crisi, interessata da una profonda instabilità diffusa, è alimentata da una serie di fattori: fragilità o debolezza dei governi, debole sviluppo economico, squilibrio demografico, il cambiamento climatico¹, terrorismo e attività criminali;

¹ I mutamenti climatici comportano numerose implicazioni di natura securitaria e per lo strumento militare. Guardando a Sud, le interrelazioni tra cambiamenti climatici, sicurezza alimentare (produzione/accesso al cibo) e sicurezza assumono maggiore rilevanza quando si innestano in scenari socio-economici particolarmente fragili. Si pensi, ad esempio, nel contesto del Continente africano, al processo di desertificazione dell'area del Sahel e alla riduzione del bacino idrico di servizio del lago Chad. Mentre a Nord

tutto ciò non ha fatto altro che incrementare i flussi migratori verso l'Italia prima e l'Europa poi, con conseguente necessità di dover fronteggiare anche tali fenomeni non solo a livello europeo ma bensì euro-atlantico. In tale contesto, un attore emergente da non sottovalutare e che irrompe prepotentemente sulla scena internazionale è rappresentato dalla Turchia. Le continue provocazioni sui flussi migratori poste in essere nei confronti dell'Unione Europea, l'impegno concreto nella guerra civile siriana, il supporto dato alla fazione di Al Sarraj in Libia, denotano un deciso cambio di rotta in politica estera del Paese della Mezzaluna, tendente ad affermarsi sempre più come interlocutore di "peso" nella regione mediorientale².

2. Possibili nuove minacce e fattori di instabilità

Dal quadro geopolitico delineato, si evince chiaramente come le sfide future sono anche espressione di una crescente competizione strategica sia tra potenze a livello globale sia tra quelle regionali proprio per cercare di acquisire quel vantaggio tecnologico e militare che le porrebbe in posizione favorevole nelle relazioni internazionali. Fermo restando che comunque non possiamo mai escludere a priori un conflitto convenzionale tra Stati (vds. ultimo conflitto Russia-Ucraina per l'annessione della Crimea), oggi appare più probabile che **fazioni ostili interne ad uno Stato** ovvero **soggetti transnazionali non-statali** possano rappresentare delle vere e proprie minacce all'ordine costituito. Non a caso, assistiamo sempre più alla proliferazione dei conflitti inter-statali, dove i governi legittimi si trovano a fronteggiare fazioni ostili interne, che mirano alla destabilizzazione locale per mantenere un controllo sostanziale dell'area, necessario alla sopravvivenza stessa delle predette entità. Inoltre, sullo scenario internazionale si affacciano sempre più numerosi individui e gruppi transnazionali, più o meno strutturati, di terroristi o criminali, il cui livello di ambizione e le cui capacità sono cresciute nel tempo.

si manifesta un maggiore interesse da parte di numerosi attori per il controllo e sfruttamento delle rotte artiche. Inoltre, la natura spesso violenta delle mutazioni climatiche chiederà verosimilmente sempre più frequentemente ai nostri militari interventi urgenti, in Italia e all'estero, per fronteggiare future emergenze.

² Tra i fattori incoraggianti l'intraprendenza della politica estera di Erdogan merita sicuramente un approfondimento il ruolo svolto dal DIYANET, il dipartimento del governo turco che gestisce l'amministrazione degli affari religiosi. Secondo un interessante articolo pubblicato il 4 ottobre 2019 su *rightsreporter.org*, il dipartimento, creato nel 1924 come un'istituzione che doveva servire i poveri della Turchia, negli anni ha assunto sempre più le caratteristiche di un centro di potere che controlla numerose attività: dalla macellazione della carne ai viaggi dei pellegrini, dal controllo delle maggiori fabbriche fino alle più importanti aziende statali e private con propri membri all'interno dei consigli di amministrazione. L'obiettivo appare essere sempre più indirizzato a investire il denaro guadagnato nelle attività di proselitismo a livello globale quasi a voler rivendicare i vecchi confini geografici dell'Impero Ottomano.



Nel tempo, le azioni di tali organizzazioni hanno mirato e mirano esclusivamente a indebolire i governi nazionali fino a diventarne quasi equivalenti ed acquisire così un certo “diritto” a essere interpellati nella soluzione di qualsiasi forma di crisi scoppiate nelle aree di interesse.

Un'altra forma di minaccia che di recente è divenuta notevolmente insidiosa e capace di procurare danni ingenti a causa della sempre più marcata dipendenza informatica assunta dai Paesi più avanzati è la **minaccia cibernetica**. Essa ingloba l'insieme di quelle azioni finalizzate a compromettere l'integrità o la veridicità dei dati, sistemi informativi e info-strutture critiche e caratterizzata da una sostanziale difficoltà di individuazione della stessa. Il *cyberspazio*³ è destinato quindi a essere il primario fattore abilitante di avversari intenzionati a compiere azioni asimmetriche, ibride o criminali nonché luogo d'azione del proselitismo dell'estremismo più violento. Infine, credo che sia doveroso non sottovalutare un'altra potenziale minaccia, che a mio parere è di difficile individuazione ma che intrinsecamente può altresì rappresentare una sfida ambiziosa per gli Stati: la **facilità di accesso alle tecnologie avanzate** da parte di un ampio bacino di utenti. Ciò consentirà ai potenziali avversari di dotarsi di facili strumenti, reperibili anche a condizioni economiche non particolarmente esose, atti a compiere tutta una serie di azioni illecite destinate proprio a sabotare, interdire o neutralizzare proprio quelle principali infrastrutture critiche⁴ degli stati, fondamentali per garantirne la vita degli stessi.

Tra questi strumenti, si pensi, ad esempio, alla notevole diffusione dei droni e mini-droni che, nonostante trovino utile applicazione nel settore civile, costituiscono sempre più una seria minaccia alla sicurezza e incolumità della comunità grazie alla loro capacità di colpire in remoto e alla contestuale difficoltà ad essere intercettati⁵.

³ Lo spazio cibernetico rappresenta l'insieme delle infrastrutture informatiche interconnesse, comprensivo di hardware, software, dati e utenti, nonché delle relazioni logiche, comunque stabilite, tra di essi (cfr. NDI 005 Ambienti e Domini – Centro Innovazione Difesa – Ed. 2018).

⁴ Oggi, dall'analisi dell'evoluzione delle diverse dottrine di guerra ibrida, condotta parimenti da attori statuali e non, emerge come il danno economico giochi un ruolo sempre più centrale all'interno delle strategie di offesa. Nonostante non sia assimilabile, in particolar modo sul piano morale, alla perdita di vite umane, paralizzare infrastrutture critiche, evidenziare vulnerabilità di sistema, indurre fughe di capitali o peggiorare sensibilmente l'attrattività di un mercato nazionale, può avere un impatto incredibilmente significativo sullo stato di salute e sulla resilienza dell'intero. Un ulteriore scenario, meritevole di seria considerazione al fine di valutare rischi e contromisure, è quello che vede un UAV (*Unmanned Aerial Vehicle* – aeromobile a pilotaggio remoto) piombare, o anche solo stazionare, su di un'area estremamente affollata. Il semplice sospetto che possa costituire una minaccia, trasportando ad esempio un IED (*Improvised Explosive Device* – ordigno esplosivo improvvisato), può generare panico tra gli astanti, innescando dinamiche di irrazionalità collettiva difficilmente controllabili ed estremamente pericolose per l'integrità fisica delle persone.

⁵ Il 19 dicembre 2019 il traffico aereo dell'aeroporto di Londra-Gatwick è stato interrotto per oltre 36 ore a causa dell'intrusione di un numero non precisato di velivoli a pilotaggio remoto (APR-UAV) di





Fig. 2. I mini droni: una minaccia che viene dal cielo.

La versatilità, la reperibilità, nonché la facilità d'impiego, rendono i droni una tecnologia particolarmente adatta ad azioni criminali o terroristiche⁶.

Tuttavia, a parere dello scrivente, accanto a queste possibili nuove minacce, appare indispensabile tener conto altresì di una serie di fattori, che potrebbero incidere in maniera significativa sulle dinamiche socio-politiche che caratterizzeranno lo scenario futuro e che sembrano causare una diffusa percezione di instabilità da parte della comunità globale: **la demografia**⁷, che ci aiuta a prevedere in maniera dettagliata le stime di crescita della popolazione mondiale, capirne i

piccole dimensioni, penetrati all'interno del perimetro di competenza dell'autorità aeroportuale. Dopo essere stata informata dell'accaduto da una serie di testimoni oculari, Scotland Yard ha deciso di bloccare le attività dello scalo per ragioni di sicurezza. L'intrusione ha messo in luce la sostanziale impreparazione del dispositivo di sicurezza dell'aeroporto inglese ad affrontare questa nuova tipologia di minaccia. A distanza di tre settimane, in data 8 gennaio 2019, la stessa dinamica si è ripetuta presso l'aeroporto di Heathrow, il primo scalo del Regno Unito, dove l'avvistamento di un UAV non identificato è bastato a bloccare il traffico per circa un'ora (cfr. "Droni civili contro obiettivi sensibili e infrastrutture critiche: una nuova tipologia di minaccia", Paolo Crippa, CESI - Marzo 2019).

⁶ Come dimostrato dall'esperienza di Gatwick e Heathrow, i droni di piccole dimensioni risultano difficilmente identificabili, dal momento che dispongono di una firma radar estremamente ridotta, che non può essere rilevata dai normali dispositivi di riconoscimento posti a monitoraggio del traffico aereo.

⁷ C'è una correlazione tra andamento demografico e forza economica complessiva di un paese o di un continente; tale correlazione si estende, con un certo ritardo, anche alla relativa forza politica. Secondo uno studio condotto dal "World Urbanization Prospect", pubblicato lo scorso anno dal Dipartimenti Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, entro il 2030 le megalopoli del mondo saranno 43, concentrate soprattutto nelle regioni in via di sviluppo. Si assisterà a una graduale e inesorabile migrazione degli abitanti dalle aree rurali a quelle urbane abbinata all'esponentiale crescita demografica, soprattutto in Africa e Asia (dove si concentrerà il 90% di questo aumento), ridisegnando il ruolo delle *megacities*.



flussi migratori e le capacità di adattamento di questi alle diverse culture tipiche delle maggiori aree di insediamento; **l'economia**, oggi caratterizzata da principi del “profitto massimo” e dello sfruttamento massivo delle risorse, ha creato un mondo a diverse velocità in grado di interferire in maniera decisiva sugli equilibri politico-sociali; **la tecnologia**⁸, che grazie sempre più alla disponibilità di sistemi in grado di accorciare le distanze comunicative e analizzare grossa mole di informazioni in poco tempo, oltre che ai progressi nel campo della biomeccanica, robotica con intelligenza artificiale (IA)⁹ e sistemi a guida remota, rappresenta il vero valore aggiunto nei futuri conflitti; **l'ambiente**¹⁰, che a causa dei cambiamenti climatici, dell'inquinamento in tutte le sue forme, dell'incremento del fabbisogno alimentare dovuto all'aumento della popolazione, della costante desertificazione e dell'insorgenza di nuove forme epidemiche, avrà dirette ripercussioni sui sistemi sociali già stressati da contingenze economiche e squilibri demografici.

3. Caratteristiche dei futuri conflitti

È evidente quindi che gli scenari futuri saranno contrassegnati dall'indeterminatezza della minaccia, cosicché anche lo spettro delle possibili tipologie di conflitti in cui uno Stato potrà essere coinvolto sarà più ampio rispetto a quello affrontato fino ad oggi.

Tale complessità sarà ulteriormente amplificata dal fatto che i conflitti si svilupperanno, verosimilmente, in molteplici ambienti e domini simultaneamente connessi e concorrenti, allo scopo di produrre effetti sulla dimensione cognitiva, morale e fisica, attraverso l'uso combinato di azioni prioritariamente

⁸ In ambito tecnologico, la principale linea evolutiva con effetti in ambito militare è la crescita del settore c.d. “*unmanned*”, che introduce nuove sfide in tutto lo spettro delle attività militari, dal contrasto della minaccia asimmetrica fino alle attività ad alta intensità. A ciò si aggiunge l'ulteriore salto paradigmatico dello sviluppo della c.d. intelligenza artificiale. Ciò implica per lo strumento militare di valorizzare queste nuove possibilità, con un approccio selettivo ed etico, introducendo gli adeguati strumenti normativi-regolamentari, le filiere di addestramento dedicate e una efficace collaborazione con l'industria e la ricerca nazionale.

⁹ L'intero Sistema Paese è connesso in un'unica rete di nodi interdipendenti: dalle istituzioni, alle infrastrutture critiche fino alle aziende e al singolo cittadino. Si assiste ad una progressiva digitalizzazione e “datificazione” dei moderni enti statuali. Gli algoritmi a base IA promettono una svolta tecnologica in grado di assicurare la possibilità di quantificare, ordinare e, in ultima fase, governare l'incalcolabile e nuova mole di Big Data prodotti dalle società contemporanee (cfr. “Il dilemma dell'innovazione: Intelligenza Artificiale e comparto Sicurezza”, Paolo Crippa e Filippo Tansini, CESI – Dicembre 2019).

¹⁰ Il peggioramento delle condizioni climatiche e atmosferiche unitamente alla crescita spropositata delle città, porteranno al depauperamento delle risorse idriche e alimentari della terra, soffocando gli ecosistemi naturali e gravando, inevitabilmente, sulla salute pubblica, con tutte le conseguenze igieniche e di ordine pubblico che ne derivano.



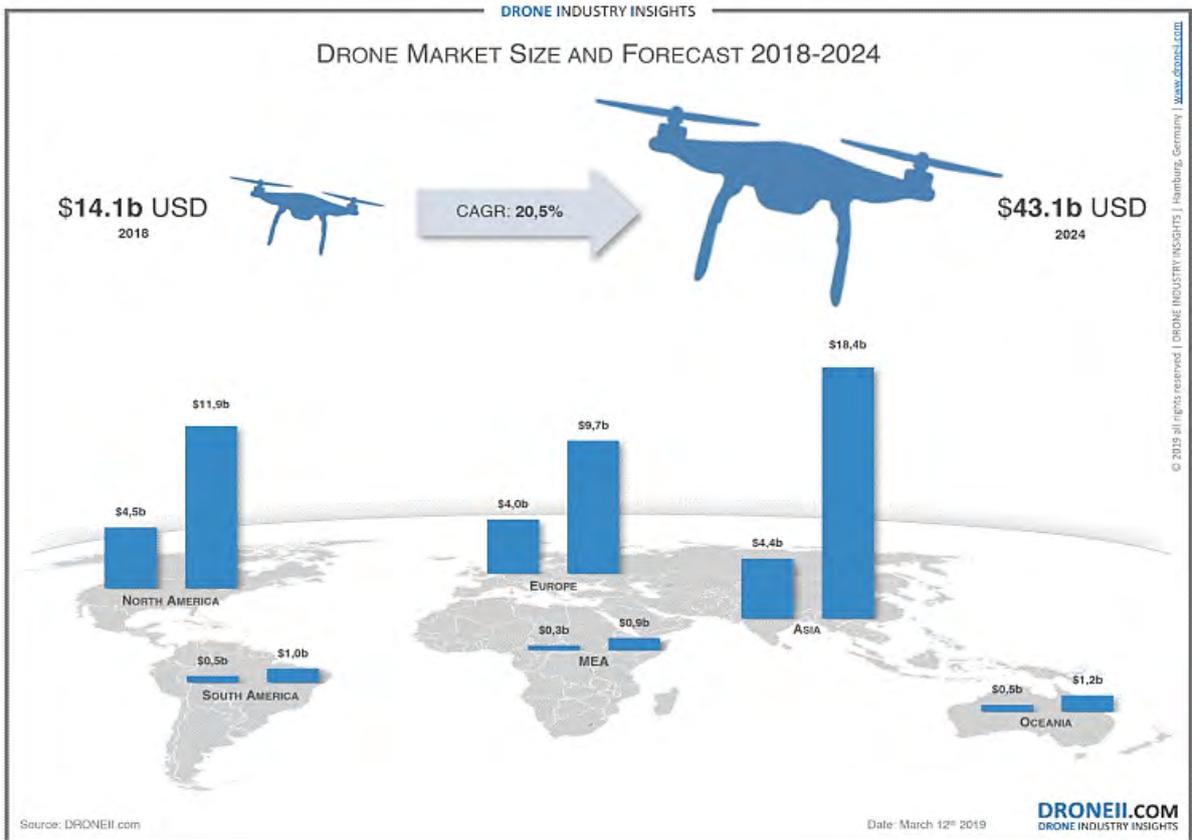


Fig. 3. Mercato dei droni nel mondo: previsioni 2018-2024.



Fig. 4. Lo scenario demografico mondiale.



politiche, diplomatiche, economiche e informative e, in un secondo momento, anche della forza militare. Pertanto, alla luce di quanto suesposto, i conflitti futuri potranno sicuramente riunire i seguenti caratteri:

- spazi di manovra sempre più congestionati. A causa della progressiva urbanizzazione di aree già edificate e con un'alta densità abitativa¹¹, ci troveremo di fronte alla necessità di gestire ambienti con forte presenza di personale civile che limita notevolmente gli spazi di manovra dello strumento militare;
- aree sempre più confuse. Gli ambienti operativi saranno generalmente “affollati” da soggetti combattenti (legittimi e non), non combattenti (popolazione locale, operatori di OG/ONG, giornalisti) e da altri soggetti di cui risulta difficile comprenderne l'atteggiamento. Ciò renderà arduo identificare la minaccia e di conseguenza discriminare gli obiettivi;
- zone sempre più connesse. Indubbiamente, l'accelerazione del fenomeno della globalizzazione ha portato e porterà un maggiore flusso di persone, materiali e informazioni. Il controllo dei movimenti e delle infrastrutture critiche saranno sempre più complessi, anche perché la sempre maggiore presenza di *global media* nelle aree di crisi e la facilità di accesso a internet renderanno ancor più immediata la diffusione delle informazioni su scala mondiale con importanti ripercussioni sulla percezione di una crisi o conflitto da parte dell'opinione pubblica¹²;

¹¹ È ineludibile porre particolare attenzione sull'impiego della forza nei contesti urbani di grandi dimensioni e dalla grande densità abitativa, dove si potrebbe manifestare la necessità di condurre simultaneamente azioni di aiuto alla popolazione, di stabilizzazione di aree turbolente e di combattimento ad alta intensità. L'analisi si focalizza soprattutto su come e quanto l'introduzione di nuove tecnologie possa aiutare le forze impegnate sul campo nella gestione di situazioni così complesse, che richiedono non solo capacità di combattimento efficaci, ma anche la disponibilità di sistemi di ricognizione tattici all'avanguardia ed una catena logistica flessibile ed efficiente. I settori sui quali ci si è maggiormente soffermati sono quelli dell'elettronica, dell'informatica, della robotica e della mecatronica, forieri di fornire un grande contributo sia riguardo al miglioramento delle capacità operative, sia riguardo alla sicurezza degli uomini e delle donne impiegati in azione (cfr. Workshop “Esercito: motore tecnologico e di innovazione”, Roma 9 dicembre 2019).

¹² L'innovazione tecnologica nel campo dell'IT negli ultimi decenni ha mutato radicalmente i connotati del quadro informativo all'interno del quale si trovano ad operare gli addetti alla pubblica sicurezza. In passato, in una società non ancora digitalizzata e, per di più, divisa in blocchi ideologici difficilmente penetrabili, ci si muoveva all'interno di un mondo caratterizzato da una generale scarsità di informazioni. All'interno di tale contesto, il reperimento di informazioni era il cuore di ogni attività investigativa o di intelligence. La quantità di informazioni, infatti, non eccedeva mai in maniera significativa gli strumenti e le capacità di analisi a disposizione. Oggigiorno, al contrario, ci troviamo di fronte ad un enorme surplus di dati. Telecamere, *smartphone*, sistemi di posizionamento satellitare, nonché la condivisione di dati su piattaforme digitali, generano una mole di informazioni in cui è difficile districarsi. Tutto ciò, se non bastasse, è destinato a intensificarsi esponenzialmente nel prossimo futuro, con l'avvento dell'*Internet of Things* (IoT), che permetterà di 'sensorizzare' qualsiasi dispositivo di uso quotidiano, del 5G e dell'integrazione dei sistemi all'interno delle c.d. *smart cities*.



- vincoli all'uso della forza. Accanto al tradizionale e vastissimo *corpus* normativo di diritto internazionale che disciplina i conflitti armati, nei futuri conflitti non si potrà prescindere anche da tutta una serie di restrizioni morali e politiche tese alla limitazione all'uso della forza e alla minimizzazione degli effetti collaterali. Da ciò deriva la necessità di integrare nei vari *staff* esperti del settore giuridico-legale e di dedicare più risorse al processo di *intelligence* e *targeting*¹³;
- capacità *cyber*¹⁴. L'emergere della minaccia nello spazio cibernetico con azioni che mirano dallo spionaggio agli attacchi *hacker* con finalità di inibire, alterare o distruggere dati, reti o sistemi a essi connessi, contribuirà sempre più a influenzare in modo significativo le operazioni;
- tecnologia e controllo dello spazio¹⁵. Ormai lo sviluppo tecnologico del nuovo millennio impone la necessità di acquisire sempre più sistemi in grado di accorciare le distanze comunicative e la possibilità di analizzare una grossa mole di informazioni in poco tempo. La dipendenza creatasi attorno alle telecomunicazioni e alla navigazione satellitare, rappresenta oggi solo una parte degli ambiti per cui, in futuro, ogni stato avrà la priorità di trovare un "posizionamento spaziale" sia per scopi civili, ma anche per esigenze specifiche del mondo militare, considerato che la capacità di controllare i sistemi in orbita assicurerà un netto vantaggio su eventuali *competitors*. È imprescindibile, dunque, operare un maggiore sforzo nell'ambiente spaziale – in evoluzione verso un ambiente congestionato e conteso, potenzialmente luogo di confronto tra attori statuali e non – per assicurare la protezione degli assetti spaziali nazionali e la libertà di accesso (autonoma e indipendente) e di manovra, finalizzati alla difesa del Paese e degli interessi vitali nazionali, concorrendo all'implementazione della strategia nazionale di sicurezza per lo spazio.

¹³ La condivisione delle informazioni e la conoscenza reciproca degli operatori del settore delle attività informative permette una attenta analisi e valutazione dei rischi, favorendo così una pianificazione operativa nel rispetto delle migliori condizioni di sicurezza per il personale militare.

¹⁴ È sempre più evidente la necessità di impiegare efficacemente l'ambiente cibernetico sia per compiti operativi che di supporto, potenziando le capacità *cyber defensive*, di resilienza, di deterrenza e di risposta/reazione agli attacchi informatici, al fine di assicurare la libertà di manovra della componente militare nazionale nel dominio e concorrere, con gli altri Dicasteri, alla prevenzione e al contrasto dei possibili attacchi ai sistemi di comunicazione e informazione di rilevanza strategica per gli interessi nazionali e alle infrastrutture critiche.

¹⁵ Lo spazio rappresenta un ambiente in grado di aumentare l'efficacia dello strumento militare e di dare supporto, con valutazioni autonome, al vertice politico. In tale contesto, le nuove sfide riguarderanno la gestione del traffico (*Space Traffic Management*) e delle minacce intenzionali e non (*debris*) e lo sviluppo dottrinale per tener conto delle evoluzioni dello scenario di riferimento.





Fig. 5. Rappresentazione di un satellite COSMO-Sky-Med Second Generation.

4. Conclusioni

In questo quadro di riferimento, altamente complesso ed interconnesso, si registrano sensibilità politiche e slanci non omogenei da parte di Paesi europei che, pur con obiettivi e modalità diversi, ricercano forme di aggregazione idonee a fronteggiare le sfide che si prospettano, ognuno secondo la propria percezione delle stesse. Non a caso gli Stati Uniti continuano, con sempre maggiore evidenza, la strategia di progressivo disimpegno non tanto sul continente europeo



– dove invece si registra un rinnovato impegno a consolidare presenza, efficacia e credibilità militare – ma piuttosto in quelle aree dove gli interessi statunitensi sono meno emergenti.

Al contempo, i Paesi europei non possono rimanere fermi rispetto all’instabilità diffusa nell’ampio bacino mediterraneo e comunque in tutte quelle aree dove si concentrano interessi prioritari, ovvero dove si palesano minacce che producono effetti e riverberi negativi sul livello di percezione di sicurezza della collettività.

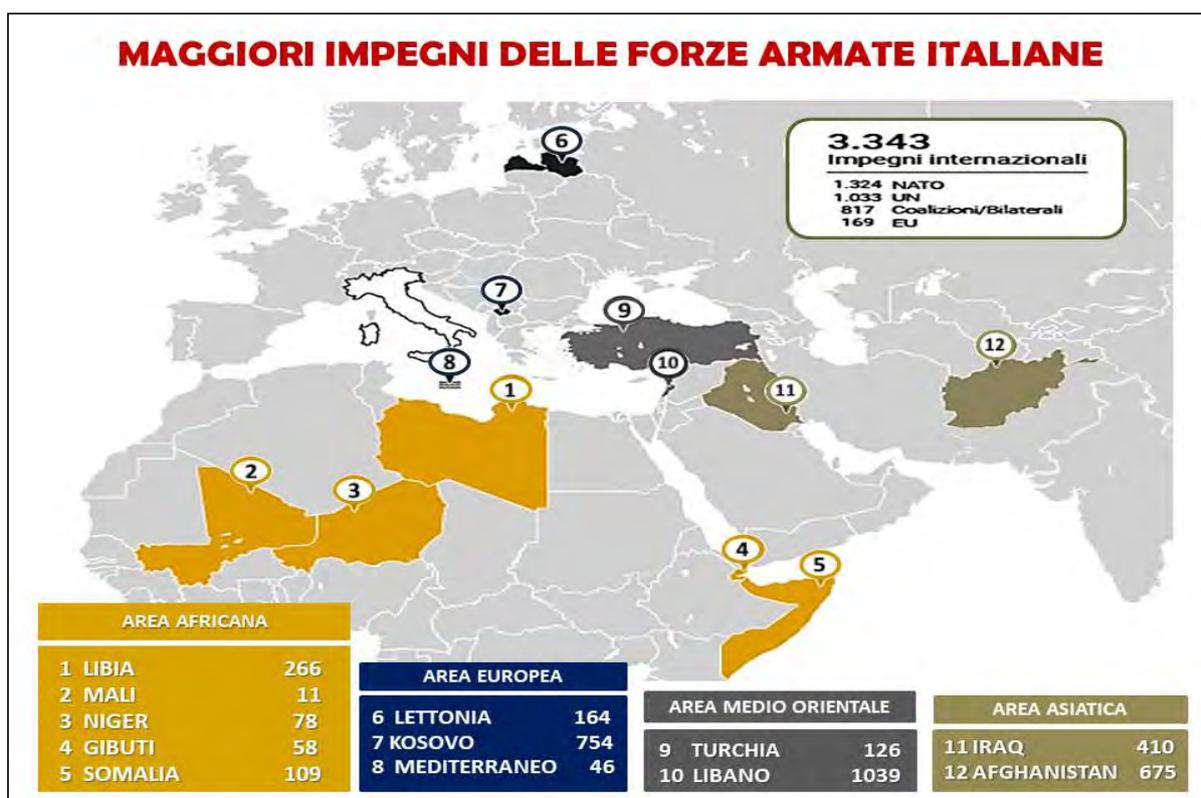


Fig. 6. L’impegno internazionale delle Forze Armate.

La complessità degli scenari, delle sfide e delle opportunità che abbiamo davanti impone tuttavia l’urgenza di perseguire, con la massima unità di intenti, la necessaria interoperabilità e cooperazione a salvaguardia del legame transatlantico e a supporto dell’autonomia strategica dell’Unione.

Pertanto, appare necessario mantenere o implementare quelle capacità di contenimento, deterrenza e difesa, così come la ricerca mirata di ambiti di cooperazione – anche in modalità “ristrette” rispetto alle principali organizzazioni internazionali (UE e NATO) – per sviluppare una capacità di intervento a lungo raggio, anche per possibili azioni ad alta intensità proprio allo scopo di poter conseguire ovvero difendere quegli interessi nazionali che si concretizzano lontano dai propri confini. E per riuscire ad ottenere risultati apprezzabili, gli Stati



dovranno avere delle forze armate in grado di adattarsi velocemente alle sfide variegata e notevolmente mutevoli; i concetti di “massa” dovranno lasciare spazio alla “selettività dell’azione”, gli effetti letali e non-letali delle operazioni militari avranno inevitabili ricadute sul controllo dell’opinione pubblica che entrerà prepotentemente tra gli argomenti principali dei nuovi manuali operativi e il complesso ambiente in cui si opererà dovrà necessariamente tener conto dell’orientamento che la comunità internazionale ha ormai intrapreso verso un mondo sempre più *green* che impone lo sviluppo di tecnologie alternative.



*Francesco Mongelli **

Il novello lago di Tiberiade

da *La Pira a Papa Francesco*

L'evento "*Mediterraneo frontiera di pace*", come molti sapranno, porterà a Bari, dal 19 al 23 febbraio 2020, i vescovi dei Paesi affacciati sul grande mare e sarà concluso da papa Francesco. Sta, in questi giorni, prendendo forma l'ordine del giorno dell'Incontro di riflessione e spiritualità. La Cei (Conferenza Episcopale italiana), organizzatrice dell'evento, è impegnata per mettere a punto una bozza di lavoro da cui attingere i temi che saranno al centro della discussione. Tre saranno le giornate di scambio fra i pastori a porte chiuse. La quarta giornata sarà dedicata al confronto pubblico e con le istituzioni. E l'ultima assieme al Pontefice che ha già assicurato la sua presenza al presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, ideatore dell'appuntamento.

Ai pastori che da tre continenti (Europa, Asia, Africa) saranno Bari nel 2020 si aggiungerà Francesco; la sua visita, come affermato, è in programma domenica 23 febbraio. Di fatto il Pontefice concluderà l'appuntamento assieme ai vescovi che rappresenteranno le Conferenze episcopali e le Chiese di rito orientale in comunione con Roma, delle nazioni affacciate sul grande "lago di Tiberiade", cioè il mar Mediterraneo.

A fare da modello al "summit" in Puglia sarà il Sinodo dei vescovi. Il cardinale Bassetti l'ha definito, infatti, nei giorni scorsi una sorta di "Sinodo sul Mediterraneo". I temi dell'incontro saranno, tra gli altri: il contributo che le Chiese possono offrire alla riconciliazione fra i popoli, i migranti, il dialogo, i giovani, il dialogo fra le diverse confessioni cristiane tra loro e con le altre fedi.

Alla domanda del perché c'è urgenza di un incontro sul Mediterraneo, il cardinale ha così risposto: «È opportuno che le Chiese di quest'area tentino di pensare e agire assieme. Sono troppi i nodi che siamo chiamati ad affrontare in maniera comune. Per di più si tratta di problemi che hanno dimensioni più ampie dei singoli Stati».

«Oggi come ieri – ha continuato Bassetti – il nostro grande mare è teatro di guerre, divisioni, violenze, morti in terra e in mare. È necessario non rimanere distanti, guardandosi con un senso di estraneità che genera diffidenza, sospetto,

* Responsabile della Comunità di Sant'Egidio di Bari.



scontro. La pace è connessa indissolubilmente con l'accoglienza e con l'annuncio del Vangelo, come pure con una corretta integrazione di chi arriva. Per questo serve chiedersi se sia concretizzabile un patto nel nome di una pace possibile e come procedere in un'azione congiunta. Tutto questo avrà una forte risonanza anche al di fuori del Mediterraneo stesso».

«Vogliamo far sentire la nostra voce perché non cali mai l'attenzione verso i poveri e i sofferenti. Occorre intervenire per contribuire alla condivisione della ricchezza e compensare l'evidente disparità fra le nazioni, consapevoli che l'ingiustizia è causa anche di conflitti. Con il nostro Incontro, inoltre, intendiamo diffondere un'opinione che faccia breccia fra le classi dirigenti e fra i popoli».

Infine, alla domanda su come leggere l'arrivo del Papa, il presidente della Cei ha così risposto: «È un sigillo all'iniziativa. Papa Francesco ha mostrato per primo grande interesse verso il Mediterraneo. E ha visitato numerosi Stati del bacino. Al Pontefice consegneremo i frutti dell'Incontro, convinti che ci spronerà a muoverci con sempre maggiore efficacia a favore delle nostre genti».

1. Giorgio La Pira

L'Incontro nasce da un'intuizione di Bassetti che, da prete fiorentino, si è ispirato ai "Colloqui mediterranei", incontri concepiti negli anni Cinquanta dal sindaco "santo" (nonché padre costituente e parlamentare Dc), Giorgio La Pira, per richiamare alla «comune responsabilità nei confronti della pace, della giustizia, della fraternità, come premessa necessaria per la stabilizzazione dell'area mediterranea e quindi per la prosperità e la pace di tutte le nazioni», ha spiegato il cardinale.

Scriveva, infatti, Giorgio La Pira, il 4 maggio 1958, in una lettera (di cui riportiamo, per brevità, alcuni passaggi), indirizzata a papa Pio XII:

Beatissimo Padre,

permettete che io sviluppi – giova a me! – la mia meditazione sulla vocazione e missione cristiana della Italia oggi. Premessa: quanto Voi avete detto ai giovani, c'è la pace e bisogna edificare un mondo nuovo e migliore. Un nuovo "universo delle nazioni", un universo delle nazioni illuminato da Cristo e dalla Sua Chiesa.

[si chiede La Pira]

Come? Che posto e che compito ha l'Italia cristiana? Vi dico subito, Beatissimo Padre, quale è la "intuizione" che da qualche tempo fiorisce sempre più chiaramente nella mia anima.
[passa alla spiegazione della sua idea]



Questa: Il Mediterraneo “il lago di Tiberiade” del nuovo universo delle nazioni. Le nazioni che sono nelle rive di questo lago sono nazioni adoratrici del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; del Dio vero e vivo.

Queste nazioni, col lago che esse circondano, costituiscono l'asse religioso e civile attorno a cui deve gravitare questo nuovo Cosmo delle nazioni: da Oriente e da Occidente si viene qui. Questo è il Giordano misterioso nel quale il re siro (e tutti i “re” della terra) devono lavarsi per mondarsi della loro lebbra (2 Re 5,14).

[e si chiede cosa fare]

E praticamente cosa fare? Cosa deve fare l'Italia cristiana? Preoccuparsi (con la preghiera, con la meditazione e con l'azione prudente, ma intelligente e a “largo respiro”) della “unificazione”, della convergenza, di queste nazioni mediterranee. Beatissimo Padre, mi pare tanto evidente che la crisi del mondo trovi qui la sua soluzione fondamentale: la “resurrezione” della civiltà teologale si opera qui e da qui essa riparte per la sua nuova avventura storica che avrà per prospettiva i secoli futuri e le nazioni future. Le nazioni tutte devono “ribagnarsi” nel “mare di Tiberiade” ingrandito: da qui fiorirà la loro rinascita e la loro nuova ripresa.

Ecco, Beatissimo Padre, quanto penso da qualche tempo con chiarezza sempre maggiore: ed ecco perché il fatto che l'Italia in generale, e Firenze in ispecie, siano diventate un punto di gravitazione per i popoli nuovi e le nuove nazioni mediterranee (Marocco, Tunisia, Algeria, Libia, Egitto, Israele, Libano, Turchia ecc.), mi sembra cosa di grande importanza politica perché questo è il compito più qualificato – e più storicamente valido – dell'Italia e di Firenze oggi: collaborare efficacemente alla pace del mondo.

Poesia? No, realtà politica profonda, perché anche la grazia ha una sua geografia. La storia sacra è storia autentica, si svolge attraversando popoli, terre, città, civiltà e così via, storia “incarnata”: nello spazio, nel tempo, nelle persone, negli eventi.

La “terra delle nazioni” ha un “lago” che Dio ha scelto per farne, in certo senso, un lago di grazia e di preghiera. Questo lago ha, lungo le sue rive, città misteriose ed eterne: Gerusalemme, Roma, Atene, Firenze, Parigi, e così via!

L'edificio della pace lo si costruisce cominciando, in certo modo, da qui: cominciando dalla pietra d'angolo da cui tutta la costruzione trarrà compattezza e vita.

Ecco, Beatissimo Padre, come vedo le cose storiche e politiche dell'Italia, di Firenze e del mondo, ed ecco in che senso oriento la mia azione.

Ed ecco la prospettiva – la terrazza di Abramo! – nella quale si svolgerà il colloquio mediterraneo di Firenze: centrare sul Mediterraneo (e, cioè, sull'unità di fondo della rivelazione che accomuna, alla radice, le nazioni credenti del Mediterraneo) per svolgere sul mondo intero delle nazioni una azione irradiatrice “di civiltà teologale”. La grande battaglia contro l'ateismo si vince così: riunendo le membra disunte della unica famiglia di Abramo.

[e La Pira conclude]



Tutto ciò, Beatissimo Padre, ho voluto scrivervi perché Voi conosciate quale è il quadro ideale nel quale si svolge la mia preghiera, la mia riflessione e la mia azione (a raggio nazionale ed internazionale). Prego, medito, ed opero, come membro vivo del Corpo mistico impegnato nei problemi della pace delle nazioni, altro scopo non ho. Altra luce non mi guida: la luce della Chiesa; la luce dell'Evangelo; della Sacra Scrittura; dello Spirito Santo che sollecita le anime fedeli a muoversi nella direzione "missionaria" di Cristo.

La Madonna – regina delle nazioni! – mi aiuti, e Voi, Beatissimo Padre, sigillate con la Vostra affettuosa e paterna benedizione queste speranze audaci di pace e di luce per i popoli e per le nazioni tutte del mondo.

Vostro in X.to, La Pira

La Pira, dunque, vedeva nel Mediterraneo, moderno Lago di Tiberiade, il luogo di incontro delle popolazioni di religioni abramitiche. Il lago di Tiberiade anche al tempo di Gesù era un crocevia di popoli e di Nazioni, situato in Galilea, ma non molto lontano da altri territori: la regione Siro-Fenicia, la Traconitide, la Decapoli, era luogo di passaggio, e di conseguenza, di incontro e di scambi tra ebrei ed altre popolazioni. La sede dell'incontro (da barese lo dico con una punta di orgoglio) non poteva che essere Bari, per via della sua collocazione geografica, al centro del "mare nostrum" e per la presenza delle reliquie del più ecumenico tra i santi: S. Nicola.

Nel suo messaggio per la 53^a Giornata mondiale della pace Papa Francesco ha ribadito che la cultura dell'incontro tra fratelli e sorelle rompe con la cultura della minaccia. Rende ogni incontro una possibilità e un dono dell'amore generoso di Dio. Ci guida ad oltrepassare i limiti dei nostri orizzonti ristretti, per puntare sempre a vivere la fraternità universale, come figli dell'unico Padre celeste.

Ecco, quindi, la grande intuizione, di Giorgio La Pira: Mediterraneo Lago di Pace. Luogo attorno al quale far crescere, attraverso la cultura dell'incontro, del dialogo e una civile convivenza tra le nazioni ed i popoli.

2. San Francesco

Una intuizione simile l'aveva avuta anche S. Francesco circa 800 anni fa. Lo scorso anno, nel 2019, è stato ricordato l'ottocentesimo anniversario dell'incontro di Francesco con il sultano Malik al Kamil, avvenuto nel 1219, a Damietta, città portuale nel Nord dell'Egitto. Era in corso la V crociata contro i musulmani, erano avvenute orribili battaglie con tanti morti cristiani e arabi. Perché Crociata vuol dire guerra tra due religioni, due mondi, due civiltà. La guidava il card. Pelagio, il quale era convinto che solo le armi avrebbero avuto ragione dei musulmani. Il cardinale rifiutò l'accordo proposto da al Kamil per concludere la



guerra. Il card. Pelagio sperava di trionfare, ma finì sconfitto e prigioniero. Così si concluse la storia della quinta crociata.

Francesco ottenne il permesso da Pelagio di superare le linee, in compagnia di pochi frati, per incontrare il sultano. Lo strano colloquio fra i due uomini, in una tenda alzata in un campo militare sulle rive del Nilo, durante una tregua, nel corso di una guerra sanguinosa, è un episodio stranissimo, che non ha smesso, in otto secoli, di sconcertare e affascinare. Le tante fonti sull'episodio mostrano come esso sia vero, non è leggenda. Ognuna cerca di dare una spiegazione a un gesto apparentemente incomprensibile: c'è chi dice che Francesco voleva convertire il sultano, altri che volesse sfidarlo per mostrare la vera fede, altri ancora che volesse discutere di teologia, c'è poi chi parla di ricerca del martirio. Altri, in tempi recenti, ne parlano come dell'inizio del dialogo islamo-cristiano.

La realtà è semplice: Francesco volle un incontro con al Kamil, che lo ricevette cortesemente. Fu un incontro di dialogo e pace. Probabilmente Francesco proponeva uno scambio per ottenere Gerusalemme dal sultano: il che fu poi realizzato da al Kamil e Federico II nel 1229, dieci anni dopo. Il valore del colloquio tra il sultano e il frate sta nell'incontro con l'altro, con il nemico, con chi sta al di là del muro, fuori dalla cittadella crociata. L'incontro è l'alternativa evangelica!

Francesco superò la logica del muro: la logica del nemico e della crociata. Superò la logica della chiusura nel suo mondo. Francesco compì un gesto inaudito per i tempi, tanto che non riuscivano a spiegarlo. Probabilmente anch'egli non era esente dai pregiudizi del tempo sull'islam. Però manda i frati tra i musulmani e prescrive – nella *Regula non bullata* – «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana»: anche alle autorità musulmane. Non un cristianesimo di battaglia, neanche a parole! Non scontro o provocazione. Francesco vuole andare oltre le frontiere della cristianità europea. È un'alternativa, questa, che sgorga dalle pagine del Vangelo.

Francesco (come La Pira) era animato da una passione per l'umanità: per i mondi, le persone oltre la frontiera, come i poveri che sono fuori dalle mura del mondo del benessere. Era interessato a tutti, potremmo dire, al mondo intero, agli estranei, ai non cristiani. Non si autolimita. Vi è, da parte del santo frate, una palese apertura verso i non credenti.

A tal proposito confesso che mi ha colpito, lunedì 16 dicembre, tempo di Avvento, la prima lettura della liturgia tratta dal Libro della Numeri (Num. 24,1-11), ove è stata proposta la vicenda di Balaam.

La vicenda è molto significativa. Chiamato a maledire Israele da Balak, re di Moab e nemico di Israele, Balaam (un profeta non israelita), al contrario, benedice gli israeliti. Il Signore, egli confessa, gli impedisce di fare il contrario! Il profeta di sventura diventa, davanti a Dio, profeta di speranza.



Le parole di Balaam ci insegnano che ci sono uomini che parlano perché raggiunti dalla Parola di Dio in modo misterioso e che vedono la storia con una saggezza ignota anche a noi. Dobbiamo essere attenti a non cedere alla tentazione di crederci gli unici capaci di capire e di interpretare la storia. Lo Spirito, lo sappiamo bene, soffia dove vuole. Per questo è decisivo l'incontro e il dialogo con tutti, con gli altri cristiani, con i credenti delle altre religioni, con tutti gli uomini di buona volontà per cogliere anche in loro e con loro quei "semi del Verbo" – come dicevano i Padri della Chiesa – che lo Spirito ha depresso nel cuore degli uomini. La via del dialogo e dell'incontro è la via per rendere questo nostro mondo più umano. E – diceva bene papa Francesco in una visita nella basilica di Santa Maria in Trastevere alla Comunità di Sant'Egidio – che quando due dialogano con sincerità non vince l'uno o l'altro, ma vince l'incontro. L'alleanza con tutti è indispensabile per essere capaci di comprendere il tempo che stiamo vivendo e per cercare assieme le risposte per la pace. Sì, le parole degli uomini, la vita, le lettere, la storia e i sentimenti degli altri ci appassionano come cristiani. Tanti secoli dopo Paolo VI avrebbe detto: "Tutto ciò che è umano ci riguarda". I cristiani non sono i difensori dei valori, della morale, delle conquiste, del loro spazio, ma sono appassionati dell'umanità.

Ma tornando a Francesco: perché in un momento complesso dell'ordine da lui fondato Francesco doveva andare in Egitto, oltre il muro, a incontrare il nemico? Era malato e stanco, nonostante avesse solo 37 anni. C'era in lui una passione per gli altri, i lontani. È la passione per il Vangelo che deve essere comunicato. Passione per la pace che deve essere realizzata. Passione per i poveri che devono diventare fratelli. Alla domanda: come poteva un uomo semplice immischiarsi di questioni politiche e militari? Chi si credeva di essere? La risposta è semplice: Aveva la pretesa di farlo, perché appassionato dell'umanità. Tale lo aveva reso il Vangelo, tanto che avrebbe ricevuto i segni della passione, le stimmate, che lo resero simile al crocifisso. Vulnerabile come Gesù che provò, anche Lui, compassione per le folle. Francesco aveva compreso che se non si tiene insieme l'universo con amore, con il genio dell'incontro, se non si lotta per avvicinare e incontrare, i mondi si allontanano scivolando inesorabilmente sotto la spinta dei movimenti egocentrici, i gruppi si distanziano, le persone si perdono di vista. Ogni giorno ci si allontana di qualche centimetro, ce ne accorgiamo, quando spuntano frutti amari e violenti di un mondo non coltivato con la passione che unisce. Come ci ha ricordato Papa Francesco: «Viviamo in un tempo in cui la sfiducia verso l'altro e un egoismo diffuso alimentano un clima di paura tra i popoli che rende difficile ogni dialogo». Si genera così odio verso il "diverso", verso chi appartiene ad altri popoli, a chi professa altre religioni, a chi è espressione di altre culture.



Scriveva, a tal proposito, Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, su *Avvenire* di qualche giorno fa: «Bisogna fare i conti con il clima di odio delle nostre società. Questa è la responsabilità del linguaggio delle figure pubbliche che tanto influiscono su società ormai largamente deprivate di corpi intermedi. Come si spiegherebbe altrimenti che, con il nuovo ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, e il discorso più sereno del nuovo Governo sull'immigrazione, gli italiani ne sono meno preoccupati? L'esperto di statistiche, Pagnoncelli, osserva che l'immigrazione è calata al 22% nella graduatoria delle preoccupazioni degli italiani, meno 14% rispetto al 2018. Il registro dell'allarmismo, dell'odio, dello scontro, se informa il linguaggio dei personaggi pubblici, ha conseguenze sulla gente persino oltre le intenzioni degli attori politici. Non si scherza con il fuoco delle parole. Il linguaggio dell'odio che induce a tante imprevedibili pratiche di esso. Così i cittadini, quando votano, forse non dovrebbero solo guardare alle promesse, ma anche al linguaggio dei politici».

A proposito di odio, scrive nel suo ultimo lavoro editoriale, dal provocatorio titolo "Odierai il prossimo tuo", il neo-card. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna: «In diverse occasioni mi sono sentito fare una domanda che, sul momento, mi ha spiazzato: oggi, intorno a noi, esiste più odio di ieri? Provo a rispondere partendo da una mia sensazione, che mi piacerebbe fosse smentita dai fatti: sì! Forse davvero oggi abbiamo intorno a noi più odio. E azzardo anche una spiegazione: c'è più odio perché sono più diffuse molte paure (spesso giustificate) ed è maggiore l'ignoranza, due ingredienti che, miscelati insieme, ci tolgono la pace e ci spingono a sospettare, a criticare, ad attaccare (per difenderci) più di un tempo. Per questi motivi la nostra porta di casa è più chiusa, i nostri giudizi sono più netti e taglienti. Certo, l'odio ha sempre accompagnato la condizione umana. Secondo la tradizione ebraico-cristiana si tratta del frutto del peccato originale, cioè del profondo sospetto nei confronti di Dio e dei fratelli che portiamo nella nostra anima: la paura che l'altro non voglia il nostro bene. Il male usa la paura per non farci amare il nostro prossimo, l'unico che ci porta alla felicità. A volte mi sembra che sia in atto un processo comunicativo che si svolge in due fasi: in un primo tempo il nostro rivale ci viene presentato in modo tale da farci sentire più fragili di quello che siamo. Ci viene indicato un nemico per allertare e confermare le nostre paure. Poi, una volta "messi sull'avviso", ci vengono presentate alcune scorciatoie come soluzioni possibili, in alcuni casi addirittura doverose, per non essere annientati. Sottoposti a questa insistenza, l'odio cresce in noi lentamente ma, facilitato dall'ignoranza che ne è una causa e, allo stesso tempo, una conseguenza, finisce per imporsi, perché genera un clima esasperato dalla convinzione di trovarci di fronte a una (terribile, ovviamente) "svolta epocale". Fino agli eccessi di chi prospetta scenari apocalittici, in



cui saremmo alle prese con una battaglia per la vita o per la morte, nostra e della nostra civiltà».

Questa logica è divenuta di moda oggi con lo scontro di civiltà, di culture, di religione. È la logica del muro contro i migranti, in America. La logica dei “porti chiusi” in Italia.

La logica del muro diventa egocentrismo nella vita sociale, circondato dal filo spinato dell’inimicizia. Anche noi, in un anno che inizia, con un anno in più della nostra vita, corriamo il rischio di crearci e vivere magari con i nostri muretti, non perché siamo cattivi. Forse non li vediamo. La passione per gli altri appare straniera a un mondo calcolatore, che non ama incontrare ed esplorare il mondo dell’altro. Appare romantica a un mondo pieno di egocentrismo. Appare utopista a un mondo imbevuto di realismo. Il poco amore, che corre nel mondo, fa sorgere, quasi spontaneamente, paratie, muretti, fossati, muri, fili spinati, talvolta abissi.

Personalmente, (ma penso tutti noi) sono rimasto molto colpito dalla vicenda di quel giovane ragazzo del Mali morto annegato, mentre tentava di venire in Italia, di cui non si conosce il nome, che portava come “passaporto” la sua pagella cucita nella fodera della giacca. Cercava un futuro migliore e per questo pensava di poter mostrare i suoi buoni voti. Quanti, ancora, devono morire annegati per superare i muri e rivendicare dei diritti elementari: il diritto allo studio, il diritto ad una vita dignitosa che per noi e per i nostri familiari sono così scontati?

E Papa Francesco, con la sua grande sensibilità verso i problemi dei più deboli, ha voluto che un crocifisso con un giubbotto di salvataggio, ritrovato in mare, e appartenuto di sicuro ad un migrante deceduto, fosse appeso nei palazzi apostolici.

Questo, cari amici, è il mondo globale dove si è globalizzata l’indifferenza. Nascono le politiche, i partiti, i regimi dell’odio e del supremo interesse nazionale. È il clima bellicoso e diffidente della politica internazionale. È quel clima per cui vengono respinti i popoli in movimento, dietro le reti e i muri. Alla fine, la risposta alla vita è difendersi dagli altri. I popoli hanno paura degli altri. L’altro sembra essere un portatore di problemi e d’instabilità. Ed oggi, nel mondo globale, noi vediamo molti altri, spesso in movimento, che ci sembrano estranei e minacciosi.

È il clima volatile dei rapporti tra persone, senza dialogo, senza fedeltà, senza responsabilità, per cui all’improvviso ci si ritrova soli: si passa dall’esaltazione al sapore amaro. Circolano tanta diffidenza, poco amore e poca simpatia. Siamo infatti sempre pronti ad alzare il dito contro gli altri. Un esempio: il tasso di fiducia degli italiani verso i connazionali – su una scala da 1 a 100 – è sceso



nel 2018 a 37, calando di ben dieci punti negli ultimi dieci anni. Ogni anno si cala. Sei italiani su dieci non si fidano degli altri italiani. Immaginatoci dei non italiani!

Viviamo in tempi di prepotente dittatura dell'Io e nutriamo la pericolosa tendenza a ripiegarsi su sé stessi. Basti pensare che si è arrivati da parte di alcune chiese neo-pentecostali, soprattutto del continente americano, ad elaborare una "teologia della prosperità". Di cosa si tratta? Cito testualmente da un articolo pubblicato sulla rivista "La Civiltà Cattolica" diretta da padre Antonio Spadaro: «Teologia della prosperità: questo è il nome più conosciuto e descrittivo di una corrente teologica neo-pentecostale evangelica. Il nucleo di questa teologia è la convinzione che Dio vuole che i suoi fedeli abbiano una vita prospera, e cioè che siano ricchi dal punto di vista economico, sani da quello fisico e individualmente felici. Questo tipo di cristianesimo colloca il benessere del credente al centro della preghiera, e fa del suo Creatore colui che realizza i suoi pensieri e i suoi desideri. È facile comprendere che il rischio di tutto ciò è di trasformare Dio in un potere al nostro servizio, la Chiesa in un supermercato della fede, e la religione in un fenomeno utilitaristico ed eminentemente sensazionalistico e pragmatico. Come se l'opulenza e il benessere fossero il vero segno della predilezione divina da conquistare magicamente con la fede».

Concludo con un invito che rivolgo, prima di tutti a me stesso: Oggi, all'inizio di un nuovo anno, ascoltiamo, invece, i gemiti del mondo: dei mondi che scivolano via lontano, come quello dei migranti; quello dei detenuti e schiavi in Libia; quello della città di notte con la gente che vive per strada; quello della solitudine di tanti a cominciare dagli anziani; quello di masse di poveri.

Al di là del Mediterraneo ci sono paesi, come la Siria, distrutti da guerre che durano da otto-nove anni, ci sono paesi africani che conoscono enormi diseguglianze sociali e grandi miserie. Ma al di là di questi discorsi, siamo realisti: la tentazione è dire "che si può fare?", "che posso fare io da solo?". Oppure: "Il mondo non cambierà, se mi muovo io", "Che possono fare i giovani?". "Che possono fare persone che non hanno un ruolo pubblico?" Forse oggi più che dire "tutto può cambiare", diciamo "niente può cambiare" e, in ogni modo, "non dipende da me". Infatti, il mondo è grande, globale, dominato da forze economiche invisibili che noi non controlliamo.

Ma ci sono mondi da avvicinare e frontiere da superare, muri da abbattere e mani da stringere! L'Europa non ha imparato dal Nord America il fallimento dei muri. I nazionalismi, purtroppo, stanno riportando il mondo indietro, nonostante fossero creduti sepolti. Andrea Riccardi, da professore di storia, ha ricordato che: «Il nazionalismo è stata una febbre che per due volte nel '900 ha fatto dell'Europa un cimitero». E, continua Riccardi: «La Chiesa, invece, parla di pace



perché nessun Paese le è estraneo, è la cattolicità, è l'universalità del Vangelo. Non vi può essere cristiano che non segua questa via».

Dobbiamo porci una domanda seria: il clima di rassegnazione non sta logorando la nostra fiducia nella preghiera? Come si può pregare con fede, credendo però che non è possibile cambiare niente? Come si può pregare con fede, quando si sente che questo mondo non può cambiare, che il dolore non può essere guarito, che la pace non può vincere la guerra? La rassegnazione, cari amici, è come una ruggine che rischia di logorare la nostra preghiera, togliendole la speranza che tutto può cambiare, che tutto è possibile a chi crede, che niente è impossibile a Dio. La rassegnazione svuota quella fede che rende la nostra povera preghiera, invece così forte davanti a Dio. Con la trasformazione di se stessi, comincia a cambiare il mondo. Con la preghiera, io comincio a cambiare. La preghiera lascia sempre una traccia di rinnovamento nella vita. E il cambiamento della mia vita deve progredire di giorno in giorno, che vuol dire immergersi di più nella carità, incontrare chi ha bisogno, avvicinarsi ai poveri. Vedo attorno a me qualcosa che non va, allora comincio da me e faccio io, mentre non mi abbandono solo alla critica degli altri. Non accettiamo, passivamente, un mondo dove troppi soffrono. Non rassegniamoci al dolore di quelli che ci sono vicini, all'abbandono dei malati, alla solitudine degli anziani nelle loro case o negli istituti, alla povertà di tante famiglie, all'abbandono di chi vive per strada, alla marginalizzazione degli stranieri o dei rom. Non chiudiamo il nostro cuore. Il mondo è assetato di amore. Non rassegniamoci a che ci siano popoli in guerra, alla miseria di chi traversa deserti e mari per trovare un po' di pace o di benessere. Noi cattolici dobbiamo occuparci di pace, dobbiamo «gridare, bussare, pregare finché Dio non aprirà la porta della Pace». Dobbiamo essere come la vedova inopportuna (Lc. 18,1-8) verso il Signore finché non rivolgerà il suo sguardo alla Pace. La gente che si trasforma in artigiana di pace può fare molto. Sono le minoranze, infatti, che cambiano la storia. Non vi è bisogno di moltitudini. «La pace è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti», amava ricordare Giovanni Paolo II. Il nostro grande lavoro è costruire ponti e reti di vicinanza spirituale. Insomma, un mondo fraterno, in cui l'altro non sia estraneo e il povero non sia lontano.

Auguriamoci che l'evento "*Mediterraneo frontiera di pace*" possa recepire queste istanze e che tutti i pastori che vi parteciperanno, supportati dalla nostra preghiera, possano contribuire a costruire un mondo in cui la civile convivenza tra i singoli e tra popoli e nazioni sia in cima a tutte le altre preoccupazioni e istanze.



*Prof. Michele Loconsole **

La Sacra Sindone di Torino

Sul finire del prossimo dicembre fino ai primi di gennaio 2021 nel Duomo di Torino si tornerà a celebrare l'ostensione della Sacra Sindone, questa volta per volere di Papa Francesco I. Ma sappiamo per davvero tutti cosa sia il Telo torinese, visto che è il reperto scientifico più studiato al mondo e su cui vengono pubblicati ogni anno più di 500 libri?

Intanto, il termine “*sindone*” deriva dalla parola greca *sindòn*, cioè *tela di lino* o *lenzuolo funebre*. Probabilmente un parente stretto del termine ebraico *sodàr*, con cui i giudei indicavano generalmente un *sudario* o, meglio, un comune *lenzuolo funerario* per avvolgere i defunti nell'atto della sepoltura. Ma la sindone più celebre è certamente il Telo custodito nel Duomo di Torino, il Lenzuolo funebre che, secondo una consolidata tradizione ecclesiale, avrebbe avvolto il corpo esanime di Gesù quando, schiodato dalla croce, fu poi deposto in un sepolcro appena fuori le mura di Gerusalemme.

La Sacra Sindone misura 437 cm di lunghezza e 111 di larghezza. Dimensioni che a noi occidentali non suggeriscono alcunché. Ma se proviamo a trasformarle in cubiti giudaici, o siriani, scopriremmo che il Telo di Torino misurerebbe esattamente 8 cubiti per 2. Numeri e proporzioni divenuti *d'emblée* di gran lunga più *ordinati*, nonché corrispondenti, come vedremo, a consuetudini e ordinamenti, soprattutto commerciali, già in uso nel giudaismo antico. Infatti, il *cubito giudaico*, in ebraico *'ammàh*, era un'unità di misura molto diffusa nell'antico Oriente, desunta dalla lunghezza che intercorre, in un uomo di normale statura, tra la punta del dito medio a palma aperta e il suo gomito. Indicativamente tra i 52 e i 55 cm. È dunque bastato *guardare* la Sacra Sindone di Torino con gli occhi di un ebreo del I secolo d.C. per capire che nessun falsario avrebbe potuto fabbricare un manufatto di siffatte dimensioni nella consapevolezza di riprodurre un telo funerario delle stesse proporzioni in uso all'epoca di Gesù. Informazioni oggi a noi note, ma frutto di studi archeologici molto recenti. Tornerò più volte sull'impossibilità che il Telo torinese sia un falso medievale, come ipotizzato da molti. Perché se è vero che non possiamo affermare che la Sacra Sindone è il

* Docente di Religione Cattolica, Dottore in Sacra Teologia e studioso della Sacra Sindone di Torino e delle Sacre Spine della Corona di Cristo.



Lino funerario che ha avvolto il corpo esanime di Gesù di Nazareth, è altrettanto vero che non è stato dimostrato il contrario.

La Sindone torinese presenta una tessitura a spina di pesce, trama tipica dell'area siro-palestinese. Lavorazione di gran lunga più complessa della semplice tela ortogonale a trama e ordito, usata da egizi e romani. Infatti, i teli funerari fabbricati dai giudei dovevano resistere al trasporto di un uomo – è il caso di dirlo – a peso morto, così da trasferirlo dal luogo del decesso al sepolcro, o alla fossa comune. E solo una trama di quel tipo ne assicurava la necessaria resistenza. Ma è soprattutto la caratteristica torcitura delle fibrille, i 100/120 filamenti che formano ogni singolo filo, a informarci che ci troviamo di fronte a un manufatto giudaico, e non a un falso medievale. Infatti, come in uso presso gli ebrei, ciascuna fibrilla di lino è stata rotata in senso orario, da sinistra verso destra, torcitura detta anche a Z. Egiziani e romani, invece, preferivano il senso anti-orario o a S. Inoltre, va anche considerato che sulla Sindone di Torino non sono state rinvenute tracce di lana, ma solo di lino; meno di cotone. E solo gli ebrei avevano, e hanno, l'obbligo di separare, e dunque di distinguere, la lana dal lino. Al punto che per fabbricare i loro tessuti usano telai differenti, alcuni per la lana, altri per il lino, ottemperando in tal modo alle rigide prescrizioni prima mosaiche e dopo rabbiniche: “Non ti vestirai con un tessuto misto, fatto di lana e di lino insieme” (Dt 22,11). Non possono far venire a contatto, dunque, la lana, prodotta dal pelo di animali, col lino, ricavato dalle piante. E rischiare di produrre un manufatto impuro, soprattutto se di natura liturgica, com'è la Sacra Sindone.

1. L'impronta misteriosa

Per leggere la Sacra Sindone bisogna prestare attenzione a tre grandi elementi, tutti visibili a occhio nudo. *In primis*, l'immagine di un uomo, il cui corpo è impresso sul lenzuolo sia frontalmente che dorsalmente: di colore giallognolo è leggermente più intensa del colore del tessuto. Visibilissime, poi, sono anche le macchie di sangue, di colorazione tendente al ruggine e decalcati sul Telo in quasi mille punti, per lo più sull'impronta umana. Infine, le bruciature, causate dal più noto e devastante incendio del 1532. Alcune, che attraversano il Lenzuolo come un binario ferroviario lungo l'asse longitudinale; altre, che hanno prodotto numerosi squarci disposti simmetricamente sull'intera superficie del Telo. Ma entriamo nei particolari.

L'immagine impressa dell'Uomo della Sindone – chiameremo così la figura umana che per molti sarebbe l'effigie del corpo di Gesù di Nazareth – si è trasferita sul Lenzuolo in modo ancora oggi del tutto inspiegabile. Moltissimi sono stati i tentativi di riprodurre una copia, ma in nessun caso ci si è avvicinati a



quella della Sindone. Ciò che invece possiamo dire, stando alle attuali ricerche scientifiche, è che l'immagine sindonica è il risultato di un processo di disidratazione di alcune e superficiali fibrille di lino, i cui contorni si presentano assolutamente sfumati, al punto che l'impronta, appena percepibile, è sufficientemente visibile ad almeno quattro metri di distanza. Particolari che indeboliscono l'ipotesi che si tratti di un dipinto, anche perché sul Telo non sono stati riscontrati pigmenti. Tuttavia, le cause del fenomeno che stanno all'origine della sua formazione restano, ad oggi, ancora avvolte nel mistero.

È stato grazie alle lastre dell'avvocato torinese Secondo Pia, il fotografo dilettante che per primo scattò nel 1897 una fotografia alla Sacra Sindone, e a quelle successive di Giuseppe Enrie del 1931, che si è potuto dare avvio allo studio scientifico del Telo. L'immagine negativa del Lenzuolo, ma soprattutto del volto dell'Uomo della Sindone, ha infatti rivelato moltissimi particolari che dal vero, cioè in positivo, non si possono cogliere. Per esempio, l'immagine in questione è *letta* dal computer come tridimensionale, l'unica al mondo su superficie piana. Dettagli che hanno appassionato numerosi studiosi, umanisti e scienziati dell'intero pianeta, al punto da inaugurare una nuova disciplina: la Sindonologia.

L'immagine sindonica è però debole, cioè superficiale. Si potrebbe dire che *'galleggia'* sul Lenzuolo. Se infatti paragonassimo lo spessore del tessuto sindonico a un braccio umano, l'immagine, in proporzione, avrebbe la medesima profondità dell'epidermide. Non passa, cioè, da parte a parte, pertanto non è visibile sul retro del tessuto. È, però, indelebile: diversi solventi di laboratorio non sono riusciti a cancellarne la parte sottoposta ad esperimento.

Gli studi sulle ipotetiche cause circa la formazione dell'immagine visibile sul Telo, nonché la sua natura, sono ormai quasi tutte orientate verso un fenomeno definito ad alta emissione di luce e calore. Spiegato da diversi sindonologi con la Risurrezione. Ma con questa affermazione usciremmo dal cosiddetto campo scientifico.

L'Uomo della Sindone è alto 180 cm e, attraverso alcuni calcoli, si potrebbe stimare che pesasse 79-80 chili. L'età che dimostra è compresa tra i 30 e i 35 anni. È naturalmente di sesso maschile e il sangue analizzato appartiene al gruppo sanguigno AB, molto raro e tipico dei semiti. Tra l'altro, lo stesso gruppo sanguigno riscontrato nelle analisi ematiche compiute su diversi Miracoli eucaristici, tra cui quello di Lanciano, nonché delle macchie di sangue presenti sul Sudario, custodito ad Oviedo. Lo studio antropologico, poi, certifica che l'Uomo impresso è certamente un giudeo: gli occhi si presentano alquanto ravvicinati alla radice nasale, il naso è del tipo aquilino, il labbro inferiore è più pronunciato del superiore, i capelli appaiono ondulati e il viso ha la classica forma rettangolare.



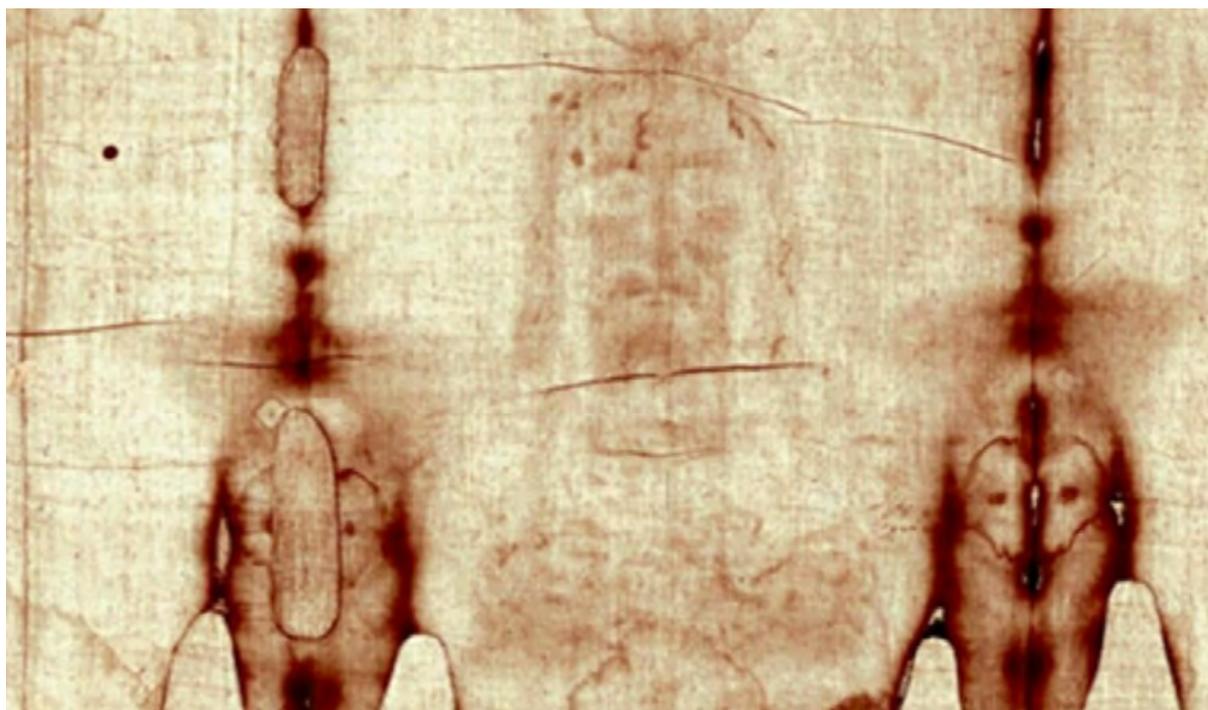


Fig. 1. Sacra Sindone, particolare del volto del Cristo.

2. Il sangue

Il secondo macroelemento riguarda le tracce ematiche. Ho già accennato della loro presenza sull'intera superficie del tessuto sindonico, con quasi mille macchie di sangue, di cui diverse invisibili a occhio nudo. Decalchi dovuti al contatto tra il corpo insanguinato di chi vi è stato avvolto e il lino. Non c'è infatti parte del corpo che non sia stato ferito. Diverse poi sono le ecchimosi e le lacerazioni, ad eccezione della zona toracica. E non per sopravvenuta pietà nei confronti del torturato, ma per non procurargli ferite mortali. Infatti, i flagellatori romani, o *tortores*, sapevano bene che se il *flagrum romanum*, o flagello, colpiva quella zona del corpo poteva significare la morte del flagellato. A tal proposito è bene sottolineare che la fustigazione romana non era riservata ai condannati a morte. Ma Gesù fu prima flagellato, e anche ferocemente, e poi pure crocifisso. E non perché il rito lo prevedesse. Pilato, infatti, voleva solo dargli una buona lezione "... Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò" (Lc 22b). Ma la folla radunata nel Pretorio ne pretese anche la crocifissione, per i motivi che conosciamo.

Le macchie ematiche riscontrate sul Telo, se osservassimo le due impronte lasciate dall'Uomo della Sindone, sono più di 700, senza contare i più grandi decalchi prodotti dai rivoli di sangue causati dalle ferite dei Chiodi, della Lancia e della Corona di Spine. Esse, perlopiù piccole ferite, sono state prodotte dal *flagrum*: una frusta a cordicelle di cuoio cui venivano inanellati sei ossicini, il più



delle volte della colonna vertebrale d'agnello, artigianalmente acuminati a forma di stella. Ben 120 colpi di flagello, dunque, sferrati da due *tortores*, uno a destra, l'altro alla sinistra del condannato, da cui le numerosissime ferite visibili tanto sull'immagine frontale che dorsale. Ma la Legge ebraica ne prevedeva al massimo 39 o, più esattamente, *40 meno 1*. Perché, dunque, l'Uomo della Sindone ne ha ricevuti tre volte tanto? L'ipotesi più suffragata è che Pilato non voleva uccidere il Nazareno, ma solo fustigarlo, magari esemplarmente, per poi liberarlo, come era nelle sue intenzioni. Ricordiamo a tal proposito sia il tentativo di scambiarlo con Barabba che il sogno premonitore di sua moglie Procla. Ma il Procuratore romano – è noto – dopo essere stato accusato pubblicamente dai sacerdoti di Gerusalemme di cospirare contro Cesare se non avesse messo a morte Gesù di Nazareth, non poté che ordinarne la sua crocifissione. Infatti, i due ladroni, rei di morte, non verranno fustigati, tantomeno inchiodati alla croce, ma soltanto legati i polsi con delle cordicelle al *patibulum*, o asse orizzontale. Non così per l'Uomo della Sindone, le cui ferite riscontrate sul Telo sono del tutto compatibili non solo con i racconti evangelici ma anche con molte profezie veterotestamentarie che descrivono il Messia che doveva venire.

L'Uomo che è stato avvolto nella Sindone custodita a Torino è come se, ad un certo punto, si fosse *dissolto*. Infatti, non è stato sottratto dai lini sepolcrali, o rubato. È la medicina legale che lo afferma. Le numerosissime macchie di sangue decalcate sul Telo non presentano effrazioni o strinature. Se le si osserva al microscopio, i contorni ematici sono definiti, lineari, senza sbavature. Il Lino in questione, pertanto, non è stato svelato per poi sfilare il corpo dell'Uomo sepolto al suo interno. I teli funerari si sono, ad un certo punto, come adagiati gli uni sugli altri, sgonfiandosi sulla nuda pietra sepolcrale, allorché il defunto avvoltovi è, ad un tratto, come *sparito*. Non prima, però, di lasciare impressa sul tessuto sindonico l'immagine integrale del suo corpo, frontale e dorsale. E solo grazie alla fibrinolisi, ossia al ridiscioglimento dei coaguli di sangue, dovuto al contatto delle ferite con la soluzione liquida di aloe e mirra, tipica delle misture in uso nei riti funerari dell'epoca, siamo venuti a sapere quanto tempo il defunto è rimasto a contatto con i teli. Intervallo che si aggira intorno alle 36/38 ore. Le stesse che intercorrono dal tramonto del venerdì all'alba della domenica, se volessimo fare riferimento ai Vangeli canonici.

Le tracce ematiche riscontrate sul Telo si distinguono in *intere*, o *in vitam*, e *siero-separate* o *post mortem*. L'ipotetico falsario medievale non avrebbe potuto conoscere questa distinzione, né quella tra sangue venoso e arterioso¹, come si

¹ Il primo documento che teorizza la distinzione tra sangue venoso e arterioso è stato scritto dall'italiano Andrea Cesalpino nel 1593. Ma soltanto nel 1628 il medico inglese William Harvey ne dimostrerà il suo funzionamento attraverso un metodo sperimentale.



evince da alcuni rivoli, soprattutto intorno al volto, decalcatasi sul Telo. Inoltre, non avrebbe potuto inscenare una incoronazione di spine a *casco*, sostituendola alla più nota *corona*, come difatti dimostrano le ferite da punte acuminate che arrivano fino a lambire la parte inferiore della nuca dell'Uomo della Sindone. Tra l'altro, alcune monete scoperte recentemente riportano effigi di regnanti giudaici del I secolo d.C. incoronati all'orientale, cioè con una mitra per copricapo, e non la semplice corona che, come è noto, è di provenienza occidentale. Solo con una incoronazione di spine a *cappello* i soldati romani avrebbero potuto deridere Gesù come il *Re dei Giudei*. Per non parlare dei chiodi conficcati nei polsi e piantati nel cosiddetto punto di *Destot*, come è documentato sulla Sacra Sindone. La maggior parte dei crocifissi, prodotti e raffigurati da scultori e pittori, antichi e moderni, oltre a indossare una corona di spine che cinge la sola fronte, a mo' di serto, hanno anche i chiodi infissi nelle palme delle mani. Non così sulla Sindone, e nella cruda realtà storica delle crocifissioni. È stato infatti dimostrato che se si inchiodasse una persona di soli 40 chili, la palma della mano si lacererebbe nel giro di pochissimi minuti. E i romani, profondi conoscitori dell'argomento, sapevano molto bene dove porre i chiodi per rendere possibile una crocifissione lunga e dolorosa. Si ritiene che nel corso della loro storia avrebbero crocifisso più di 500.000 persone. Dunque, esperti in materia. E allora, perché un falsario medievale avrebbe dovuto disattendere ciò che nella sua epoca era noto e pubblicamente condiviso? Perché, inoltre, avrebbe dovuto inscenare l'inchioldatura del piede sinistro sul destro, come si evince da un'attenta analisi della particolare postura degli arti inferiori dell'Uomo della Sindone, e non il contrario, come in tutte le riproduzioni artistiche dei crocifissi? Sono queste alcune delle maggiori domande che gli studiosi dell'arte si sono poste per confutare l'ipotesi della contraffazione. Per non parlare, poi, giusto per sottolineare l'anacronistica conoscenza dell'improbabile falsario, della lesione del nervo mediano causata dal chiodo conficcato nel polso, da cui l'avvicinamento del pollice alla palma. Sulla Sindone, infatti, non si vede il pollice della mano sinistra, l'unica di cui si vedono tutte e cinque le dita. L'altra, di contro, è quasi del tutto occultata dalla sovrapposizione della prima. Particolare che non pochi artisti antichi e medievali hanno notato, quasi certamente perché avevano come modello l'immagine sindonica. Infatti, diverse sono le raffigurazioni orientali che riproducono l'unzione del corpo di Gesù, le cui mani appaiono prive dei pollici. La più nota impreziosisce un testo liturgico datato tra il 1192 e il 1195, catalogato come *Manoscritto Pray*, la cui miniatura, suddivisa in due scene, mostra con chiarezza che il Cristo, sul cui corpo avviene l'unzione funeraria ad opera di Nicodemo e Giuseppe di Arimatea, ha le braccia incrociate sulla zona pubica, la mano destra sulla sinistra e entrambe sono senza pollici. L'autore si è ispirato alla Sacra Sindone? Sembraerebbe



di sì. Anche perché il telo funerario riprodotto nell'immagine è raffigurato con una tessitura a spina di pesce e documenta l'esistenza di quattro cerchietti, disposti a *L*, tre sul lato lungo e uno sul corto, così come appaiono, al vero, sulla Sacra Sindone di Torino. In realtà, si tratta di piccole bruciature, causate probabilmente dalla cenere fuoriuscita da un turibolo, noto come *piccolo incendio*, allorché la Sindone è stata posta sull'altare per celebrare la Santa Messa. Bruciature certamente precedenti al 1192, data comunque più antica di quella più bassa ottenuta dall'esame al radiocarbonio, effettuato su dei campioni prelevati dalla Sacra Sindone nel 1988, i cui risultati la collocarono in un periodo storico compreso tra il 1260 e il 1390. Per alcuni sindonologi, poi, il cosiddetto *piccolo incendio* potrebbe addirittura risalire al periodo edesseno, ossia a cavallo tra il 544 e il 944 d.C.

Ma la macchia di sangue più nota, e anche la più estesa, è certamente quella causata dalla ferita del costato, rinvenibile in prossimità dell'emitorace destro dell'Uomo della Sindone. Prodotta da un'arma da taglio, quasi certamente da una lama da lancia, corrisponde alla ferita descritta nei Vangeli quando un soldato romano, per accertarsi della morte di Gesù, lo colpisce al costato. La forte pressione con cui il sangue è fuoriuscito dal torace, formando poi la copiosa macchia ematica sul Telo quando è venuto a contatto col Lino, è stata causata da quel processo che i medici legali chiamano emopericardio. Ossia, la rottura del cuore causata da infarto, seguita da una cospicua raccolta di sangue nel pericardio. Infatti, alcuni esegeti ipotizzano che il processo infartuale sia cominciato non già sulla croce, ma quando Gesù agonizzante e sofferente arrivò addirittura a sudare sangue nel Getsemani, presso il Monte degli Ulivi. Il fenomeno, chiamato *emodriasi* (hematidrosis), anche se raro non è impossibile da verificarsi. Ma da quanto si sa, dal momento dell'infarto (giovedì sera) alla trafittura del costato (venerdì pomeriggio) potrebbero essere trascorse all'incirca 20 ore, poche per affermare, da un punto di vista medico-legale, che si sia trattato di emopericardio, per il quale sono necessarie almeno 46 ore.

Giovanni, pertanto, sotto la croce con Maria, vedrà sgorgare dal costato ferito di Gesù, ormai morto, *sangue ed acqua*, come poi ha riportato nel suo Vangelo. Ma alla luce degli studi sindonologici sappiamo che quell'*acqua* altro non era che il siero, già separato dal sangue e fuoriuscito dalla ferita appena dopo un copioso fiotto ematico, su cui in parte, poi, è andato a sovrapporsi.

3. Le bruciature

Terzo ed ultimo elemento visibile a occhio nudo, guardando il Telo di Torino, sono le bruciature. In parte ho già accennato al primo o cosiddetto *piccolo incendio*, causato molto probabilmente da del materiale incandescente fuoriuscito



da un turibolo, la cui datazione è certamente precedente al 1192, perché i forellini prodottisi sul tessuto sindonico sono stati fedelmente riportati su una miniatura del *Codice Pray*. Bruciature, ovviamente, precedenti anche all'incendio del 1532, perché raffigurati anche su una copia della Sacra Sindone, dipinta su di un telo ad opera di Albrecht Dürer, datata 1516. Sebbene i fori disposti a *L* siano stati colorati di rosso, probabilmente scambiati dall'artista per macchie di sangue.

Ma ciò che ha devastato importanti parti del tessuto sindonico è un più grande incendio, accaduto in Francia il 4 dicembre 1532. Cosa è successo in quella notte che poi è stata chiamata di Santa Barbara? La sacrestia della Saint-Chapelle, ubicata nel castello di Chambéry, ove la Sacra Sindone veniva custodita dai Savoia, prende fuoco insieme a quanto vi è all'interno. L'armadio, che conservava un reliquiario d'argento, in cui vi era ripiegata la Sindone in 48 parti, viene anch'esso avvolto dalle fiamme. E, per l'alta temperatura raggiunta, i metalli delle cerniere del reliquiario, composti da una lega povera, si fondono. Liquido che cola pericolosamente all'interno del cofanetto d'argento, bucando in modo simmetrico il tessuto sindonico e generando i grandi fori di forma triangolare, 24 per la precisione, ancora oggi vistosissimi sul Lino torinese. Per fortuna, alcuni monaci riuscirono ad estrarre la cassetta dall'armadio, ormai carbonizzato, e l'immersero in una vasca piena d'acqua, che ne sparse i fumi interni. Sul Telo sono ancora visibili sia gli aloni prodotti da quella provvidenziale immersione che le bruciature: due lunghe linee orizzontali incurite, come a disegnare un binario ferroviario, anch'esso prodotto dalla particolare piegatura del tessuto, che sembrano incorniciare la doppia impronta dell'Uomo della Sindone, e numerosi squarci che hanno bucato in diversi punti il Sacro Lenzuolo, senza però danneggiare l'Immagine. Alcune suore clarisse, due anni dopo l'incendio, rattopperanno i 24 squarci – oggi asportati – rafforzando, inoltre, anche l'intero Telo cucendogli, sul retro, una tela bianca d'Olanda.

La Sacra Sindone è molto altro ancora, naturalmente. Ma dopo questa lettura è possibile intraprendere l'affascinante avventura del suo approfondimento, senza dimenticare, però, che non ci si trova solo di fronte a un eccezionale reperto archeologico ma anche a un oggetto di grande valore spirituale.



*S.E. Cav. Gr. Cr. Prof. Notaio Ferdinando Parente **

“Cronache dell’Anima”

Presentazione di un libro di Ennio Ciriolo **

1. Introduzione

1.1. Dividerò il mio intervento in tre parti: la prima introduttiva; la seconda descrittiva; la terza elaborativa. Terminerò con una breve conclusione.

Per iniziare, desidero pubblicamente complimentarmi con il prof. Ennio Ciriolo per l’articolata monografia, oggi presentata, dal titolo “Cronache dell’Anima”, davvero ricca di informazioni, dati storici, indicazioni bibliografiche, spunti e sollecitazioni, che, nel sottotitolo, “Disposizioni pro anima, notariato e mediazione salvifica della Chiesa”, declina sinteticamente il percorso e gli obiettivi del lavoro, puntualmente delineati dall’Autore nell’introduzione:

«La mia intenzione è di tentare di chiarire, soprattutto in ambito storiografico, e per quanto un tema di tale vastità può consentire, in che misura il pensiero della morte abbia inciso con straordinaria persistenza nel contesto culturale e religioso del periodo temporale di lunga durata che prendo in considerazione [...]. Le pie donazioni, le elemosine, la fondazione di legati di messe e anniversari da celebrarsi, spesso, *mundo durante* costituivano le vie più efficaci per prepararsi ad un’impresa tanto ardua, il cui esito non è affatto scontato. La funzione soprannaturale della carità e della povertà evangelica, che la Chiesa pone alla base del suo magistero escatologico, consigliavano di utilizzare il testamento come possibilità di salvezza della propria anima e non solamente come strumento di divisione dei beni terreni fra gli aventi diritto».

1.2. A sua volta, il prof. Raffaele Coppola, nella “Presentazione” al libro, stigmatizza efficacemente il segmento spazio-temporale preso in considerazione:

«Le pie volontà, di cui è parola nel volume, si snodano davanti agli occhi del lettore nell’arco temporale di quasi otto secoli nel Salento geografico, o meglio e in prevalenza in alcuni centri del Basso Salento bagnato dallo Ionio, precisamente dal 1099 al 1867, a partire dalla donazione di Goffredo, signore di Nardò,

* Luogotenente per l’Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

** Gallipoli, Sala S. Lazzaro, 15 novembre 2019, ore 19:00.



per finire a quella riconducibile a una donna della vicina Alliste, il cui nome è ben identificato».

In breve, la ricerca storica condotta e le fonti analizzate dall'Autore coprono un arco temporale di lungo periodo che ha inizio all'incirca nel XII secolo e termina nel XIX secolo.

Questi gli approcci teleologici, topografici e cronologici.

2. Caratteri estrinseci, struttura e contenuto dell'opera

2.1. Si tratta di una monografia ospitata nella collana "Biblioteca di cultura pugliese", fondata da Michele Paone e diretta da Mario Congedo, serie seconda, edita da Mario Congedo Editore nell'anno 2019.

Significativa, ma soprattutto evocativa del contenuto, è la copertina del volume, che riproduce una tela di Giovanni Andrea Coppola, antenato del prof. Raffaele Coppola, destinata, nel 1642, dai Confratelli delle "Anime del Purgatorio", all'altare della Basilica-Cattedrale di Gallipoli, che tratteggia, nella parte inferiore, l'Inferno; nella parte centrale, il Purgatorio; nella parte superiore, il Paradiso e il mistero della SS. Trinità, ossia il percorso simbolico dei tre mondi spirituali di Dante Alighieri.

2.2. Il libro è strutturato in undici *Capitoli*, preceduti da un'*Introduzione* dell'Autore e dall'anzidetta *Presentazione* del prof. Raffaele Coppola e seguiti da un'*Appendice* di documenti (curata da Francesco Ciriolo, figlio dell'Autore) e da una ricca *Bibliografia*.

Ed ecco la sinossi del contenuto dei capitoli:

Capitolo I. Il capitolo delinea i fondamenti giuridici e le motivazioni storiche e religiose delle disposizioni "*pro anima*", attraverso l'analisi dell'evoluzione dia-cronica della figura nel diritto romano, nel diritto canonico medievale e nel *codex iuris canonici*, declinando gli obblighi e i formalismi redazionali delle varie tipologie di testamento, in particolare, dei testamenti nuncupativi, dei testamenti *in scriptis* e di quelli *nudis verbis*.

Capitolo II. Il capitolo analizza il fenomeno delle disposizioni *pro anima* nei secoli XII e XIII, nel territorio del Basso Salento, in riferimento alla cultura bizantina e normanna e alla luce dei "dittici" del monastero di San Mauro di Gallipoli.

Capitolo III. Il capitolo chiarisce la portata della locuzione "*ne me perdas illa die*", cioè "affinché quel giorno tu non mi perda", quale momento dell'ansiosa ricerca delle chiavi dell'eternità, da parte dei testatori, con risvolti antropologici ed escatologici che legano in un filo diretto la temporalità della vita presente e



l'eternità del destino futuro dell'anima, attraverso il richiamo al *dies irae*, che evoca il giorno del Giudizio individuale e riconduce la *ratio* delle disposizioni *pro anima* all'esigenza salvifica, ma anche psicologica, di garantire la continuità della vita con disposizioni testamentarie dirette a legare indissolubilmente il mondo terreno e l'aldilà.

Capitolo IV. Nel ricostruire il ruolo delle Confraternite laicali, o Società di mutua preghiera, e degli Ordini conventuali, il capitolo si sofferma sulle opere di carità e di misericordia e sui lasciti *pro anima*, ripercorrendo le tappe più salienti dell'esperienza degli antichi sodalizi del territorio: tra gli altri, la Confraternita del SS. Sacramento; la Confraternita dell'Assunta; l'Opera di Misericordia della Vergine SS.ma del Monte Carmelo; il Monte del Purgatorio di Taviano.

Capitolo V. Il capitolo affronta un tema controverso nella storiografia antica e moderna, direttamente connesso alla causa delle disposizioni *pro anima*: l'idea di Purgatorio, quale terza regione dell'aldilà, topograficamente collocata tra l'Inferno e il Paradiso, custode di un fuoco temporaneo, diverso dal fuoco perpetuo dell'Inferno, strumentale alla purgazione dei peccati emendabili imputati alle anime dei defunti. La durata della sosta espiativa delle anime nel Purgatorio, prima del premio eterno del Paradiso, può essere ridotta dalla recita di preghiere funebri, da celebrazioni liturgiche e da altri atti di suffragio e d'intercessione esecutivi di legati pii e di lasciti *pro salute suae animae*, disposti in vita dal defunto: di qui, la funzione salvifica di queste singolari disposizioni testamentarie.

Capitolo VI. Il capitolo propone un'interessante riflessione sul tempo e sulla sua percezione nei rapporti con la vita e con la morte dell'individuo umano, soffermandosi sul "tempo cristiano" e sul "tempo laico", nella prospettiva della fluidità e della fuggevolezza della vita. Alla stregua di un'impostazione antica, l'Autore ribadisce che il tempo della vita è una realtà fluida e di breve durata, che si può percorrere soltanto per una volta. E conclude: «Del tempo, neppure l'attimo è misurabile e nel tempo tutte le cose si consumano». Nella prospettiva della declinazione salvifica, dunque, le disposizioni *pro anima* tendono ad «ipotecare in maniera proficua la durata storica e quella ultraterrena del tempo».

Capitolo VII. Il capitolo ricostruisce il fenomeno storico dell'invito ai fedeli a disporre a titolo liberale, attraverso il testamento, di una parte delle proprie sostanze a beneficio dell'anima, come forma di "tesaurizzazione" per il paradiso, nella convinzione che questo atto negoziale fosse uno strumento prezioso per agevolare l'ascesa dell'anima dalla realtà terrena all'eternità.

Capitolo VIII. Il capitolo prende in considerazione numerosi documenti del Basso Salento dei secoli XV-XVI: si tratta, per un verso, di atti di donazione *pro*



sepoltura a favore delle chiese locali, divenute vere e proprie necropoli, risalenti alla prima metà del 1400 e agli anni successivi, che testimoniano la prassi della sepoltura nei luoghi consacrati per agevolare le offerte eucaristiche a refrigerio dell'anima; per altro verso, di testamenti notarili del 1500, di cui si analizzano la struttura, lo stile e il contenuto.

Capitolo IX. Il capitolo sviluppa i temi della brevità della vita e della fine del mondo individuale, sempre più incalzanti nei testamenti dell'età moderna, dominati dal dramma della morte e accompagnati dai precetti dell'*ars moriendi*, spesso sintetizzati negli epitaffi lapidei, pur nella certezza della redenzione definitiva, che si pone come verità eterna, sorretta dalla fede.

Capitolo X. Il capitolo, suggestivamente intitolato "L'ultima partita", alla luce dei testamenti raccolti in numerose località del Salento geografico (Gallipoli, Taviano, Alliste, Ugento, Racale, Fellingine), ricostruisce la pastorale drammatica dell'Occidente nell'età moderna, fondata sul fenomeno del *peccato* e sull'idea della *paura* per le sorti ultraterrene dell'anima. La morte, quale evento che interrompe il viaggio della vita corporea ed "ultima frontiera" della vita umana sulla terra, può aprire uno scenario tenebroso per l'anima e portarla ad affondare nel "mare delle tenebre". Di qui, l'esigenza di avere avvocati e difensori dell'anima nell'ultima partita e di affidarsi all'intercessione della Vergine Maria, dell'Angelo Custode e dei Santi. La fede, ancora una volta, è fonte di speranza, e anzi di certezza, della continuazione della vita nel mondo ultraterreno, in conformità al tradizionale ruolo salvifico della Chiesa.

Capitolo XI. Il capitolo, dedicato ai testamenti di soldati, ammalati, viandanti e pellegrini, in realtà, in un orizzonte più ampio, affronta il tema della morte improvvisa, spesso riservata a empi, scomunicati, banditi, violenti, blasfemi e rinnegati, quale modalità di decesso da tutti temuta e scongiurata perché privava il decedendo del conforto e dei benefici dell'assistenza religiosa. Il capitolo è integrato dalla ricostruzione della funzione penitenziale dei giubilei e delle pratiche devote dei pellegrinaggi, che, tra il medioevo e l'età moderna, la Chiesa incoraggiò notevolmente mediante il riconoscimento al pellegrino dello *status viatoris*, ossia della condizione privilegiata di viandante straniero sulla terra, impegnato a vivere la sua esistenza quotidiana come cammino ideale dell'anima verso il cielo.

Fin qui, la sintesi dei capitoli.



3. Profili storici, giuridici e religiosi

3.1. Ma cosa sono le disposizioni per l'anima evocate dall'Autore? Si tratta di clausole negoziali, contenute in un testamento, talvolta in una donazione, che hanno una tradizione storica risalente e una previsione persistente nelle fonti italiane di diritto positivo.

Difatti, l'art. 629 c.c., rubricato "Disposizioni a favore dell'anima", dispone: "Le disposizioni a favore dell'anima sono valide qualora siano determinati i beni o possa essere determinata la somma da impiegare a tale fine". Questo articolo del codice civile vigente ha sostituito l'art. 831 c.c. 1865, che ne costituiva l'antecedente storico, il quale disponeva: "Le disposizioni per l'anima o a favore dell'anima espresse genericamente sono nulle".

Nel regime delle fonti, quindi, a riguardo, più che di disposizioni non patrimoniali, come potrebbe far pensare il lessico della legge, deve parlarsi di disposizioni patrimoniali con finalità non patrimoniale, a tutela delle esigenze spirituali *post mortem* del testatore, che destina, per un periodo determinato o in perpetuo, beni o somme specifiche a funzioni religiose e ad atti votivi o di culto in suffragio della propria anima o di quella di terzi.

Nel rapporto tra il *testo* della disposizione *pro anima* e il *contesto* di vita dell'autore della volontà dispositiva, il testamento diventa così uno strumento salvifico dell'anima, che proietta l'esistenza terrena del credente nella vita ultraterrena senza tempo, secondo una linea antica, presente nel diritto civile e sostenuta nei secoli dalla Chiesa, ancora oggi attuale, ma meno persistente.

3.2. Nell'epoca considerata dall'Autore, il testamento poteva assumere la *forma pubblica* (o *nuncupativa*), nelle ipotesi in cui il testatore, alla presenza dei testimoni, esprimeva oralmente la sua volontà al notaio, che procedeva alla redazione per iscritto, nel rispetto delle richieste formalità; oppure poteva avere *forma segreta* o *in scriptis*, qualora fosse vergato e sottoscritto di pugno dallo stesso testatore; o, infine, rivestire la *forma orale* (c.d. *testamentum nudis verbis*), nelle ipotesi di volontà testamentaria manifestata verbalmente, in punto di morte, al confessore o ad altri ecclesiastici di fiducia, tenuti ad eseguirla qualora contenesse disposizioni a favore dell'anima.

Quest'ultima fattispecie, in deroga al diritto romano, che la reputava nulla, fu recepita come valida nel diritto canonico da Papa Alessandro III (forse nell'anno 1168 o nell'anno 1170), per consentire al credente di esprimere la volontà testamentaria anche *pro anima* in forma semplificata in caso di peste, guerra o calamità naturali.

Nella più recente tradizione storica, per contro, la locuzione "testamento nuncupativo" è stata utilizzata per designare il testamento redatto in forma



meramente orale, di regola, affetto da nullità per inosservanza del regime redazionale della forma scritta, secondo una definizione e una linea ermeneutica tuttora diffusa.

In realtà, fin dall'antichità, i sistemi normativi hanno conosciuto altri modelli dispositivi *pro salute animarum*; ad esempio, le donazioni pie *cum onere* e le fondazioni di messe: si tratta di strumenti contrattuali o negoziali che consentono, all'autore della volontà, di programmare in vita i profili della realtà umana dopo la morte biofisica e, allo storico, come sottolineato nel libro, di ricostruire “gli universi materiali e spirituali [...] del passato”.

3.3. In termini generali, dunque, nella diacronia delle fonti e della prassi, la funzione salvifica dell'anima è stata spesso affidata a due moduli negoziali tipici: l'atto liberale *inter vivos* e l'atto *mortis causa*. Solo i negozi appartenenti al secondo tipo (i testamenti), non quelli del primo tipo (gli atti tra vivi), sono stati connotati da un potere di revoca, riconosciuto al testatore (capace di agire) fino all'ultimo istante della vita fisica, in ossequio al principio della libertà testamentaria, oggi codificato nell'art. 587, comma 1, c.c.

Tuttavia, a differenza del testamento di diritto romano, la cui essenza era costituita dall'istituzione dell'erede a garanzia della continuità nella titolarità del patrimonio del *de cuius*, nella versione medievale e cristiana, la preoccupazione per la sorte dell'anima fece assumere al testamento una nuova dimensione, quella della trascendenza, assente nel modello romano e nella cultura dei giureconsulti latini.

A partire dal medioevo, il testamento, quasi del tutto trascurato nel diritto latino-germanico, diventa così uno strumento salvifico e sacramentale a disposizione del credente per effettuare elargizioni liberali in funzione della salvezza dell'anima, alla stregua dell'insegnamento della Chiesa e delle norme di diritto canonico.

Nel percorso della programmazione spirituale *post mortem* della vita, alla dimensione rogante della funzione del notaio, si accompagna la preminente funzione mediatrice della Chiesa, che, nel tempo, ha incoraggiato sempre più queste forme di disposizioni.

3.4. Dunque, attraverso le disposizioni *pro anima*, la storia della vita umana e della morte fisica dell'uomo trova il suo *continuum* nella storia della vita ultraterrena dell'anima, legandosi così alla categoria senza fine dell'eternità.

Come insegna il teologo Romano Guardini, “la morte non è per l'uomo un fatto ovvio né una necessità di natura”, quanto piuttosto “la conseguenza di un atto”: l'atto del peccato.



Per i cristiani, la morte è solo un passaggio, un salto verso la vita, un transito nella luce di Dio. Significativa, in tal senso, è la Prima Lettera di San Paolo Apostolo ai Tessalonicesi: “voi, fratelli, non siete nelle tenebre [...]: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno” (5,4-5).

Sul punto, risulta efficace la seguente asserzione dell’Autore: «Nel divenire storico niente ha inizio se non dal passato e niente finisce senza aver dato inizio a successivi cambiamenti». La proposizione può valere pure per declinare, nella storia personale di ciascuno, il rapporto tra la vita terrena e la vita ultraterrena.

In riferimento a questa seconda vita, nella cultura contemporanea, spesso l’idea del Purgatorio è condizionata dalla rappresentazione storica fattane da Dante Alighieri nella Divina Commedia. In realtà, la dottrina della Chiesa insegna che il Purgatorio non è un luogo materiale, ma uno stato temporaneo di sofferenza nel quale si trovano coloro che, pur morendo nell’amicizia di Dio, hanno ancora bisogno di purificazione per entrare nella beatitudine eterna. Di qui, l’importanza della disposizione *pro anima* e della messa di suffragio, quale luogo d’incontro tra la Terra e il Cielo.

3.5. L’antica pratica delle messe, e in particolare delle Messe Gregoriane, è il massimo grado di suffragio per le anime del Purgatorio e, accanto alle indulgenze, alle opere di carità e di penitenza, è un modo concreto con cui coloro che sono ancora pellegrini sulla terra possono aiutare le anime dei defunti.

Tutta la Chiesa si avvantaggia di questa speciale preghiera. Infatti, mentre chiede il ristoro delle anime e la remissione dei loro peccati, la Chiesa, attraverso la liturgia di suffragio, rinsalda la comunione dei Santi, che è una comunione universale tra i vivi e i morti, e proclama solennemente la professione di fede nella Risurrezione, confermando che il corpo di ogni eletto ritornerà alla vita come quello di Cristo.

Come ha sottolineato Enzo Bianchi, in un suo noto libro, di fronte alla morte ci sono due possibilità: indurirci, diventando cinici; oppure intenerirci, diventando capaci di comunione con gli altri. La passione, la morte e la risurrezione di Gesù ci fanno sperare, sperare per noi stessi e sperare per gli altri: nessuno, se riconosce l’Amore, può essere escluso dalla vita oltre la morte. Per ciascuno, la morte può essere un nuovo inizio.

4. Conclusione

Per finire, se guardiamo ai consuntivi, il libro, a mio parere, permette di ascrivere all’Autore almeno tre meriti:



- aver ricostruito, insieme alle cronache dell'anima, tanti aspetti di dettaglio delle cronache esistenziali e culturali del Basso Salento, nel periodo considerato, che, per ovvie ragioni, non è stato possibile qui esaminare;
- aver richiamato l'attenzione sul tema del Purgatorio, spesso trascurato nella catechesi, nell'omiletica e nella cultura contemporanea;
- aver sottolineato l'impegno plurimillenario della *Chiesa militante* a rafforzare la fede nella vita ultraterrena, a beneficio della *Chiesa sofferente*.

E concludo davvero!

Per la puntuale rappresentazione storica della fenomenologia delle disposizioni *pro anima*, la monografia oggi presentata farà certamente bene alla cultura giuridica e religiosa, alla storia locale, agli studiosi, agli appassionati e a ciascuno di noi.



Per timorem venitur ad amorem Dei (S. Agostino)

Riflessioni: chi teme Dio, lo ama e l'onora

2. L'aver timore di peccare ridonda in timore di Dio, perché presuppone nella vita la perenne presenza di Dio, che si onora e che si ama. L'onore è l'ossequio in veste servile, in spirito di servizio, mettendo al bando la bestia del potere, per chi ne è investito.

Non abbiate paura – dice Gesù – di quelli che uccidono il corpo, perché dopo questo, non possono fare più nulla; temete invece, colui che, dopo aver ucciso il corpo, ha il potere di gettarvi nella Geenna (Lc. 12,4). Queste parole di Gesù devono essere scolpite in ogni cuore di credente.

Chi ha il timore di Dio stia attento a non sbagliare il bersaglio delle sue azioni: lo scopo del progetto divino di ciascuno di noi, in funzione della nostra salvezza.

Nel libero discernimento tra il bene e il male, l'uomo non può trascurare che la sua esistenza e la sua redenzione le deve solo a Dio, non al Maligno. Perciò, verso Dio egli ha un debito di riconoscenza e di gratitudine. Se tiene presente questo debito è sulla retta via e realizza, in pieno, il dono dello Spirito Santo del santo timore di Dio; viene pervaso dal Paraclito ed aspira alla santità: vive di Dio.

Non ti scoraggiare, però, quando pecchi. Il Padre celeste, che ti ama, ha sempre gli occhi rivolti al peccatore, sperando che si ravveda, ed è sempre pronto a perdonarti gratuitamente, senza negoziare il suo perdono, così come avvenne per il Padre del figliol prodigo del Vangelo.

È necessario che prenda coscienza della tua mancanza, consideri il peccato un veleno per la tua anima, vai subito a vomitarlo, nella umiliazione, dinanzi ad un confessore; avrai fatto un atto di giustizia.

Se pensi che il peccato ti logora, ti procura angoscia e a lungo andare ti uccide lo spirito, non bisogna perdere tempo. L'occasione di confessare le proprie colpe è come un fiume in discesa, che scorre veloce. Non dire mai lo farò più tardi o domani, puoi morire e non avere più tempo.

* Consigliere della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.



Considera che per ogni uomo si inizia a morire nello stesso momento in cui l'Anima si unisce al corpo organizzato nel ventre di sua madre; l'uomo comincia a morire, perché subito comincia a vivere, e per conseguenza a morire, perché la vita umana è una continua corsa alla morte, ha sempre più brevità di tempo, che le rimane da vivere. Tutto svanisce “*cito*”, presto. I momenti di gioia mondana non durano nel tempo: durano istanti e poi ti rimane l'amaro ed il disgusto. Nel Vangelo si parla di quel ricco che si consolava di avere molti beni da godersi, perché credeva di vivere molto tempo, credeva che la sua morte fosse ben lontana, ma gli fu detto che questa era molto vicina, perché gli sarebbe arrivata la notte stessa, col conseguente Giudizio Divino.

Perciò, quello che devi fare per meritare la Grazia Santificante, fallo subito non rinviare mai al dopo. Ti può mancare il tempo “*velociter cito*”, ti può arrivare la fine. Dalla nascita, come ho detto, comincia il tempo della fine. Quando l'uomo è tentato dal Maligno, comincia ad essere infermo nella sua anima; quando la tentazione prevale, con il consenso, è vicina la morte e comincia a morire la sua anima; consumando il peccato, poi, questa muore, perché si allontana da Dio, che è la vita. Il peccato è morte dello spirito e grande delusione della carne.

Difenditi dalla morte dello Spirito, non guardarla con oscitanza; corri subito al confessore, per riabilitarti. Il peccatore è l'architetto delle sue pene. Caino dopo aver ucciso l'innocente suo fratello, Abele, è colpito da mille timori; andava gemendo, vagava non reggendosi in piedi: tutta la natura e le bestie gli incutevano paura che gli dessero la morte, anche le ombre degli alberi gli incutevano terrore e soprattutto l'incontro con Dio.

Ritornando al peccato, come veleno, una volta, poi, vomitato al confessore la colpa non è finita, questa lascia la traccia della sua tossicità, da eliminarsi con le dovute indulgenze, che si acquistano con le opere di misericordia, con la veste delle beatitudini, con i digiuni, con le astinenze, con sacrifici in onore della Santissima Trinità, con preghiere per i vivi e per i morti, ecc...

2. In tema di infedeltà a Dio, è opportuno sapere la differenza tra “peccato” e “colpa”.

Il primo, pur essendo oggettivamente una condotta contraria ai comandamenti, può anche essere involontaria, mentre la seconda è determinata dalle intenzioni di violare la legge divina, data a Mosè, per seguire volontariamente i dilette mondani.

Abbiate timore solo delle volontarie infedeltà a Dio, tutti gli altri timori non hanno che scarsa rilevanza, perché non colpiscono mortalmente il nostro spirito. Sono le intenzioni che illuminano e qualificano le nostre opere nel bene e nel male.



Basta stare attenti agli allettamenti dei lacci del Demonio. A volte sono lacci edulcorati da passioni apparentemente sane e naturali, si può dire quasi congeniali con il nostro essere carne, tanto da passare le passioni umane inosservate.

È vero che le cose create sono tutte sane e buone, ma è pur vero che esse possono essere occasioni di peccati; l'uso smisurato e dissoluto di esse può farci allontanare Dio, fino a divenire esse stesse idoli; infatti, dall'uso di esse si passa facilmente all'abuso, dall'abuso alla sregolatezza, dalla sregolatezza al vizio, dal vizio al peccato, con il pericolo di rimanere anche vaccinati da quest'ultimo.

Quando, poi, si rimane vaccinati dal peccato, non si ha più consapevolezza del bene e del male, non si ha più l'esatto disvalore dalle proprie azioni cattive, non si avverte più la via maestra per il Cielo.

Si brancola nelle tenebre, senza una mèta, né un porto sicuro dove ancorarsi; si rimane soli in preda ai marosi della vita. Quanto è patetica la solitudine! Consideriamo la solitudine di Gesù, nell'ora dell'agonia, che suda sangue.

È necessario anche guardarsi dai buoni propositi non assecondati dalle conseguenti buone azioni. Di buoni propositi sono tappezzate le pareti dell'Inferno e la sua strada è lastricata da encomiabili intenzioni.

È dai frutti buoni che si riconoscono gli alberi buoni, non dai fiori (buoni propositi), che possono cadere al primo soffio di tramontana (alla prima tentazione del Maligno). I fiori sono allettanti, allietano la vista, soddisfano l'occhio, con le loro tinte e sfumature, l'olfatto con il loro profumo e la loro fragranza, ma durano poco se non si trasformano subito in frutti, cioè in opere motivate dall'amore per il Creato e per il Creatore. È necessario affrettarsi nella realizzazione dei buoni propositi, non procrastinare la loro attuazione. Bisogna essere consapevoli di non aver fatto ciò che ci compete e di voler cominciare subito tutto daccapo nel rispetto del Vangelo, nella convinzione di essere in ritardo colposo verso il Padre Celeste.

Il santo profeta Davide, giunto alla vecchiaia, era solito dire di aver sempre dinanzi il suo peccato, che lo tormentava, e che era sua ferma intenzione di cominciare da subito ad operare il bene, avendo fatto ben poco per il suo Dio. Aveva sempre nelle mani la sua Anima per curarla e non dimenticarla, distratto dai beni mondani. È un esempio da additare e da imitare.

Come concretizzare il sentimento del timore di Dio, secondo le coordinate della salvezza, alla luce della Parola?

- A sera necessita l'esame di coscienza, per emendarci dai propri vizi e difetti;
- assistere possibilmente alla S. Messa giornaliera, che è la più alta preghiera all'Eterno Padre, sentendo intensamente il rito, non solo ascoltandolo;
- pasteggiare al banchetto Eucaristico, che ci consente di essere assimilati da Cristo, che ci fa tralci della sua "vite" e ci fa vivere della sua linfa;



- se si ha bisogno, confessarsi, per far piacere al Signore del suo perdono, ponendosi nel solco dell'umiltà dinanzi ad un suo Ministro;
- mettersi, in ogni momento, alla presenza di Dio.

Si sappia che i suoi occhi sono sempre su coloro, che Lo temono, tenendo presente che Egli non ha comandato mai di essere empì e a nessuno ha dato il permesso di peccare (Siracide 15, 15-20).

Quanti peccati si potrebbero evitare, se si considerasse che Dio penetra nel nostro essere, con la sua Luce e vede tutte le nostre violazioni, prima che noi le commettessimo; legge finanche i nostri pensieri. Quando questi sono cattivi vanno subito confessati.

Ricordiamoci che Lucifero ebbe solo la cogitazione di voler essere come Dio, senza tradurre il suo pensiero in realtà; per finire nell'Inferno, non solo lui, ma anche quelli che lo avevano assecondato, complici di tale presunzione peccaminosa di voler diventare come Dio.

Nella libera scelta tra il bene e il male è ciò che ad ognuno poi toccherà di avere alla fine della vita terrena. Siamo noi stessi a scegliere il destino di vita e di morte.

3. Nelle lettere di S. Caterina da Siena si legge la differenza, da molti ignorata, tra “timore di Dio” e “Santo timore di Dio”. Il timore di Dio si ha quando l'uomo si atteggia a schiavo e teme la punizione del Dio-Padrone per ogni cattiva azione; se, invece, si relaziona con Dio come figlio, allora il timore diventa Santo. Il timore del figlio si sostanzia nel non voler mai dispiacere il Padre Celeste, che è sempre pronto ad usargli clemenza. Il suo cuore di Padre si converte in Santo Spirito Paraclito, in Eterno Amore che, all'uomo contrito, tutto minimizza per meritare il perdono.

Non bisogna, poi, scoraggiarsi nei momenti di crisi, se ci atteggiamo a figli di Dio e ci sentiamo amati da Lui, che è sempre pronto a intervenire in nostro aiuto. Non valiamo più di tutti i passeri del mondo?

In occasione della tempesta sedata, Gesù disse ai discepoli, che temevano di essere sopraffatti delle onde del mare in burrasca: “Perché avete paura, gente di poca fede?” (Mt. 8,23). Basta sentirsi sempre alla presenza di Dio, nella barca del nostro viaggio sulla terra, che ogni paura scompaia, tutto rimanga superato, qualsiasi panico svanisca. Ci soccorre, in proposito, la scena della moltiplicazione dei pani e dei pesci, riportata nel Vangelo.

I discepoli, alle parole di Gesù “non mandateli via, date voi stessi da mangiare” si videro smarriti, perché con cinque pani e due pesci, non ce la facevano a sfamare quella moltitudine di gente (erano 5 mila uomini, senza contare le donne e i bambini). Essi non si resero conto della presenza di Dio tra loro, che tutto avrebbe fatto superare.



Raccomando di leggere in proposito il relativo passo di Matteo (14-15-16-17-18-19 e 20). Esso ci dà coraggio a non aver paura, basta spezzare quello che si ha, anche se scarso ed insufficiente, al resto provvede l'Altissimo, pure senza chiedere il suo intervento. Egli sa le nostre debolezze e le nostre necessità, è un Dio di un grandissimo fiuto e potenziale di risorse, le più disparate e complesse.

D'altro canto, il santo timore di Dio ti fa desiderare le virtù, che ti danno principio al servizio divino ed umano, alla conseguente misericordia e provvidenza divina. Il buon ladrone è di esempio. Questi si salvò, perché aveva timore di Dio e rimproverava l'altro, il quale difettava di questo nobile sentimento. Al buon ladrone, Gesù subito assicurò un posto in Paradiso, con le parole "oggi stesso sarai, con me, in Paradiso".

Dal santo timore di Dio nasce il pentimento delle proprie colpe; dal pentimento nasce il disprezzo del Diavolo e delle sue opere; da esso ha origine l'umiltà che genera la mortificazione della estirpazione dei vizi; da esso deriva un cuore fertile per dar gloria a Dio.

Giona, cosciente del suo peccato di sottrarsi alla presenza di Dio, mentre era in barca con altri, disse ai marinai "buttatemi a mare e solo così vi potrete salvare". Non aveva paura di morire tra le onde in tempesta, dopo aver detto: "Signore mio del Cielo, ti temo". Giona ben sapeva di ottenere il perdono del suo peccato, non solo perché si sacrificava per il bene degli altri, ma anche perché affermava di aver timore di Dio.

Il timore di Dio consigliò S. Agostino a dire: "Ama e fa ciò che vuoi". L'amore per lui era presenza dell'Altissimo, che gli conferiva libertà.

Il timore di Dio può emergere anche da un prodigio, quale *metus reverentialis*.

Le persone presenti al miracolo del paralitico, quando Gesù disse: "*Surge, tolle lectum tuum, vade in domum tuam*", ebbero paura. Questa è il tributo che si può dare a Dio. Egli non ha bisogno di altri tributi, come i re ed i signori della Terra.

Inoltre, il timore di Dio non può che crescere con i doni, che riceviamo da Lui, proprio perché diveniamo sempre più debitori verso l'Onnipotente, che tutto ci elargisce gratuitamente, senza che ce ne accorgiamo e quando constatiamo il prodigio, siamo sopraffatti dalla paura.

Giacobbe, dopo il sogno della scala, che da terra saliva al cielo e che ad essa, nella sommità, stava appoggiato l'Assoluto, svegliatosi ebbe grande timore in cuor suo. Temeva il giudizio, non per i suoi peccati, ma per i tanti doni ricevuti dal Signore. I benefici erogati da Dio, se da un lato apportano consolazioni, dall'altro cagionano timore, per l'obbligo del *redde rationem* al Sommo Benefattore.

Quanto più crescono i favori e i talenti che riceviamo, tanto più crescono i debiti verso Dio. Perciò, dinanzi ai miracoli, che riceviamo, bisogna avere paura.



In definitiva il timore dell'Altissimo, pur non consentendoti di fare tutto, per la necessaria subordinazione al sentimento dell'amore (S. Agostino), ti fa sperare il perdono di tutto, mentre l'attaccamento ai dilette del mondo, con la regia di Satana, ti consente ogni cosa, ma non ti perdona nulla, perché Satana non è capace di usarti misericordia.



Vecchiaia, anzianità e solidarietà umana

1. Abramo l'anziano e non il vecchio

Valgono per il patriarca di Ur l'antropologia e la visione della più nuova delle figure sociali della modernità: l'**anziano**. Sull'anziano sembra essersi esercitata specialisticamente soltanto la gerontologia, ma l'anziano non è il **vecchio**. Abramo è anziano *ante litteram* e spera nei miracoli della procreazione unendosi ad una moglie come lui avviata ad una prospettiva di morte. L'anziano di oggi è ricco di energie fisiche e psichiche, creativo, perfino avventuroso. Indossa giacche a vento e scarpe da ginnastica, pratica sport, viaggia, si innamora, si sposa. Anche Abramo abbandona una terra sicura e s'inoltra in una terra d'avventura.

Infatti, nell'anziano esiste un processo creativo presente e potenzialmente attivo specifico di ogni individuo: essere creativi significa essere propositivi, predisposti alla ricerca ed all'interpretazione originale dell'esperienza e della vita. La creatività orienta alla conoscenza ed all'autorealizzazione. Vi sono anziani che stanno bene, si mantengono attivi ed intraprendenti, affrontano il tempo che scorre con fiducia e consapevolezza affinché invecchino con maggiore serenità. Anche chi assiste un anziano potrà in certi casi essere testimone di un evento innovativo che gli consentirà di comprendere in termini più ampi il significato di chi percorre l'ultimo tratto della vita.

Analizzando i discorsi degli ultimi Papi, ci si rende conto come da sempre la persona anziana è stata oggetto centrale all'interno della società, compresa quella cristiana. Papa Giovanni Paolo II (*Lettera agli anziani* N° 5 1999), dice: «la vecchiaia non manca dei suoi beni, perché, come osserva san Girolamo, attenuando l'impeto delle passioni, essa accresce la sapienza, dà più maturi consigli». Anche Papa Benedetto XVI (*Discorso Viva gli anziani*, Roma 12/11/2012), dice: «la qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudicano anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune». Infine, Papa Francesco (discorso alla Comunità S. Egidio, Roma 15/6/2014), dice: «quando gli anziani sono scartati, quando gli anziani sono isolati ed a volte si

* Commendatore della Delegazione di Lecce della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G. e Dirigente medico presso Medicina Interna dell'Ospedale "Vito Fazzi" di Lecce.



spengono senza affetto, è brutto segno. Un popolo che non custodisce i suoi anziani è un popolo senza futuro e senza speranza».

2. Centenari e supercentenari

Negli ultimi decenni si sono verificati importanti mutamenti nella composizione demografica delle popolazioni a livello mondiale, con un marcato incremento della popolazione anziana. Il Rapporto annuale ISTAT 2019 dice che in Italia si vive sempre di più ed è seconda solo al Giappone in longevità; la vita oltre ad allungarsi diventa sempre più attiva con un rapporto al 1° Gennaio 2017 di 165 persone over 65 aa (anni) ogni 100 giovani under 15 aa, a fronte di 210 persone per il Giappone. Dal 2008 al 2018 si è assistito ad una crescita di uno stile di vita sano e attivo nella popolazione over 65, come ad esempio la pratica di sport, la partecipazione ad attività culturali e sociali. Al 1° gennaio 2019 la stima dell'indice di vecchiaia è in aumento con un rapporto di 173 over 65 e nel 2050 la quota over 65, sul totale della popolazione, potrebbe aumentare dal 9% al 14% rispetto al valore del 2018. In Italia, si stima che ben il 4% circa della popolazione totale sia over 85, il 16% circa è over 65 e con la Francia siamo gli Stati con una percentuale alta di Ultracentenari.

Questi dati non stupiscono a fronte di una vita media ipotizzata nel 2018 di 80 aa per gli uomini e di 85 aa per le donne. Il Rapporto ISTAT dice che i **centenari** in Italia al 1° Gennaio 2019 sono 14.500: persone residenti in Italia che hanno compiuto i 100 anni di età, donne nell'84% dei casi. In 10 anni (2009-2019) i centenari sono passati da 11 mila ad oltre 14 mila. Tra i centenari, ben 1200 hanno raggiunto e superato i 105 aa di età (detti **semi-supercentenari**); al 1° Gennaio 2019, l'87% sono donne. La quota maggiore di semi-supercentenari è residente nel Nord Italia (tra quelli di oltre 105 aa, 338 risiedono nel Nord-Ovest, 225 nel Nord-Est, 207 al Centro, 230 al Sud e 112 nelle Isole). La regione con la più alta percentuale è la Liguria.

I **supercentenari** (110 aa ed oltre) vivi al 1° Gennaio 2019 sono 21, ed al 1° Gennaio 2019 la persona più longeva d'Italia e forse d'Europa era residente in Puglia morta il 18 Giugno 2019 a 116 aa e 90 giorni. Circa l'85% dei semi-supercentenari vive in famiglia, il 15% vive in un istituto. La salute degli anziani è un tema che acquista sempre maggiore importanza nella società attuale e questo prolungamento di vita dell'anziano crea forte preoccupazione per la sostenibilità dei sistemi di welfare. In questo scenario la sfida per il futuro è quella di garantire che le persone in tutto il mondo siano in grado di invecchiare con sicurezza e dignità.



3. Anziani, servizi sanitari e fragilità

Gli anziani, ed i grandi anziani (semi-supercentenari e supercentenari) in particolare, sono tra i principali utenti dei servizi sanitari (pubblici e privati) e degli ospedali in particolare. Il ricovero in ospedale rappresenta un momento particolarmente critico per la persona anziana che spesso, in questo frangente, rischia di perdere la propria autonomia personale. Però non si riesce a capire in ragione di quale razionale, attualmente, si sia deciso di ridurre o chiudere i reparti di U.O. Geriatriche nel contesto Nazionale e soprattutto nella realtà locale.

Nella rete assistenziale emergono alcune Criticità Generali, quali un'area di bisogni in progressiva crescita, una insufficiente programmazione e sviluppo dei servizi residenziali e territoriali, una copertura finanziaria insufficiente ed una frammentazione degli interventi. Le Criticità dei punti più significativi della rete assistenziale in particolare, relativamente all'ospedale, si rileva un utilizzo improprio e un fattore di rischio funzionale e cognitivo dell'anziano in degenza ordinaria; per quanto riguarda l'ADI (Assistenza Domiciliare Integrata) si ha un livello soddisfacente solo in alcune Regioni e per l'RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale) o RSSA (Residenza Socio-Sanitaria Assistenziale), ugualmente, una scarsa presenza sul territorio eccetto al Nord. Per superare le criticità rilevate è auspicabile che ci sia una maggiore integrazione tra operatori sanitari ed anche tra strutture ospedaliere e territoriali. È sufficiente avere una cultura sociale geriatrica per donare una assistenza dignitosa all'anziano.

Le sindromi Geriatriche sono patologie tipiche dell'età anziana, a genesi multifattoriale e correlata con *outcome* clinici spesso sfavorevoli. Tra queste, la **fragilità** rappresenta una delle principali sindromi geriatriche caratterizzata da una estrema vulnerabilità ai fattori disturbanti e da un elevato rischio di malattie in grado di innescare scompensi biologici a cascata che compromettono la capacità di mantenere l'omeostasi dell'organismo. La condizione di fragilità, espressione ereditata dal latino "frangere-spezziare", indica la facilità che qualcosa si spezzi e quindi l'uomo è fragile in sé. Sappiamo che non esiste solo la fragilità fisica, ma anche quella cognitiva, socio-economica e psicologica, e tra loro si intersecano favorendosi a vicenda; tutto ciò va collegato con le possibili richieste dell'anziano dal punto di vista sociale e con la valutazione dell'ambiente in cui vive e delle risorse disponibili.

Con l'avanzare dell'età si ha l'insorgenza di malattie croniche come la Malattia di Alzheimer, le demenze vascolari, il diabete, le malattie cardiovascolari, le malattie polmonari, le malattie osteoarticolari ed i tumori.



4. L'anziano vera ricchezza di umanità e di dignitosa sacralità

Papa Francesco, rivolto alla delegazione FIAMC (Federazione Internazionale delle Associazioni dei Medici Cattolici) Roma-28 maggio 2018, disse: «la vostra qualifica di medici cattolici vi impegna ad una permanente formazione spirituale, morale e bioetica al fine di mettere in atto i principi evangelici nella pratica medica, partendo dal rapporto medico-paziente fino ad arrivare all'attività missionaria per migliorare le condizioni di salute delle popolazioni nel mondo. La vostra opera è una forma peculiare di solidarietà umana e di testimonianza cristiana; il vostro lavoro, infatti, è arricchito con lo spirito di fede. L'identità cattolica non compromette la vostra collaborazione con coloro che, in una diversa prospettiva religiosa o senza credo specifico, riconoscono la dignità e l'eccellenza della persona umana quale criterio delle loro attività».

Le attività delle Associazioni dei medici (laiche o cattoliche-ANMCI), delle Associazioni Caritatevoli (Caritas), dei Sacerdoti sensibili all'anziano¹, dei religiosi e delle religiose (Camilliani, ecc.), di tutti gli operatori della pastorale sanitaria, degli Ordini Cavallereschi² e dei laici interessati (Volontariato) si devono stringere e convogliare, ognuno con la propria volontà, solidarietà e carità, per riconoscere che l'anziano è una vera ricchezza di umanità e di dignitosa sacralità, affinché si vada incontro ai suoi bisogni.

Mio nonno mi disse, qualche anno prima di morire (96 aa), che “la vecchiaia è una carogna ma per chi non arriva è una vergogna”, una frase dal profondo significato e nell'essere orgogliosamente anziano.

OMNIA MEA MECUM PORTO, San Paolo, dice: “la santità si costruisce sul bagaglio umano che ciascuno porta con sé”.

¹ Una casa per anziani e disabili è l'opera che Mons. Pierbattista Pizzaballa, Amministratore Apostolico del Patriarcato Latino di Gerusalemme, ha inaugurato a Gaza nel mese di novembre 2018. Egli ha insistito nel dire che si devono studiare i bisogni a lungo termine e studiare al meglio i bisogni delle case di riposo per anziani.

² L'O.E.S.S.G. in Terra Santa si impegna per le attività di assistenza e di sviluppo, di sostegno caritativo per gli anziani, handicappati, emarginati e giovani. L'O.E.S.S.G. cerca di stimolare i cattolici ed i cristiani nel mondo al sostegno delle sue attività in Terra Santa, in spirito di solidarietà e carità.



Dama Prof.ssa Antonietta Orrico *

Antigone: conflitto tra etica e politica ovvero il mistero dell'uomo

1. *Nómos* ed *éthos*

La vexata quaestio dell'effettiva colpevolezza o, al contrario, dell'innocenza di Antigone, trova risposta nei due concetti cardine che sono alla base del sistema socio-politico Ateniese del V sec. a.C.: *nómos* ed *éthos*, due sostantivi di due diverse aree semantiche. L'area del primo termine comprende il verbo, *némo*, distribuisco e sostantivi come *nómos*-legge e *nomós*-pascolo: si tratta quindi di una concezione "distributiva" della legge, intesa come ripartizione di un determinato diritto, come quello ad esempio inerente un pascolo. *Nómos* vale quindi come "usanza", "consuetudine" che si formano in una comunità, elevate poi a "norma" stabile e quindi a "legge" obbligatoria.

Il termine *éthos*, etica, si riconduce alla radice indoeuropea **swe-dh-os* che ha dato origine all'aggettivo possessivo latino *suus-sua-suum*. Con questo sostantivo, si sottolinea dunque l'appartenenza ad un gruppo di "suoi propri".

È etico ciò che riguarda il costume, la morale, il complesso delle norme morali e di comportamento proprio di un individuo, di un gruppo, di un'epoca.

Il mito del seppellimento di Polinice ad opera di Antigone a giudicare da una pagina di Erodoto (IX, 27, 3) era largamente noto a livello panellenico già al tempo della II^a G. Persiana.

Lo spettatore conosce il volto di colui che ha ricoperto di terra il corpo di Polinice. Infatti, Antigone, come sorella, si fa giustizia da sola non curandosi del *kérugma* (v. 8), del 'bando', come lei lo chiama, di Creonte, che ha vietato la sepoltura del giovane caduto come nemico della patria. Il coro, al contrario, costituito da 15 vecchi di Tebe, apprende dell'evento dal racconto di una guardia. E non può che rimanere confuso, da un atto in se stesso enorme, per il semplice fatto che ha osato contravvenire ad un ordine di Creonte. Ad una voce, come unico personaggio, rivolgendo le sue parole all'ignoto trasgressore, dice: «Per il

* Dama della Delegazione di Lecce della Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.; già Docente Ordinario di Latino e Greco presso il Liceo Classico di Nardò.



tuo grande ardimento hai urtato contro l'alto soglio di Dike», (la giustizia personificata, figlia di Zeus). Il dissenso e la preoccupazione del Coro contro il dissenso autore del gesto si palesa chiaramente perché sa che quello ha messo, così facendo, a repentaglio la propria vita. La frase pronunciata dal coro, interpretata alla luce di tutta la tragedia, è l'unico punto in cui esso sembra sospettare la colpevolezza di Antigone. Più tardi, di fronte al tardivo pentimento di Creonte, dirà, senza ambiguità: «Ahimè, troppo tardi, sembra, vedesti la giustizia!» (v. 1270).

Il messaggio e l'orizzonte dell' "Antigone" non si può esaurire al conflitto politico-civile, come ben afferma G. PADUANO. Antigone, quando parla di Creonte, lo definisce, con termine improprio perché legato alla sfera militare, [facendo propendere alla tesi della *'tragica ironia'*, risultato dell'anfibolia, cioè dell'uso di parole, battute, frasi dal significato ambiguo, dall'interpretazione diversa o addirittura opposta] *'strategòn'*, 'stratego', (v. 8) e non *'basileùs kóras'* (v. 155), 'il re del paese', titolo che gli competeva dopo la morte di Eteocle. *Strategòn* è un anacronistico appellativo che non può non alludere allo «stratego per antonomasia che fu in quegli anni Pericle» (V. Ehrenberg).

Secondo la mentalità greca, il gesto che si discosta dalla collettività contiene in sé sempre un elemento di dismisura, la *hybris*, la tracotanza che genera violenza, che, in questo caso, generata da *hybris*, diventa colpa tragica.

Antigone è figura tragica e subisce la pena per un atto che nello stesso tempo è merito e colpa. Colpa perché alla legge della città, da chiunque sia stata emanata, bisogna comunque obbedire; merito perché la decisione del tiranno ha violato la legge di una giustizia più antica e più autorevole, la sepoltura dei morti. Si tratta di legge "non scritta" ma legge morale, possesso di tutti gli uomini che anche Creonte "padre e sposo dovrebbe conoscere e rispettare e non comandare ciò che è contrario a questa pietà". «La pietà, non la ragione, o meglio la ragione che si ispira alla pietà è feconda di bene» (Hegel, Estetica). "Leggi non scritte" che erano prerogativa orale della vecchia polis aristocratica, delle grandi famiglie, i *ghéne*, che vorrebbero conservare e di fatto ancora osservano, a fronte della nuova legge dell'ordinamento democratico. «È la polis che prevarica, sovvertendo le norme che non ha il diritto di alterare» (G. CERRI). La città, la polis, con la sua totalità e la volontaria adesione alla totalità fa sì che l'individuo possa cercarsi, anche nell'ambito della stessa totalità, da solo il proprio posto. E Antigone è una fanciulla, un individuo in lotta con lo Stato.

Antigone fa appello alla "legge non scritta", agli "*Ágrapta nómina*", al potere degli dei che trascende e sospende l'autorità umana; Creonte è forte del suo potere, che «ha molti vantaggi, e tra essi quello di fare e parlare a proprio piacimento» (G. PADUANO). L'ira feroce e inflessibile di Creonte si sfoga contro



Antigone che gli oppone la sua fede scaturente dalla natura stessa del suo carattere: «non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore» (CANTARELLA), (v. 523). È la battuta più profonda di tutta la tragedia a cui Creonte non sa rispondere altro che: «e allora scendi sotterra e questo affetto dallo ai morti» (v. 524). La dedizione al morto è un atto disperato, unilaterale, che non muta la sua sostanza di cenere e ombra, per cui il chiaro prefisso sociativo “sun” contenuto in “*sumfieleĩn*” (v. 523) (in cui il termine ‘amore’ esclude le successive implicanze erotiche o cristiane; non è ‘*éros*’ né ‘*agápe*’, ma puramente ‘*filía*’) «intacca la solitudine dell’eroe tragico. ... Antigone è sì nata per l’amore, ma per darlo soltanto e non per riceverlo» (G. PADUANO).

L’amore come *filía*, è termine opposto rispetto all’ “odio” e all’ “inimicizia” – parole che in greco sono designati con lo stesso termine –, è un vincolo umano più vicino all’amicizia che all’amore, esso unisce gli uomini e su di esso si fondava la società greca.

2. Decreto umano e legge divina

La volontà di Creonte esclude ogni possibilità di ripensamento o di comprensione mentre i capisaldi del ragionamento di Antigone si fondano sulla certezza che un decreto umano non può cancellare una legge divina. Pertanto, appaiono inconciliabili le posizioni dei due avversari nello scontro imminente ove esporranno le loro ragioni secondo lo schema dei *díssoi lógoi*, argomentazioni doppie di impronta sofistica che giustificano l’uso quasi indispensabile di un linguaggio più agile e colloquiale, del tutto diverso ad esempio dalla solennità e dalla grandiosità eschilea. Creonte sosterrà che il suo decreto, il *kérugma*, è stato promulgato per il bene della città onde evitare l’anarchia. È ignaro del *miasma*, la maledizione divina, che sta per attirare su se stesso e sui suoi cittadini.

Antigone non si cura del *kérugma*; il “bando”, come lei lo chiama; la sepoltura di Polinice è compiuta come dovere della pietà del suo amore per il fratello e ciò onora gli dei Inferi, quelli dell’Ade, quelli interni del sentimento, dell’amore del sangue, *toĩs káto*, (v. 75), «non gli dei della luce, della libera e autocosciente vita statale e popolare» (Hegel, Estetica), di cui la stessa Antigone fa parte. Il termine *toĩs káto* (v. 75) è contrapposto nello stesso verso ad un genitivo di paragone *tõn entháde*: “devo piacere agli abitanti di laggiù piuttosto che a quelli del nostro mondo”.

Antigone che all’inizio non avrebbe compiuto le stesse azioni per un figlio o per uno sposo, sente come dovere irrinunciabile di compierle per un fratello in nome di un legame di sangue unico, più forte di qualunque altro. «Agli occhi della sorella il fratello rappresenta in generale l’essenza quieta e uguale alla propria ... il Sé singolare ... è legato all’equilibrio del sangue e al rapporto estraneo



al desiderio» (Hegel, Fenomenologia dello spirito). «Lo scopo primario dell'azione è un atto d'amore in Antigone, non la difesa della legge non scritta» (G. PADUANO).

Quindi tragico conflitto fra due diritti, quello del *nómos* umano o statale e quello dell'*ágrafos nómos*.

Polinice è reo di tradimento dal momento che aveva condotto un esercito straniero contro la propria città,¹ doveva quindi patire le pene meritate, *ekthrôn kaká* (v. 10). Vigeva tuttavia l'obbligo di seppellire i morti, soprattutto se sanguinei. A Maratona, non potendo i vinti riportarsi i propri morti, era toccato agli Ateniesi l'obbligo di seppellirli.

Nel caso di Antigone, entrambe le parti possono addurre ragioni valide, ma a Sofocle interessa dimostrare che le leggi divine stanno al di sopra di qualsiasi legge politica. Questo problema interessava gli Ateniesi del V secolo, cosa che spiega la scelta di Erodoto quando dimostra la potenza dei *nómoi*, per cui ad ogni popolo soltanto i propri usi e le proprie leggi appaiono “belli”².

Euripide parla di *nómos Panellenikós* (legge Panellenica) che impone la doverosa sepoltura dei morti. Creonte considera il suo divieto di seppellire il nemico come *nómos* che non si può trasgredire. Antigone contrappone al proclama terreno la maestà di Zeus e della sotterranea Dike che si esprime attraverso *nómima* “non scritti e incrollabili” e, in nome di essi, giustifica la propria disobbedienza fin dal Prologo, al v. 74, quando pronunciando lo splendido ossimoro *hósia panourghésasa*, «avendo commesso una santa colpa», ove *hósia* è concetto opposto a quello del verbo, presagisce già la sua fine.

Quindi la sepoltura di Polinice secondo il diritto attico non poteva aver luogo, tuttavia, per Antigone, si tratta solo di un rito simbolico; ha infatti solo sparso del terreno sul corpo del fratello. Ciò significa che nel dovere rituale della stirpe non si esprime tanto un amore familiare, quanto piuttosto la tradizione religiosa; un “comandamento” religioso imposto dagli dei e non propriamente per amore verso il fratello. Zeus e Dike: Antigone abbraccia l'universo cui essa appartiene e alle cui leggi ubbidisce; universo che si estende dall'Olimpo all'Ade, luoghi dove le leggi non scritte trovano il loro posto. Il conflitto con Creonte va al di là dello scontro fra due personalità, al di là di Famiglia e Stato, misticismo e razionalismo, coscienza individuale e diritto pubblico, al di là di queste antitesi; il reale conflitto è fra due concezioni radicali del mondo. Antigone è per un ordine divino del mondo, Creonte per le leggi e per le norme terrene, sia per quel che riguarda l'individuo sia per quanto è dello Stato.

¹ Tucidide, I, 126, 12, 138, 6; Plutarco, *Solone*, 12,4 e particolarmente Senofonte, *Elleniche*, I, 7, 22. Vedi anche Dem., 43, 57.

² Her., III, 38.



Il poeta, devoto alla religione dei padri, non pensa in nessun modo di abbattere le leggi della sua terra se afferma che l'uomo «mettendo d'accordo³ le leggi della terra e la giustizia giurata sugli dei, è (o sarà) grande nella sua città» (v. 368).

Ed ecco il coro, che ha appena ascoltato le parole della guardia circa il modo quasi miracoloso con cui Polinice è stato sepolto, esclamare, come un presentimento che all'improvviso gli è nato nel cuore: «mio sovrano da tempo vado pensando che questa sia opera divina» (vv. 278 ss).

3. Molte sono le cose mirabili ...

Antigone è perfettamente sola nella sua fiera abnegazione, «Morta da tempo» a questo mondo, «La tua natura indipendente ti ha distrutta» (vv. 559-60; 875), dice il coro.

L'esortazione del poeta alla *pòlis* è quella di non bandire la riverenza e il timore, questi «saggi principi». E per fare ciò si serve dell'antico diritto della lirica corale che era quello di potersi rivolgere direttamente alla città, alla sua Atene. Ed è proprio il coro, di cui si serve con la massima incisività, e col quale si indirizza contro il cattivo uso dell'intelligenza umana e la dilagante miscredenza che minacciano le basi della *pòlis*. È evidente la collera del poeta e l'ardente desiderio di essere sostegno ai suoi Ateniesi nella loro crisi etico-religiosa.

In questo dramma, «specchio della passione della protagonista, non storia della sua redenzione» (R. DI VIRGILIO), gli dei non agiscono se non per mezzo di Antigone; hanno bisogno di lei, del suo sacrificio.

Il fatto inatteso e inspiegabile che qualcuno abbia agito con disprezzo della vita, porta il Coro a meditare su quell'essere strano e “inquietante” che è l'uomo. Non si tratta certamente di un intermezzo lirico che nulla ha a che fare con la tragedia. Il coro è solamente disorientato dagli avvenimenti; non sa ancora chi sia l'autore del fatto, ma il fatto è fuor di dubbio e quindi esprime, con interazione attiva, delle riflessioni sulla “straordinarietà” dell'uomo. Appare subito chiaro il tema del canto sin dai versi 332-333: *pollà tà deinà koudèn anthrópon deinóteron pélei* «molte sono le cose mirabili (*tà deinà*) ma nessuna è (si trova) più mirabile dell'uomo».

Il termine *deinà* costituisce la chiave del canto per la sua polisemia che va da ‘possente’ a ‘terribile’, ‘orroroso’, ‘orribile’. In Sofocle invece prevale il concetto di “mirabile”, “prodigioso” che carica questo termine di una grande ricchezza semantica che, resa con “mirabile”, “capace”, “abile”, ne fa una cosa quasi intraducibile.

³ Participio con valore ipotetico-temporale.



Nelle due coppie di strofe, in perfetta organicità con le rispettive antistrofi, sembra essere scomparso il dio e l'unico protagonista del canto è diventato l'uomo, "la cosa più mirabile fra quante cose mirabili esistono". Artefice della civiltà è l'ingegno col quale l'uomo ha saputo piegare e volgere a proprio vantaggio le forze avverse della natura; e guardando al proprio passato può ammirare tutto il cammino percorso.

È un canto forse mai elevato all'intelligenza dell'uomo e a tutte le sue conquiste. Ma già nell'ultima antistrofe tutto viene messo in forse; finché, nell'ultima strofe, il coro afferma che l'uomo pur avendo trovato molti rimedi ai morbi, ad una sola cosa non può sfuggire, alla morte. Nella morte sono vanificate tutte le sue conquiste. Nell'ultima sezione del canto interviene il pensiero personale del poeta quando afferma che il progresso è moralmente neutro; la sua valutazione morale dipende dall'uso che l'uomo ne fa, uso che può essere rivolto al bene o al male. Divenuto arbitro di questa scelta, l'uomo diventa moralmente responsabile della civiltà che egli stesso ha creato, vero banco di prova soprattutto nei confronti della polis.

Con questa interpretazione si esclude il significato di "terribile" che sulle prime verrebbe spontaneo di dare all'aggettivo *deinós*, perché si attribuirebbe a priori all'attività dell'uomo un significato sinistro. Si esclude anche il significato di "meraviglioso" perché si attribuirebbe all'attività umana un esito sempre positivo. *Deinós* ha il significato più generale di "abile", "possente". Il poeta non aggiunge alcuna precisazione, ma sarà lo svolgimento del canto a precisare i limiti e i valori dell'abilità e della potenza umana. Non escludiamo che il sostantivo *deinótes* connota comunque l'evento straordinario. Infatti, il coro considera l'abilità dell'uomo, la *deinótes* nelle due più antiche attività, la navigazione e l'agricoltura, viste non nel senso che gli uomini seguano le leggi divine della natura obbedendo agli dei, ma come libera attività dell'ingegno e dell'inventiva umana.

Agricoltura e navigazione sono indipendenti dalla pietà e dall'empietà; l'uomo sa cacciare e pescare attraverso la varietà dei mezzi e degli espedienti che escogita per catturare e vincere i singoli animali: «E l'uomo ingegnoso circondando con maglie annodate a forma di rete cattura la razza degli uccelli spensierati e le stirpi delle fiere selvatiche e la marina progenie dell'oceano, vince con i suoi espedienti l'agreste animale vagante sui monti e conduce sotto il giogo ricurvo il cavallo dalla folta criniera e il montano instancabile toro» (vv. 342-352).

L'abilità e l'inventiva umane si esprimono anche tramite il linguaggio, il pensiero, gli impulsi agli ordinamenti civili e i mezzi per difendersi dal caldo e dal freddo. Ricco di ogni risorsa, *pantopóros* (v. 360), verso nessun evento va privo di risorse, *áporos* (v. 360); coppia antitetica cui subito tiene dietro un'altra coppia che culmina nell'antistrofe finale con la distinzione tra l'opera che volge al bene



e l'opera che volge al male. Distinzione che viene espressa dall'efficace antinomia "hypsípolis" e "ápolis" (v. 370). I due termini hanno dato luogo ad un'infinità di congetture: «Eppure l'uomo pur possedendo oltre ogni attesa l'inventiva dell'arte che è sapienza, talora volge verso il male, talora verso il bene. Mettendo d'accordo (se accorda) le leggi della terra e la giustizia, *díkan* (v. 369), giurata sugli dei, *theôn t'énorcon díkan* (v. 369), è (sarà) grande, (significato intransitivo, piuttosto che 'fa grande'), nella sua città, *hypsípolis*; senza patria, bandito, *ápolis* (v. 370), (in forte posizione di rilievo per la collocazione accanto a *hypsípolis*), è colui con il quale è (sarà) unito il male per sfrontatezza» (vv. 365-371).

4. La catastrofe

Dal v. 376 al v. 383 il corifeo annuncia in metri anapestici l'ingresso di Antigone con le guardie. Nella fanciulla il coro riconosce la figlia di Edipo che definisce "ὄ *dýstenos*", (v. 379) o infelice!, perché essa ha disobbedito alle leggi regali essendo stata colta dalle guardie "nell'atto stesso della sua follia", *én afrosýne kathelóntes* (v. 383), in cui *afrosýne*, follia, va intesa come razionalità minoritaria e incompresa e come tale non opposta ma coincidente col termine *sophía*. Törig *göttlich*, "pazza santa" la definisce Hölderlin.



Fig. 1. Giuseppe Diotti, 1845, *Antigone condannata a morte da Creonte*.



Le leggi del paese, della polis, al v. 368 sono definite *nómous ktonòs*, distinte dalla fedeltà alla polis che i cittadini erano tenuti ad affermare col giuramento agli dei, *theòn t'énorkon díkan* (v. 369). Il duplice termine costituisce un'endiadi e comprende sia le leggi di Creonte che quelle di Antigone.

Il coro non prende partito né per l'uno né per l'altra, bensì combatte l'atto temerario, la sfrontatezza, *tólmās kárin* (v. 374) dell'ignoto che ha violato il decreto di Creonte, nonché l'empietà insita nel decreto stesso.

Antigone è rinchiusa nella tomba e l'indovino Tiresia si reca da Creonte per chiederne la liberazione poiché l'ira degli dei incombe sulla città. Creonte continua a mantenere un tono aggressivo. Contro il monito del vate obietta: «Sappi che non comprenderai la mia volontà» (v. 1063). Ma fra poco dovrà cedere alle parole misteriose e dense di sinistri presagi di Tiresia. Soltanto il linguaggio misterioso ed ambiguo, come quello delle profezie degli oracoli, farà comprendere a Creonte l'enormità del suo misfatto che ha violato i fatali confini che separano i vivi dai morti, dando luogo ad una confusione fatale e sacrilega che non può trovare né perdono né giustificazione.

Troppo tardi darà l'ordine di liberare Antigone, perché ella con spirito supremo è andata incontro alla morte impiccandosi con la cintura della veste (come era stato per Giocasta, sua madre), pronta a dare la vita per i suoi cari.

Ed è proprio per questo che esce vincitrice dalla contesa con il tiranno.

Per chi non trascende l'esistenza fisica, la fine di Antigone può diventare il simbolo dell'irrazionalità degli eventi. Per chi invece crede ad una destinazione più alta della vita umana, anche nel disfaccimento fisico ravvisa l'affermarsi della vera sostanza dell'uomo, cioè la sua personalità etica.

Creonte paga il fio della sua tracotanza, la sua *hybris*; il vero *ápolis* è lui. Sofocle, con occhio che travalica la smarrita posizione del coro, sa già che Antigone è *hysípolis* e Creonte *ápolis*. *Ápolis* infatti può definirsi solo il trasgressore che non è ancora identificato.

Creonte, rispetto ad Antigone sta solo, nell'ombra.

Sono bastate le poche parole di Tiresia, il santo veggente che annunzia la divina verità («Ci saranno, e in un lasso di tempo non lungo, pianti di uomini e di donne nella tua casa») (vv. 1078-1079) ad operare il cedimento dell'umano razio cinio di Creonte che crolla rovinosamente. Quel dubbio che “da qualche tempo” aveva colto il Coro, è relativo ad un eccesso di potere a copertura di una reale insicurezza, un contrasto di fondo col sentire della città.

Émone alla vista del cadavere della promessa sposa non ha resistito e si è suicidato anch'egli sotto gli occhi del padre, giunto in tempo per assistere all'or-



ribile scena di cui egli stesso è il responsabile. Non basta. Euridice, sua moglie, informata della morte del figlio, si chiude in casa e si uccide. La brama di potere del tiranno è fonte di tutto ciò.

Il ripensamento tardivo di Creonte non può mutare il corso dei fatti; il suo dolore si rivela nella tragicità di una disperata autocoscienza.

5. Il lamento cantato dal Coro

Nell'esodo, il coro (vv. 1347-1353) esprime sentimenti indicibilmente dolorosi tramite un lamento cantato, un *commós*, con ritmo austero e spezzato, sottolineato e sostenuto dal canto.

“Il senno è principio di felicità (*eudaimonías*) / né giova commettere verso gli dei / nessun'empietà. Le parole di chi / mena vantì si torcono contro di lui / con calamità / la saggezza s'impura da vecchi” (trad. F.M. Pontani) (vv. 1347-1353).

Solone aveva detto: «Invecchio imparando sempre molte cose» (fr. 18).

Le parole di Tiresia hanno provocato un mutamento interiore in Creonte che depreca la propria dissennatezza e la propria ostinazione e proclama la propria volontà, ma di fronte all'accusa della moglie morta, non resta che il lamento e il pianto.

Il tronfio è affetto da una interiore debolezza, che spiega l'improvviso mutamento nell'istante in cui egli si avvede che il suo angusto mondo è andato a pezzi. Egli possiede un dominio illusorio, può distruggere ma non può costruire; si estende fuori ma non ha potere su di sé, perché non è consapevole delle proprie azioni. È sentenzioso nei suoi discorsi ma il suo comportamento è da tiranno. È paladino della città ma anche il primo negatore di essa. Il concetto eschileo, la redenzione attraverso il dolore, il *pátei máthos*, da cui matura la conoscenza, che presupponeva l'intervento riequilibratore degli dei, in Sofocle diventa legge immanente della vita non necessariamente punizione, ma consapevolezza accresciuta del destino umano.

Individualismo e struttura politica e sociale che, nella collettività, risolve ogni suo significato e potere. Conflitto che si esplica su due piani: da un lato eroe e coro, cioè individuo e comunità che non più riescono a collaborare o a soffrire insieme, dall'altro l'eroe, un escluso dalla comunità, uno che si oppone alla sua forma istituzionalizzata che è lo stato.

La comunità non riesce più a contenere l'individuo né l'individuo si considera una parte della totalità. È l'anticipazione e il sentore della fine di un cosmo di valori e di sicurezze.



6. Conclusioni

Mondo dei vivi e mondo dei morti. Il sole, la luce, il buio, le tenebre. Entrambi sacri e violati: Antigone, viva, gettata nelle tenebre, Polinice, morto, esposto alla luce del sole. La visione di Tiresia, di Sofocle, ha assunto per noi una straordinaria attualità, alla luce di una “polis”, un pianeta, villaggio globale dove guerre nucleari e genocidi, hanno lasciato un gran numero di morti insepolti e dove, dalle catacombe ai rifugi sotterranei, i vivi attendono la loro fine al buio. La vita uccisa dall'irrazionalità della politica, “*praeter rationem*”, non «contro la ragione».

C'è una legge che, nel contempo, è dentro di noi e sopra di noi. È la luce divina che illumina ogni creatura razionale, attuando la conoscenza del bene e del male che è propria di ogni uomo.

«Chi ci farà vedere il bene? Solleva su di noi la luce del tuo volto» dice il Salmo. La nuova legge, «la legge della libertà»⁴ «è principalmente la stessa grazia dello Spirito Santo, che è data ai credenti, in Cristo».⁵

È la legge evangelica, la nuova legge, che si trova nella predicazione di Cristo e nell'insegnamento morale degli Apostoli. L'espressione principale è costituita dal Discorso della Montagna o delle Beatitudini.

E tuttavia, per tutti, è una «legge scritta nel cuore», da Antigone fino ai nostri giorni.

BIBLIOGRAFIA

DE BLASIO G. (a cura di), *Antigone*, Paravia, Torino 2003.

GALLANI T. (a cura di), *Antigone*, Canova, Treviso 2003.

GHISELLI G. (a cura di), *Antigone*, Loffredo Editore, Napoli 2001.

SESTILI A. (a cura di), *Antigone*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1989.

BENVENISTE E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976.

BIONDI I., *Grece et Latine*, vol. III, Spazio Tre, Roma 2003.

CANTARELLA R., *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970.

CERRI G., *Legislazione orale e tragedia greca. Studi sull'Antigone di Sofocle e sulle Supplici di Euripide*, Napoli 1979.

⁴ Gc 1, 25.

⁵ S. Tommaso d'Aquino.



- CERRI G., *Antigone, Creonte e l'idea della tirannide nell'Atene del V sec.* (Alcune tesi di V. DI BENEDETTO) in «Quaderni Urbinati di cultura classica», 39 (1982).
- COLOMBINI S., *Letteratura e religione*, Spazio Tre, Roma 2007.
- DEL CORNO D., *Sofocle, Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, Milano 1982.
- DEL CORNO D., *Letteratura Greca*, Principato, Milano 1988.
- DI VIRGILIO R., *L'ironia tragica nell'Antigone di Sofocle*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», 95 (1967).
- LESKY A., *Storia della Letteratura greca*, trad. it., Milano 1969.
- PADUANO G., *Tragedie frammenti di Sofocle*, Torino 1982.
- PERROTTA G., *Sofocle*, Messina-Firenze 1965.
- PERROTTA G., *I Tragici greci*, Messina-Firenze 1971.
- POHLENZ M., *L'uomo greco* (trad. B. Proto), Firenze 1962.
- SGROI P., *I poeti del Quinto secolo*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1963.



Pubblicazione non commerciale, senza periodicità, non soggetta alla legge n. 62 del 07/03/2001 e s.m. e riservata ai Cavalieri dell'O.E.S.S.G.

Proprietà letteraria riservata agli Autori dei contributi.
Le opinioni e i contributi degli Autori ricadono sotto la loro esclusiva responsabilità.

© Copyright 2020 Luogotenenza per l'Italia Meridionale Adriatica O.E.S.S.G.

SEDE LUOGOTENENZA

Via Martin Luther King, 83 - 74124 BARI BA, Tf. 080 561 8457

e-mail: segreteria@oessg-lgtima.it

Sito web: <http://www.oessg-lgtima.it>

Finito di stampare nel mese di Luglio 2020 in Acquaviva delle Fonti (Ba).



